"DIDASKALEION"

Studi filologici di Letteratura Cristiana antica

Direttore: PAOLO UBALDI

ANNO SESTO
1917

AMSTERDAM / JOHN BENJAMINS N.V.
1968

INDICE DEL VI VOLUME

Trattazioni.

ANNO VI Gennaio-Dicembre 1917 FASC. I-IV

“ DIDASKALEION „

STUDI FILOLOGICI

di Letteratura Cristiana Antica

LA LATINITÀ

DI VENANZIO FORTUNATO

(Continua)

III. *Significati nuovi dovuti all'uso delle figure.*

Molti vocaboli devono l'origine del loro cambiamento di senso all'uso delle figure. Viene, infatti, un momento nell'uso delle figure in cui non si ha più coscienza di fare un confronto, perchè si è così abituati a servirsene, che la figura ha preso il posto della cosa figurata, tanto nell'animo di chi parla, quanto in chi ascolta. Le figure del linguaggio sono varie e numerose, ma per noi sono qui interessanti solo la metafora e la metonimia, che applicano a un termine un'idea nuova, in virtù d'un rapporto che si presenta all'imaginazione o alla ragione, come somiglianza o causalità (1).

(1) V. BAYARD, *Le latin de Saint Cyprien,* pag. 26.

1. Metafora.

La metafora è forse più frequente della metonimia nel vocabolario di Fortunato. Ecco alcune espressioni metaforiche nuove, o poco usate nella letteratura classica.

Apex era la verghetta che si trovava sulla punta dell'*albus galerus* del flamine, e quindi, per metonimia, passò a significare il berretto stesso del flamine; poi, in senso metaforico, la dignità sacerdotale, e, per estensione, qualsiasi dignità sacerdotale e regia. Fortunato l'usa in tutti e due i sensi metaforici, *per indicare la dignità pontificale:* I, 15, 29 emicat altus *apex;* I, 15, 33 pontificalis *apex;* IV, 8, 8; VIII, 19, 8 unde decens multipliciter *apex,* etc.; *e per indicare la dignità regia:* App. 3, 9 restiterat germanus *apex,* et passim. — Ma *apex* è anche, come termine grammaticale, *l'accento* posto sopra una vocale; in Gellio *apices* sono le *linee* che formano le parole, e presso Sidonio, per sineddoche, *apex* equivale ad *epistula.* In quest'ultimo senso s'incontra spesso anche nel nostro autore: Carm. V, 15, 6 Fortunati humilis te, pater, orat *apex;* V, 17, 4 quod referebat *apex;* VII, 9, 10 *nullus me recreavit apex.*

Arx = *sedes episcopalis* in Fort.: Carm. I, 12, 5 cui mox Emerius successit in *arce* sacerdos; V, 8, 3 amplectende, mihi semper, sacer *arce* Gregori; V, 13, 1; VIII, 16, 5; V, 16, 1 venerabilis *arce* sacerdos; VIII, 13, 4 stirpe vel *arce* pater. (Cf. l'Index del Leo).

Baccae, bacche, sono chiamati, per similitudine, da Prudenzio gli anelli della catene. (Ved. Prud., περὶ στεφ. 1, 46). Con tale significato questa voce s'incontra anche in Fortunato: Vit. Germ. XXX, 8 eo discedente mox catenarum *bacae* franguntur. (Vedi anche Gregorio di Tours, Mart. S. Mart. I, 23: omnes *bacae* catenarum confractae ceciderunt).

Ovile, metafora non comune, per *grex:* Fort., Carm. I, 16, 67, pastoris *arce* cognita gavisa sunt *ovilia.*

Luminaria = *oculi* presso Venanzio: Vit. Pat. XV, 40 crederetur recepisse *luminaria* magis mentis quam corporis; mentre il Forcellini non registra altri esempi di una simile metafora.

Relatus, = *celebritas* in Carm. I, 15, 11 cuius primitiae tanto placuere *relatu;* ma nelle frasi seguenti prende il senso di *sermo:* IV, 18, 7 cuius blanda pio recreabat lingua *relatu;* VII, 10, 9 iuredico in primis pollens torrente *relatu;* VII, 11, 1 prosaico *relatu;* VII, 12, 99 dare te pia dicta *relatu,* et passim. (Cf. Leo, Index).

Vasculum è detto, tanto in Gregorio di Tours (Ved. Bonnet, p. 280) quanto in Fortunato, l'uomo posseduto dal demonio: cfr. Fort., Vit. Rad. XXXIII, 9 adversarius rugiens invasum *vasculum* deserit. (Cf. Greg.: alius daemon adquisitum vasculum. Mart. I, 2, p. 587).

I verbi ci offrono un minor numero di esempi:

Cedere = *ignoscere* in Carm. III, 25, 5 supplico, *cede* tamen, si quid me forte fefellit.

Inclinare è usato impropriamente nel significato di *deminui* nel verso seguente dei Carm. I, 15, 21 nobilitas longos non *inclinavit* in annos, (V. pure Quillacq, p. 74); come pure in senso non retto il nostro autore usa **intrare** per *incipere* nella seguente frase dei Carm. VI, 1, 85 fovet hic populos ipis *intrantibus* annis.

Vacuare significa propriamente vuotare o far vuotare; in senso figurato equivale a *irritum reddere,* col quale significato ricorre frequentemente in Tertulliano, (cf. 4 adv. Marc; 24 cor. 1, 17 ecc.) e S. Cipriano (V. Bayard, op. cit., p. 72); Fortunato ha: Carm. IV, 26, 70 huic quia mercedis nos *vacuatur* opus; Vita Mart. I, 139 *vacuans* ratione sophistas.

Replicare, ripiegare, diventa sinonimo di *iterare* e di *respondere,* in forza di una metafora a cui facilmente si presta. Cfr. Fort., Vit. Germ. XXXVI, 17 in pago..... quod gestum est *replicetur.* (Cf. anche Sidon. Apoll., 62, 30; Prudenzio, perist., 11, 4; Ennodio, 4, 11 ecc.; Dubois,

p. 204 e Bonnet, p. 280). Con questo stesso significato è preso da Fortunato l'aggettivo **replicabilis**: cfr. Carm. VII, 8, 33 o nomen mihi dulce Lupi, *replicabile* semper.

Refluus presso Plinio è ciò che rimonta, che ritorna alla sua sorgente — detto di acque; in Fortunato vale *abundans,* applicato a persone. Cf. Carm. VII, 2, 3, tu *refluus* Cicero; VII, 12, 14 deliciis *refluis* Attalus auctus abest; X, 6, 68 sudores *refluos* pagina sicca dabat. È una particolarità della lingua di Venanzio, che non ha, per quanto io sappia, riscontro in altri scrittori. — Un senso figurato assume presso il nostro poeta anche l'aggettivo **profluus**, applicato, non già a cose materiali, come in Prudenzio e in Sidonio, ma ai sentimenti dell'animo; cf. X, 3, 4 *proflua* dulcedine.

Alcune parole hanno mutato il loro senso, passando dal concreto all'astratto, e viceversa, ossia dal semplice significato di azione materiale a quello di azione morale, e viceversa:

Aedificatio, dall'indicare costruzione, fabbrica di un edifizio, è passato a significare in Fortunato quel sentimento di pietà e di virtù che si ispira coll'esempio, l'*edificazione:* Vit. Alb. I, 3 meritis florere..... ad *aedificationem* plebis; Vit. Hilar. I, 7 et ad *aedificationem* plebis amantissimae veluti bonus instructa; Vit. Marcell. IX, 5 in aedificatione fit fructus; et passim (1).

Compunctio è divenuto l'equivalente della parola italiana *compunzione* (V. Roensch, p. 354; Dubois, p. 196). Fort., Vit. Germ. LXXIII, 32 et fieret in commune generalis *compunctio;* ibid., XL, 12 pariterque ministri *compunctione* deflentibus.

Inspiratio indica propriamente l'azione di *soffiare, spirare in* o *sopra;* ma, in senso morale, è divenuto equivalente all'italiano *ispirazione* (Vedi Goelzer, p. 256 e

(1) Non trovo registrato in alcun vocabolario questa nuova accezione della parola *aedificatio;* non ne trovo cenno neppure nelle varie opere, che tengo fra mano, sul latino della decadenza.

Dubois, p. 199). Fort., Vit. Patern. III, 6 cœlesti *inspiratione* ab ipsis annis infantiae..... frena suscepit.

Calcare, dal senso di *calpestare, premere coi piedi* è passato a quello di *disprezzare:* è un esempio caratteristico di parola concreta, divenuta astratta: (Cfr. anche Bayard, p. 71 e Dubois, p. 202). Veggasi Carm. I, 16, 18 exemplo saeva... *calcanda;* II, 15, 11 cupiens *calcare* prophetas; VI, 2, 33 *calcavit* hostes tumidos; X, 1, 8 divina beneficia nostra sint excessu *calcata,* etc. (V. anche Leo, Index).

Le parole che seguono sono usate da Fortunato in senso concreto:

Festivitas, vale *festum* in: Vit. Hil. X, 20 quae in *festivitate* eius; Vit. Germ. XXVII, 22, cum ad *festivitatem* Sancti Martini Turonis accessisset (Veggasi pure Goelzer, p. 260 e Dubois, p. 207).

Ingressus è diventato sinonimo di *ostium,* porta, rimasto poi nell'ital. *ingresso* (V. Bonnet, p. 261, Goelzer, p. 260 e Dubois, p. 207). Fort., Vit. Germ. VIII, 25 *in ingressu* palatii; ibid. LXV, 4.

Nativitas ricorre nel senso di *origo* in: Carm. II, 2, 26, rigor lentescat ille quem dedit *nativitas*.

2. Metonimia.

Un certo numero di parole ha preso significati estranei al latino classico, perchè furono usate a designare indirettamente oggetti, di cui non erano la vera appellazione. Basterà qui ricordare alcune solo delle accezioni nuove dovute a questa figura.

Sepulcrum, sepolcro, è usato talora per significare la morte stessa. Fort., Vit. Pat. XIX, 30 vivunt integre post *sepulcrum;* Carm. VI, 5, 267 optabas pariter nobis vitam atque *sepulcra*. (Vedi anche Bonnet, p. 203).

Matricula era il registro, dove si iscrivevano le persone ammesse a godere di certe distribuzioni; tale registro, sta-

bilito presso le chiese, diede poi il nome alla casa dove si raccoglievano i poveri, e, per metonimia, si applicava, talora, questo nome ai poveri stessi. Veggasi Fort., Vit. Radeg. XVII, 30 nam praeter quotidianam mensam qua refovebat *matriculam*. (Cf. pure Greg. di Tours, Mir. S. Mart. c. 22).

Ferrea è la catena di ferro; Vit. Germ. LXIV, 43, p. 24 quem deprehendit a Judaeis duci nexum in *ferreis*. (Cfr. Bonnet, p. 257).

Sophus, nota il Forcellini, « apud Venantium F. non modo personam, sed rem etiam spectat, et elegantiam dictionis, et gravitatem significat »: Carm. III, 18, 2 cothurnato verba rotata *sopho;* III, 4, 3 quasi *sopho* pindarico compactus tetrastrophos; VIII, 21, 2 Sophocleo pagina fulta *sopho,* etc.

IV. *Significati nuovi introdotti nell'uso della lingua dalla ignoranza o negligenza degli scrittori.*

Vi sono parole, d'uso poco comune, usate impropriamente, per ignoranza o negligenza. In luogo della parola propria, che non si presenta subito allo spirito, se ne prende un'altra, che esprime un'idea simile, il che avviene facilmente, se esiste fra le due parole qualche somiglianza di suono. Sostituzioni di questo genere, ripetendosi, finiscono per falsare il senso delle parole, e togliere ogni differenza fra i termini primitivamente distinti (1). Vediamo ora in Venanzio alcune di queste parole, che devono il loro significato nuovo alla negligenza o ignoranza del nostro scrittore.

Canna è passata, per una incerta metonimia, dal senso di canna a quello di flauto, e da questo, sotto l'influenza dell'etimologia apparente di *canere,* come osserva l'Havet, a quello di canto accompagnato dal flauto, anzi di *canto* assolutamente (Vedi Bonnet, p. 282). Fortunuto l'usa in

(1) Cfr. Max. Bonnet, op. cit., p. 269 e Bayard, op. cit., p. 96.

quest'ultimo senso: Carm. V, 5, 57 an recolis quod *canna* davidica frangit? — E la riprende Gregorio di Tours: Patr. 17, p. 728 sicut canna davidici carminis.

Obtentus, nel latino classico, significa *pretesto, scusa* (dal verbo obtendere = porre innanzi; cf. in greco πρόφασις), e con tale significato ricorre in quasi tutti gli scrittori della decadenza, e in Venanzio stesso (vedi, ad es.. Vit. Hil. VIII, 22 quo *obtentu* ad Gallias revertitur); ma nella frase seguente: Vit. Germ. LXVII, 27, pag. 25 prorsus *obtentu* oraculi insequenti nocte, *obtentus* non significa certamente *pretesto*, bensì *intercessione*, derivandolo quindi erroneamente dal verbo *obtinere*, divenuto con Sidonio Apollinare sinonimo di *impetrare* (Vedi anche Greg., Hist. Franc. 4, 21).

Fortunato, in un momento di distrazione, o ingannato dalla somiglianza di suono, scrive *merx*, merce, in luogo di *merces*, mercede: V, 6, 38 dulce Dei munus quo *merx* te, care, coronet. **Merces**, a sua volta, perde, sotto la penna di Fortunato, il significato di *mercede*, ossia di ricompensa dovuta a una prestazione, e diviene sinonimo di *grazia*, cioè dono gratuito; acquista quindi un senso affatto contrario al primo e vero: Praef. 2 (mors) sermone et *mercede* bis victa; ibid., 15, 38 tu *mercede* places; ibid., 15, 92 et *mercede* pia fructus ubique mices; 16, 84 *mercede* vita gloria; IV, 21, 11 nil *mercedis* egens *merces* fuit una salutis; IV, 26, 70 huic quia *mercedis* non vacuatur opus etc. Negli esempi citati *merces* è presa come sinonimo di *grazia divina*, ma ricorre spesso anche nel significato generale di grazia; cf. V, 6, 1 meae compassionis, vestrae *mercedis*, causas; V, 18, 3; IX, 1, 128 etc. Come si vede, è una particolarità del vocabolario di Venanzio, seguita poi da Gregorio di Tours (Cfr. Bonnet, 274).

Viaticum, che presso Cicerone è la provvisione per il viaggio, diventa nella lingua di Fortunato, non so se per metonimia o confusione, sinonimo di *iter*. Vedi Carm. praef. 5 inter haec extensa *viatica* VI, 5, 127. deducit

dulcem per amara *viatica;* VI, 5, 127 deducit dulcem per amara *viatica* natam. (Cfr. Leo, Index).

Ignoranza o negligenza hanno forse condotto Venanzio a scrivere **iterante** — (Vit. Germ. XLIV, 8, qui per Belsam sancto *iterante*) non già nel significato di *rinnovare,* ma in quello di *viaggiare,* derivandolo quindi anzichè da *iter*, da *iterum.*

Meditatio vale *imitatio,* in Carm. V, 6, 36 captivos laxans Domini *meditatio* fies. **Meditari** equivale a *imitari* in Carm. III, 7, 41 fulgorem astrorum *meditantur* tecta metallo; VIII, 3, 45 quaecumque suos vigilans *meditabitur* actus; VIII, 3, 78 aspicis ante oculos quod *mediteris* opus.

Talora è la ricercatezza stessa dello stile che fa cadere Fortunato in errore, come quando, per la mania dei prefissi, scrive: Vit. Alb. XIV, 20 nisi mutaret *occursum:* in cui la voce **occursus**, scontro, incontro, è usata in luogo di *cursus, via;* oppure quando cambia un prefisso con un altro, e usa *redire* per *coire, reprimere* per *exprimere, agnoscere* per *cognoscere.* (Ved. sopra).

Medius, che è, che si trova nel mezzo, è preso per *dimidius*, diviso per metà. Vedi Fort., App. 21, 11, tu retines *medium, medium* me possidet illa. Con lo stesso significato ricorre pure il sostantivo **medietas**: Vit. Germ. XIII, 36 respondit *medietatem* resedisse..... (Cf. Bonnet, p. 275).

Alvearium, luogo ove si serbano gli alveari, non si incontra mai negli scrittori classici, e neppure, credo, in quelli della decadenza, nel significato di *alvus,* ventre; eppure in Fortunato si legge: Vit. Pat. X, 1 ut velut de patris fundamine matrisque *alveario;* a meno che *alvearium* non sia preso qui, in senso metaforico, per indicare la schiatta, la stirpe della madre, come ci inviterebbe a ritenerlo l'espressione che segue immediatamente: cum totius religiositatis *nectare,* in cui la voce *nectare* completerebbe la metafora dell'*alvearium.*

Rudis, rozzo, è divenuto sinonimo di *novus, recens,* forse

perchè un nuovo venuto, in una situazione qualsiasi, è generalmente inesperto (Cfr. Bonnet, p. 277). Fort., Carm. X, 6, 14 postque usus veteres praemicat aula *rudis*. L'uso però di *rudis* nel significato di *recens* non è estraneo del tutto alla letteratura, almeno del primo secolo della decadenza; cf. Marziale 9, 72 *rudis* aqua; 7, 95 *rudis* filia = nata di fresco, *recens* a *matre*).

Perspicuus, trasparente, chiaro, detto di cose, è da Fortunato applicato alle persone nel senso di *eccellente, nobile:* Carm. V, 2, 13 lurida *perspicua* datur India Bartholomaeo; VII, 6, 19 pectore *perspicuo* sapientia provida fulget. Del resto l'uso di *perspicuus* in luogo di *conspicuus* non è nuovo nella letteratura, ricorrendo in Apuleio, e forse anche in Seneca (Ep. 110, 14) e in Stazio (Theb. 12, 15).

Nimius, smoderato, eccessivo, troppo grande, è diventato sinonimo di *magnus* in Fortunato: II, 19, 91 quae fuit illa prius, *nimiis* male vincta catenis; II, 16, 161 en tua templa colit *nimio* Sigebercthus amore; IV, 23, 5 collegit *nimium*, sed sparsit egentibus aurum; VII, 1, 7, et passim. (Ved. anche Leo, Index).

Satis, abbastanza, equivale spesso a *multum, valde;* Vit. Radeg. XIV, 14 gloriosus vir Martinus et Christi *satis* (cf. franc. *assez*), intimus; Carm. I, 20, 10 nec *satis* elato vertice; II, 9, 35 iste *satis* melior; Vita Mart. I, 293 *satis* haec res mira per orbem; Vita Mart. I, 398 *satis*, haec res mira per orbem; Vita Mart. IV, 3 en medicina sacri *satis* unica; I, 21, 42, et passim. (Cf. anche Bayard, p. 83).

Stupidus, stupido, sciocco, s'applica esclusivamente alle persone; Fortunato lo applica pure alle cose, nel senso di *sterilis:* Carm. III, 12, 39 *stupidis* induxit collibus uvas.

Succiduus (da *succido*) significa *cadente giù,* ma il nostro poeta, per negligenza o per errore, l'applica, una volta solo però, nel significato di *succedaneus* (che succede in luogo altrui, successivo, facendolo derivare da *succedo*): Carm. IV, 25, 9 coniux, avus atque priores culmine *succiduo* regius ordo fuit. È però un errore comune all'e-

poca, che s'incontra in Sidonio Apollinare (lett. 8, 3), in Ennodio (19, 9), in S. Avito (Eutych. 26, 32), etc. (V. Dubois, p. 282).

Pretiosus si applica solo alle cose di valore, costose, mai alle persone; ma Fortunato scrive mens *pretiosa* (III, 15, 106); III, 24, 2, egualmente: cuius in aspectu mens *pretiosa* micat, in cui l'agg. *pretiosus* equivale ad *egregius*.

Hebes, stupido, sciocco, risulta sinonimo di *mutus* nella frase di Fort.: Vita Mart. IV, 30 sex geminos graviter *hebetem* sine voce per annos. Forse però in questo verso il poeta fu indotto ad adoperare l'agg. *hebes,* per non ripetere *mutus,* espresso nel verso precedente. Ma è evidentemente male applicato il verbo **hebere** in luogo di *obmutescere* nei due esempi seguenti: Vita Mart. II, 293, cuius ad aspectum sanctus *hebet* ore represso: Vita Mart. III, 38 haec memorante sacro stupidus *hebet* archidiacon. Cf. Leo, Index.

Acerbare vale *increpare,* in: Carm. II, 16, 59 convincit, damnat, *acerbat*.

Beare, rallegrare, render felice, è evidentemente preso nel senso di *praedicare* nel verso della Vita Mart. II, 376 qui pater inlustris Paulini gesta *beabat*. Impropriamente è pure usato il verbo **memorare** nel verso seguente (Vita Mart. III, 17, 1): curriculi genus est, *memorat* quod Gallia raedam. E che cosa intendeva dire Fortunato quando scrisse (Vita Mart. II, 87): bombycina flore decorant... qualia *pensat* Aragne? Forse il v. **pensare** equivale in questo esempio a *nere,* come *memorat* sta per *appellat*.

Occurrere = *accedere in:* Carm. praef. 4 Pyrenaeis *occurrens* Iulio mense nivosis.

Reparare = *repraesentare in:* Carm. I, 13, 20 et tibi qui *reparas* iure priora dedit; II, 9, 60 atque hominum *reparant* verba canora lyram; VI, 2, 60 et *reparas* solus lege favente duos; VII, 6, 10 lilia nunc *reparans,* nunc verecunda rosas; VII, 10, 21 meritis *reparetis* ut illum etc. Cfr. Leo, Index.

Negligenza, più che errore, deve aver condotto il poeta ad adoperare il v. *expugnare*, in un senso ch'esso non ha, nella frase dei Carm: III, 1, 2 unusquisque, qualiter desiderat et **expugnat**, dove appunto il v. *expugnat* fa a pugni col senso. *Expugnat* è la lezione data dal cod. C, e accettata dal Leo, mentre il Lucchi ha *exponat*, che è la lezione data da tutti gli altri codici, ma neppure *exponat* è una lezione che corra nè grammaticalmente, nè logicamente. — Forse si potrebbe correggere con *exorat*.

Parecchie parole hanno cambiato significato nella lingua di Fortunato, perchè abbandonarono, per l'ignoranza dello scrittore, il loro senso attivo, per ricevere un senso passivo, o viceversa.

Credulitas non è solo la disposizione a credere, è anche ciò che si crede, l'oggetto della fede: Vit. Hilar. V, 1, p. 3 qui prava *credulitate* ecclesiam Dei turbare insistebant; o, meglio, la fede stessa come in questi esempi: Carm. XI, 1, 1 in qua et integritas *credulitatis* ostenditur; XI, 1, 38 nobis sola *credulitas* sufficit. Cf. Greg. di Tours, Hist. Franc. 5, 43, p. 236; 9, 15 etc. in Bonnet.

Suspectus prende un significato attivo nei due seguenti esempi di Carm: V, 1, 2 oculis *suspectis* (1), palmis extensis; VIII, 3, 241 ecce procellosos *suspecta* interrogo ventos (Vedi pure i molti esempi in Greg. di Tours, citati dal Bonnet, p. 262). Più spesso però *suspectus* è usato da Fortunato nel suo vero signif. passivo; cf. ad es., X, 2, 1 reddunt vota *suspecta*, et passim.

Orphanatrophus, colui che nutre i fanciulli (cfr. gr. ὀρφανοτρόφος) è preso da Fortunato nel senso passivo di « orfano nutrito » (cfr. gr. ὀρφανότροφος): Vit. Mart. II, 405 quantum voce valens viduis atque *orfanatrofis*. (V. Forcellini, alla voce « orphanatrophus »).

Blanditus, che è accarezzato equivale a *blandus*, piacevole,

(1) Forse bisognerà leggere *suspensis*.

lusingante, nel v. dei Carm.: V, 6, 2 suggestionem, *blandito* ploratu compunctam.

Serenatus è molto spesso preso dal nostro poeta con significato attivo, in luogo di *serenus,* come nei seguenti esempi: VII, 6, 9 clara *serenatos* permutat forma colores; VII, 7, 75 cara *serenatum* comitatur gratia vultum; Vita Mart. II, 26 axe *serenato* madidans sine vellere nimbi, et passim.

Venanzio nella fretta si lascia scappare anche: *frequentatibus* vigiliis (Vit. Germ. XII, 28), per *frequentibus.*

Vi è infine una serie di parole le cui nuove accezioni non si possono spiegare che con una specie di reazione etimologica: l'etimologia supposta, però, è per lo più falsa. (Vedi Bonnet, p. 265).

Participare presso gli scrittori classici ha per lo più il senso di *participem facere;* ma nei testi biblici, presso Gellio (15, 2), i giureconsulti (Dig. 17, 2, 55) e gli scrittori ecclesiastici (Tert., Prud., 20 e S. Cipr. 239, 24 — V. Bayard, p. 114) prende, per influenza etimologica (*partem-capio*), il senso di *aver parte a*....., *prender parte a* che aveva con Ennio. Fortunato l'usa parecchie volte con questo valore: X, 1, 26 *participare* cum sancto apostolo; I, 2, 12 et cum fratre pio *participata* regit; et passim.

Adpendere è adoperato da Cicerone e da tutti gli altri scrittori classici nel significato di pesare sospendere alla bilancia; ma nell'epoca della decadenza (1) riprende il senso etimologico di *sospendere* a qualche cosa. Con tale valore Fortunato usa due o tre volte il participio *adpensus:* Carm. II°, 1, 17 *adpensa* est viti inter tua brachia; X, 9, 42 rupibus *adpensis* pendet et ipse legens. (Cf. S. Greg.

(1) Il Forcellini, alla voce *appensus* osserva: Pro propria significatione, qua *suspendere* significat, afferuntur a multis lexicographis haec Plinii verba: « Atque uvas iam maturas ad solem adpendere », *quae nos a lhuc invenire non potuimus.*

di Tours: adpensus = appiccato, Mart. 3 cap. 53, pagina 631; Bonnet, p. 267).

Un altro esempio di falsa etimologia è dato dal verbo **inhiare** usato in luogo di *inhaerere:* è un errore che s'incontra con molta frequenza negli scritti di Greg. di Tours (V. Bonnet, p. 269), ma che non hanno saputo sfuggire neppure Ennodio (cf. 208, 26 etc.; V. Dubois, p. 191) e Prudenzio (Perist. 3, 88). Fortunato l'usa, probabilmente una volta, con questo significato: Carm. V, I, 16 hinc animis *inhiantibus* (il cod. M' ha *inhientibus),* ...oculis suspectis etc.; l'usa propriamente invece in quest'altro esempio: Vit. Germ. XV, 10 ore aperto *inhians* sancto viro oblata est.

Sembra che Fortunato non conoscesse il vero senso della parola **infitiator** (= chi nega o cerca sotterfugi, detto di debitore, che non vuol pagare) quando scrisse: *infitiatores* falso minitante flagello (Vit. Mart. II, 175), e: quaslibet in formas se verteret *infitiator* (Vit. Mart. II, 133), ove *infitiator* è applicato al demonio in quanto è corruttore e traditore d'anime.

Consulere vale *consolare,* in Carm: IV, 5, 5 populum spes *consulat* illa; VIII, 3, 254; App. 21, 10 quod me *consuluit* (= ciò che mi consolò), forse, sotto l'influenza di una falsa etimologia, facendolo sinonimo di *consolari*, mentre i due verbi *consulo* e *consolor* hanno etimologia diversa (1). Per la stessa ragione Fortunato usa *consultum* molto spesso nel senso di *consolatio;* cf. Carm. III, 15, 35 *consultum* tribuis generaliter omnibus unum; III, 26, 69 *consultum* tamen illud habet de coniuge coniux: VI, 5, 367 habes *consultum*... de nata et genera; XI, 2, 9 *consultum* nobis sanctisque sororibus hoc sit; et passim.

Obsequium è usato solo in senso figurato nel latino classico, ma nell'epoca della decadenza riprende in alcuni scrittori, come Sulpicio Severo (Ep. 3, 18) e Paolino di Nola (Mart. 2, 233) il senso etimologico di *seguire, accompa-*

(1) V. Forcellini, t. I.

gnare, nella frase *obsequium funeris*. Con questo significato ricorre parecchie volte ancora negli scritti di Fortunato: VIII, 3, 82 funeris *obsequio* lumina perdit amor; VI, 5, 289 extremo *obsequio* non huc Brunechildis adivi; V, 5, 279 pendens Lychnus lucet ad *obsequium*.

Portitor, che, nell'epoca classica, indica il doganiere (da *portus*, porto, o *portus*, braccio di mare), in Fortunato, come in parecchi altri scrittori della decadenza, ha il significato di *porta-lettere*, *procaccia*. Cfr. Vita Alb. XVIII, 21 et priusquam *portitor* perveniret; Carm. III, 1, 3 praesentium *portitore;* Vit. Germ. VI, 12 ita ut *portitori* redeunti; VIII, 12, 5; IV, 1, 11, etc.

PARTE II

MORFOLOGIA.

I. — La declinazione.

Le declinazioni, nelle opere di Venanzio Fortunato, mantengono ancora le loro desinenze nettamente distinte e caratterizzate dalle vocali sonore, e poco quindi soggette a trasformazioni o corruzioni. Tuttavia non sono completamente scevre da errori, che si riducono per lo più alla confusione delle desinenze, allo scambio di genere e di numero, ai cambiamenti di declinazione. Studieremo, a parte, prima le declinazioni latine, il numero e la declinazione, il genere e la declinazione, gli scambi fra le declinazioni; e. da ultimo, la declinazione dei nomi stranieri.

§ I. Declinazioni latine.

1ª declinazione.

Per quello che riguarda questa declinazione basta rilevare un ablativo uscente in *abus: monachabus* (Vit. Rad. XXIII, 21: adhuc *monachabus* omnibus... Cf. Greg. di Tours, Hist.

Fr. 10, 16 in una sentenza pronunciata nel 590; Bonnet, p. 331); null'altro di notevole essa presenta, perchè gli ablativi, *animabus* e *filiabus,* che ricorrono, qua e là, negli scritti di Fortunato, sono comunissimi all'epoca.

2ª declinazione.

In questa declinazione è caratteristica la contrazione del genitivo singolare dei nomi in *ius;* il fatto non è nuovo, ma è notevole per la quantità degli esempi. Tutti i manoscritti ne hanno conservate le tracce, e nei più antichi quest'uso è così frequente, che si può ritenere ch'esso sia stato costante anche nel testo originale, almeno per i nomi propri, che ci forniscono la massima parte degli esempi. In linea generale, si può dire che la contrazione è costante nei nomi uscenti in linguale o dentale: *Vincenti,* cfr. tit. I, 8 e tit. 9 (però i codd. D G B L danno Vincentii); *Leonti,* IV, tit. 10 (dato da tutti i codd. eccett. 7) e IV, 9, 3 (tutti i codd., eccett. G); *Eumeri,* IV, tit. 1 (tutti i manoscritti, eccetto G); *Galli*, IV, tit. 4 (omnes, except. C); *Hilari,* IV, tit. 12 (omnes, except. L); *Arachari,* (tutti i codd., eccett. B F e L che hanno Arcarii); *Gregori*, passim, (al l. XI, 15 tit. però tutti i manoscritti danno Gregorii). — Altri nomi che si trovano, più o meno spesso, sotto questa forma sono: *Exoci* (IV, tit. 1); *Cronopi* (IV, tit. 8 — Cronopii, F); *Praesidi* (IV, 14 tit.); *Arcadi* (IV, 17 tit.); — *Brumachi* (IV, tit. 20); *Dinami* (VI, 3, 1); *Georgi*, II, 12, 1; *Niceti*, IV, 7, 3; *Nazari*, *Laurenti, Orienti.* — *Rodegisius* però fa Rodegisii (VII, tit. 6).

Vi è poi tutta un'altra serie di esempi di nomi propri, la cui contrazione è messa fuori di dubbio dalla necessità metrica. Eccone i principali: *Genesi,* V, 2, 67 atque adscita sibi servetur ab urbe *Genesi* VIII, 3, 157; *Georgi* II, 12, 1 Martiris egregii pollens micat aula *Georgi; Gregori* IV, 2, 3; *Hilari* III, 7, 51; *Lyconti* X, 7, 55 qui de peste domum salvam dedit esse *Lyconti; Nazari* I, 10, 1; *Remedi* II, 13, 9; *Vigili* I, 2, 19 ecce *Vigili* arx est quem rustica turba peremit; *Vincenti* I, 9, 5; VIII, 3, 154.

I nomi comuni escono per lo più in *ii*; *filius*, che così frequentemente contrae presso gli scrittori della decadenza, (cfr. Sidonio Apollinare, Ennodio e Gregorio) presso Fortunato si legge contratto una sola volta senza variante; IX, 7, 73 sit memor *fili* pater, e una volta con variante: V, 6, 1 de *fili* calamitate suae necessitatis.

Sacerdoti si legge quattro volte, con varianti sempre: IV, 3, 1 Palma *Sacerdoti* (1), venerando Tetrice cultu; IX, 9, 7 iura *Sacerdoti* (2); Vit. Mart. I, 125 rite *sacerdoti* (3) penetralia; Vit. Mart. III, 391 (*ii* optimi).

Presso gli scrittori del basso latino, anche i nominativi plurali hanno subito la contrazione in *i;* il nostro poeta però non usa che una sola volta *Patavi*, in luogo di *Patavii;* cfr. VIII, 3, 169 Iustina Patavi...; e mai egli contrae probabilmente al genitivo plurale (4).

3ª declinazione.

Si nota negli scritti di Fortunato, forse molto più che nei suoi contemporanei, una grande confusione nelle desinenze del nominativo, confusione che talora dovrà attribuirsi ai copisti, e sono errori ortografici, ma la maggior parte al poeta, e sono errori morfologici. Così, ad esempio, si legge **apes** per *apis* III, 9, 25 construitura favos *apes* hinc alvearia linquens; IV, 11, 10 (*apis,* A'); VI, 1, 8; VII, 1, 38 (*apes* tutti i codd.); **aves** per *avis* III, 9, 27 (praeter G B L); VII, 1, 10 (*avis* G B L — lezione accettata dal Leo — ma *apes* è la lezione data dai migliori codici A C P M D R); **chlames** X, 6, 103 è la lezione accettata da tutti i manoscritti (5); **rates** pro *ratis* VI, 8, 20 (*rates* omnes codd.);

(1) Sacerdoti B — sacerdotum L — sacerdoti rell.

(2) Sacerdoti B L — sacerdotii rell.

(3) Sacerdoti B L — sacerdotii rell.

(4) I manoscritti B, L danno *captivum,* contrazione di *captivorum* al v. 19, del IX, 9: ma è lezione incerta; il Leo preferisce *captivo,* benchè forse la lezione di C² *captorum* sia la migliore (nudos veste tegis captivo vincula solvens).

(5) Però è l'unico caso in cui i manoscritti danno *clames* per *cla-*

oves per *ovis* danno alcuni manoscritti al v. 4 del c. II, 11; vedi inoltre III, 8, 40; V, 18, 6 nei quali alla lezione *ovis*, data dagli ottimi codici, s'aggiunge sempre la lezione *oves* dei codici minori; **cladis** per *clades*, App. I, 46 (Σ clades); **prolis** per *proles* VII, 16, 58 (proles B); **vatis** per *vates* spur. 1, 16.

Talora sembra confonda la desinenza *ex* con *ix*: **salex** per *salix*, III, 9, 23; **cultrex** per *cultrix*, IV, 25, 17 **genetrex**, passim; **sorix** per *sorex*, Vit. Radg. XXX, 25. Ora quanti di questi errori si devono attribuire a Fortunato? Come si vede essi si riducono alla confusione fra le vocali *e* ed *i*, e i manoscritti stessi sono spesso divisi, per cui sarebbe impossibile persino il tentativo di ricostruire la lezione originale.

Una differenza però reale e sensibile presenta il nominativo nelle parole che, talora, conservano, talora sopprimono l'*i* o l'*e*, davanti all'*s*. Ma anche qui, data la diversità dei testi, non si può stabilire nulla di certo. Si legge **orbs** invece di *orbis*, X, 3, 14; *orbs* quoque totus item per nova vota fremit (B' ha *urbs*); Vita Mart. IV, 583 cui laudis debitor *orbs* est (senza varianti); spur. I, 358 gaudet et *orbs* totus; **urbis** per *urbs*, Vit. German. XLVII, 22 *urbis* Namnetum (però il cod. G ha *urbs*).

Più gravi sono gli errori seguenti: **ducis**, nom. per *dux*: X, 19, 15 de tirone *ducis* venit; **calcis** in luogo di *calx*, XI, 11, 12 quae loca *calcis* habet; IX, 15, 5; **fruges** e **frugis** nom. sing. per *frux*: I, 20, 18 si desit aquis *fruges*; VI, 2, 43 per quem... terrarum *frugis* abundat; **cycladis** nom. per *cyclas*: Vita Mart. III, 467 *cycladis* aut qualis cataclyzis effora rasis?; **heredis** per *heres*: App. 34, 12; **incudo** nom. per *incus*: Vita Mart. IV, 21 non *incudo* terit fornaxque examinat... (Cf. II, 9, 11, *incudo*, dativo da un *incudum* che non esiste); **itiner** per *iter* V, 8 tit.; **Persidis** nom. per *Persis*: V, 2, 11 bellica *Persidis* Thomae subiecta vigori; App. 1,

mis; tutte le altre volte danno o *-mys*, come IX, 2, 145; X, 7, 57, o *-mis*, come X, 10, 16.

97 bellica *Persidis;* **Quiritis** nom. per *Quiris,* V, 2, 21 Pannoniae, ut perhibent, veniens.... *Quiritis;* Vita Mart. III, 498 Atticus atque *Quiritis.* L'aggettivo **illustris,** forse per analogia con *celeber,* esce sempre nel nominat. sing. masch. in *er: inluster* (senza varianti) si legge nella Vit. Germ. XX, 38 Waddo vir *inluster*; ibid. XLVIII, 3, p. 22 Attila vir *illuster* LX, 35 e LXIII, 29.

Il sostantivo **basis** è imparisillabo negli scritti di Fortunato, ed esce costantemente al genitivo in *dis:* gen. *basidis,* acc. *basidem* (VIII, 12, 2^2,) abl. *baside* (Vit. Germ. XXXVII, 29) nom. plur. *basides,* Vit. Germ. XLV, 14. La fretta, forse, più che l'ignoranza, gli fa scrivere **gigans** in luogo di *gigas:* spur. I, 28; ibid. 1, 155; **serps** per *seps* (1) VIII, 3, 195: però la maggior parte dei manoscritti recano *seps* al v. 160 spur. I; **unguiferum** per *unguiniferum:* Vita Mart. I, 497. Si osservino i due sostantivi **monades** e **triades,** tutti e due nominativi singolari, mentre tutti gli altri scrittori della decadenza hanno *monas* e *trias* (cfr. Lex. Forcellini); *monades,* X, 2, 4 infelix cunctis Eva *monades;* spur. 1, 19; *triades:* V, 2, 1 lumen apostolicum cum spargeret una *triades.* Un'altra osservazione è da farsi sull'ortografia del nome *antistes:* rarissimamente Venanzio scrive *antistes,* per lo più scrive *antestis,* per analogia forse con *superstes.* Cfr. Vit. Alb. I, 1 p. 28; ibid. XV, 31; IV, 4, 5. Del pari raramente s'incontra negli scritti del nostro poeta l'ortografia esatta di *senex,* scrivendo egli, per lo più, al nom. sing. *senes* o anche *senis; senes* I, 15, 8; I, 15, 52; IV, 9, 6; *senis* I, 13, 14; App. 18, 11; VI, 2, 52.

Vediamo ora fino a qual punto Fortunato abbia confuso gli ablativi della terza declinazione, uscenti in *e* ed *i;* cominciamo dagli ablativi, uscenti presso i buoni scrittori in *i,* e presso Fortunato in *e,* e registreremo quelli soltanto confermati dal metro e dal consenso dei codici.

1. Ablativi in *e* confermati dal metro: I, 2, 14 cui pia

(1) Probabilmente Fortunato credette che *seps* fosse della stessa radice di *serpens.*

flamma dedit luce *perenne* (peren*ni* A) diem; item, *perenne* I, 8, 10; II, 14, 24; III, 7, 26 dote *perenne* domum; IV, 14, 4 luce *perenne* frui; IV, 21, 13; VII, 5, 20; VII, 17, 18; VIII, 1, 12; flore *perenne* decus; X, 7, 4; V. M. II, 396; *dulce* clavo II, 2, 24; II, 34; VII, 4, 27 cum *dulce* Lupo; II, 2, 27 *mite* tendas stipite; II, 3, 17 cruce *textile;* XI, 11, 9; V, 9, 9 *missile* verbo; V. M. II, 333; *venerabile* mente III, 11, 1; *triste* sub orbe IV, 7, 7; V, 5, 51; IX, 2, 99; App. 8, 1; *solubile* VI, 5, 171; VI, 10, 71 *simplice* cantu; VII, 4, 12 *triplice* merce; *supplice* voto VIII, 21, 10; et *rude* ccrvici VII, 4, 24; *furiatile* cornu V. M. III, 306; *pensile* pluma; VIII, 15, 17 in *ovile* fideles; V. M. III, 114 *canale* liquorem; V. M. IV, 300 *rete* coercet. (cfr. Leo, Index).

2. Ablativi in *e* confermati dal consenso dei codici: Vit. Rad. XIII, 33 in *altare* (stato in luogo); I, 2, 25 *Vitale* urguente; V. M. III, 129 ipse in *puppe* sedens; victa *secure* ruebat, Vit. Rad. XXXVI, 6.

L'aggettivo *vetus* esce comunemente all'abl. sing. in *e;* invece in Fortunato s'incontra spesso *veteri* in luogo di *vetere:* Carm. II, 9, 9 in *veteri* ferugine; VI, 5, 362 deposita *veteri* nunc stola......; X, 6, 75 nam.... *veteri*.... lapsu. È una confusione, però, questa comune a tutta l'epoca (Cfr. Goelzer, op. cit., p. 283, Dubois, op. cit., p. 236, Leone M., Serm. 17, 1, etc.).

L'ablativo dei comparativi esce, presso i buoni scrittori, tanto in *e* che in *i,* ma preferibilmente in *e*. Fortunato si attiene alla regola classica molto più di S. Girolamo (cfr. Goelzer, op. cit., p. 283), di Vittore di V. (cfr. Ferrère F., op. cit., p. 81), di Ennodio (cfr. Dubois, p. 237) e di Sidonio Ap. (cfr. Mohor, op. cit.); pochissimi infatti sono gli esempi — almeno quelli confermati dal metro o dal consenso dei codici — di ablativi in *ori* per *ore: meliori,* IV, 26, 23 splendida conspectu *meliori* pectore fulsit; IV, 27, 7 *leviori* vecta volatu; *breviori,* IX, 14, 11 *breviori* robore plebes; *priori,* spur. 3, 13 aequalem sorte *priori; maiori* Vita Mart. III, 293 sub *maiori*.... potestate (maiori, praeter) CM'DG.

I participi presenti in *ans* ed *ens* hanno d'ordinario l'ablativo in *e,* se sono presi sostantivamente, in *i* se usati del tutto come aggettivi. Fortunato conosce anche questa regola e l'applica, salvo rare eccezioni che si potrebbero attribuire ai copisti, (1) con esattezza; per cui scriverà: hora *competenti* Vit. Pat., VII, 3; Vit. Germ. LXVII, 27 in *sequenti* nocte; ibid. LXX, 38 *praesenti* floruerunt in vita; ma in Vit. Pat. VIII, 15 virga *perforante,* IX, 17 fama *crescente;* vit. Abl. VII, 43 hinc terrore *urguente;* Vit. Germ. LVIII, 28 *intercurrente* humore.

Passando dall'ablativo singolare al genitivo plurale, osserveremo che gli scritti di Fortunato non offrono alcuna irregolarità quanto ai sostantivi, parecchie invece quanto ai participi. Noi sappiamo che i participi hanno la terminazione *um* quando sono presi sostantivamente, *ium* se usati come aggettivi o come verbi; ora, nel nostro poeta vi sono troppe incertezze e irregolarità, perchè si possa dire ch'egli conoscesse la regola: certo non l'applica costantemente. Scrive infatti: Vit. Germ. LXXV, 12 *occurrentum* adflictorum (invece che "occurrentium,,); XI, 11, 3 *rutilantum* copia florum; IX, 7, 46 (virorum) plura *dicentum;* scrive ancora: Vit. Germ. LXX, 39 et quanta se sustulerunt *languentium* vulnera, accanto a: ne *suggerentum* premeret... necessitas (ibid. LXXV, 13), mentre tutti e due i genitivi sono qui usati sostantivamente

Quarta e quinta declinazione.

Per quello che riguarda la quarta declinazione, basterà rilevare alcuni dativi uscenti in *u,* invece di *ui: senatu,* App. 2, 93 tribuas tua iura *senatu; morsu,* Vita Mart. I, 457 se subducere *morsu; lacu,* V, 2, 36 hoc custode bono non perit una *lacu...; affectu,* VI, 10, 27 ast ego posthabeo *affectu* meo seria vestro; *usu,* Vita Mart. III, 220 dicque vacans orandi iugiter *usu* (P' usui); *morsu,* Vita Mart. III, 365 vestito didicerunt parcere *morsu.*

(1) Cfr. Vit. Germ. XXV, 8 *adpropinqnanti* (abl. ass.); ma è lezione molto incerta. Vit. Germ. III, 15 et *sequenti* triennio.

Si legge inoltre un genitivo in *i: singulti* per *singultus:* V, 6, 3 signo *singulti* (singultu R, singultus BL), e un ablativo in *o: geno,* spur. 1, 62 pronus adoravit, credo, tremente *geno* (geno P2 NG', genu SG[a]) (Cfr. pure Leo, Index).

La *quinta declinazione* esce al genitivo singolare in *ei,* ma presso gli scrittori arcaici, e più tardi presso gli scrittori della bassa latinità, si osserva anche il genitivo in *es*. Così, ad esempio, in Ennodio si legge *progenies* adultae spem (epist. 104, 35 e 20, 2; cfr. Dubois, op. cit., p. 244), in Gregorio di Tours, *pernicies* e *fides* (cfr. Bonnet, op. cit., p. 332). Fortunato ha *dies* per *diei:* Vita Mart. IV, 100 et trahit *hora dies*. (Sopra il genitivo in *es,* cf. Neue, Formenl., p. 78).

§ 2. Il numero e la declinazione.

Per quello che riguarda il numero e la declinazione, non v'è molto da rilevare presso il nostro poeta. Basterà ricordare alcuni nomi femminili, usati al singolare contrariamente all'uso classico, come: **insidia**, V. Mart. I, 101 *insidiae* (così i codd.) via nulla patet sub tegmine divo; **nundina**, V. Mart. I, 191 nova mercandi fit *nundina* (cf. Sidonio Ap., nundinam VII, 5, 2 riferito da M. Mueller, op. cit., p. 15); **scapula** Vit. Rad. XXVIII, 7 curatione in *scapula* crepante; **tenebra**, X, 17, 36 est quibus in *tenebra* lux deus; **littera** (per epistula), Vit. Germ. LVII, 20 qui de subscriptione eius detergens *litteram;* App. I, 170 dulcibus et redeat *littera* picta notis; V, 1, 2, p. 102 mihi *littera* nuntiaret. « **Faux** », nota il Forcellini, « in recto singulari non est, quod sciam, in usu »: Fortunato invece l'usa frequentemente al genitivo e al dativo (cf. VII, 6, 3; V. M. II, 254; IV, 35 etc.; vedi pure Sidonio Ap. 5, 23 etc. in M. Mueller, op. cit., p. 15).

Dei nomi di genere neutro, che nell'uso classico ricorrono solo al plurale, s'incontrano soltanto negli scritti di Fortunato: **repagulum**, comune all'epoca (cfr. Ennodio 75, 7 in Dubois, op. cit., p. 251, Sidon. Ap. in Mueller, op. cit.,

Greg. in Bonnet): V, 6, 3 nec evagari frenante *repagulo;* **aroma** (« usurpatur fere in plurali numero », nota il Forcellini): VII, 12, 120 suavius et recreat quam quod **aroma** reflat; II, 6, 25; V, 1, 1 (V. Leo, Index, Prudenzio 8, 72 e Apuleio 4, 19); *altare* e *altarium,* passim, comune a tutta l'epoca.

§ 3. Il genere e la declinazione.

Uno dei migliori mezzi per giudicare la latinità d'uno scrittore è quello di esaminare l'uso che esso fa dei generi. Per ciò che riguarda il nostro autore, possiamo dire subito che reca meraviglia come uno scrittore, quale Fortunato, si lasci trasportare da certi scambi grossolani di genere: qualche volta l'errore si potrà molto probabilmente attribuire ai copisti, tal altra alla fretta di lui, ma bene spesso alla sua ignoranza. Per procedere con un certo ordine, studieremo prima gli scambi del femminile col maschile e col neutro, e poi quelli del neutro col maschile.

I. *Voci femminili usate nel genere maschile.* **Alvus,** spur. I, 135 *tuus* (per *tua*) alvus; II, 16, 135 *misero* (BL misera) processit ab alvo; VIII, 3, 87 spiritus *intactum* (BL intactam venerabilis attigit alvum; **pecus** (1), Vit. Mart. III, 301 *cornigeri* pecudis; Vita Mart. III, 311 *innocuum* pecudem (L S innocuam); **nutrix** detto di uomo: Carm. III, 19, 7 corde parens, pasto *nutrix,* bonus ore magister (Cfr. Leo, Index).

II. *Parole maschili divenute femminili.* **Hydrus,** per analogia forse con *hydra:* VIII, 3, 330 voluptatis *morbida* crescit hydrus (V. però l'Apparato critico del Leo, dove dice « scribendum videtur *hydrops,* ut app. 9, 16 turbida tendat hydrops »).

III. *Parole neutre divenute femminili, e viceversa:* **liceas,** accus. plur. per *licia* neutro, Vit. Pat. XIII, 24 coeperunt

(1) Potrebbe essere considerato in questi due esempi di genere neutro, e allora la confusione potrebbe spiegarsi mediante l'analogia con il neutro *pecus-oris.*

digiti *liceas* temperare; **caeremonia**, plur. neutro, mentre è femm. sing. I, 11, 23 adsidue in prisco peragens *caeremonia* templo.

IV. *Neutri divenuti maschili.* **Cadaver**, Vit. Germ. V, 58 *cadaverem*...; **amomus** per *amomum:* IV, 26, 125 rosa, nardus, *amomus* (la lezione *amomum* è data solo dai codici GB); **coccus** per *coccum,* II, 9, 33 non lapides, *coccus,* cidar, aurum....; **compitus** per *compitum,* III, 4, 3 per sermonum *compitos* (compita F); **iubar,** masch., III, 4, 2 *tantus... iubar* effulsit (BL, tantum); III, 7, 44 *alter...* surgit ad astra *iubar* (BL, alterum), è però neutro al v. 19 del l. IV, 26 fudit ab ore *iubar;* — **scripulus** App. 23, 5 casibus incertis *scripulos* nescimus et horas (però *scripula,* III, 9, 42); **praeconius** per *praeconium*, Vit. Germ. LXVII, 34 *nobilem* viri praeconium; **Tartaros** per *Tartara,* X, 1, 21 evacuavit *Tartaros* (L *tartara*); **furtus,** Vit. Germ. LXXV, 43 quis *illum* furtum *felicem;* LXXV, 45 in *illum* furtum; **Mediolanus,** VIII, 3, 168 Ambrosium, *Mediolane*, meum; **cochleares,** masch. (per cochl*earia*), Vit. Radeg. XIX, 21 missorium, *cocleares* cultellos; **melos,** maschile, mentre è neutro, VII, 8, 28 *honorificum... melum;* acc. plur. *melos,* VII, 12, 30 eloquio detinuisse *melos;* X, 9, 52 aure libente *melos;* spur. I, 22 *Melos.* ha doppia forma al plur.: *melaorum* (posiz. latina) e *mele -orum* (posiz. greca); Venanzio usa invece **melodes,** cf. IX, 7, 23. Si osservino ancora le seguenti forme: **canister,** masch., per *canistrum,* App. 26, 6 munera quae portet charta *canister* erit; **canter,** masch., più raro di *canterium,* IV, 7, 17; **butur,** masch. per *butyrum,* XI, 22[a], 2 lac, holus, ova, *butur* (M butyr).

V. *Maschili diventati neutri.* **Censum** per *census,* VIII, 3, 261 traditur *aeternum* mansura in saecula *censum;* **chrysolithum** per *chrysolithus,* VIII, 3, 274 *chrysolitha* aurata (neutro plurale) fibula claudit acu; **denarium,** III, 29, 17 nemo mihi vestem, *denaria* nemo minister (però cf. anche *Plauto:* centum *denaria,* Rud. 5, 2, 27); **genium** per *genius,* II, 9, 18 ecclesiae *genium,* gloria, munus, honor; V, 15, 3 quem gradus et *genium;* VII, 7, 68; **surculum,** V, 13, 4

surcula, poma simul; App. 22, 11 protraheret vites et *surcula* figeret hortis; **thronum** per *thronus,* Vit. Mart. IV, 213 in sublime *thronum:* **sextarium** per *sextarius,* Vit. Radeg. XXII, 17 nec sumens duo *sestaria;* **aethera,** neutro plur. « usurpatum est - nota il Forcellini - a Mario Victore Mass. et a Beda », aggiungasi Fort., Vit. Mart. III, 424 atque sui cura longinqua per *aethera* tranat; **ornatum** per *ornatus,* Vita Mart. I, 134 *ornatum* Ecclesiae pollens.

In Fortunato, come si può vedere dagli esempi surriferiti si verifica il fatto contrario a quello che si è osservato per altri scrittori, come Ennodio (vedi Dubois, op. cit., p. 252 e segg.) e Gregorio di Tours (cfr. Bonnet, op. cit., p. 345 e segg.) In essi si hanno pochi esempi di neutri divenuti maschili (in Ennodio, ad es., il neutro non è che una sola volta soppiantato dal maschile *frenus,* cfr. Dubois, p. 252), e molti esempi di maschili usati nel genere neutro. Nel nostro autore invece s'incontrano, è vero, molti esempi di maschili soppiantati dal neutro, ma sono più numerosi quelli di nomi neutri usati nel genere maschile. Il fatto si potrebbe forse spiegare, ammettendo che Ennodio e Gregorio, per voler evitare l'errore, così comune allora, dell'uso del maschile in luogo del neutro, destinato a scomparire, siano caduti nell'errore opposto; mentre Fortunato avrebbe, in questa parte, seguito la nuova tendenza del latino volgare.

§ 4. Scambio di declinazioni.

1. *Prima e seconda declinazione.*

In uno scrittore come Fortunato, è interessante vedere fino a qual punto egli abbia confuso le declinazioni, e quali parole, fra quelle la cui forma è variabile, erano, o no, fissate nel secolo sesto.

Venanzio scrive **arva** della I^a^ fem. per *arvum:* IX, 2, 18 quem levis arca tulit nunc gravis *arva* premit (però codd. aura B', a**a A'); **ceremonium,** neutro della II^a^, invece di *ceremonia* della I^a^: I, 11, 23 adsidue in prisco peragens *cere-*

monia (plur.) templo; Vit. Mart. III, 53 interea populis *ceremonia* sancta rectractans; ibid. IV, 308 et pater attonitus *ceremonia* diva sacraret. Si legge **pruna** per *prunum,* susino: XI, 20, 2 hinc ova occurrunt, hinc mihi *pruna* datur, però è detto bene: XI, 18, 1 transmissas epulas quae *pruna* nigella vocantur.

Canticum è passato alla prima declinazione, e *cantica, ae* ricorre, forse per la prima volta, presso il nostro autore: Vit. Radeg. XXXVI, 3 recognovi *unam* de meis *canticis* a saltantibus praedicari; ibid. XXXVI, 6 hic modo *meas canticas* audivi quas tenui. Così **Christicolus,** aggett. della seconda decl., si legge per la prima volta in Venanzio invece di *christicola*, agg. comune a tutti gli scrittori della decadenza (cf. Quicherat, Addenda Lexicis): II, 8, 12 et pia *Christicoli* semina ferret agri; ricorre però spesso anche Christicola; cfr. I, 11, 6; II, 16, 1; V, 18, 1, et passim.

Alcuni manoscritti danno la lezione **spico** (da *spicum* della II^a^) in luogo di *spica,* che dovrebbe essere la lezione vera: carm. XI, 1, 42 ut resurgat cum *spico* et multiplicetur in fructu (spica MBLF).

Rileviamo inoltre alcuni femminili speciali, della prima declinazione: **medica** (cf. Apuleio, 5 Met. — Inscript. apud Grut. 635, 9): Vit. Radg. XXIX, 14 remanente sola simul aegrota cum *medica;* **diacona,** (1) Vit. Radeg. XII, 31 manu superposita consecravit *diaconam;* **abbatissa,** Vit. Rad. XXXIII, 5 (cf. Inscript. apud Murat., 429) venerabilis cui *abbatissa;* ibid., 12 cui *abbatissa* iocrulariter imputat.

2. *Prima e terza declinazione.*

Alcune parole greche sono passate dalla terza declinazione alla prima: **celeuma** (recte *celeusma*) non si ritrova che presso Fortunato, appartenente alla I^a^: Vit. Mart. IV, 423 vada complet nauta *celeuma* (ablativo, cf. Forcellini); **cola,** praef. 1 *colae* fonte proflui, commate succiso venusti; V, 1, 6 quo volueris *colae* pampinosae diffundis propagines; **para-**

(1) Il Forcellini registra la voce *diaconissa,* non *diacona.*

digma, praef. 1 tropis, *paradigmis* (invece di *paradigmatibus*), perihodis; **enthymema,** V, 1, 6 *enthymemis* (= enthymematibus) syllogismisque perplexis; però bene: *enthymematum:* III, 4, 3.

Martyra è detta da Fortunato, e prima di lui, da Ennodio (cf. 348, 13 et V, Dubois), la donna che ha subito il martirio: Vit. Rad. II, 23 *martyra* fieri cupiens (però cf. Vit. Rad. XXI, 8 *ipsam* praedicaret..... *martyrem*). **Pascha,** presso il nostro autore, come presso altri scrittori della decadenza (cf. Ennodio, 93, 15 etc., cit. dal Dubois, p. 259, Gregorio di T. in Bonnet, p. 364), fa al genitivo *Paschae,* mentre l'accusativo è sempre *pascha,* neutro: VIII, 9, 15 hoc precor, incolumem referant te gaudia *paschae;* Vit. Pat. XVIII, 14.

In luogo di *abbas,* al nominativo, i buoni manoscritti recano quasi sempre **abba:** Vit. Germ. LVII, 16, p. 23; ibid. LVII, 18; Vit. Pat. IX, 17; Carm. IV, 4, 10 e V, 19 tit.; una volta sola hanno *abbas:* Vit. Pat. IX, 27. Tutti gli altri casi sono della terza declinazione e perfettamente regolari: gen. *abbatis* (Vit. Alb. VII, 37), dat. *abbati* (id. IX, 13), acc. *abbatem* (IV, 14, 13), abl. *abbate* (Pat. III, 8; cfr. pure Bonnet, p. 364). Accanto alla forma *thorax* si legge, in alcuni scrittori del basso latino, **thoraca;** Fort. ha VII, 12, 113 per *thoraca* meum ducas etc., ma in Vit. Mart. III, 399 *thoraca* (ablat.) indutus. (Cf. anche Giul. Val., III, 42, S. Girolamo, Vang. S. Marc. 22, Ennodio 312, 16).

Ricordiamo qui un altro nome, *fides,* della quinta declinazione, che Fortunato probabilmente declinò come fosse un nome della prima: VI, 2, 78 est tibi daviticae mansuetudo **fidae** (però alcuni codd. danno vitae e Brow., lyrae).

3. *Seconda e terza declinazione.*

L'agg. *locuples* della terza è sostituito dal nostro autore da **locupletus** della seconda, forma nuova che ricorre in Fortunato per la prima volta: Vita Mart. II, 379 dives agnis... *locupletus* acervis. **Pilens,** *entis* per *pilentum* non è registrato dai Lessici, ma s'incontra negli scritti di Venanzio:

VI, 5, 181 *pilente* petens loca gallica. Forma nuova è anche **cramum** (o *cremum*) della seconda, per *cremor* della terza: XI, 14, 2 et stat picta manus hic ubi *crama* rapis (Cfr. Less. Forcellini).

Leggiamo inoltre in Vit. Mart. III, 468 mixto *chrysoprase* berillis, in cui il nome *chrysoprasus* di Plinio è sostituito da **chrysoprasis**, della terza declinazione.

Alcuni nomi ed aggettivi presso gli scrittori della decadenza hanno due forme, una della terza e l'altra della seconda declinazione. Così Fortunato usa indistintamente *daemon* e *daemonium, baptisma* e *baptismus*. (Cf. *daemonibus,* dat. Vit. Germ. IX, 37 e XXIX, 34; *daemones* ibid.; *daemonum* Germ. LXXI, 9; *daemonia* Germ. XXIX, 39 e LXX, 2; *daemonii* gen. sing., Alb. XV, 37. *Baptisma,* nom., XI, 1, 37; gen. *baptismatis* I, 15, 53; II, 11, 1 etc; *baptismi* X, 1, 15, 18, 61; dat. *baptismo* X, 1, 1; acc. *baptismum* X, 1, 6; plur. *baptismata* Vita Mart. II, 187).

Altaria, che durante il periodo arcaico e classico, venne usato solo al plurale, nei secoli della decadenza si è visto acquistare almeno tre nominativi singolari: **altar, altare, altarium,** e forse anche **altaris** (V. Georges, Lexicon etc. e Bonnet, op. cit., p. 367). Fortunato però ne fa uso soltanto di due: *altare* e *altarium:* cfr. nom. *altare,* Hilar. IV, 30; dat. *altari,* Rad. XIV, 14 e *altario,* Rad. XIII, 5. Duplice forma hanno anche *diaconus* e i suoi composti *subdiaconus* e *archidiaconus*. Nom. *diaconus,* Lib. de Virt. IV, 6; Vit. Germ. III, 15 etc.; *diacon* IV, 15, 3; acc. *diaconum* III, titoli 28 e 29; *diaconem* III, tit. 30 (codd. CMRF, contro DGB). *Subdiaconem*, Vit. Marc. VII, 8; *subdiaconum* ibid. VII, 11; *archidiacon* nom., V. Mart. III, 38; *archidiaconum,* III, tit. 27; *archidiacone,* Vit. Marc. VIII, 18.

Per riguardo agli aggettivi di doppia declinazione, negli scritti di Fortunato leggiamo **inerguminus,** maschile della seconda, Vit. Germ. II, 14 e XXXVI, 22, accanto a **inerguminis** gen. della terza, ibid. LII, 26, e *inergumine,* abl., Vit. Radeg. XXXIII, 5, *inergumini,* nom. plur., Vit. Germ. LXX, 7, accanto a *inergumina,* neut. plur., Vit. Germ. LXX, 41.

4. *Seconda e quarta declinazione.*

Venanzio scrive: V, 1, 1 nec iste fugaretur **admissu**, mentre *admissus* come nome della quarta declinazione non s'incontra in alcuno scrittore; al contrario **ausus**, sostantivo della quarta, è divenuto presso di lui sostant. della seconda, Praef. 1 usu triti, *auso* securi. **Clerus** è sempre della seconda declin. anche presso il nostro autore, ma nell'esempio seguente è adoperato come sostant. della quarta: II, 9, 17 *Parisiaci clerus* reverentia. **Crocus** è comunemente della seconda declinazione, presso tutti gli scrittori latini; Fortunato invece ha: VIII, 8, 4 aurea forma *crocus* (= IV^a^ decl.); VIII, 7, 11 aureus ordo *crocis* (= III^a^ declin.).

5. *Declinazioni straniere.*

I. *Nomi greci.* Non v'è nulla di notevole negli scritti di Fortunato intorno alla declinazione di nomi greci; due accusativi in *en:* VI, 1, 113 per hiemes validasque nives *Alpenque Pyrenen; Polydeucen* III, 4, 5; e tre accusativi plur. in *as: Allobrogas,* III, 7, 18, *Echinadas* III, 4, 3, *Symplegadas* III, 4, 9. Di alcuni nomi in *ma,* alcuni seguono il tipo greco-latino *ma, matis,* come *aroma* II, 6, 25; V, 1, 1, *dogma,* passim etc.; altri, come *celeuma e cola* sono passati, come vedemmo, alla prima declinazione. Nei nomi che ammettono tutte due le flessioni, greca e latina, dà la preferenza a quest'ultima; così scrive d'ordinario *grammatica, ae* (Vita Mart. I, 29), *rhetorica, ae,* etc.

II. *Nomi ebrei.* Basterà qui ricordare alcuni nomi ebrei che in greco sono indeclinabili, e declinabili presso il nostro autore: *Abel* comunemente è indeclinabile anche presso gli scrittori latini, ma Fortunato scrive *Abelis,* gen., (Vit. Marc. IV, 3); *Abrahae,* gen. (V, 3, 31; VIII, 3, 12 etc.) *Adae* II, 4, 4; *Goliam,* acc. di Goliath X, 2, 19; *Salomone,* abl. IX, 2, 32. Una declinazione speciale ha il nome *Moyses:* gen. *Moysei* V, 5, 33 e *Moysi,* Vit. Germ. VII, 20 e V, 6, 16 in *Moysi* prophetae libris. Notisi un acusat. in *in: Cherubin* VIII, 3, 131,

III. *Nomi proprî diversi*. Fra i nomi proprî di origine diversa non ve n'è alcuno indeclinabile; alcuni si declinano secondo il suffisso *o, onis,* come: *Abbo, onis,* Vit. Germ. LXI, 8; *Crispio, onis,* Lib. de Virt. IV, 6; *Gogo* VI, 8, 37. Altri escono in *a, anis,* come *Conda* (abl. Condane), VII, 16, 17 (cf. Greg. di Tours *Attelanem, Agilane* etc.); altri infine partecipano della I^a^ e della III^a^ declin., e sono i nomi germanici in *gundis, fledis, childis;* p. es. *Radegundis,* nom. V, 3, 14; genit. *Radegundae,* III, 4, 12 e *Radegundis* VIII, 1, 21; acc. *Radegundem,* abl. *Radegunde; Theudechildis* nom. e *Theodechilde*, IV, 25, 8; gen. *Theudechildae* IV, 25 tit.; voc. *Theudechilde* VI, 7, 8; abl. *Theudechilde* VI, 3 tit.; *Brunichildis* nom., passim, gen. *Brunichildae* VI, 1, 51; *Brunichildem* (acc.) VI, 1^a^, 31, etc.

II. — Il pronome.

Non v'è nulla di nuovo da osservare in questa materia, sotto il rispetto morfologico (sotto l'aspetto ortografico noteremo le forme errate *hidem* per *idem*, VII, 19, 3 visceribus *hisdem;* IX, 2, 15 e Vita Mart. I, 416). Qui basterà dire che Venanzio usa solo due volte il vocativo *meus,* contrariamente agli altri scrittori della bassa latinità, che l'usano con molta frequenza (Cf. S. Girolamo cit. da Goelzer, p. 280; Ennodio, cit. da Dubois, p. 261, e Gregorio di Tours in Bonnet, op. cit.): III, 9, 66 surge, sepulte *meus;* VII, 12, 109 dic homo nate *meus*. Il dativo *mihi* s'incontra varie volte contratto in *mi:* IX, 7, 33 praestitit, pastor, tua *mi* voluntas; XI, 13, 2 credite *mi*, carae; App. 9, 22 rite salutetur *mi* Papiana soror.

Il pronome relat. *quibus* ricorre una sola volta nella sua forma contratta *quis:* II, 15, 9 *quis* magis auxilium praestat. Le altre forme del pronome relativo sono rimaste, presso a poco, intatte, almeno nella scrittura. Così il dativo *cui*, lungi dall'essere deprezzato, conta come *bisillabo* in poesia: I, 16, 29 hoc si *cui* sit debitum; VIII, 3, 98 ipsa *cui* genitrix; III, 22, 8 ut *cui* lingua rudis: IV, 5, 14 quis *cui* maior erit (Cf. Dubois, op. cit., p. 263 e Leo, Index).

Quis è pronome interrogativo, ma nel nostro poeta s'incontra, una volta sola però, con valore relativo: I, 16, 33 ineptus est *quis* ipse se praeferre vult Ecclesiae (Cf. Gregorio di Tours, His. Fr. 5, 8 in Bonnet, p. 392).

Venanzio scrive *utraeque*, genit. per *utriusque:* VII, 5, 23 lis est regionis *utraeque; utraeque* dativo per *utrique:* Vit. Mart. II, 37 morti subduxit *utraeque;* ma questi sono due casi isolati, dovuti a negligenza, chè tutte le altre volte usa sempre le due forme esatte.

III. — La gradazione degli aggettivi e degli avverbi.

Negli scrittori della decadenza, anche fra i più colti, si rileva un certo affievolimento nei gradi di comparazione, il che ci conduce ad ammettere una gran confusione nella lingua popolare di quest'epoca (1).

1. *Comparativi e superlativi.*

Non v'è nulla di notevole nelle forme di comparativo e superlativo, adoperate da Fortunato, quando si eccettuino alcuni comparativi e superlativi rari o nuovi, come: *ratior,* Vit. Mart. III, 387 digna Deo, gemmis *ratior; radiantior,* V. Mart. I, 138 gemmifer eloquio, *radiantior* ore lapillis, *secretius,* passim; *senior* (= maior natus; cf. Goelzer, p. 285, Dubois p. 264 e Bonnet, p. 245), Vit. Germ. LX, 2 pietatis impulsu occurit *senior. Egregius* è positivo, ma negli scritti di Venanzio ricorre più volte con valore comparativo: X, 6, 88 extulit *egregius* quam nituere prius; I, 6, 12 quo nihil *egregius* gloria laudis eget.

Forme rare di superlativi sono: *venerandissimus,* Vit. Pat. I, 12 pater *venerandissime;* et alibi (cf. Fabr. marm. apud Grut. 200, 2); *sacratissimus,* Vit. Pat. III, 3 *sacratissimus* igitur Paternus; Hilar. I, 9; Rad. XXI, 9; *piissimus,* comune a tutta l'epoca della decadenza, ma dal grammatico Carisio chiamata « vox barbara »: Vit. Mart, epist. ad Greg.

(1) Ved. Dubois, p. 263, Bonnet, p. 451.

1 domino... *piissimo; desiderantissime,* X, 3, 4, p. 232 venerabiliter ac *desiderantissime* persolventes.

2. *Scambio fra i gradi di comparazione.*

Un indice della ignoranza grammaticale di Fortunato e dei suoi contemporanei è lo scambio fra i diversi gradi di comparazione. È abbastanza frequente il caso, nel nostro poeta, che il comparativo sia usato in senso assoluto, sostituendo in tal modo il positivo. Così egli scrive: Vit. Pat. III, 5 *generosior* moribus institutus, a Iulia matre nobilissime enutritus; Vit. Rad. XXVI, 19 quam accensam... *altius* sibi impressit; Vit. Germ. XXXIV, 8 quae post in monasterio... *felicioris* vitae terminum consummavit; IV, 9, 29 *largior* in donis absens sibi iunxit amantes; IV, 10, 15 *longius* extremo si quis properasset ab orbe; VI, 1, 125 *longius* extremo regnum qui porrigit orbi; VI, 8, 5 *tristius* erro nimis; VI, 8, 39 *dulcius* alloquitur comitem; Vit. Hilar. VIII, 29 factis *saepius* in Gallia synodis; Lib. de Virt. I, 18; Germ. XXX, 4; IV, 13, 5; IV, 26, 154; VI, 9, 19 *carius* hortor; VII, 1, 13 etc; Vit. Germ. 75, 8 non est egressus *ulterius* ab ordine psallentium.

A questi esempi si aggiunga l'uso improprio di *priora* per *prima,* e di *prius* per *primum:* I, 13, 20 et tibi qui reparas iure *priora* dedit; Vit. Mart. III, 501 prima tenent terris et utrique *priora* supernis. *Prius* assume il valore di *primum* nei seguenti esempi: Vit. Germ. XXXI, 15 *prius* pro eis differens; Lib. de Virt. X, 26 tunc se *prius* credidisse nosci; VI, 5, 102 nunc mihi nota *prius;* VIII, 3, 321; VM. III, 481 quae dixere *prius* tu es Christus; Vit. Germ. XXXI., 32 et qui *prius* reserant poenitere coeperunt.

In alcuni di questi esempi si potrebbe certamente giustificare l'uso del comparativo, ma le distinzioni sarebbero sottili, se non inutili, perchè da alcuni, almeno, degli esempi citati risulta evidente che Venanzio, al pari dei suoi contemporanei, non avea la nozione esatta del comparativo, che deve servire a mettere in confronto due persone o due cose.

Fortunato si mostra talora incerto anche nella giusta posizione dei diversi gradi di comparazione, per cui nei suoi scritti, s'incontrano dei positivi accanto a comparativi, dei comparativi accompagnantisi a superlativi, e dei superlativi in unione a positivi. Quest'anomalia, che il Ferrère studiò a parte nella sua tesi sopra *Vittore di Vita* (V. Ferrère, Latin de Victor de Vita, p. 130), costituirebbe secondo lui, un *africanismo;* ma non si ritrova solo presso gli scrittori africani, bensì anche presso quasi tutti gli scrittori romani del basso impero (Cf. Goelzer, p. 322; Dubois, p. 268 e Bonnet, p. 452). Vediamone alcuni esempi: Vit. Germ. LXXII, 21 *severior* in vultu, *austerus* erat alloquio; VII, 6, 15 *gratior* incessu, sensu *reverenda* pudico; Vit. Mart. I, 335 tam *gravius* feriens, quantum *alte* educitur ensis; VII, 6, 17 *blandior* alloquio, placidis *suavissima* verbis (un compar. con superlat.); Vit. Hilar I, 1 domino *sancto ac... beatissimo;* IV, ad Felic. episc. Namnet., p. 53 *sancto... ac dignissimo;* Vit. Mart., Epist. ad Greg. 1, *sancto ac piissimo et peculiari Gregorio papae;* X, 3, 4, etc.

È notevole l'uso del comparativo rinforzato da *quam:* Lib. de Virt. II, 8 sed *quam plura* superstis... fecerit; Vit. Germ. XLVIII, 5 *quam plures* saluti restituit; Vit. Alb. XVIII, 16 *quam plurium* episcoporum.

IV. — La coniugazione.

Lo studio delle particolarità che si presentano nell'uso delle forme verbali riguarda, sopratutto, l'uso delle voci, dei modi e dei tempi.

§ 1. Le voci.

Una parte di quello che diremo ora sarebbe meglio trattata nella sintassi. Che *est mirata* significhi « ha ammirato o « è stata ammirata », alla morfologia poco importa; la forma resta la medesima, la differenza sta tutta nella costruzione della frase, ossia riguarda solo la sintassi. Ma la confusione dell'attivo e del passivo ha dato luogo alla crea-

zione di forme nuove, come *debacchant, moriere*. La fissazione dell'uso, fin qui incerto, come in *mereor, merui* ha fatto scomparire certe forme. Tutto questo ci impedisce di separare alcune, almeno, particolarità morfologiche dalle sintattiche. Faremo quindi, anzitutto, alcune osservazioni sulla confusione dell'attivo e del passivo; poi raggrupperemo insieme le questioni relative all'uso dei verbi deponenti, cominciando dai cambiamenti di senso, per passare a quelli di forma (1).

1. *Confusione dell'attivo e del passivo.*

Noi sappiamo che i verbi intransitivi attivi non hanno il participio passato, per cui volendo dire «il capitano, giunto...» non si potrà scrivere in latino « perventus dux », ma si dovrà ricorrere a una perifrasi con *cum* e il congiunt. perfetto o più che perfetto, ecc. Fortunato invece si lascia sfuggire degli errori come questi: caelestem se putabat habere laetitiam, et, hora noctis, *recursa* cum paucis..... (Vit. Radeg. VIII, 27); cum... annosa tempora una essent nocte *transcursa* (Vita Alb. XVI, 35); ad nos *decursa* morte multata... (X, 2, 2).

2. *Verbi deponenti.*

Meritano di essere esaminati i verbi deponenti, usati da Venanzio con senso passivo. Essi sono: **abuti**, V, 6, 1 tam lectio neglegi quam usus *abuti;* — il part. *adeptus*, I, 15, 34 crevit *adeptus* honor; III, 9, 110 altera de populo vernet *adepta* tuo; V, 4, 4 crescat *adeptus* honor (*adeptus* con senso passivo ricorre però anche in Tacito, e forse in Cicerone, de Senect. 4, 2); — **conqueri**, X, 2, 8 quid *conqueratur* de reliquis; — **exequi**, X, 1, 1 ut nec verbis *exequi*, neque ipsa valeat cogitatione pulsari; — **loqui**, Vit. Mart. II, 93 quod valet ore *loqui* potuit sub principe ferri; — **pollicitari**, VI, 2, 94 *pollicitata* semel, perpetuata mansit; — **polliceri**, Vit. Mart. Praef. 29; — **mercari**, Vit. Mart. IV,

(1) V. Bonnet, p. 400 e Dubois, p. 269.

463 *mercari* vita valebit; II, 16, 148 *mercante coma* praemia emat lucis (mentre si doveva dire *mercans comam*...); — **nancisci**, V, 6, 1 neque *nancisceretur* quicquam occasionis; — **ordiri**, II, 9, 54 versibus *orditum* carmen; V, 6, 7 cur non misceantur utraque, ut *ordiretur* una tela simul poesis et pictura?; VII, 1, 1 Orpheus *orditas* moverat dum pollice chordas (cf. *Sidonio Ap*. 2, Ep. 9 a med.); — **mirari**, praef. 4, nec *mirari* poterunt nec *amari;* — **tueri**, Vit. Mart., IV, 82 liquor interior facit exteriora *tueri;* ibid. IV, 334 praecepit Ithacium tum armorum iure *tueri;* Vit. Mart. IV, 432 cuius honor tumuli facit sua rura *tueri* (cfr. pure Leo, Index); — **tutari**, App. 23, 21 muros hic *tutaris* opimo; Vit. Mart. IV, 83 quem *tutari* sub decuit tegmina texit; — **venerari**, IX, 13, 11 Mummolus egregius *veneretur;* — **complecti**, VI, 1, 53 *complexa* marito; VI, 4, 9 cui tu *complexa* videris; XI, 1, 1 multa in symbolo verbis paucis *complexa sunt*.

Ora alcuni di questi verbi, come *adipisci*, e *complecti* sono usati solo al participio passato, con senso passivo, altri all'infinito presente con senso un po' incerto, come *tueri* ed *exequi*, mentre *mercari*, *ordiri*, *mancisci*, *tutari* e *venerari* sono usati anche in altre forme evidentemente assai scorrette.

Fin qui però ci fu questione del senso dei verbi deponenti: il senso ha cangiato, ma la forma è rimasta intatta. Venanzio ha fatto un passo di più: ha usato certi verbi sotto una forma anormale o nuova; ad altri, che presso gli scrittori classici erano deponenti, diede forma attiva, e, viceversa, usò deponenti alcuni verbi attivi, mentre infine si servì di forme fisse in certi verbi detti di abbondanza, come *mereo*, *mereor*. — Come verbi usati attivamente, mentre sono deponenti, possiamo registrare i seguenti, che sono i più interessanti:

Admodulare, X, 11, 2 dulcibus et chordis *admodulare* lyram.

Cavillare, Vit. Mart. II, 241 ut signa stupeant cuius modo verba *cavillant* (per cavillantur).

Debacchare, Vit. Pat. V, 28 dum... execrabilia *debaccharet;* praef. 5 insana, Bacco iudice, *debaccharent* (per debac-

charentur); però rettamente in Vita Mart. III, 129 dum *debacchatur* erinys.

Dominare, III, 14, 16 cui rabies mundi nil *dominare* potest.

Famulare, XI, 7, 6, quod minus impendi tu *famulare* velis; però rettamente: X, 7, 1 praecelsis dominis *famulor* dum corde pusillus.

Iaculare, Vit. Mart. I, 124 famae radios *iaculabat* in orbem; id. II, 139 *iaculabat* probra beato. (Cf. Vit. Mart. III, 285 larvam iaculata sagittat. — Vedi Leo, Index).

Intuere, Vit. German. VII, 18 vix valeo aut *intuere* lumine aut sermone conferre.

Lamentare, Vit. Germ. XXIX, 39 et de salute populi proiecta daemonia *lamentabat;* ibid. XXXIV, 44 expositae filiae *lamentaret* extrema; App. 1, 19 non sola iam suos *lamentet* Troia ruinas (Vedi Gregorio di T.. H. F. 10, 24; 8, 7 et alibi in Bonnet, p. 409).

Medere, Vit. Mart. II, 21 neque cura *mederet* alumnae. (Cf. Greg., H. F. 8, 31 et alibi in Bonnet, p. 104).

Morere, IX, 2, 52 infantes iuvenes, sic *moriere* senes.

Percontare, V, 8, 7 quae cum *percontare* queam; però rettamente: VII, 20, 6 nisi *perconter*.

Precare, IX, 11, 8 pro me misero, quaeso, *precato* Deum (*precato* = imper. fut., II^a pers. (R *precare*).

Progredere, VI, 5, 85 *progrediere* fores tandem, sed turba morosa..... (Cf. Greg. di T., H. Fr. 7, 22).

Rere, VII, 3, 3 nam causam, *remus,* tua plus praesentia laedit (*remur* Ven.).

Recordare, Vit. Germ. XXI, 12 nihil de suis verbis *recordar* confessus est.

Spatiare, Vit. Mart. IV, 108 deflentem videas populum *spatiare* per urbem.

Vagare, Vit. Mart. I, 475 imperat ut prodat si nuntia vera *vagarent.*

Renitere, Vita German. I, 30 certabatur mater cum parvulo, *renitebat* infans ab utero.

Reca meraviglia che uno scrittore come Fortunato, che si distingue fra molti suoi contemporanei per una più ele-

vata cultura, sia caduto in tali errori, che riuscirono, in parte almeno, ad evitare altri suoi pari, come Ennodio. È sì vero che in alcuni degli esempi citati l'ortografia dei codici può essere messa in dubbio; così, ad esempio, potrebbe attribuirsi ad errore del copista l'uscita *e* invece di *i* negli infiniti dei verbi *admodulare, dominare, famulare, percontare, recordare*, *spatiare* (tanto è vero che i verbi *famulari* e *percontari* sono usati altrove nella loro vera forma); egualmente errore del copista potrebbe essere la forma *remus* invece di *remur* (Cf. Appar. crit. del Leo; Mommsen propone la lezione « remos »), e *precato* invece di *precare*. *Vagarent* si potrebbe sostituire parimenti bene con *vagentur*. Ma ci sono bene altre forme, come *progrediere, moriere, debaccharent, mederet, lamentabat*, ecc. che non si possono giustificare, e che rivelano nel nostro autore negligenza o ignoranza in questa materia.

Vi sono inoltre alcuni verbi attivi divenuti deponenti sotto la penna di Venanzio:

Certare, III, 12, 8 *certanturque* suo pascere pisce locum; III, 13, 14 *certatur* varia fertilitate locus; Vit. Mart. II, 475 carpo quod condere *certor* (B *certo*); però rettamente: VI, 1ª, 22 *certat* utrumque bonum.

Decertare VI, 1, 109 *decertata* tuis numquam se vultibus aequant. (Cf. Gregor. di Tours, H. Fr. 5, 14, p. 205-13; ibid., 17, p. 494).

Patescere, Praef. 3, nec tantum sit ex probabile nesciri quod horreat quam *patesci* quod urat.

Migrare, VI, 5, 19 de proprio *migrata* solo (Cf. Greg. H. F. 8, 3 multi *migrati sunt)*.

Repellere, Vit. German. XXVII, 28 *quam* mox sentiens esse directam mulierem a se *repulsus est*.

Vernare, III, 4, 6 per vos Favoni sibilo modulante *vernatur;* però recte: IX, 2, 121 inque domo domini *vernant;* XI, 8, 11; App. 1, 168.

Percellere, X, 2, 1 gravius res illa *percellitur* (sic codd.; il Leo però modifica la lezione dei codici con *percellit*).

Participare, IV, 26, 148 quod cum principibus *participatur*

inops; X, 1, 26 *participari* cum sancto Apostolo; App. 27, 4 et commune bonum *participetur* amor.

Ora ci resta a fare un'ultima osservazione sull'uso dei verbi deponenti. Si sa che un certo numero di verbi sono rimasti lungamente indeterminati tra la forma attiva e la forma passiva; negli ultimi tempi l'uso si è presso a poco fissato. Tale è il caso, specialmente, delle forme *mereor* e *merui,* la prima riservata al presente e ai tempi da esso derivati, la seconda al perfetto e derivati. Questo rilievo che A. Dubois fa per gli scritti di Ennodio (cfr. op. cit., p. 274) e M. Bonnet per gli scritti di Gregorio di T. (cfr. Bonnet, op. cit., p. 402), vale anche per quelli di Fortunato. Vediamo alcuni esempi: *merui,* Vit. Hil. Lib. de Virt. VII, 28 *meruit* lumen... adspicere; II, 16, 16 *meruit* caecus habere diem; Vit. Germ. XII, 25; XIX, 37; — *meruerunt,* Vit. Hil. VII, 1, p. 4 *meruerunt* pariter baptizari; Vit. Pat. XIV, 3; — *meruerit,* Vit. Alb. II, 16 nec ad ea singula *meruerit* pervenire; Vit. Germ. LXXVI, 23; — *merear,* XI, 16, 2 sic... merear; — *merebar,* VII, 8, 51; — *mereatur,* V, 16, 6; — *mereretur,* II, 16, 88; Vit. Hilar. XIII, 30; *mereamur* III, 30, 8.

§ 2. Modi e tempi.

1. Modi.

Per ciò che riguarda i modi, quasi tutte le forme sono ancora vive nel sesto secolo; solo il supino e certe desinenze dell'imperativo sono scadute dall'uso. Il supino è divenuto rarissimo; le forme attive in *to, tum* sono scomparse (1). *Mirum dictu* è forse l'unica traccia rimasta negli scritti di Fortunato della forma passiva del supino; ma anche questa è una frase fatta, che egli, al pari degli scrittori del quinto e sesto secolo, addotta, probabilmente, senza rendersi ragione degli elementi che la compongono (2). Invece per lo più

(1) Cfr. Dubois, op. cit, p. 275.
(2) Cfr. Bonnet, p. 414 e Dubois, p. 276.

Venanzio sostituisce al supino il gerundio, e scrive: Vit. Mart. II, 219 explicuit votum, si non valent *ire iuvandum;* V, 1, 1 quem *revisendum* post meridiem pergeret; II, 9, 46 *advolat* templa *petenda* (petendo R, lezione accettata dal Leo; cfr. Appar. critico, p. 39); Vit. Mart. IV, 138 *absolvendo* reos *venis;* App. 28, 9 nunc *faciendo* focos epulasque *coquendo recurris.* — Altre volte vi sostituisce l'infinito, come: X, 6, 42 non licet *ire mori,* oppure il participio: X, 19, 4.

Il gerundio è comunissimo, come lo è in tutto il periodo della decadenza. M. Bonnet fa osservare che Gregorio di Tours non conosce più il gerundio sotto la forma *undo,* perchè a torto o a ragione, egli dice, fin dall'epoca classica questa forma era considerata come arcaica (1). Nelle opere di Fortunato invece si hanno ancora esempi di questa forma. Cf. Vit. Germ. XXXVIII, 32 nec hoc est *praetereundum;* Vit. Germ. XXXV, 16 ad propria *eundi* cum libertate dimittitur; ibid. XXI, 1 nec illud est *praetereundum;* ibid. LXVIII, 28, p. 25 quamvis *praetereundo* etc. (Cf. Ennodio: *obeundum* 18, 13; *praetereundo* 303, 4. — Vedi Dubois, p. 276).

Per riguardo al modo imperativo, anche Venanzio subisce l'influenza dei contemporanei, dai quali è quasi totalmente bandito l'imperativo futuro in *o.* Il nostro autore non l'usa, per quanto io sappia, mai; perchè la lezione *precato* (imp. fut. di *preco* att.) che s'incontra al v. IX, 11, 8 (pro me misero, quaeso, *precato*), dovrebbe, come dissi sopra, essere sostituita, a mio parere, dalla voce *precare* (imp. pres. del v. *precari* dep.).

2. *Tempi.*

La formazione dei tempi è quella che ha subito i più notevoli cambiamenti, durante tutto il periodo della decadenza, specialmente all'epoca del nostro autore. Però, anche in questa materia, i barbarismi sono un'eccezione; ordina-

(1) V. Bonnet, p. 414.

riamente Venanzio segue la tradizione classica. Studieremo i tempi analogici d'uno stesso tema, la confusione dei temi e delle coniugazioni, alcuni verbi irregolari, la sincope e la contrazione del perfetto.

a) Tempi analogici d'uno stesso tema. Si sa che gli imperfetti in *ibam* della IV[a] coniugazione non sono regolari che nel verbo *eo* e nei suoi composti: tutte le altre forme sono scorrette, e risultano dalla contrazione del dittongo *ei* per *ie,* come *audiebam, audeibam, audibam;* d'altra parte è possibile che *ibam* sia stato formato per analogia con *abam* ed *ebam* (1). — Questa anomalia, che si rileva negli autori arcaici e nei poeti, passò negli scrittori della decadenza, e ritrovasi anche in Venanzio:

Resilibat, V, 5, 19 Christicolis Judaeus odor *resilibat* amarus (resilebat CMG'V.)

Aperibat, V, 5, 100 militiaeque novae rex *aperibat* iter (G' aperiebat).

Servibant, X, 9, 49 omne per illud iter *servibant* piscibus undae (R, recte).

Nutribas, VI, 5, 97 sic gremio, Thalete, tuo *nutribas* ut aegra (nutribas, omnes codd.).

La quarta coniugazione termina normalmente al futuro in *iam, ies, iet;* per eccezione *eo* e i suoi composti hanno la desinenza *ibo.* Ma presso gli scrittori del basso latino si trovano dei futuri irregolari in *ibo,* e, viceversa, nei composti di *eo* le desinenze in *iam, ies,* etc (2).

In Fortunato s'incontrano due soli futuri irregolari in *ibo:* **servibunt,** spur. 1, 80 *servibunt* gentes et Saba dona dabit (però NG, *serviunt*); *vestibit* (V. Luchi in « Silvula enormium », p. 486, op. cit.), e un futuro errato in *iam:* **praeteriemus,** XI, 1. 24 et quia de aliis brevitatis causa *praeteriemus* plurima (però BLFO, praeterimus, presente). Sui futuri della terza coniugazione potrebbe essersi formato anche il fut. *vides* in Vit. Germ. XLII, 24, nisi festines succurrere,

(1) Cfr. A. Dubois, p. 277; M. Bonnet, op. cit, p. 419.
(2) Dubois, p. 278.

vides..., a meno che non si debba considerare come un indic. presente impropriamente usato. (Vedi esempi consimili in Gregorio di Tours, presso Bonnet, p. 417, e in Sidonio Apoll. presso M. Mueller, op. cit., p. 35).

b) Confusione di temi. In tutti gli scrittori dell'ultimo periodo della letteratura latina si trovano dei verbi, in cui la caratteristica del presente è stata trasportata nel perfetto, e, viceversa, dei verbi in cui la caratteristica del perfetto passa al presente.

Fra i primi registreremo, come degni di menzione nel nostro poeta: **nubit** per *nupsit,* Vit. Radeg. III, 12 *nubit* ergo terreno principi nec tamen separata coelesti (hanno *nupsit* E e T); **instruit** per *instruxit,* Vit. Radeg. IV, 24 Adteias domum *instruit* (L ha inheseruit).....ut fessos recentaret; **extruit** per *extruxit,* X, 2, 4 intulit hoc igitur illa mater... quod certe sola sic *extruit* ut universa destrueret; **subtrahit** per *subtraxit,* X, 2, 7, hinc se nec Abel exuit, nec Enoch *effugiet* necque Noe se *subtrahit* (*subtrahit* è la lezione data da tutti i codici, eccetto A e L che recano *subtraxit,* ed è quest'ultima la lezione accettata dal Leo), dove è da osservare, oltre la forma errata *subtrahit,* l'altra *effugiet,* che non si riesce sintatticamente a spiegare. Venanzio scrive: **colligerat** per *collegerat,* Vit. Hil. ex Libro de Virt. V, 10, p. 9 in specie glomi *colligerant* nervorum fila contracta; — **exsteterit** per *exstiterit,* Vit. Germ. III, 13 quibus eleemosynis profusus *exteterit;* — **relinquere** per *reliquēre* (perfetto), Praef. 1, 4, p. 1 posteris stupore laudanda *relinquēre* vestigia; ma è lezione molto dubbia; i codici B L G² F² hanno *reliquēre,* e quest'ultima lezione è accettata anche dal Leo); — **lavarat** per *laverat,* Vit. Radeg. IV, 27 quos ante *lavarat* (laverat T, lavaret P' M; ma forse si può tenere la lezione *lavarat,* che si può spiegare come una contrazione di un errato *lavaverat*).

L'influenza del presente si fa sentire ancora, sia al perfetto che al participio, nei verbi seguenti: **Construiturus** per *constructurus,* II, 9, 64 horrea quandoquidem *construitura* Dei; III, 9, 25 *construitura* favos apes; — **fallitururus** per

falsum, Vit. Germ. II, 4, p. 12 de adolescentis *fallitura* nece tractavit; — **Consuliturus** per *consulturus,* Vit. Albin. I, 4, p. 28 duplici beneficio populis *consulitura* (E, constitura); VIII, 8, 50 tu pater et patriae *consuliturus* eras; VIII, 3, 254 *consuliturus* ei saepe simul iacui; VII, 9, 2 per affectum *consuliture* tuum. È un barbarismo proprio di Fortunato, osserva giustamente il Forcellini, poichè non ricorre in alcun altro scrittore della bassa latinità; ciò non toglie però ch'egli non conosca la forma vera *consultus.* Cf. Vit. Alb. XVIII, 23, p. 32 pro ipsa causa *consulturus* occurrit; Praef. 3 e 5.

Possono essere ricordati ancora i due perfetti *exilivit* e e *prosilivit* usati da Fortunato in luogo di *exiluit* e *prosiluit; exilivit:* Vit. Pat. VIII, 15, p. 35 et ita replens *exilivit;* Vit. Germ. V, 36, p. 12 ferus ursus exilivit; *prosilivit:* Vit. Germ. XLVII, 30, p. 21 de languore gressu solidato *prosilivit.* La forma *prosilivit* però non è nuova; cf. Curt. 7, 4 Sidon. Apoll. VIII, 14 e forse anche Livio 28, 14. (V. Less. Forcellini).

Un'ultima osservazione si può fare sulla confusione fra i due perfetti *accessi* e *accidi,* che A. Dubois e M. Bonnet pongono fra le particolarità più caratteristiche della lingua del quinto e del sesto secolo (1). Ora io lessi attentamente gli scritti di Fortunato, ma non incontrai che un esempio solo in cui evidentemente il perfetto *accessi* fu usato in luogo di *accidi:* Vit. Germ. LVI, 14, p. 23 confitens eius dispectu sibi repentinum *accessisse* (= *accidisse*) periculum (2).

M. Bonnet rileva parecchi verbi nelle opere di Gregorio di Tours, in cui il presente è formato sul perfetto o il participio. A me fu possibile trovare in Venanzio una sola di queste anomalie, se pure è tale, perchè data da alcuni codici soltanto: *perculitur,* formato sul tema del perfetto di *percello:*

(1) Vedi A. Dubois, op. cit., p. 280; aggiungi: M. Mueller, op. cit., p. 36 e M. Bonnet, p. 423.

(2) Nel passo: Vit. Germ. 66, 9, p. 25 *accidit* una dierum Parisius cum daret..., soltanto il codice P. dà la lezione *accedit* per *accidit.*

App. 1, 133 *perculitur* iuvenis tenera lanugine barbae (Luchi e Leo recano percutitur, Σ solo perculitur); Vit. Mart. III, 97 *perculitur* puer atro dente chelydri (G ha *percutitur*; ed è questa la lezione adottata dal Leo in questo, come nell'altro esempio; cf. Gregorio di Tours *percoliretur* per *percelleretur*, h. F. 7, 25 in Bonnet, p. 424).

Altri errori, da cui si può arguire la confusione e l'incertezza del poeta nella formazione dei verbi, sono: **sumserat** per *sumpserat*: Vit. Hilar. Lib. de Virt. XII, 10 quam ad ardendi auxilium *sumpserat*; — **offrens** per *offerens* II, 3, 13 haec templa Gregorius *offrens* (vedi Appar. crit. del Leo, p. 29); — **porregeret** per *porrigeret* (*porregeret* è la lez. data da tutti i manoscritti), Vit. Germ. II, 6 ille *porregeret* de vino; *porregi*, inf. passivo per *porrigi*: Vit. Germ. XII, 22 inspicit a quodam sene claves sibi..... *porregi*; — **Absconsum.** Il Forcellini osserva che la forma *absconsum* è « rarius et inusitatius » rispetto alla forma principale *absconditum*; ora Fortunato sembra ignorare questa seconda forma, usando sempre *absconsum*: Vit. Hil. IX, 4; Vit. Radeg. XV, 18; XXI, 11 etc. **Orditus** per *orsus*, II, 9, 54 versibus *orditum* carmen; VII, 1, 1 Orpheus *orditas* moveret dum pollice chordas. (Cf. anche Sidon. Apoll. 2 Ep. 9 a med. e Diomed. 1, praef.).

Un errore grossolano è **volis** (2ª pers. pres. ind.) per *vis*: XI, 5,10, an nimias noctes anticipare *volis*? (B. e L hanno *voles*).

c) Confusione di coniugazioni. Fortunato confonde una volta sola, assolutamente, un verbo della prima coniugazione per cedere il posto a un verbo della terza, e dice *lavit* per *lavat*: App. 2, 60 atque cruore pro vulnera nostra *lavit*; ma l'errore si può spiegare facilmente mediante l'analogia col perfetto.

Un'altra volta confonde la prima colla quarta coniugazione, scrivendo *limitae* per *limatae*: II, 16, 153 undique *limitae* cecidere fronte tenebrae (ma non è lezione certa, dando il codice G *limatae*).

Per quanto riguarda la seconda coniugazione, già nel

latino classico si aveva qualche confusione fra la seconda e la terza: cf. fervĕre, tergĕre, etc. Questa tendenza si accentuò nell'epoca posteriore, e molti verbi della seconda passavano alla terza coniug. (Cf. Rönsch, Itala und vulgata, p. 283). Tale influenza è sentita anche da Fortunato, is quale usa i seguenti verbi della seconda coniug., come fossero della terza:

Candere, II, 9, 24, et *candunt* rutilis lilia mixta rosis (G B L hanno però *candent*).

Fovere, XI, 9, 2 qualiter hic epulis te tribuente *fover* (*foves,* A).

Inridere, Vit. Mart. III, 132, se *inridi* (per *inrideri*) computat alter.

Miscere, Vit. Mart. I, 39, mellis et inrigui haec austera absinthia *miscam*.

Pendere (da pendeo), I, 13, 15 hic scalptae camerae decu interrasile *pendit;* VIII, 3, 370 nec miserae matris *pendit* ad ora puer (*pendit* codd., praeter Par.).

Resorbere, VI, 5, 295 non licuit fundi lacrimas nec ab ore *resorbi* (per *resorberi*); VIII, 3, 349 non caras lacrimas infantis ab ore *resorbit* (*resorbet,* tantum B L).

Sedere, II, 16, 32, te religante *sedit* (hanno *sedet* G' L R, *sedit* rell. opt.).

Urgere, IV, 26, 137 tu quoque ne lacrimis *urgas* pia fata iugalis? A sua volta la terza coniugazione cedette alcuni verbi alla seconda:

Consulere, IX, 2, 89 *consuleas* dominae reginae et amantis amatae; IX, 2, 96 *consuleas* genitae, *consuleas* patriae; però recte: IV, 5, 5 populum spes *consulat*.

Fodere, IX, 2, 14 ac fraterna sibi sarcula membra *fodent* (*fodunt* F B[2]).

Furere, IV, 12, 3 sic *furet* ira necis neque nos fugit. (B L R hanno *furit,* lezione adottata dal Leo).

Inlicere, V, 1, 3, p. 102 dum pars *inlicet,* pars deterret (*inlicit* tantum B).

Cadere, Vit. Germ. II, 8 et dum... preparatur interitum, auctor *cadet* in laqueum.

Surgere, Vit. Germ. VI, 11 ac iusto iacente..., languidus *surget* de lectulo.

Trahere, Vit. Germ. XL, 9 qui tollens se de consessu mulierem vir Dei *trahet.*

Requirere, Vit. Germ. LVIII, 18 qui cum suum monachum... visitaret, *requiret* (= requirit) infirmus unde venisset pagina.

Suggerere, Vit. Germ. LXI, 8, supplex tribuno *suggeret,* sed ille durus non annuit.

I seguenti verbi della seconda coniugazione sono passati, sotto la penna incerta di Fortunato, alla quarta:

Insidere, I, 21, 30 vix tamen *insidiens* ungula mergit equi (R insidens).

Parere, I, 5, 23 imperiis *parire* tuis, pie care... (è lezione però molto incerta, essendo data solo dai manoscritti M G' V).

Viceversa i seguenti verbi della quarta sono passati alla seconda coniugazione:

Fastidire, VIII. 8, 7 pabula *fastidens* fugit aestu... (fastidiens G'); III, 4, 8 vel patiatur reddere *fastidentem* (fastidientem G B L); Praef. 3 *fastideri,* dato da quasi tutti i manoscritti (eccettuati A', che ha *fastidire,* e A che ha *fastidere*; il Leo però corresse con *fastidiri,* che è la forma esatta).

Resilire, V, 5, 19 Christicolis Iudaeus odor *resilebat* amarus (però resilibat D B G^2 L).

Il verbo **accersere** della terza con. è considerato da Fortunato della quarta: III, 4, 9, p. 53 Cherucis *adcersientibus;* come pure il verbo **lambere:** VI, 5, 70 quis colat affectu, *lambiat* ore caput; VI, 5, 162 quis sine me placidas *lambia* ore genas?; però recte: VI, 5, 155 plorantia lumina *lambat.*

Ricordiamo infine **effugebant** invece di *effugiebant:* Vit. German. LXXI, 11; p. 26 dum gesta referrent, non *effugebant* tormenta.

Passiamo ora a un uso che sembra essersi volgarizzato all'epoca di Cassiodoro e di Ennodio (1), e che è già co-

(1) V. A. DUBOIS, op., cit. p. 284.

mune al tempo di Venanzio e di Gregorio, quello di *obripio* per *obrepo* e *subripio* per *subrepo*. Diamone alcuni esempi, scelti dagli scritti del nostro poeta. 1) **Obripio** per *obrepo:* App. 23, 19 si sopor *obripiat,* retinendo in pectore Christum; Vit. Mart. IV, 5 *obripit* inde sopor; però recte; VI, 9, 9 si sopor *obrepsit.* — 2) **Subripio** per *subrepo:* X, 21 humanae condicionis *subripientia* vulnera; Vit. Hilar., VIII, 11 fraus haeretica.... *subripuit* (Vedi molti esempi in Ennodio, riferiti da A. Dubois, p. 284); Lib. de Virt. II, 11 *subripiente;* III, 15 *subriperet.*

d) Sincope e contrazione del perfetto. Nella sincope e nella contrazione del perfetto, Venanzio segue l'uso dei suoi contemporanei, e contrae con eguale frequenza. Quindi come Gregorio, Ennodio, Sidonio ed altri, anch'egli davanti ad *r* contrae la maggior parte delle vocali, eccezione fatta per *e* ed *o*. — I composti di *ire* hanno ordinariamente la contrazione; però in alcuni casi adopera la semplice terminazione *i*, in luogo del doppio *ii: perit* per *periit*, II, 16, 138; *obit* per *obiit,* vix itet... *obit* IV, 10, 24; *perit,* perf., IV, 26, 45 pariendo *perit,* etc.

Davanti a doppio *ss,* cioè all'infinito e al più che perfetto del congiuntivo, la contrazione diviene regola, estendendosi anche ai verbi in *e*, come *discesse,* Vit. Mart. IV, 352, *complesse,* etc. (però *abolevisse* Vit. Alb. II, 16).

Davanti al gruppo *st,* negli scrittori della decadenza la consonante *v* non è mai conservata, e la contrazione ha luogo, qualunque sia la vocale: *amastis, implesti,* Vit. Pat. III, 7, *nosti,* Vit. Rad., et alibi; anzi Fortunato contrae anche dinanzi a *xt*, come: VI, 8, 49, sic mihi iucundam *direxti,* Papule, proram.

PARTE III

Sintassi.

Fin qui hanno formato oggetto del nostro studio le parole isolate, considerate nel loro senso e nella loro forma; ora è necessario raggrupparle, per esaminare l'uso a cui si prestano nel contesto del discorso. Ma le parole, che entrano a formare una proposizione, appartengono o a questa o a quella categoria grammaticale; sono nomi, aggettivi, pronomi, verbi, ecc., e il loro uso normale è quello di servire come tali: in un capitolo, quindi, noi studieremo l'uso ordinario della parti del discorso. Inoltre può avvenire, e avviene, che l'accordo grammaticale e la concordanza sintattica ordinaria siano sostituiti da un'altra sintassi, fondata su principi diversi, e costruita, per così dire, sopra un altro piano: in un capitolo successivo studieremo, quindi, la sintassi della proposizione semplice, che comprenderà le concordanze, la sintassi dei casi, i tempi e i modi nelle proposizioni e l'uso dei modi.

Diciamolo subito: la sintassi di Fortunato non presenta profonde alterazioni, degne di grande rilievo; dominano ancora le regole classiche, restano in vigore gli stessi principi tradizionali; però, accanto alle costruzioni classiche, si incontrano costruzioni nuove, la maggior parte delle quali passarono poi alle lingue moderne: su di queste fisseremo, specialmente, le nostre osservazioni.

Capitolo Primo.

Uso delle parti del discorso.

I. Uso dei sostantivi.

Le particolarità e le irregolarità che incontreremo nell'uso dei sostantivi si possono riportare alle due cause seguenti: all'influenza della retorica e alla tendenza all'enfasi.

Da esse derivano l'uso strano di sostantivi adoperati in funzione di aggettivi, l'abuso delle espressioni astratte, l'uso del singolare collettivo e del plurale poetico o intensivo, e infine l'uso simultaneo del singolare e del plurale « maiestatis ».

1. *Sostantivi usati aggettivamente.*

Estraneo alla prosa classica, ma comune all'epoca della decadenza, è l'uso di sostantivi adoperati in funzione di aggettivi. Negli scritti di Fortunato s'incontrano rarissimi esempi: *virgo,* applicato, come aggettivo, ai nomi di persone, mentre nell'epoca classica s'applicava esclusivamente agli animali, è comune a tutti gli scrittori di Chiesa (cfr. Sidonio Ap.; Prudenzio, ep. 23, 4; Ennod. 311, 14, etc.): VIII, 4, 15 e 28 Vit. Radeg. XXXVIII, 27 e Vit. Germ. LXIV, 13. *Alexandrus* (o *Alexander*), in funzione di aggettivo, ricorre una volta, in luogo di *Alexandrinus:* App. 1, 98, ductor Alexandrae seu regis urbis opes; più frequente è l'uso aggettivato di *oceanus:* III, 9, 4 qui vagus oceanas exit et intrat aquas; III, 18, 6 et velut oceanas fonte refudit aquas; VII, 12, 56 quidquid ab oceanis circulus ambit aquis; Vit. Mart. III, 14 rursus in oceanos videor mihi tendere fluctus. Con eguale significato s'incontra anche *Rhodanus:* VI, 5, 214 mitis Atax Rhodanas molliter intrat aquas.

2. *Uso dei nomi astratti.*

Tutto il periodo della decadenza va distinto per una forte tendenza all'astrazione. Però l'uso delle parole astratte, osserva il Bonnet (1), non è per se stesso un difetto, anzi la produzione di parole astratte è talora una necessità, sempre un segnale di progresso, quando si adoprano a indicare idee generali in questioni filosofiche e scientifiche. Il difetto adunque non sta nell'uso di dette parole, ma nell'abuso; l'errore consiste nell'usare le parole astratte a

(1) M. Bonnet op. cit., pag. 701.

sproposito, nei casi, cioè, in cui la voce concreta sarebbe la sola giusta. Venanzio ha pagato largamente il suo tributo alla decadenza. Ecco, anzitutto, alcuni esempi in cui, in luogo dell'aggettivo sostantivato, il Nostro ha posto il sostantivo astratto che ne deriva: *Rusticitas* (id. q. rustici), Vit. Mart. I, 321 rusticitas inimica prius favet ipsa ruinae; *barbaries* (i. q. barbari), Vit. Mart. I, 68 post fera barbaries peteret cum gallica claustra; *fides* (i. q. fideles), III, 14, 14 quae praeposuit fidei; *vetustas* (id. q. veteres), V, 5, 35; I, 1, 3 cum te Vitalem voluit vocitare vetustas; *senectus* (id. q. senex), Vit. Germ. XII, 41 pernoctabat algida senectus; *infantia* (id. q. infans), Vit. Germ. I, 31 laedebatur matrona nec nocebatur *infantia;* Vit. Hilar. III, 11; Liber de Virt. III, 15; Vita Alb. V, 14; *inopia* (= inopes), Vit. Radeg. XI, 16; *calamitas* (= miseri), Vit. Germ. LXIII, 34, ut loqui solet calamitas; *pietas,* Vit. Germ. XLVII, 36 tum pietas insignis advocatur in lacrimas; *annositas* numerosa, Vit. Mart. II, 8; *Gallica cura* (= Galli curantes), IV, 18, 16; habens in *Iudaismo* (= dum erat Iudaeus) Mammonem nomine coniugem, Vit. Germ. LXII, 166; *mascula virtus* (= viri), Vit. Mart. III, 393; agmen *vitae* (= *viventium*), Vit. Mart. III, 206; *sarcina vestra* (= vos), App. 28, 8.

Più spesso, in luogo di dare al sostantivo un epiteto, si deriva dall'aggettivo che servirebbe a formarlo, un sostantivo astratto, di cui l'altro sostantivo, il principale, diventa complemento. Così, invece di dire: « universus populus », si dirà « universitas populi »; in luogo di « perversa haeresis », perversitas haeresis. Distingueremo i vari casi di astrazione, mediante le due figure retoriche della personificazione e della enallage (1).

Pochi sono gli esempi di personificazione in Venanzio (dicasi altrettanto per Sidonio Apollinare e per Ennodio; cfr. Dubois, op. cit., pag. 302): Vit. Germ. XII, 31 tamquam si *dignitas et necessitas* accessissent; columnaris *imbecillitas* roboratur, Vit. Germ. XXXVII, 28; Vit. Germ. XLI, 19

(1) Cfr. DUBOIS, p. 300 dell'op. cit. e BONNET, p. 672; veggasi pure l'Elss, Untersuch. über den Stil, etc., pag. 27.

sic fuit cum esca *sanitas* manducata; Vit. Radeg. III, 12 ac dum sibi accessisset *saecularis potestas,* magis quam permitteret *dignitas;* VIII, 3, 183 *paupertas terrae* (= monachi) censu coeleste redundans; Vit. Pat. VIII, 11 quanto plus *saturitas* exardescit; Vit. Germ. XLVII, 36 tunc *pietas insignis* advocatur.

L'enallage è più frequente in Fortunato, come presso gli altri scrittori di questo periodo, e a torto il Dubois chiama quest'uso « un tratto caratteristico della lingua di Ennodio » (1), perchè si riscontra, con pari frequenza e arditezza, presso quasi tutti gli autori dell'ultima epoca della letteratura latina (cf. Mueller, op. cit., p. 77 e segg.; Bayard, op. cit., p. 281 e segg.; Bonnet, p. 702 e segg.).

Scegliamo dagli scritti del nostro poeta alcuni fra i moltissimi esempi che si potrebbero citare, sufficienti a dare un'idea del gusto ormai depravato di lui e della sua epoca: VIII, 4, 28 *virginis integritas;* X, 1, 37 *ventositas superbiae;* Vit. Hil., VII, 28 cum *perversitas arianae haeresis* pullularet; VIII, 3, 181 *nobilitas coeli...* festinat festos concelebrare; X, 17 Vit. Hilar., *virtutis potentia* designavit; Vit. Hilar. XIV, 34 *abundantiam rigantis ingenii* contendat; Lib. de Virt. II, 11 etsi non potui *annorum vetustate subripiente;* ibid. VIII, 1 p. 10 in requie posito non desit *sollicitudinis ubertas;* ibid. X, 22 linguam *flexibilitate et facilitate vocis* aptavit; XI, 41 videns sibi *tantae turpitudinis opprobria* pullulare; Vit. Germ. XXIII, 27 *febris infestatione* torquetur; Vit. Germ. LXX, 39 quia quacumque pontificis se convertit *praesentia;* ibid. LXX, 42 quamvis occulte venisset *hostis nequitia;* Vit. Alb. IX, 10 tunc *universitate populi;* ibid. XI, 26 *animae vivacitas* rubescebat in corpore; ibid. XIII, 5 captus fuerat *infestatione daemonii;* Vit. Radeg. XV, 22 *vini vero puritatem* aut *medi decoctionem cervisaeque turpitudinem* non contigit; Vit. Radeg. XXIII, 30 si se non nobilitaret *vilitate servitii;* Vita Marc. I, 15 quicumque *augustae intelligentiae ariditate* torrentur.

(1) A. Dubois, op. cit., p. 303.

Nella categoria dei nomi astratti sarà bene annoverare alcune espressioni usate come formule e titoli di rispetto, espressioni molto comuni nell'epoca in cui visse il nostro poeta, e delle quali egli si serve nelle sue corrispondenze epistolari. Il carteggio, che noi possediamo di Venanzio, si riduce a poca cosa, per cui limitato è il numero di queste espressioni, che si riferiscono tutte esclusivamente a personaggi di Chiesa. Eccole:

Vicarietas, V, 6, 17 petita confidenti vicarietate; X, 4, 2 velut in vestra vicarietate fieret amplectenda; *beatitudo vestra,* Vit. Alb. II, 11 mandata vestrae beatitudinis; III, 2, 3 vestram beatitudinem fateor impendisse; *pietas tua,* III, 2, 10 quis enim tuae pietati; *pietas vestra,* V, 1. 15 p. 103 pietati vestrae commendo; *dominatio vestra,* III, 2, 22 dominationi vestrae... me commendans; IV, ad Fel. episc. 13, 4, p. 54; *corona vestra,* V, 1, 10, p. 103 sacratissimae, sincerissime... apostolicae coronae vestrae; *sanctitas vestra,* III, 2, 23; IV, ad Fel., ep. 13, 4 p. 54; *beatitas vestra,* V, 6, 17; *dulcedo vestra,* V, 6, 17 p. 115; VIII, 13ª 1; *potestas vestra,* X, 3, 4, 20; *celsitudo vestra,* X, 3, 4 p. 232; X, 4, 1.

Parlando invece di se stesso, Venanzio si esprime così: *Exiguitatis meae* conscius..., Vit. Alb. III, 25; inter fruges triticeas *sterilitatis meae.* Vit. Alb. IV, 37; ita ut *ariditatem meam....* imber sic inrigaret; V, 1, 2 p. 102; commendans *humilitatem meam* copiosissimae vestrae dulcedini, VIII, 13, 1.

3. *Uso del numero.*

Studieremo in questo capitolo l'uso del singolare collettivo, del plurale poetico e del plurale « maiestatis ». Accenneremo anche al plurale dei nomi astratti, di cui gli scrittori del basso impero fecero un eccessivo abuso, mentre Fortunato di raro venne meno alle norme classiche.

a) **Singolare con senso collettivo.** — Per quanto riguarda il singolare così detto collettivo, basterà notare al-

cuni abusi, come, ad esempio, la mescolanza del singolare e del plurale nella stessa frase. Del resto, non insisteremo su questi esempi, comuni non solo a Venanzio, ma a tutti gli amatori della retorica. Diamone alcuni:

Cinnama, calta, crocus, violae, rosa, lilia cedunt VII, 12, 40 (unione del singolare e del plur.); VIII, 4, 11 *rosa, lilia* pascunt; VIII, 3, 237 e IV, 26, 125 *lilia, narcissus, violae, rosa, nardus, amomus;* VI, 1, 110 sapphirus, alba, *adamans, cristalla,* etc; XI, 25, 17 *segetes, viburna, salictum; pectora, colla, comam,* VIII, 4, 8; *frixuriae, cocumae, scafa, patella, tripes,* VI, 8, 14; VI, 5, 112 *gentem, animos..., rura, nemus;* VIII, 3, 363 dilacerat *faciem... pectora* tundit; XI, 25, 7 *pascua, rura, nemus, segetes, viburna, salictum;* etc.

I nomi dei popoli non sono usati, dagli storici, al singolare collettivo che per designare la nazione armata; Venanzio se ne serve anche parlando della nazione in generale: VI, 5, 219 *Thrax Italus Scytha Persa Indus Geta Daca Britannus;* IX, 1, 73 quem *Geta, Vasco* tremunt, *Danus, Euthio;* VI, 5, 349 condolet. hinc *Batavus....* perstrepit hoc *Vachalus;* App. II ad Iust. p. 276, 45 *Thrax Italus Scytha.... Thessalus Afer nunc* tibi vota facit, etc.

In senso collettivo sono spesso prese le due parole *actus* e *actio:* IV, 12, 7 venerandus Hilarius actu; IV, 26, 43 voto, spe, moribus actu; IV, 5, 9 actu, mente, gradu; II, 16, 1 quos actio vexit in astris; III, 3, 11. Anche il nome *opus* s'incontra talora usato in questo senso: III, 8, 24 te concelebrant hinc opus, inde genus; X, 17, 38 sui domini... implet opus; Vit. Radegund. III, 24 animum tendens ad opus misericordiae.

Come esempi di singolare collettivo si possono riferire anche: Vit. Alb. VI, 29 haec solum habens *cum homine* (per hominibus) commune; Vit. Radeg. III, 19 et quo *ire pede* non poterat (Cicerone invece scrive: iter facere *pedibus;* cfr. Forcellini); Vit. Germ. LXVI, 21 qui missi fuerant in *compede;* Vit. Radeg. XI, 17 in *compede.*

b) **Plurale poetico o intensivo.** — Serve a designare un tutto formato di parecchie parti, o a far risaltare l'idea

espressa dal nome. È ricercatissimo dai retori, specialmente dell'Africa (cfr. Dubois, op. cit., p. 309). — Venanzio se ne mostra parco nelle prose, mentre pare se ne compiaccia nelle poesie. Raccolgo dalle une e dalle altre gli esempi degni di maggior rilievo: VIII, 14, 6 quem *mea corda* colunt; IX, 9, 20 deposito reddens *libera colla* (sott. *tua*) iugo; VII, 11, 9 qui sibi transfudit *mea pectora* pectore toto; VII, 12, 90 atque per amplexum *pectora*, *colla* (sott. *mea*) ligo; VI, 5, 263 mihi redde *loquellas;* Vita Mart. II, 303 ut *tua* sollicitis requiescant *pectora* curis; Vit. Hilar. V, 7 natans in *pelagis;* Vit. Pat. XVII, 11 longa erupit *silentia;* Vit. Radeg. XXVII, 31 per tetrae noctis *silentia;* Vit. Marcel. VI, 32 Christus *aquas* vertit in *vina;* ibid. VI, 28 *vina* fudit in calicem, e VII, 5 et *alteras aquas* quaereret; Vit. Alb. XX, 41 etsi summi pontificis membra recubant in *sepulchris;* Vit. Hilar., Lib. de Virt. III, 25 non erat per dolorem, sed per *gaudia* quod ploraret.

c) **Plurale dei nomi astratti**. — Mentre i contemporanei di Fortunato e molti scrittori anteriori a lui fecero un uso eccessivo di questo plurale (1), il nostro poeta, almeno nelle opere in prosa, seppe conservare quella discrezione che dimostra com'egli, di quando in quando, sapesse elevarsi al di sopra dei difetti comuni al suo secolo, attingendo alle pure fonti della tradizione classica. Dopo una diligente ricerca, non mi fu possibile rilevare in lui che pochissimi esempi di nomi astratti al plurale; eccoli:

Complexiones, Vit. Hilar. XIV, 37 in complexionibus multiplex; *copulationes,* Vit. Alb. XVIII, 11 execrabiles copulationes condemnans; *salutes,* VII, 12, 83 putat inde venire *salutes;* X, 3, 4 *salutes....* persolventes.

d) **Uso simultaneo del singolare e del plurale « maiestatis »**. Fortunato usa nelle sue lettere il così detto plurale « maiestatis », nella prima e nella seconda persona. Adoperando il plurale della prima persona — o dell'autore — egli non fa che seguire gli usi di tutte le letterature; adope-

(1) Cfr. soltanto i moltissimi esempi estratti dalle opere di Ennodio dal Dubois, op. cit., p. 310 e segg.

rando il plurale della seconda persona — o di rispetto — viene a seguire le nuove tendenze, manifestatesi nel secolo precedente al suo (1). Il plurale di rispetto si adoperava nelle relazioni epistolari con personaggi autorevoli, come papi, vescovi, re; notevole il fatto che talora in una stessa lettera si passava con ardita disinvoltura dal *vos* al *tu;* anzi, molto spesso, avveniva che si cominciasse nella lettera il periodo con *tu* e si terminasse col plurale « maiestatis ». Quello che si dice del plurale di rispetto, dicasi pure per il plurale dell'autore.

Il Châtelain (2), che studiò la questione del plurale « maiestatis » nella letteratura latina, è d'opinione che l'uso di *vos* per *tu* fosse meno frequente dell'uso di *nos* per *ego*. Il Dubois (op. cit., p. 316) conclude invece ch'essi sono adoperati con pari frequenza da Ennodio, mentre a me è parso vedere in Venanzio un uso maggiore di *vos*. Io sono giunto infatti a contare nelle lettere di lui *ventidue* esempi di plurale di rispetto, contro *diciasette* esempi di plurale dell'autore. Ne riferirò alcuni, limitandomi ai casi in cui il plurale si alterna col singolare nella stessa frase: I, 1, 19 Prosperitas se *vestra* probat, quae gaudia supplens intulit egregios ad *tua* vota viros; III, 1, 3 ut *praecipias*... quatenus quid... *praevaletis,*... *ostendatis;* VII, 10, 21 meritis *reparetis* ut illum, quem pariter *tecum*...; VII, 16, 35 vos non *mutastis* honores, successorque *tuus tu* tibi dignus eras. Nella lettera seconda ad Eufronio, Lib. III, p. 50, il singolare e il plurale di rispetto si alternano quasi ad ogni proposizione: copiosam... pectoris *vestri* dulcedinem... fateor impendisse; quis enim *tuae* pietati... aut ad *tuam* dulcedinem... si tumidum superbia deicit, *vos* multum... quid de rebus... in quibus *te* sic impendis...; quapropter dominationi et sanctitati *vestrae*... rogo ut... pro me orare *digneris*...; Vit. Hilar. II, 4 de quo non digne *loquor* iniuriam, sed concedi veniam *credimus*.

(1) Cfr. A. Dubois, op. cit. p. 313; Bonnet, op. cit. pag. 672.
(2) E. Chatelain — Du pluriel de respect en latin; citato dal Dubois, p. 316 e segg.

II. Uso degli aggettivi.

Studieremo in questo capitolo l'uso degli aggettivi adoperati in funzione di sostantivi e l'uso degli aggettivi presi avverbialmente.

1. *Aggettivi usati sostantivamente.*

Quando un aggettivo è usato a esprimere un'idea che dovrebbe esprimersi con un nome, l'idea del sostantivo non espresso può essere quella di persona o di cosa, oppure anche qualche altra idea meno generale. Nel primo caso, l'idea del sostantivo, cioè della persona o della cosa, resta vaga e permette al pensiero di portarsi completamente sulla qualità espressa, mentre nel secondo caso l'idea del sostantivo resta abbastanza presente, purchè la frase sia considerata come ellittica.

Nell'un caso, come nell'altro, la sintassi del nostro autore ammette tutte le libertà della sintassi dei poeti e degli scrittori della decadenza, senza presentare dei casi veramente nuovi. Alcuni aggettivi sono usati al singolare, come nei testi biblici, per indicare il diavolo: *adversarius,* Vit. Germ. XXV; XXXI; XLIX etc; *inimicus,* ibid. LXXI, 5 inimici tendebantur insidiae; *malus,* Vit. Radeg. et Germ., passim. Dio è indicato spesso col superlativo *altissimus,* Vit. Germ. XLVII, 29 tunc sacerdos Altissimi (cfr. Ennodio, 227, 13).

L'aggettivo al plurale maschile, quando designa categorie di persone, ha molto spesso valore di sostantivo, e ricorre frequentemente presso gli scrittori, sopratutto cristiani, della decadenza (cfr. Cipriano in Bayard, op. cit., p. 272; Quillacq, op. cit., p. 122; Ennodio in Dubois, op. cit., p. 318), ma s'incontra di raro presso il nostro autore: Vit. Pat. VI, 39 ad vindictam *iustorum;* Vit. Germ. LXVIII, 30 Christus praesentat *fidelibus;* Vit. Germ. LXXIII, 22 neque *impii* neque *infideles.*

Al singolare, poi, l'uso dell'aggettivo, indicante una

categoria di persone, con valore di sostantivo, è ancora più raro, e non s'incontra che con parole comunemente usate in questa funzione, come *iustus* e *fidelis* dei testi biblici: Vit. Germ. XXXIV, 24 et quia *iusti* opera crescere...; Vit. Alb. XIX, 3 deesse cotidianus cibus non potest *fideli*. Con il neutro invece l'uso è più frequente; cfr. I, 9, 19 divino plena *sereno;* Vit. Mart. III, 438 sacer egrediens cellam maiore *sereno;* III, 456 della Vita Mart. mens... reticens sine nube *serenum;* ibid. 479 quanto rutilabant ora *sereno;* Vit. Mart. IV, 22 gemino forceps... *obunco;* VIII, 3, 337 cum sua secretum compago relaxat *onustum;* Vit. Alb. XX, 2 illud *propheticum*.

In forza della ellissi d'un sostantivo facile a sottintendersi, gli aggettivi seguenti prendono valore di sostantivi: *vernum* (sott. tempus), VII, 6, 12 flores quos dare verna solent; *hodiernus* (scilicet dies), Vit. Rad. XXXIV, 20 qui usque in *hodiernum* dicti sunt... (in hodiernum, cfr. anche Plinio, Epist. 33, 30); *salutatoria* (scil. epistula), tit. 12, V, p. 120 ad eumdem salutatoria; V, 16, tit.; X, 17 tit.; *precatoria* (scil. epistula), VIII, tit. 20 ad eumdem precatoria pro ipso agro.

Gli scrittori del basso impero usano molto spesso anche i participi presenti o passati come sostantivi, e sono comunemente i participi di verbi che esprimono i rapporti dell'uomo con la fede e la morale cristiana, come *credentes, peccantes, audientes,* ecc. Pochissimi esempi si trovano di quest'uso in Fortunato: *credentes* (i. q. cristiani), Vit. Radeg. III, VI e XXIV; *peccantes* (= i peccatori), quid deberent facere peccantes, VII, 22; *psallentes* (= cantori) Vit. Germ. XXXIII, 36 audire chorum psallentium; Vit. Alb. LXXV, 8 non est egressus ab ordine psallentium; Vit. Alb. XX, 35; *incensum* (i. q. thus incensum), V, 5, 134 incensumque novum misit ad astra Deo (cf. Cipriano 757, 8 in Bayard, op. cit., p. 275).

Abbiamo accennato altrove, e qui torniamo a ricordarlo, altri due participi presenti, usati da Fortunato come veri e propri sostantivi: *agens* (= fattore) e *incipiens* (= scolaro).

Genitus, part. passato, si ritrova varie volte nel significato di figlio: VIII, 1, 12 Italiae genitum; VIII, 3, 341 s vivat genitus; IX, 2, 101 genitum cum amisit amatum; X, 6, 41 viduae, genito.... Infine sono usati come sostantivi anche due participi passati femminili: *expensa*, Vit. Radeg. II, 8 e *offensa*, Vit. Hil. I, 23; XIII, 21; ma il loro uso non è recente (cfr. Claudiano, *expensa*, e Plinio, *offensa*).

2. *Aggettivi presi avverbialmente.*

Riferiamo, anzitutto, alcuni esempi di aggettivi neutri, usati avverbialmente. Per gli scrittori del basso impero — osservano Riemann e Goelzer nella loro Grammaire comparée du Grec et du Latin (t. III, p. 63), — l'uso degli aggettivi neutri, in funzione di avverbi, era considerato come una costruzione ordinaria, costruzione che poi passò alle lingue neo-latine, specialmente al francese (cfr. chanter juste etc). Fortunato scrive: praef. 5 *raucum* gemere; I, 21, 57 *triste*.... loquimur; IV, 3, 14 plebs modo *triste* gemit; VI, 5, 228 quod modo *triste* dolet; II, 9, 58 *dulce* sonat; VII, 4, 11 *dulce* sonans; VII, 12, 74 *dulce* fovet; IX, 3, 9 *dulce* saporatis; Vit. Mart. II, 120 qui *grave* succubuit; VI, 5, 342 ut *leve* dormires; V, 5, 12 turget *inane* cutis; praef. 5 *insana*.... debaccharent; App. 4, 4 *prompta* requiro.

Nè meno frequente è in Venanzio, come presso i suoi contemporanei, l'uso dell'aggettivo maschile o femminile per l'avverbio, uso ch'egli spinge tant'oltre, da adoperare talvolta l'aggettivo avverbiale per qualificare l'azione stessa del soggetto. Così, ad es., scrive: Vit. Hil. IX, 7 ut illi *devotus* occurreret; epistulam.... *celer* scripsit...; Vit. Radeg. XXII, 17 ut vix psalmum diceret *arida*; Vit. Alb. IV, 35 unde *certus* intellego; Vit. Germ. LVIII, 25 quem praecepit post se *festinum* occurreret; XXVI, 36 et pro... necessitate *alacer*.... ambulavit; Liber. de Virt. VIII, 37 cur fuerit.... tam *manifestum* prolatum; ibid. VI, 2 *improvisus*.., venit; Vit. Germ. XXXVIII, 35 *totus* debilitatis marcore captivus.

III. Uso dei pronomi.

Le particolarità relative all'uso delle espressioni pronominali sono abbastanza numerose. Molti pronomi e aggettivi pronominali non presentano più, esattamente, lo stesso senso che avevano presso gli scrittori classici; è questo un carattere comune a tutti gli scrittori latini della decadenza, che ha la sua spiegazione, da una parte, nella trasformazione inevitabile del linguaggio, dall'altra, nell'influenza delle lingue greca ed ebraica, conosciute attraverso le traduzioni bibliche (1).

1. *Uso del pronome riflessivo.*

Uno dei principali indizi dell'ignoranza grammaticale di uno scrittore è la confusione del pronome dimostrativo col riflessivo. In Venanzio gli errori di questo genere non sono nè gravi, nè molti; ecco quelli ch'io ho potuto raccogliere dai suoi scritti: II, 3, 18 obsequiisque *suis* crux habet....; II, 8, 8 et meliora cupit qui *sua* facta; III, 3, 24 heres qui *sua* iussa colis; III, 19, 4 reddatur nati vomere culta *sui;* IV, 15, 10 hinc *sibi* palma placet, sed tibi poena manet; IV, 11, 8 pacificusque *suus* sermo medella fuit; IV, 21, 3 nam si pensetur morum pia gesta *suorum;* IV, 26, 38 atque *suis* meritis additur alter honor; ibid. 132 factori cedunt sic *sua* facta sua; IV, 28, 10 quod tibi charta valet, hoc *sibi* tela fuit; V, 5, 132 quod *sibi* munus erit?; V, 5, 144; V, 6, 5; V, 9, 10 et coniuratus sum *sibi* pollicitus; V, 14, 10 vix per singultus vendita nata *suos;* VI, 5, 191; VI, 5, 227; VII, 4, 34 pro Fortunato nuntia ferte *suo* (= eorum); VII, 8, 25 si *sibi* forte fuit bene notus Homerus Athenis; VIII, 1, 60 praeficit ecce *suo* constituendo loco; VIII, 3, 45 et quaecumque *suos* vigilans meditabitur actus; VIII, 3, 343 respicit expositum, nec iam *sua* mater; IX, 1, 122; IX, 7, 67 et *sibi* nostrum renovans amorem; Vit. Mart. I, 454 lacerans *se,* (= eos) sive sodales;

(1) V. Bonnet, op. cit., pag. 381.

Vit. Mart. III, 293 velut ex stipulis coqueret *se* flamma caminis (almeno che non si debba intendere *si;* cf. Leo, Index e App. crit., loc. cit.); Vit. Hilar. VI, 12 sancto *sibi* spiritu revelante; Liber de Virt. III, 19 quem Franco *suus* (eius) genitor; id. V, 22 quodam modo post *se* (= eum) natus est mundus; Vit. Germ. III, 20 qua de re insurgentibus adversum *se* (= eum) monachi; Vit. Germ. XVIII, 31 *suae* (= eius) fidei merito salvus domum reducitur; Vit. Germ. XLVII, 24 supplicans ut virum suum aut ipse pastor aut missi *sui* (= eius, scil. pastoris) requirerent; Vit. Germ. LXX, 38 si exaequamur singula miraculorum, quae *suis* (= eius) gestis.... floruerunt; Vit. Alb. VI, 26; Vit. Pat. IX, 27 quod abbas *suus* (= eius)... ad moderata eum revocavit ieiunia; Vit. Rad. XXIII, 26 de officiis monasterialibus nihil *sibi* (= ei) placuit; Vit. Radeg. III, 12 dum *sibi* (= ei) Vit. Radeg. XXXVII, 13 quo *sibi* (= ei) deportato; Vit. Marc. II, 11 ne in totum quod *sui* amatores...; Vit. Germ. XXXII, 24 et sancto *suo* adventu reppelleretur incursio; Vit. Pat. XII, 18 desiderium *suum* (= eius) et aves confessae sunt...

2. *Uso del pronome* **ipse.**

Il pronome **ipse** è usato, presso i buoni scrittori, per far risaltare un nome; nel nostro poeta però si ritrova talora o nel senso di un dimostrativo o in quello di **idem.** Anzitutto nel senso dei dimostrativi **hic** o **ille,** più spesso **ille;** vediamone alcuni esempi: Vit. Hilar. XIII, 17 cuius eloquentiae post *ipsum* (= eum) comparari vix audemus; Vit. Hil. XIII, 31 et *ipsam* (= eam) transmisit ad gloriam; Vit. Germ. LXVI, 9 et quia beato viro, cum lingua... autem *ipsum* (= illum) soluta sunt; Vit. Alb. XII, 39 ut a nullo cognosceretur ad *ipsam* (= illam) ingreditur; Vit. Germ, XLVII, 25 quia *ipsi* (= illi) fuit accessus difficilis; Vit. Pat. VI, 38 tum revertentibus *ipsis* (= illis) ad eorum incuriam...; Vit. Pat. XVI, 2 tum *ipse* (= ille) stupefactus, sed apud se retinens.

Quanto alla sostituzione di **ipse** a **idem**, che, secondo il Roensch (cfr. Dubois, op. cit., p. 337) dovrebbe forse la sua origine all'uso costante nelle più antiche versioni bibliche dell'espressione *idipsum*, nel senso del greco τὸ αὐτόν, e secondo il Sittl (1) sarebbe un africanismo, dobbiamo notare ch'essa diventò d'uso comune presso tutti gli scrittori, sopratutto, dell'ultimo periodo della decadenza. Ho raccolto dalle opere di Venanzio gli esempi più sicuri ed evidenti, per dimostrare come neppur egli sia riuscito a preservarsi da questo errore, benchè vi cada solo raramente: I, 1, 26 felix cui dominus quae cupis *ipsa* (= eadem) velit; V, 5 53 qui tuus *ipse* (= idem) meus stat conditor atque creator; App. 2, 6 quae pater haec genitus, spiritus *ipsa* (= eadem) potest; VIII, 20 tit. ad eumdem precatoria pro *ipso* (= eodem) agro; Vit. Hilar. VII, 35 nisi *ab ipso* (= eodem) signum crucis.... impetrasset; Vit. Hilar. VIII, 20 ut *ipsum* (= eumdem) beatissimum redire ad Gallias perurgueret; Lib. de Virtut. VII, 26 quod ab *ipso* est in rege conlatum (Fortunato aveva fatta la recensione dei miracoli d'Ilario; ora comincia la narrazione, di un altro miracolo compiuto dal medesimo santo: si doveva quindi usare *ab eodem*, non *ab ipso*). Vit. Pat. XIX, 24 ab basilicam *ipsam* (= eamdem) deduceret; Vit. Marc. VI, 25 et *ipsum* vas (di cui avea parlato prima) sic plenum remansit.

3. *Uso dei pronomi dimostrativi.*

Nell'uso dei pronomi dimostrativi, gli scrittori della decadenza si allontanano notevolmente dalla tradizione classica. Neppur Venanzio ha una chiara ed esatta conoscenza dell'uso di questi pronomi, ma egli è lontano dalla confusione a cui giunsero altri letterati suoi contemporanei, o di poco anteriori. Infatti con Girolamo, Lucifero di Cagliari, Sidonio Apollinare, Ennodio, Gregorio di Tours (cf. Dubois, p. 338 e M. Bonnet, op. cit., p. 386 e segg.) **hic** diviene, per abuso, un semplice antecedente del relativo, onde essi

(1) Die lokalen Verschiedenheiten d. latein. Sprache, p. 115.

scrivono *hic qui,* mentre Cicerone avrebbe scritto *is qui.* Ora, riguardo a tale abuso, non trovai alcun esempio negli scritti di Fortunato, che sia degno di rilievo.

Piuttosto fa anch'egli frequentemente un uso errato del pronome **iste**, che si applica solo alla seconda persona, oppure, per estensione, a qualche oggetto a cui si vuol dare un senso di disprezzo. Presso Venanzio, invece, come presso tutti gli scrittori del suo tempo, è divenuto un dimostrativo generale, che sostituisce i dimostrativi *hic, ille, is.* Riferiamo alcuni esempi in cui **iste** è usato in luogo di **hic**, in correlazione a *ille:* Vita Hilar. X, 21 *ille* serpenti paruit; *iste* (= hic) servos habet; ibid. X, 22 ille.... de sede proiectus est, *iste* de suis cubilibus serpentes exclusit; Vit. Germ. II, 6 illi porregeret de vino, *isti* (= huic) de maleficio; Vit. Marc. I, 19 nam illi de parvis magna disserere, *isti* de magnis nesciunt...; Vit. Marc. VIII, 34 deinde antequam *iste* (= hic) explicaret, ille respondit.

Vediamo alcune altre frasi in cui **iste** è preso per **hic**; Vit. Hilar. II, 15 ut... mihi videatur aequale tam *istud* posse dicere....; Vit. Germ. VI, 10 et adhuc *isto* (= hoc) recubante in pulvere; Vit. Marc. VIII, 36 et dum *ista* (= haec) loquitur.

Nelle espressioni seguenti, **iste** sostituisce **is** o **ille**: Liber de Virtut., V, 24 *iste* (= ille) in suo templo dignatus est; Vit. German. VII, 21 credendum est quod et *iste* (= ille) post eloquium.

4. *Pronomi indefiniti.*

Un altro punto, in cui uno scrittore latino dà saggio della sua conoscenza grammaticale, è nei pronomi indefiniti, i quali, con il loro senso indeterminato, sono di un uso particolarmente delicato. È inutile dichiarare che i contemporanei di Venanzio fanno addirittura strazio della sintassi nell'uso di questi pronomi, adoperando indifferentemente *aliquis* o *quis* dopo *si, ne, num; nemo* o *nullus*

dopo una particella interrogativa (1). Neppure il nostro autore s'è posto troppo in guardia da questi errori, e v'incappa un po' di frequente. Vediamo gli esempi che mi fu possibile raccogliere dalle sue opere:

a) **Esempi dell'uso scorretto di aliquis dopo si:** VI, 2, 85 *si* veniant *aliquae* variato murmure causae; Vit. Mart. epistul. ad Greg. I, 3 *si* potuissent videre *aliqui* quae sors...; Vit. Radeg. mulieres, *si* fuissent *aliquae*... Ed altri esempi non trovai; d'altronde l'uso di *quis* dopo *si* non è rigoromente obbligatorio, perchè si danno anche fra gli scrittori classici esempi dell'uso di *aliquis* con la suddetta particella.

b) **Esempi dell'uso scorretto di aliquis nelle frasi negative.** Più frequente e più grave è l'uso di **aliquis** per **quisquam** o **ullus**, nelle frasi negative: I, 15, 6 *nec* superest *aliquid* quod dari possit honor; Vit. Marcell. II, 25 *nec* sit in me *aliquid* quod venusti sermonis; II, 7, 51 *non aliquos* metuit placato iudice causas; I, 15, 27 quamvis *non aliquis* potior modo possit haberi; III, 4, 10 *nec* apud me plus *aliquid* est factis impendere quam vota voluntatis offerre; VI, 8, 35 *nec* poterant *aliquam* reperire carinam; VI, 10, 61 *non aliquo* nobis abolende recedis; VII, 1, 34 *nec* plus est *aliquid* quam tua forma gerit; IX, 1, 83 *neu* gravet haec *aliquis* pia propugnacula; X, 1, 9 *nec aliqua* iam fronte haereditatem repetit; X, 1, 43; X, 2, 1 *nihil* est in aliquo *aliquid* magis quod cruciet, quam quemquam aut non videre.... XI, 16, 3 *nec* poterant *aliqui* vultu me avellere vestro.

Sine aliquo: Liber de Virt., XII, 6 *sine* laesione *aliqua* perarderet; Vit. Radeg. *sine aliquo* moerore... confecta; Vit. Mart. epist ad Greg. II, 4 *sine alicuius* gaudii spe.

Non aliquando: X, 1, 19 *nec aliquando* de regni sorte sanctam trinitatem sumpsisse; X, 1, 30 ut *non* faceret *aliquando* quod voluit omnipotens; (cfr. Victor de Vita, riferito da M. Bonnet, op. cit., p. 304, per l'uso frequente di *aliquando* nelle frasi negative).

(1) Cfr. Dubois, op. cit., p. 341; Bonnet, op. cit., p. 389 e segg.; Mueller, op. cit., p. 74.

In Venanzio si ha anche l'errore contrario: l'uso, cioè, di **quisquam** dove si attenderebbe **aliquis**: X, 2, 1 *nihil* est, magis quod cruciet, quam *quemquam*, aut *non* videre quod cupiat. Si vede che il Nostro si è lasciato trarre in inganno dalle due negative *nihil* e *non*, non calcolando ch'esse si distruggono a vicenda. Più esattamente invece in quest'altra frase: Vit. Alb. IV, 37 *aliquid* ... non *negaret*.

Un'altra incertezza mostra Venanzio nell'uso di **quisque**. Detto pronome si adopera correttamente quando si vuol designare un rapporto generale o una proporzione relativamente a ogni singola persona o cosa, e quindi: 1° col pronome riflessivo; 2° col possessivo; 3° dopo un relativo; 4° dopo un superlativo; 5° dopo un numerale. Fortunato invece l'usa in modo scorretto, nelle espressioni seguenti, nelle quali più propriamente ci si aspetterebbe il relativo **quicumque** o il pronome **quisquis**: III, 9, 54 *quaeque* locis habitant quo moderante vigent; VII, 20, 3 *quisque* viator adest properans aquilonis ab axe; VIII, 1, 65 cui sua, *quisque* potest, sanctorum carmina vatum mittat; Vit. Mart. II, 490 sic tibi, *quaeque* petis, tribuat praesentia regis; VII, 18, 22 quod relegi poterit, fructus amantis erit. Però « quod relegi » è la lezione data dai manoscritti A C D R; ma forse sarà meglio leggere con il Leo *quidque* legi (per quidquid); cfr. Leo, Appar. critico, p. 173 dell'op. cit.

Altre volte usa *quisque*, riferito a due persone: VI, 2, 56 inter utrumque decus te sibi quisque rapit; VIII; 20, 8 fit dives merito paupere quisque suo.

5. *Uso di* **uterque**.

Non si trova che nel linguaggio familiare o volgare il plurale di **uterque**, applicato a due persone o due oggetti isolati (1). Fortunato invece ne fa un uso notevolissimo: Vita Germ. XXXII, 29 sic *utrique vastatores* (per uterque

(1) Il plurale di *uterque* osserva il Forcellini, si usa solo quando si parla di due cose di genere diverso: del resto anche in Cesare e Cicerone si trovano esempi in contrario.

vastator); Vita Patern. XIX, 24 *utrique* (scil. pontifices), concinente coro psallentium..., convenerunt (= *uterque pontifex*); III, 1, 26 spes in *utrisque* manens (scil. Domitiano et Victorio); ma subito dopo al verso 28, recte: iure sacerdotii cultor *uterque* Dei; V, 5, 149 me quoque vos humilem pariter memoretis *utrique* (scil. Avitus et Gregorius); VII, 7, 47 fultus *utrisque* bonis, hinc armis, legibus illinc; VII, 19, 2 si simul hoc unum pectus *utrosque* (scil. Fravum et Evodium) tenet; App. 6, 13 cernens regiones mater *utrasque* (Allobrog. et Get.); App. 9, 35 per Dominum votis *utraeque* rogamus (scil. Rad. et Agnes) utrumque; App. 28, 13 det tibi auxilium mundi reparator *utrisque* (scil. Radeg. et Agneti); Vita Martini I, 60 inter *utrosque* inopes partitur fervor et algor; Vit. Mart. III, 501 prima tenent terris et *utrique* (scil. Petrus et Paulus) priora supernis.

Però è detto bene: I, 15, 37 pariter floretis *utrique*, perchè il pronome in questo caso si riferisce a due soggetti di genere diverso « ecclesia et episcopus »; così egualmente bene: VIII, 3, 395 munus tribuatur *utrisque* (scil. Fortunato et Agneti); XI, 6, 9 mater Radegundis *utrosque* (scil. Fort. et Agn.) progenuisset.

6. *Uso di* **alterutrum.**

Alterutrum, che nell'epoca classica significava « l'uno o l'altro dei due », nell'età della decadenza ha assunto il significato di « reciproco » (= inter se, invicem). Con questo senso è usato frequentissimamente dai contemporanei di Venanzio, specialmente da Gregorio di Tours, presso il quale è divenuto, anzi, invariabile (1). Il nostro poeta invece declina ancora **alteruter,** sebbene lo declini talora sbagliato, come in questi due esempi: VIII, 2, 11 proficit *alterutro* quidquid bene gesserit alter; ibid. 2, 12 unius omne bonum proficit *alterutro* (*alterutro* dativo, per *alterutri* in ambedue i casi; però non è lezione certa: è la lezione che venne

(1) Cfr. BONNET, op. cit., p. 398 e DUBOIS, op. cit., p. 346.

accettata dal Leo, ma la maggior parte dei manoscritti danno *alterutrum,* accus.). Egli, tuttavia, mostra di conoscere l'uso esatto di questo pronome, come si può vedere dai due esempi citati, e dal seguente: App. IX, 14 eligat *alterutrum* quod sibi maius amat.

7. *Uso di* **nemo** *e di* **nullus.**

Fra i pronomi indefiniti è da annoverare anche **nemo** con il suo aggettivo **nullus**, dei quali Venanzio pare non abbia una conoscenza esatta, adoperando talora *nemo* dove si attenderebbe *nullus,* e viceversa. **Nullus** per **nemo**: I, 21, 34 *nullus* orare potest; II, 1, 13 *nullum* (= neminem) uret aestus; Vita Albin. XVIII, 12 *nullus* digne poterit explicare; II, 8, 23 *nullus* veniens Romana gente fabrivit; II, 11, 21 cuius dulce iugum *nullus* gemuisse fatetur; Vita Martini II, 368 ut grave pondus agri vel nummi *nullus* haberet; Vita Martini III, 225 limine *nullus* obest, ad principis ora perintrat; X, 17, 4 nam, nisi tu dederis, prospera *nullus* agit.

Altra volta invece usa **nemo** in luogo di **nullus**, come nel seguente esempio: V, 6, 9 quam inter omnes litteram meditullio conlocarem, quae sic reciperet omnem ut offenderet *neminem.*

Così usa talora **nulla**, neutro plurale, mentre uno scrittore classico avrebbe adoperato **nihil**: Vit. Mart. III, 67 haec tua sola putans, petitus si *nulla* negasses; Vit. Mart. IV, 5, 16 nisi Christum, *nulla* (= nihil) videtis; IV, 2, 6 qui digna gerit de nece *nulla* timet; IV, 26, 73 hic *nulla* ex illis rebus peritura reliquit; IV, 26, 79 felices quos *nulla* gravant de morte secunda.

Non infrequente è pure il caso di *unus* preceduto dalla particella negativa *non:* **non-unus**, in luogo di *nullus:* V, 2, 36 hoc custode bono *non* perit *una* lacu; Vita Martini III, 61 dives pauper, tunica contente *nec una;* Vit. Mart. IV, 377 fortis athletae animos casus *non* obruit *unus.*

Si dà anche il caso della negazione doppia: IX, 2, 64

nemo nec inde redit; XI, 1, 25 quia *nec* ipsa sidera — *non* erant pura. Ora le due proposizioni hanno senso negativo, mentre dalla grammatica risulterebbe un senso affermativo, per il principio che due negative si distruggono a vicenda.

8. *Uso di* **tantus** *e* **quantus.**

Sappiamo dalla grammatica che la quantità si esprime in latino cogli aggettivi pron. indefiniti *tot* e *quot,* e la qualità cogli aggettivi *tanti* e *quanti.* Nell'epoca classica gli scrittori si attennero rigorosamente alla differenza fra questi due concetti; ma durante il periodo della decadenza si cominciò a dimenticare lo speciale loro valore e significato, e a usare indifferentemente **tanti** e **quanti** per **tot** e **quot,** che un po' alla volta doveano scomparire. Le frasi, nelle quali Venanzio adopera *tanti* e *quanti* in luogo di *tot* e *quot,* relativamente ai suoi contemporanei, sono poche, ma sufficienti per mostrarci come neppur egli avesse una chiara conoscenza del loro differente uso. Le riferiamo tutte, almeno quelle che riuscimmo a raccogliere:

a) **quanti** per **quot**: X, 2, 13 *quantas* autem feminas retraxit ad tumulum; Vit. Hilar. XIII, 25 *quanti* cuperent... talem transitum comparare; Vit. Germ. III, 17 *quantis* quoque vigiliis .. continuando...; Vit. Germ. LXX, 39 et *quanta* se obtulerunt languentium vulnera, *tot* fudit semina; Vit. Germ. LXXI, 7 qui aut *quanti* aut qualiter totum inergumini a se factum omnem confitebantur et numerum; Vita Radeg. XIX, 20 ut unde vel *quanti* essent; V, 6, 15 (cfr. infra).

b) **tanti** per **tot**: V, 5, 129 si patriarcha placet, quoniam natum obtulit unum, qui *tantos* offert quam pacificaturus erit; V, 6, 15 *tantas* ante se respicit *quantas* et post se transilit; X, 17, 39 *tantos* memorare sub ordine morbos; XI, 9, 7 portitor ad *tantos* missus non sufficit unus; lassarunt totiens qui rediere pedes.

9. *Uso di* **alter** *e* **alius.**

La differenza fra **alius** e **alter** sta in questo, che **alter** si riferisce soltanto a due persone o cose, mentre **alius** si riferisce a più. Questa distinzione è osservata in tutta l'epoca classica; ma nel periodo posteriore comincia a farsi frequente l'uso di **alter** per **alius,** fino a prevalere completamente negli ultimi secoli della decadanza; infatti è **alter** che sopravvisse nelle lingue neo-latine, e **alius** scomparve.

Presso Fortunato però non sono così frequenti gli esempi di quest'uso errato, quando specialmente lo si confronti con gli altri scrittori dell'epoca sua; di luí non si può dire, infatti, che preferisca **alter** ad **alius,** come lo si deve dire di Vittore di Vita (cfr. Ferrière, op. cit., p. 134), di Sidonio Apollinare (Epist. 7, 5, 1), di Ennodio (cfr. Dubois, op. cit., p. 350). Ecco gli esempi che riuscii a raccogliere dai suoi scritti: Vit. Germ. I, 26 pro eo quod *hunc post alterum....* concepisset in utero; Vit. Germ. II, 5 potionem in ampullulam condidit, vinum in *alteram* (= aliam); Vit. Germ. XXXVIII, 32 claruit virtus in *altero* (= alio); Vit. Radeg. XXVI, 18 item vice sub *altera* (= *alia,* in correlazione a *quadam* vice, detta al XXV, 12); Vita Radeg. XXIX, 11 soror *altera* (= alia) nuntiavit; Vit. Marc. VII, 5 et *alteras* (= alias) aquas quaereret, ut priores undas ablueret; Vit. Marcell. VIII, 24 e 25 quisquis quod videre in *alterum* (= alium) non cupit. Vit. Marc. VIII, 26 omnis enim qui *alteri* (= alio) lapsum parat; Vit. Marc. VIII, 1 p. 53 et in ore *alterius* fudit verba per verbum; ibid. VIII, 19 quia *alterum* (= un altro) iusserat cantare.

10. *Uso del pronome* **quis.**

Non ci sono osservazioni notevoli da fare sull'uso di questo pronome. Basterà ricordare che s'incontra, raramente però, con valore di pron. relativo o indefinito. Così Fortunato scrive: I, 16, 33 ineptus est *quis* magis auxilium

praestat, in cui è evidente il valore di relativo del pr. *quis*.
Altre volte dice: ubi *quis* sanus vix creditur nisi... (praef. 5); ut *quis* quam primum huc commeat, (V, 1, 1), nei quali esempi il pron. *quis* ha il significato di pron. indefinito. Eguale senso ha nella frase quoniam... *quis* perversus voluit confligere (Vita Hilar. V, 6)?

IV. Uso dei Verbi.

Di tutto quello che potrebbe trovare il suo posto qui, una parte fu esposta nella morfologia, a proposito dei verbi deponenti, e una parte verrà esposta nella sintassi della proposizione semplice. Qui ci limiteremo ad alcune osservazioni sulla confusione dell'attivo e del passivo (o riflessivo), sull'uso personale o impersonale di alcuni verbi e sulla costruzione di *habere* coll'infinito.

1. *Confusione dell'attivo e del passivo o riflessivo* (1).

Fortunato, come molti altri scrittori della decadenza, usa parecchi verbi all'attivo, con senso passivo o riflessivo. Riferiamo gli esempi che ci sembrano più interessanti: **Reficere:** Vit. Radeg. IV, 3 curiose requirebat quali cibo foris pauperes *refecissent* (per il pass. o rifless.); Vit. Radeg. XXXIII, 7; Vit. Patern. VII, 3 ut iam deberent *reficere* (pel rifless.; recte però ibid. VII, 5 unde *se* fatigatus *reficeret*); **dirigere,** Vit. Radeg. XXXVIII, 33 *dirigit* ad civitatem (= se dirigit); Vit. Radeg. IX, 4 *dirigebat* (= se dirigebat) loco sancto quisquis esset in proximo; Vit. Germ. VI, 5 *dirigit* ad sanctorum virum intercedendi (2).

(1) V. M. Bonnet, op. cit., p. 628 e segg.; Dubois, p. 358. Bayard, op. cit., p. 218 e segg.

(2) Il manoscrittto G ha « intercedendi suffragio », mentre il Leo corregge con *intercedendi suffragium,* facendo *suffragium* oggetto di *dirigit.* Io invece preferisco la lezione del cod. G, ritenendo il verbo neutro, e *suffragio* compl. di strumento. — Cfr. anche Vit. Pat. XVIII, 16 *dirigunt* ad se invicem.

Levare (= se levare), Vit. Radeg. XXXV, 33 nam quae credebatur... *levat* ad cursum de lectulo; nec *levat* ulla manus; **macerare** (= se macerare), Vit. Germ. XII, 29 hinc se frequentantibus exercebat vigiliis, inde continuatis *macerabat* inediis; **dermergere,** Vit. Marc. X, 3 p. 54 aut deserta tene, aut in mare *demerge* (= te demerge); **reclinare** (= se reclinare), Vit. Radeg. V, 4 item nocturno tempore cum *reclinaret* cum principe; **exercitare** (= se exercitare), Vit. Marc. IV, 2 p. 51 in militia Christi *exercitando* lector effectus est; **angere** (per il pass.), Vita Mart. I, 164 uritur, *angit;* **componere,** dum pelagus *componit,* Vit. Mart. II, 2; **diruere** (pel pass.), X, 1, 79 culminis arca *diruit* (= diruitur) ut melior surgeret aula sola; **finire** (pel pass.), Vita Mart. III, 262 cenula *finivit;* **lassare,** XI, 9, 8 *lassarunt* totiens qui rediere pedes; **lavare** (= se lavare), X, 2, 16 filo amisso, *lavit,* epulatus est; **mergere,** I, 21, 30 ungula *mergit* equi; III, 9, 55 genus humanum cernens *mersisse* profundo; **multiplicare,** App. 14, 8 paschale bonum *multiplicare* facit; **nutrire,** I. 18, 17 hic referunt *nutrisse* lupos deserta tenentes; **purgare,** X, 1, 46 nos... iubeat sine labe *purgare* (però B L hanno *purgari;* cfr. ibib. 58 si purgari desiderat); **resupinare,** Vita Mart. I, 341 *resupinat* humo; **perdere** (= perire), Vit. Germ. XXX, 7 p. 18 nec *perdit* sermo (= perit).

Inoltre parecchi verbi transitivi sono usati con valore intransitivo, solo al participio presente. Eccoli: **excusare,** Vit. Radeg. IV, 1 p. 40 *excusans* regi aliquo casu; XII, 28 Vita German. *frequentantibus* vigiliis; **madidare,** V, 1, 2 parva nubecula *madidanti* vellere humectarer; **continuare,** VI, 5, 230 Toronicas terras Martini ad sidera noti inde petit lento *continuante* gradu (cfr. Celsus 2, 1 edit. Daremberg, p. 30, 5; 2, 4 p. 34); **hebetare,** Vit. Mart. praef. ad A. et R. 23, p. 294 attonitus trepidus *hebetans* vagus, anxius, confuso ingenio mox ope nauta caret; **servare,** V, 1, 1 perpetuo *servante* mandato; **extollere,** V, 5. 21 *extollens* cervix; **absolvere,** V, 6, 30 hymnos unde Deo

loquor *absolvente* reatu; **laxare,** V, 6, 1 indice singultu vix *laxante;* Vita Mart. I, 388 vix gemitu *laxante;* **obtinere,** Vita Marcelli I, 8 domino sancto et meritis *obtinentibus* (= merita *obtinenti*); **pascere,** Vit. Mart. I, 150 *pascens* radicibus herbae; **rumpere,** X, 2, 9 vix singultu *rumpente* indicans calamo tristi; **crispare,** X, 3, 3 hederae corymbo *crispante;* **volutare,** Vit. Mart. III, 235 pedibusque *volutans;* **rigare,** App. 2, 89 *rigans* lacrimis; **consociare,** VIII, 3, 34 simul *consociante* Thecla (cf. IX, 2, 90 te *sociante sibi*); XI, 2, 6 te *celante* mihi stat sine sole dies.

Il participio futuro attivo è adoperato intransitivamente nei seguenti tre esempi: Vita German. XLII, 25, aut filium restitue, aut cum ipso *funeraturam* me obtine: X, 4, 2 quae producens partum ex utero transmiseras quasi in nostro gremio *recepturum;* App. 1, 24 nec sibi *visuris* ora referre locis. A questi si può aggiungere il verbo *praesentare,* Vita Germ. LII, 23 cum regi *praesentaturus* vir beatus occurreret.

Ora come si può spiegare l'uso errato d'un sì gran numero di verbi? Quanto ai participi presenti, questi non presentano gravi difficoltà: mancando il participio presente passivo, si è ricorsi, per analogia coi verbi deponenti, all'attivo Ma le altre forme di verbi? Non è possibile ammettere che Fortunato le abbia veramente confuse con le forme corrispondenti del passivo: la differenza è troppo grande. È più probabile, invece, che la natura di questi verbi abbia cambiato, e ch'essi, ormai, al tempo di Fortunato, fossero considerati come intransitivi (1).

2. *Uso personale o impersonale di alcuni verbi.*

Coi verbi impersonali *piget, paenitet,* ecc. in buon latino il nome di persona si pone in accusativo, singolare o plurale, e in genitivo la cosa di cui uno si annoia, si pente, ecc.; essi poi restano sempre invariabili alla terza persona singolare, e, se sono accompagnati da un verbo servile, da

(1) Cfr. BONNET, op. cit., pag. 632 e segg.

cui dipendono, usasi anch'esso impersonalmente. Fortunato invece scrive: VI, 5, 126 nec *piget* obsequii *mater* (per matrem) anhela; Vit. Mart. II, 195 si nunc *paeniteas* (per te paeniteat), si nunc resipiscere velles (cf. Cipriano 781, 18 qui... *paenituerint,* in Bayard, op. cit., p. 221); Vita Germ. XXXII, 32 et quis, prius reserant *paenitere coeperunt.*

Il latino classico evita di usare il passivo di *videre* in senso proprio, adoperando in sua vece il passivo di *cernere.* Non così gli scrittori della decadenza, i quali, per lo più, preferiscono *videri* a *cerni* (Vedi le opere citate di Ennodio, Sidonio Apollinare, Vittore di Vita e Gregorio di Tours).

Fortunato si attiene all'uso poco esatto dei suoi contemporanei, e scrive: Vit. Radeg. XXXVIII, 30 et *videbatur* (= era visto) sic rogare; Vita Marcell. VII, 3 et dum unda curreret *visa sunt* chrismata respirare; Vita Marc. IX, 17 in Christi amore *visus est* (= fu visto) peccata donasse; Vit. Radeg. VIII, 26 si quis servorum Dei *visus fuisset* vel per se...; X, 1, 6 quae *viderentur* a nobis.

Il perfetto *coepi,* quando è unito a un infinito di forma e di valore passivo, diventa anch'esso, nella buona prosa latina, comunemente passivo (personale). Fortunato però pare non conosca la detta regola; egli infatti scrive sempre: *coepit adfligi* (Vit. Germ. XXI, 4), *coepit torqueri* (Vita Alb. XIII, 15); *coepit repingi* (Liber de Virtut. IV, 39), etc.

3. *Costruzione di* **habere** *coll'infinito.*

Frequente è nel Nostro la costruzione di *habere* coll'infinito. Carm. II, 16, 87 *habuit* tot vincla *pati* miser ille; VI, 8, 27 *mergere* mox *habuit* cunctos (scil. naufragium); VI, 10, 29 post sudorem *habui* modo nam *dare* membra quieti; IX, 1, 46 quando *ferire habuit,* reppulit hora necem; X, 17, 18 quidquid *reddere* Christus *habet;* XI, 14, 8 nam neque sic *habuit* pars mihi parva *dari;* Vita Mart. II, 200 ut tibi iam misero *misereri* Christus *haberet.*

Segnaliamo alcune costruzioni speciali di *habeo* con *quod* e l'infinito, in luogo del congiuntivo: X, 1, 8 *habemus quod*

in ipso *diligere;* ibid. X, 1, 8 *habemus* pariter quod *timere;* X, 4, 5 non *habes* in tali filia quod *deflere* (cfr. pure Lucifero di Cagliari « habere quod dicere » 71, 23). Però, recte: Vit. Alb. XIV, 21 *habere* quod.... *corrigeret* (col cong.); Vit. Pat. XI, 10 haberet quod *taceret* (cfr. per simili costruzioni Ennodio 102, 3; 125, 5, per cui vedi Dubois, op. cit., p. 354).

V. Uso degli avverbi.

1. *Avverbi di luogo.*

Venanzio, come tutti gli scrittori del basso impero (1), confonde facilmente gli avverbi di moto a luogo con quelli che esprimono stato, e adopera indifferentemente gli uni per gli altri, *quo* per *ubi, ibi* per *eo,* ecc.

Quo per **ibi**: I, 1, 12 *quo* sine nocte manet continuata dies; I, 1, 15 qui loca das populis, dominum *quo* semper adorent; I, 2, 7 *quo* veneranda pii requiescunt viscera Petri; I, 7, 10 ut loca nulla negent, *quo* tibi festa sonent; I, 8, 14 *quo* sacra membra iacent...; I, 12, 2 *quo* si iusta petis, dat pia vota fides; I, 15, 54; I, 12, 15; I, 18, 2 *quo* viret assidue flore...; I, 19, 10; I, 20, 9 *condita quo* domus est, planus tumor exit in altum.

Hic per **huc**: Liber de Virtut. IV, 2 sed fluvios ad ipsos *hic* (= huc) occurrit. Più frequente è invece l'uso di **huc** per **hic**: II, 7, 43 *huc* (però M *hic*) captiva cubas *quo* te regnare putabas; IV, 26, 138 cui modo creduntur *huc* meliora dari; V, 6, 11 qua cavere volebam *huc* pinna ligabar; VI, 4, 10 *quo* tuus est sponsus, *huc* eris ipsa simul; VI, 5, 8 *huc* latet ars foveae quo putat esse viam (cf. anche Leo, Index, loc. cit.).

Hac per **huc**: VII, 24ª, 2 *hac* veniens festos misce poeta iocos.

(1) Cfr. Sidonio Apollinare, lett. 2, 8, 14; 5, 9, 4; Avito, lett. 90, 14; 97, 24; Vittore di Vita 19; 87; 13; per Ennodio, cfr. Dubois, op. cit., p. 420 e per Gregorio di Tours, M. Bonnet, pag. 620.

Ibi per **eo**: VII, 5, 39 si venis in campos, *ibi* plebs pascenda recurrit.

Ibidem per **eodem**: Vit. Paterni XII, 16 *ibidem*.... columbae velociter *occurrerunt;* Vit. Paterni XIX, 22 qui *ibidem* ante dies octo ad visitandum advenerat; Vit. Hilar. X, 11 p. 5 agnovit *ibidem* ingentia serpentium volumina pervagari.

Alibi per **alio**: Vit. Albini, velletque *alibi* deviare (= alio, o meglio aliorsum); III, 10 tit. cum fluvium *alibi* detorqueret (= aliorsum).

Per quaqua per **quaquoversum**: Praef. 3 (hos) famae radii *per quaqua* traxerunt (cf. Vit. Germ. LVII, 15).

Unde per **ubi**: XI, 22[a], 6 *unde* prius fuerat huc revocatur adeps.

Fortunato confonde spesso insieme anche gli avverbi **foras** e **foris**, e adopera **foras** coi verbi che esprimono stato in luogo, mentre talora usa **foris** coi verbi di moto: Vit. Germ. LIV, 42 nec umor *foris* egressus est; ibid. LXVI, 11 visus est ei admonere... ut *foris* procederent; II, 16, 36; Vita Mart. II, 417 si *foris* isset; Vita Mart. IV, 400 *foris* exit origo medellae; spur. 1, 146 quod decus intus erat, quis honor inde *foras* (per foris).

Illuc per **illic**: X, 9, 75 *illuc* fausta videns, huc laeta palatia reddens; X, 18, 29 et dum *illuc* moderans rex pro regione laborat.

Unde, con valore conclusivo, è adoperato molto spesso dal nostro autore, in luogo di **igitur**, destinato a scomparire, sia per indicare una conclusione, come anche una semplice transizione: Vit. Radeg. V, 10 *unde* et ipse inritatus... erat asperrimus; Vit. Radeg. XXXVI, 7 *unde* manifestum est...; Vit. Marc. I, 14 *unde* quidquid illis iniungitur; Vita Germ. XXII, 20 *unde* sequenti die sellarem de stabulo iunctis...; Vit. Albini IV, 35 *unde* certus intellego non vos... posse indigere, et passim (cfr. Girolamo, riferito da Goelzer,

op. cit., p. 226; Cipriano in Bayard, op. cit., ed Ennodio rif. dal Dubois, p. 361) (1).

Inde-unde, come causa ed effetto: I, 8, 12 abstulit *unde* caput, contulit *inde* polum; I, 13. 14 *unde* senes fieret, iunior *inde* redit; II, 2, 9 et medellam ferret *inde,* hostis *unde* laeserat; II, 14, 18 mors fuit *unde* prius, lux fovet *inde* viros; III, 8. 34 *unde* tibi nupsit, castior *inde* ma, net; VI, 14, 18 tu magis *unde* subis, mitior *inde* manes et passim (cfr. Leo, Index op. Fort. e Dubois, op. cit., p. 361).

2. *Avverbi di tempo.*

Denique nell'uso classico significa « finalmente », « insomma », e si accompagna sempre coll'ultimo termine di una enumerazione. Presso Fortunato, invece, assume vari significati, di particella dimostrativa, o conclusiva, o avversativa. Con valore esplicativo è adoperato nei seguenti esempi: Vit. Radeg. XI, 12 in tantum provexit divina clementia, ut... declararentur pro ea miracula; *denique* (= nam)... dum ambularet per ortum...; Vit. Rad. XX, 30 quae... diverso fulsit miraculo; *denique* si quis pustulae desperaret de vulnere; Vit. Radeg. XXIV, 2.... quis explicet quanto fervore excitata ad coquinam concursitabat....? *denique* (= nam) nulla monacharum...; Vit. Marc. III, 19 maior enim devotio in re difficili comprobatur; *denique* (= nam) ibi plenus affectus est, ubi...; Vit. Marc. VIII, 22 sed si causa facti requiritur, cur contigent invenitur; *denique* qui puerum cantare prohibuit...; Liber de Virtut. VII, 27; Vit. Alb. VII, 36 in tantam... claritatem pervenit, ut eius devotum servitium Dominus per miracula testaretur; *denique* cum adhuc puerulus.... III, 8, 9; X, 6, 109; X, 9, 30; X, 9, 69; X, 17, 31, et passim.

Altre volte **denique** è usato come particella conclusiva, nel senso di *igitur, itaque:* Vit. Marcelli III, 21 et ego

(1) Si aggiunga anche *hinc,* che talora prende il significato di *de his rebus, de hac re* (cf. Vit. Radeg. XIV, 9; Vit. Germ. XXXI, 26; Vit. Radeg. XV, 16, etc.).

magis hoc venerer quod caritas non leviter exigit, sed audacter extorquet. *Deniquc* ex hac parte mihi ipsi convenit proficere; Vit. Alb. XVIII, 10 propter hoc *denique* iam diu taceo vosque tacuisse... accepi (cfr. anche Sidonio Apollinare II, 12, 12; IX, 13, 2, etc. rifer. da M. Mueller, op. cit., p. 73; Gregorio di Tours, conf. 31; hist. Franc. 1, 48, etc., rifer. da M. Bonnet, p. 305).

Con valore avversativo **denique** è usato forse una volta soltanto: Vit. Mart. III, 279 quam tetigit stipulam sanctus, non ibat inanis: *denique* (= sed) post fragilis confregit fortia culmus.

Interim presso alcuni scrittori della decadenza (1) ha cambiato valore, ed è divenuto equivalente a una particella avversativa. Fortunato, invece, comunemente l'adopera nel suo vero significato di avverbio temporale. Solo forse nei due esempi seguenti esso equivale a **tamen:** Vit. Germ. XXII, 15 rogat ipse qui dederat, ut eum (scil. equum) sibi retineret nec cuiquam tribueret. *Interim* (= tamen) beatus vir.... equum donat in pretio....; Vita Germ. XXVI, 17 ergo ita se proditum et egressurum gravi ardore conqueritur; *interim* (= tamen) non cessante sacerdote.... crucem depingere.... de naribus.... egressus est.

Presso Fortunato **mox** sostituisce spesso **vix:** II, 9, 43 miles ad arma celer, signum *mox* tinnit in aures; II, 16, 78 *mox* tetigit templum, ferrea vincla cadunt; IV, 10, 16 advena *mox* vidit, hunc ait esse partum: VI, 5, 315 *mox* igitur matris iaculans dolor adtigit aures, anxia succiso poplite lapsa ruit; VII, 1, 3 *mox* resonante lyra tetigit dulcedine silvas, ad citharae cantus traxit amore feras; IX, 2, 102; X, 6, 122 (Vedi Leo, Index; Mueller, Sid. Apol., p. 74).

Modo equivale a **nunc** nei seguenti esempi: I, 11, 22 quae *modo* culta placent; I, 13, 18 haec *modo* picta nitent; quamvis non aliquis potior *modo* possit haberi; I. 15, 48 ecc. (cfr. Sidonio Apoll., 7, 1, 3; VIII, 6, 13 etc., cit. da Mueller, p. 75).

(1) Cfr. Ennodio, rifer. da DUBOIS op. cit., p. 362.

Diu e **Diutius** sono spesso sostituiti dal nostro autore dagli avverbi **longe** e **longius:** III, 13, 43 *longius* extensos peragas tam digna per annos; V, 8, 10 optantes *longe* vos moderare gregem: V, 17, 5 *longius* pagina me recreet; VI, 5, 260 te *longe* incolumen fore; VI, 10, 53 *longius* inde absens (Cfr. Sidonio Apoll. IX, 3, 6; II, 13, 5, etc. presso M. Mueller, op. cit.,. p. 73).

3. *Avverbi di quantità.*

« **Plus** et **magis** usu differunt — nota il Forcellini — (Lexic., t. III, p. 13), — tum quia **plus** nomen est et declinatur, non **magis**; tum quia **magis** refertur saepe ad comparationem, **plus** fere ad magnitudinem ». Fortunato però pare non abbia un'idea esatta di questi due avverbi, perchè adopera indifferentemente l'uno per l'altro. Egli scrive infatti: Vita Mart. IV, 107; IV, 26, 9 *plus* pectore nexa marito; IV, 27, 12 *plus* tamen es meritis glorificando tuis; V, 8ª, 8 nam *plus* corda colunt quam mea verba canunt; VI, 1ª, 17; Vit. Radeg. III, 13; id. XII, 29; VI, 1ª, 22 quod te *plus* habeat; ibid. 34 *plus* modo lege placet; VI, 5, 109 pia *plus* fueras; I, 5, 8 dum tegit algentem, *plus* calet ipse fide; III, 23, 18; IV, 8, 2; IV, 9, 22; VII, 5, 4; VII, 8, 35, et passim (Vedi Leo, Index; cfr. anche Quillacq, S. Hilarius, p. 129; Goelzer, op. cit., p. 427; Mueller, op. cit., p. 75; Dubois; op. cit.. p. 263).

Maggiore ancora è poi la differenza fra **potius** e **magis;** eppure Fortunato sostituisce frequentemente **magis** a **potius;** I, 2, 20 unde mori voluit, mors *magis* ipsa fugit; I, 8, 10 percussorque *magis* morte perenne iacet; I, 15, 22; VII, 5, 10 unde animum saties das *magis* ipse dapes; VII, 11, 7 nunc *magis* inde minus capio; VII, 15, 6 litania fuit prandia vestra *magis.*

Magis quam per **potius quam:** Vit. Alb. IV, 39; ibid. XIV, 17. **Aut magis,** in luogo di **sive potius** ricorre una volta soltanto in Fortunato: VII, 18, 18 *aut magis* Argolico pange canora sopho.

Il nostro scrittore spesso usa anche **nimis** e **nimium** nel senso di **valde**: I, 17, 1 munera parva *nimis;* III, 13, 15 urbs munita *nimis* (= valde, multum); IV, 26, 123 *nimis* erigitur; IV, 26, 134 congaudent *nimium;* V, 2, 56 supera multa *nimis* constituendus eris; VI, 5, 76 quae mihi dulce *nimis* et leve pondus eras (Cfr. Ennodio, 87; 9; 63, 32 etc.; veggansi gli esempi moltissimi rifer. da Dubois; op. cit., p. 366; Mueller, Sidonius Apoll. p. 76; G. Boissier, article sur Sedulius, Revue de Philologie 1882). L'uso però di *nimis* per *valde* non è nuovo; esso rimonta all'epoca arcaica, ed era probabilmente comune nel linguaggio familiare, anche durante il periodo classico (1).

Caratteristica è la costruzione di **plus**, usato come aggettivo in unione a un sostantivo di numero singolare o plurale: *plus* capitur terris quam modo *piscis* aquis (= plus piscis); I, 21, 52; II, 16, 88 tua quo virtus *plus* mereretur *opus* (= plus opus = maius); VI, 5, 173 mihi tempora vellet, nunc dare *plus vitae* (= più vite); App. 1, 70 si *plus arva* forent.

Una costruzione pure interessante è quella di **plus** e **magis** in unione ad aggettivi o avverbi positivi, con valore comparativo, costruzione destinata a soppiantare gli antichi gradi di comparazione. Fin dai primi tempi della letteratura latina certe perifrasi furono usate a insistere sull'idea comparativa (cfr. Plauto « melius sanus »); ad evitare ambiguità, le costruzioni con **plus** e **magis** sempre più furono usate a esprimere una comparazione spiccata (cfr. « plus miser » in Tertulliano, « plus formosus » in Nemesiano); finchè, con Sidonio Apollinare questa costruzione venne ad avere la preferenza (2).

Però Fortunato, insieme con pochi altri scrittori (3), si

(1) Cfr. G. Boissier, article sur Sedulius, Revue de Philologie, 1882.

(2) Vedi C. H. Grandgent, Introduz. allo Studio del Latino Volgare, p. 45. — Wölfflin, Lateinische und romanische Comparation, p. 29. — M. Mueller, op. cit., p. 32.

(3) Cf. Dubois, La Latinité d'Ennodius, p. 364 e Bonnet, Grégoire de Tours, p. 451.

mostra ancora avverso alle nuove forme di comparativo; le usa infatti due volte soltanto con *plus* e una volta con *magis*. Con *plus:* Vita Marcell. IX, 16 tamen *plus* est *laudabile* quod in Christi amore...; carm. I, 1, 21 *plus liberum*. Con *magis:* Vit. Albini V, 19; intellegens *magis* esse *laudabile*.

Rare volte pure Fortunato adopera **magis** in unione a un comparativo, sebbene il suo uso sia giustificato dall'esempio di Virgilio (cfr. Cul. 78): IV, 8, 12 sed *magis* in Christo *nobilior* merito; App. I, 102 ut *magis* hinc *gravior* sumeret arma dolor (1). Una volta sola poi **plus** rinforza il comparativo: Vit. Mart. I, 55 *plus* aqua *frigidior,* tunica vestita rigoris (2).

Un'ultima osservazione facciamo sul valore superlativo che ricevono talora **magis** e **plus**.

Plus equivale — come aggettivo — a **plurimus** o **permultus** nei seguenti esempi: II, 7, 30 atque suo medico vulnera *plura* (= permulta) dedit; VII, 7, 64 singula sunt aliis, sed bona *plura* tibi; IX, 7, 46 *plura* dicentum modulo canoro; XI, 1, 29 hinc prophetae *plura* dixerunt; XI, 9, 2; XI, 23, 4, etc. alibi.

Magis ha significato di **potissimum** in questo esempio: Vit. Mart. I, 110 per *magis* Illyricum male naufraga lingua natabat (cfr. invece Sulp. Sev. V. M. 6, 4 et maxime intra Illyricum pullulasset).

4. *Avverbi di negazione.*

L'osservazione più notevole è da farsi sull'uso della particella **nec**, che molto spesso prende il senso di **non** e **nequidem.** Equivale a **non** nelle seguenti frasi: Vit. Radeg. III, 12 nubit ergo terreno principi, *nec* tamen separata coelesti; ibid. XXVIII, 4 Suedas inter manus sanctae, *nec*

(1) Cfr. QUILLACQ, opera cit. pag. 125; BAYARD, op. cit., pag. 127 GOELZER, S. Jérôme, pag. 400.

(2) *Plus* è la lezione data dai codici; il Leo propone invece *ipsa* (vedi Appar. crit. op. poet. Fort., p. 237).

data dilatione curari promeruit; id. XXXV, 31 ita ut *nec* subsudasset; IX, 2, 55 ploramus, gemimus, sed *nec* (= *non etiam*) prodesse valemus; Vit. Radeg. XXIX, 17; Vit. Pat. I, 9.

Nec con valore di **ne-quidem** ricorre in un numero molto maggiore di frasi: Vit. Radeg. III, 20 a cuius munificentia *nec* ipse se abscondere potuit; ibid. XVII, 33; XXII, 16; cadens *nec* laesa (= ne laesa quidem) se retrahens; Vit. Germ. XII, 30 quod *nec* tolerare posset potulenti iuvenes; ibid. XXIII, 30 qui ante *nec* nuntiabatur, intrat honoratus et exoratus; Vit. Germ. XXXIV, 44; Vit. Alb. VII, 39; XV, 30 cum *nec* equi gressum (= ne gressum quidem equi) poterant promovere; I, 15, 73 Rhenus ab Alpe means *neque* tantis spumat habenis; I, 15, 90 et quidquid reliquum *nec* numerare queo; I, 16, 47 quae *nec* pati desiderat; III, 2, 1 *nec* unius horae spatio; IV, 4, 7; V, 1, 1; VII, 11, 4; VII, 15, 4; VIII, 18, 5; I, 10, 10, et passim.

Quest'uso però di *nec* per *non* e *ne-quidem* non è una caratteristica della lingua di Venanzio: esso s'incontra in tutti gli scrittori della decadenza (1).

La particella negativa delle proposizioni finali è **ne**; ma Fortunato usa anche **non**: dum tibi oboedimus, *non subsidamus* (sott.: obsecramus *ne*...) suffragio, Vit. Radeg. XXXI, 30; App. 9, 5 *non* animi metuant. Talora pure egli adopera **non**, in luogo di **ne**, nelle proposizioni esprimenti un comando negativo: Vit. Marc. IX, 12 veni, accede et ultra *non pecces* (cfr. pure Vit. Alb. XVII, 4 oculum quem non dedisti *nec possis* auferre). In una frase il nostro poeta sostituisce anche a **ne** la particella **neu**, il cui ufficio è solo di collegare insieme due proposizioni finali negative: IV, 25, 15 occultans sua dona suis, *neu* forte vetarent (però il manoscr. G² ha *nec*).

(1) Cfr. BAYARD, op. cit., p. 160; GOELZER, op. cit., p. 430; DUBOIS, op. cit., p. 367; MUELLER, op. cit., p. 74; BONNET, op. cit., p. 311.

Una prova forse che **nec** è divenuto quasi sinonimo di **non** o **ne-quidem** è che spesso è usato in unione a **et**: VII, 12, 35 hoc valet atque viget, manet et *neque* fine peribit; I, 15, 90 *et* quidquid reliquum *nec* numerare queo; Vit. Mart. III, 227 *atque* adstante pio solio *neque* surgit ab alto; Vit. Germ. X, 3 *et nec* tamen oratio quippe.

IV. Uso delle Congiunzioni.

Vel col significato di **et** è certamente l'uso più interessante delle particelle copulative. Non è però il caso di fermarsi a lungo su questo fatto, che non è nuovo nella lingua latina, ma che rimonta ai primi scrittori della decadenza. Riferiremo solo alcuni esempi, che ci sembrano caratteristici: Vit. Mart. I, 23 quod acer invenire desiderat iners *vel* (= et) audire formidat; ibid. III, 25; Vit. Marc. IV, 1 calcata mundi pompa *vel* crimina; Vit. Germ. XXXIV, 7 pane signato *vel* calice degustato; Vit. Mart. XLV, 8 quae erat muta, cloda *vel* manca; Vit. Albini V, 8 ad quod... propalandum vita *vel* gesta Albini deducantur ad medium; ibid. VI, 32; Vit. Germ. XXVI, 21 hoste victo *vel* saeculo; III, 23[a], 4 ima *vel* alta tenet; IV, 7, 4; V, 1, 10; IX, 1, 22 terra *vel* astra; VIII, 3, 297.

Atque ed **et** sono adoperate sempre nel loro valore classico, pochi casi eccettuati, di piccolo rilievo, in cui **et** equivale a **sed**, e **atque** a **etiam**. **Et** = **sed**; IV, 10, 9 *et* quamvis celso flueret..., hic... crescere fecit avos; IV, 13, 4 nobilis *et* merito...; IV, 26, 31 corpora pulvis erunt *et* mens pia floret in aevo. — **Atque** = **etiam**: III, 9, 58 sed caro quae nasci, pertulit *atque* mori. — **Atque** = **aut**: nolo *atque* volo, migrabo.

Quoque, che dovrebbe essere posposto sempre alla parola accentata, che spicca, ricorre spesso nel nostro autore in principio di proposizione, con valore talora incerto: cfr. V, 5, 43 *quoque* sanctus spiritus idem; V, 9, 13; VI, 1, 56 *quoque* virgo; VII, 7, 11 *quoque* corde pro-

fundus; VII, 7, 27 *quoque* vox armata loquentis; VII, 19, 12 *quoque* charta; IX, 2, 15 *quoque* Seth; X. 6, 20; X, 6, 58 e 124.

Il senso delle congiunzioni avversative s'è di molto affievolito durante il periodo della decadenza. **Tamen** non forma più che una semplice transizione da un fatto all'altro, da un pensiero all'altro: cfr. Vita Radeg. II, 6 psallendo ad oratorium... simul parvuli properabant, et ipsa *tamen* cum sua veste nitidans pavimentum; Vit. Radeg. XX, 30 Vere si me non osculeris, hinc mihi cura nec ulla est; quae *tamen* praestante Deo, diverso pulsit miraculo; Vit. Germ. X, 3 et nec *tamen* oratio quippe occurreret; Vit. Radeg. III, 12 etc.

At pure ha diminuito il suo valore avversativo, ed è diventato equivalente ad **autem**: II, 16, 40 caput *at* ipse fuit; III, 13, 12 cernis *at* inde rosas. Ma il fatto più notevole, perchè non ha riscontro presso gli altri scrittori, è il cambiamento di senso della particella **sed**: VII, 7, 6 te duce *sed* nobis hic modo Roma redit; App. 12 commendans animam *sed* famulando meam; VI, 8, 24 imbre, euro, fluvio *sed* madefactus ego; Vita Mart. II, 471; III, 243.

Nam ed **enim** sono usate spesso per **autem**, con senso leggermente avversativo. Tale errore non è una particolarità della lingua di Fortunato, essendo stato osservato in molti altri autori, come Ennodio, Vittore di Vita, Giordano, Sidonio Apollinare e Gregorio di Tours (1); onde basterà confermarlo, per quello che riguarda il nostro autore, colla citazione soltanto di alcuni esempi: IV, 26, 30 forma perit hominum, *nam* bene facta manent; VII, 7, 14 tu condis sensus, *nam* salis unda cibos; XI, 14, 8 *nam* neque sic habuit pars mihi parva dari; Vit. Mart. I, 231; IV, 26, 89; VI, 10, 28; Vita Mart. III, 103 sanctus *enim* (= *autem*) tactu mox

(1) Cf. MUELLER, op. cit., p. 37; DUBOIS, op. cit., p. 482 e BONNET, p. 317.

singula membra pererrat; X, 1, 4 nam reliqui tantum meruerunt... filius *enim* (= autem); II, 8, 21 Launebodis *enim* post saecula longa...

Ergo e **igitur** prendono indifferentemente il primo o il secondo posto (1), e nell'una e nell'altra posizione non servono spesso che a indicare un passaggio qualsiasi, senz'alcuna idea di conclusione; cfr. Vita Mart. II, 271 coeperat his demens Anatolius *ergo* reniti; I, 6, 5 condidit *ergo* arvis delubra Leontius alma; III, 12, 19 hoc vir Apostolicus Nicetius *ergo* peragrans. — *Igitur:* Vita Germ. XL, 3; XXIII, 24; XXXVIII, 32.

Anche **itaque** presenta bene spesso questo valore in Fortunato: Vit. Germ. XII, 19; XLIV, 3 eadem quoque die tacta veste.... *itaque*... ignis... extinctus est; XLV, 6; 61, 10.

Da segnalarsi è l'uso di **quatenus** per **ut.** Si sa che l'avverbio **quatenus** può esprimere vari rapporti: locale, temporale, causale e consecutivo. Ma con senso finale non si riscontra che a partire da Tertulliano per la letteratura, e da Ulpiano per la giurisprudenza. Fortunato è fra gli scrittori che l'usano con maggiore frequenza in quest'ultima accezione. Cf. Vit. Germ. III, 19 nec panis ipse resideret, *quatenus* (= ut) fratres reficerentur; Vit. Hilar. I, 12 *quatenus* dum et ille probaret; III, 1, 3 apud eum memorari praecipias me..., *quatenus* quid apud eum... praevaletis ostendatis; Vit. Alb. I, 6 apud se resecare vitia singuli non differrent, *quatenus*... medella publica fieret audientium; etc.

Le congiunzioni disgiuntive **seu** e **ve** sono prese talora da Fortunato con valore copulativo.

Seu: IX, 2, 24 Iob quoque *seu* (= et) geniti sic abiere sui; IV, 28, 7 cuius in ingenio *seu* formae corpore pulchro; VIII, 3, 327 animae *seu* (et) corporis aestus — et passim (cf. anche Paul. Digest. 34, 2 cit. da Forcellini). — **Ve = que:** Vita Mart. IV, 675 quove salutis (= *quoque*) opus celso depende Iohanni; II, 16, 55 nil valet abscondi,

(1) V. MUELLER, Sid. Apoll., pag. 38.

nil claudi, *nilve* teneri; V, 6 carm. 22 prodiit inde salus matutini*ve* lucerna; V, 6, 4 *ipsave* libertas (= ipsaque (cfr. Leo, Index).

Ceu = **quomodo**: App. 1, 58 *ceu* revocaveris, quando vel unde; App. 1, 78 *ceu* (= quomodo) patre de pulchro ludat in ore rubor.

Ac si, che Cicerone e Sallustio conoscevano già, ma solamente con un correlativo **perinde, pro eo**, s'è fatto indipendente, ed è divenuto sinonimo di **quasi**: VII, 14, 18 *ac si* colle tumens discus onustus erat; Vit. Hilar. V, 6 p. 3 quis perversus voluit confligere *ac si* mutus et claudus; Vit. Albini XIV, 18 *ac si* muro impediente caesus ire non valuit; Vit. Marcell. VI, 26 p. 51 *ac si* non tactum et integrum, sic plenum permansit. In unione ad **ita**: Vita Hilar. XI, 28 et *ac si* omnes cum ipso tunc redissent ad patriam, *ita* sine illo... — **Ac si** ricorre anche con valore di **quam**: cf. VI, 10, 43 issem *velocius ac si* ad patris amplexus. (Per riguardo all'uso di **ac si** per **quasi** vegganṣi esempi moltissimi presso Sulpicio Severo e Gregorio di Tours, riferiti da M. Bonnet, op. cit., p. 323).

Nisi = **quominus**: IV, 16, 3 sed quia nemo fugit *nisi* terram terra recondat. **Nisi** = **praeter**: X, 1, 4 numquid Abraham, Moyses, propheta vel angelus, *nisi* unigenitus hoc docere praesumeret.

Quod ha preso, nell'epoca della decadenza, una grande estensione: esso è adoperato nelle indicazioni di tempo con valore di **quam** o **cum**, e molto spesso in senso finale e causale, nel quale ultimo caso ricorre talora rinforzato da **eo** o **pro eo** (Cfr. X, 2, 9 *eo quod*.... conquereraris; Vit. Germ. LVIII, 24 *pro eo quod*... etc.). Ma **quod** è usato inoltre, al principio di un periodo, con l'unica funzione di formare un nesso fra le due frasi. Nel latino classico si conoscevano le espressioni **quod si, quod contra, quod nunc**, espressioni — osserva M. Bonnet (1) — nelle quali **quod**, probabilmente ablativo,

(1) M. Bonnet, op. cit., p. 327.

pareva significasse « per riguardo alla qual cosa »; ma Fortunato — e dopo di lui, Gregorio di Tours — usano **quod** solo, privo di un significato preciso, come si può vedere nei seguenti passaggi: Vit. Patern. IX, 27 *Quod* post civitatis eius episcopo decente, in eius electione effectum illa vox meruit; — Vit. Germ. IV, 31 ac de manu sancti imbre sedata est ignis unda, quam vix restinguerent flumina. *Quod* tamen postero die cuius insidiis actum est hostis ipse confessus est; — Vit. Radeg. XV, 18 hinc cum in Villa Suedas... accederet..., qualem se gessit per singula quis enumeret infinita? *Quod* in mensa sub fladone... panem absconsum... manducabat occulte sic ut nemo perciperet; — Vit. Radeg. XX, 4 cibaria ipsa mox administrante, languidus accipiebat cibum pariter et salutem. *Quod* tamen ipsa imperabat ne quis...; — Vit. Germ. XLVII, 25 *Quod* quia ipsi fuit talis accessus difficilis, sic cum chrismariis..; — ibid. X, 41; — Vit. Pat. IX, 27; Vit. Germ. XII, 30.

Facciamo un'ultima osservazione sull'uso di **dum**, che ha preso presso gli scrittori della decadenza il posto di **cum**. Di esso parleremo estesamente più avanti; qui diamo solo un esempio per intenderne meglio l'uso errato: Vit. Hilar. VI, 10 qui *dum* ad locum pervenisset optabilem, nobis tacendum non est quod illi concessum est — dove si vede che *dum* sostituisce troppo male il *cum*.

Capitolo Secondo.

Sintassi della proposizione.

I. Concordanze.

In generale Fortunato rispetta le regole di concordanza; le infrazioni infatti che si riscontrano nei suoi scritti non sono nè gravi nè frequenti (1). Anzitutto, raramente

(1) Molto più gravi e più frequenti sono gli errori che si possono osservare negli scritti di Sidonio Apollinare (V. Mueller, op. cit.), di Ennodio (cfr. Dubois, p. 377 e segg.), ma specialmente di Gregorio di Tours (cfr. Bonnet p. 514 e segg.).

avviene che a un nome di genere neutro o femminile applichi un attributo maschile. Riferiamo gli esempi che ci fu possibile raccogliere: III, 1, 2 non est illud *cor* carneum... sed est marmore *durior* (= durius); II, 4, 31 en regis magni *gemmantem* et nobile *signum;* II, 8, 5 una (scil. ratio) quod est *habilem* de magnis magna referre; IV, 26, 15 ingenium *mitem* torva de gente trahebat (però vari manoscritti danno *mite,* neutro); VIII, 3, 377 saepe *maritalem* repetit miserando *sepulchrum* (L R F hanno però *maritale*); Vit. Hilar. VII, 28 p. 9 *lumen* super se *venientem.* Degli esempi surriferiti, tre non hanno grande valore per giudicare della ignoranza dello scrittore, perchè sono dati soltanto da alcuni manoscritti, e perchè più che errori di sintassi, si possono chiamare errori ortografici, da attribuirsi forse ai copisti. Una qualche difficoltà presenta solo il verso II, 4, 31, in cui l'accus. *gemmantem* s'unisce come attributo di *signum,* alla forma neutra *nobile;* ma forse, osserva il Bonnet a proposito di Gregorio, la forma neutra non era calcolata come accusativo (1).

Maggiori irregolarità invece presenta l'uso del pronome relativo **quod,** il quale talora non concorda non solo in genere, ma neppure in numero, col sostantivo a cui si riferisce: Praef. 1, *ingenia qui* natura fervidi; II, 5, 3 in me *qui* regit ire lutum plasmabile numen (qui = quod); II, 16, 163 culmina custodi *qui* (= quae) templa in culmine *duxit* (= duxerunt); III, 7, 19 duo propugnacula praesunt, *quos* (= quae) fidei turres, urbs caput orbis *habet.* Le due ultime frasi però si potrebbero spiegare mediante la figura di κατὰ σύνεσιν, ossia colla sostituzione mentale d'un sinonimo alla parola usata, e quindi, nei due citati esempi, di *rex* (scil. Sigeberto) a *culmina,* di *defensores* a *propugnacula.*

È frequente in Venanzio, come presso gli altri scrittori della decadenza, l'uso di **quod** come una specie di relativo misto, congiunzione piuttosto che relativo, senza rapporto con il genere o il numero dell'antecedente (cfr. M. Bonnet, p. 509 e Dubois, p. 379): IX, 2, 1 aspera condicio et sors,

(1) M. Bonnet, p. 513.

quod generi humano tristis origo dedit; App. 3, 1 post patriae cineres et culmina lapsa parentum, *quod* hostili acie terra Thoringa tulit; App. 9, 12 misimus exiguum, *quod* dedit unda, cibum.

Accenniamo anche ad alcune frasi in cui è adoperato il neutro singolare **quidquid** riferito a un plurale; I, 15, 87 *haec* possessor habet *quidquid* transmiserit ante; III, 12, 43 haec tibi proficiant *quidquid* laudamus in illis; III, 23ª, 30 omnia *quidquid* habes; VI, 1, 97 in quo digna manent *quidquid* de regno requiras (cf. VI, 256 inter utrumque decuste tibi *quisquis* rapit (scil. bonitas et sapientia) (1).

Due o più soggetti si considerano talora come un tutto, e, in questo caso, anche in buon latino, il verbo si pone al singolare, e, se c'è un predicato, questo si concorda coll'ultimo nome. — È una costruzione che, quando sia suggerita da speciali motivi, non manca di eleganza e di efficacia; ma negli scritti di Fortunato essa si presenta troppo frequente e spesso troppo ardita, perchè si possa considerare come un pregio di stile, anzichè un difetto. Come un difetto è pure in lui, a mio parere, l'uso, anzi l'abuso, della « constructio ad sensum » che s'incontra quasi ad ogni pagina delle sue opere. — (Cfr. ad es., Vit. Germ. 30, ubi reorum multitudo... *tenebantur,* e a distanza di poche righe: circumstans populus... gratias *referentes.* Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Alla « constructio ad sensum » si riconnette l'uso simultaneo del singolare e del plurale « maiestatis », di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente

II. Sintassi dei casi.

1. *Accusativo.*

L'uso dell'accusativo più straniero alla grammatica classica è quello dell'acc. assoluto, di cui tratteremo nel capitolo dei casi assoluti. Oltre a questo, poche sono le costruzioni nuove con l'accusativo, che si ripetano con tale frequenza,

(1) Vedi anche DUBOIS, op. cit., p. 379.

da costituire un uso costante; la maggior parte, infatti, degli accusativi non conformi alle regole classiche si devono attribuire a una confusione involontaria con qualche altro caso, di natura simile, specialmente con l'ablativo (1).

Sono diventati transitivi, anzitutto, sotto la penna di Fortunato, parecchi verbi, che nel latino classico erano intransitivi, e reggevano il dativo o l'ablativo. Così egli coll'accusativo costruisce talora **mederi**, che nel buon latino regge il dativo: V, 14, 6 corpora multa *medens* (cfr. però anche Terenzio, Phorm. 5, 4, 2 *quas*... mederi possis; (Priscian. 72, 8, etc.); **indulgere**, che vuole pure il dativo: VI, 1, 91 pectore maturo *culpas indulget acerbas* (però coll'accus. anche in Terenzio). Comune è nel nostro autore, coll'accusativo, la costruzione di **nocere**: IX, 1, 61 *aspera* non nocuit, sed te sors dura probavit; X, 2, 3 *prolem* prius nocuit quam nutrivit; VI, 10, 14 *me* tamen inde nocet; VIII, 15, 7 neu *noceant* hostes, qui sunt in ovile fideles: App. 9, 6 iam fraus nulla *nocet* quod paradisus hebet; XI, 25, 28 tristius amplexu nos *nocitura* suo (Cfr. pure Plaut. Mil. a. 5, e Fedro 4, 18). Anche i seguenti verbi il nostro scrittore usa talora coll'accusativo: **obstare**, VI, 10, 55 *nos* licet obstet Arar; Vita Mart. IV, 519 explicat ac fidei merito quod et obstat origo; Vita Mart. IV, 644 neque *te* Baiovarius obstat; **operari**, X, 6, 17 operando Gregorius *aedem*, reddidit etc; **obviare**, Vita Pat. XVIII, 18 obviantes *beatum sculpionem;* **benedicere**, Vit. Pat. XI, 8 benedicens *oleum;* **credere** Vit. Radeg. XI, 16 credens *hoc*. Questi due ultimi verbi però — *benedicere* e *credere* — che dagli scrittori tutti della Chiesa erano usati comunemente colla costruzione dell'accusativo, ricorrono assai raramente negli scritti di Fortunato.

Incurrere, Vit. Germ. XX, 38 *typum* incurrens (cf. Greg. H. Fr. 4, 36 *tremorem* incurrere); **recurrere**, V, 17, 3 *hanc* avidus capiens oculis animoque *recurro;* VII, 12, 109 quid agis? *quid*, amice, recurris? VIII, 3, 173 quis *lumina tanta* recurrat? App. 4, 5 *volitantia flabra* re-

(1) Vedi pure il BONNET, per Gregorio di Tours, op. cit., p. 532.

curro (cfr. App. 28, 9 nunc faciendo focos epulasque recurris); **occurrere**, Vit. Germ. XLV, 15 *civitatem*... occurrit. **Obliviscor** e **memini** reggono il genitivo della persona; ma Fortunato scrive: Vit. Germ. XII, 21, *ipsum* obliviscens; ibid. LXXV, 5 *se ipsum* obliviscens (1).

I verbi seguenti reggevano l'ablativo: **carere - gaudere - lacrimare - uti - frui.** Vediamo invece, ora, come Fortunato li costruisca coll'accusativo: **carere,** II, 1, 12 qui caruere *diem* (però A ha *die*); **gaudere,** III, 13, 10 piscibus *obsessum* gaudet utrumque latus; **lacrimare,** III, 9, 17 lacrimat *sua gaudia* palmes; **uti,** IX, 2, 127 utentes *niveam* per candida pectora *pallam;* XI, 19, 3 medicus *quod* non iubet uti (cfr. Gregor. di Tours, Hist. Franc. 1, 11; 1, 9: 3, 3 et passim (cfr. M. Bonnet, p. 533); **frui,** IV, 11, 18 nunc fruitur *vultum* quem cupiebat amor; V, 6, 6 *thesauros* ex aequo *te* tuo frui cum martyre. — (Cfr. Gregorio di Tours in Bonnet, p. 534).

L'accusativo di direzione ha ricevuto una estensione considerevole, nell'epoca della decadenza, tanto che, mentre nel latino classico i soli nomi di città, di ville, ecc. aveano la costruzione dell'accusativo semplice coi verbi di moto, nei secoli quinto e sesto ebbero la stessa costruzione anche i nomi comuni.

Così Fortunato scrive: Vit. Radeg. V, 8 *regressa cubiculum;* ibid. XXIII, 3 *rediens* cellulam; Vita Rad. XXXIII, 9 *redit hospitium;* Vit. Germ. XXX, 41 ubi reorum multitudo *tenebantur ergastulum;* Vit. Mart. I, 392 *loca tam longinqua venire;* ibid. III, 22 *portum* quibus unda reducat; Vit. Mart. III, 211 *sacrum comitatum* compulit *ire;* ibid. 223 iubet *ire palatia* iustum; Vit. Mart. IV, 656 Venetum saltus.... *perge* (cfr. Gregorio di Tours Bonnet, in p. 535).

La distinzione stabilita, nel buon latino, fra l'accusativo avverbiale e l'ablativo di differenza, tende a scomparire nel linguaggio popolare e presso gli scrittori della bassa latinità. Così, a torto, Fortunato scrive: Vit. Albini V, 6 *quantum* est... clarior (per quanto), *tantum* (= tanto)

(1) Cf. VIII, 13, 3 *Iustinam famulam* pietate *memento.*

voce crebrior; Vit. Hilar. V, 9 *quantum... longius* discedebat, *tantum* (= tanto) merebar fieri *vicinior;* Vita Hil. X, 20 *quantum* est melior Adam secundus antiquo; Vit. Germ. XXI, 9 *aliquantum* post (cfr. anche Cassiodoro, Mommsen, Index, p. 589 e Ennodio in Dubois, op. cit. p. 384).

Quanto all'accusativo di relazione o alla greca, il nostro autore se ne serve come ornamento poetico. Così scrive: II, 6, 5 *confixa* clavis *viscera* hic immolata est hostia; App. 3, 23 *anxia* sollicito torquebar *pectora* sensu, etc. (cfr. Vit. Germ. XIX, 33 *collo* et *manibus revinctus;* nelle prose preferisce l'ablativo).

Segnaliamo inoltre l'uso — proprio soltanto degli scrittori comici — dell'accusativo dopo l'interiezione **ecce**: Vit. Marc. VI, 27 *ecce virum;* Liber de Virt. IX, 9 *ecce consuetudinem* (però Vit. Germ. VII, 17 recte: *ecce beatus Germanus*).

Ci resta ora a ricordare alcune costruzioni isolate, la cui spiegazione è veramente difficile. Fortunato scrive: Vit. Mart. IV, 578 *veniam* **memor**, in cui *veniam* è oggetto di **memor**; e pare che questa costruzione gli piaccia, perchè l'usa parecchie volte: V, 12, 8 ut velis ore sacro *me memor* esse tuum: IX, 8, 8; VIII, 3, 216 seque oblita iacens *me memor* ipsa fuit; Vit. Mart. IV, 701 *memor illud* ero. — La stessa costruzione ha luogo anche con **immemor**: III, 21, 6 ne *minimam* pascens *immemor* esses *ovem*. Ora come si possono spiegare queste due costruzioni addirittura nuove nella letteratura latina? Bisognerà ammettere, osserva il Bonnet, a proposito di Gregorio, che i due aggettivi *memor* e *immemor,* a cagione del loro significato, abbiamo preso nella mente dello scrittore il senso e il valore di participi, sinonimi, p. es., di *oblitus* e di *recordatus* (1).

Altra costruzione analoga è quella di **capax**: Vit. Mart. IV, 540 nec *se* mente *capax;* Vit. Mart. IV, 709 *arva capax,* pelagus intrans etc.

(1) Bonnet, op. cit., p. 536.

2. *Vocativo.*

Circa l'uso del vocativo c'è poco da osservare; basterà dire che s'incontrano talora, presso Fortunato, dei vocativi fuor di luogo, o anche vocativi che si alternano col nominativo. *a*) *Vocativo usato in luogo del nominativo:* VII, 1, 40 et Domini mores, *serve benigne* refers (= servus benignus); IV, 15, 8 ille Deo vivit, tu *moriture* manes; III, 11, 6 non *moriture* manes; VI, 10, 61 non aliquo nobis *abolende* recedis; IX, 1, 59 multimodas *perpesse* tua regna resumis (cfr. anche Leo, Index). *b*) *Uso simultaneo del vocativo e del nominativo:* III, 24, 5 Amphion, *mihi care pater, venerande Sacerdos* atque meo semper corde *tenendus* amor; IX, 5, 6 *ostensus* terris, mox quoque *rapte raptus* polis (cf. Leo, Index).

3. *Dativo.*

Il dativo è il caso che offre il numero più considerevole di costruzioni nuove; ciò non deve recar meraviglia, perchè già da molto tempo era andato guadagnando terreno. Nel solo intervallo che separa Tito Livio da Cicerone le sue conquiste sono numerose; esse si rinnovano poi da Tito Livio a Tacito (1), e si moltiplicano addirittura nell'ultimo periodo della letteratura latina.

Una estensione notevolissima ha preso, anzitutto, il dativo di destinazione. Molti verbi, infatti, che nel latino classico reggevano l'accusativo con *ad* o *in,* s'accompagnano nei bassi tempi col dativo, forse per analogia con i verbi composti con le preposizioni *ad, ante,* etc. Gli esempi seguenti, che noi abbiamo raccolto, mostreranno meglio l'importanza di questo nuovo uso: **mittere** e **transmittere,** Vit. Hilar. V, 8 *missum exilio;* IV, 16, 18 *mitteret* ut *coelis* quos sequeretur opes; I, 11, 19 *se misit Olympo;* X, 15, 3 septem palmas *coelo transmisit* ab alvo; II, 8, 17 animam *transmisit Olympo;* — **educere,** Vit. Germ. XXII, 21 qui versa vice

(1) Cfr. M. Bonnet, op. cit., p. 536.

capistro... educitur; praef. I *sacris altaribus... educto;* — **progredi,** Vit. Radeg. XIII, 8 *progressa receptaculo;* — **prosternere,** Vit. Rad. XXX, 21 *pavimento* prosterneret (cfr. Gregorio, Hist. Fr. 3, 15 e 3, 28); — **se ferre,** ibid. XIV, 12 **se** *ferre palatio sacro;* — **devehi,** XI, 25, 7 Cariacae *devehor aulae;* — **defundere,** Vit. Rad. VI, 17 se *orationi defunderet;* — **retrudere,** Vita Hilar. V, 5 *retrusus exilio;* — **ducere,** X, 6, 119 *ducere* qui meruit de morte cadavera *vitae;* — **redire,** II, 1, 12 *redeunt vitae;* V, 5 carm. 6 *nari* grata aura *redibat;* — **reducere,** Vit. German. XVI, 17 *saluti reducitur,* e LVI, 13 *saluti* reducta est; — **convertere,** Vit. Germ. LXII, 17 *fidei...* conversus est; — **transferre,** Vit. Hilar. XIII, 33 *lumini* perpetuo transferuntur; — **venire,** I, 15, 8 rite *ministerio* te tribuente venit; — **decubare,** Vit. Radeg. XXXII, 34 *lecto decubaret* (cf. Gregorio, *terrae* decubuerunt, Andr. 4 p. 829); — **dirigere,** Vita Rad. IX, 4 *dirigebat loco sancto.*

È senza dubbio per analogia coi verbi *redire, reducere,* ecc., che parecchie voci, come **reddere, restituere,** ecc., si costruiscono col dativo, non della persona a cui una cosa è *resa* — chè sarebbe questo un semplice dativo d'attribuzione — ma dello stato in cui una persona o una cosa ritorna o vien ridotta (1). Cfr. Vita Germ. XVIII, 2 *sanitati reddito;* Vita Albini XIII, 10 *reddidit libertati;* Vit. Germ. XXVIII, 31 *peregrinae sanitati* de praesenti est *reddita;* (cfr. Sulp. Sev. 1, 13, 8 sanitati redditus; pass. s. Epipod. et Alex. 13; Gregorio di Tours, Hist. Fr. 1, 46; 34, 18); — Vit. Germ. L, 16 quem... addita oratione incolumitati *restituit;* ibid. XLVIII, 5 plures hac medella *saluti restituit;* Vit. Germ. XXVI, 19 quam *sanitati restitutam;* ibid. XXXVIII, 37 quem... *sanitati restituens* (cf. Sulp. Sev., dial. 7, 6 vitae pristinae restitutum, Gregorio, Hist. Fr. 1, 39 p. 51).

Un uso neologico del dativo, che sorprende particolarmente, è il dativo che accompagna il comparativo: esso ha la sua radice nella lingua dell'età classica. Scrisse infatti

(1) Cfr. M. BONNET, op. cit., p. 539.

Sallustio (Hist., 2, 87): *nulla arte cuiquam inferior,* e Virgilio (Aen. 11, 441) *haud ulli secundus.* Ebbene, dopo vari secoli, per una reminiscenza diretta o indiretta, Fortunato riproduce la frase di Virgilio, lievemente modificandola, in *nulli secundus* (IV, 9, 11) e la frase di Sallustio, cangiandola in *cui inferior:* da queste due frasi all'altra *nulli* **minor** (VI, 1, 82), il passo è breve, e sotto la penna del nostro autore il dativo diventò il rivale dell'ablativo. Sarà interessante riprodurre gli esempi principali di questa nuova costruzione: Vit. Radeg. XXIII, 30 credebat se *minorem sibi;* VI, 1, 82 quamvis parva tamen *nulli minor* imperat aetas; II, 16, 83 non *minus* est *illi;* I, 15, 5 praecedis multos, *nulli minor* atque secundus; IV, 9, 13 hic pietate nova *cunctis minor* esse volebat. Con **maior:** IV, 5, 14 certantes pariter quis *cui maior* erit; IV, 9, 14 sed magis his meritis et *sibi maior* erat; V, 5, 37 sapiat *maiora iuventae;* IX, 2, 37 *cui* nullus *maior* habetur.

Con **inferior**: I, 15, 71 *inferiora* velut sunt flumina cuncta *Garonnae* (1).

Con **prior**; I, 15, 4 tu potior reliquis et *tibi* nemo *prior.* (Cf. anche Sidonio Apollinare, es. 7, 12 p. 119 *prior* est in prima mensa... *ei* qui primus fuerit).

Una costruzione pure nuova è quella del dativo con **dignus:** essa ricorre parecchie volte presso Fortunato, e da lui probabilmente l'apprese Gregorio di Tours; prima del nostro autore, infatti, non si hanno esempi di questa costruzione, che in una frase dell'Itala (ep. ad Philippi. *mihi dignum* 1, 7 — V. Roensch, op. cit. p. 413), che Gregorio forse neppur conosceva. Vediamo gli esempi in Venanzio: Vit. Radeg. XXXVIII, 27 p. 48 : quod *sibi* ducat *dignissimum;* Vit. Hilar. XV, 8 p. 7 sicut *illi dignum est;* II, 11, 15 filia *digna patri.* (Cf. Gregorio, Hist. Fr. 1, 31 e 49, 13. Questo scrittore costruisce col dativo anche i composti di dignus, **condiguus** e **indignus**. Vedi esempi in Bonnet, op. cit. p. 546).

Pare che Fortunato non abbia conoscenza del vero uso

(1) Cfr. anche Gregorio di Tours, in Bonnet, p. 545.

di **dignus**, perchè, quando non lo costruisce col dativo, lo costruisce coll'ablativo con *de* o col genitivo; ecco degli esempi: Vita Marcelli II, 28 et *de illa coelesti lampade*.... aliquid *dignum* committeres; Liber de Virtut. VII, 26 p. 9 quid etiam *dignum* referam *de tam regali mysterio* (l'ablativo non dipende da *referam*, ma da *dignum*); Vita Marcelli VIII, 2 vere *dignus beati Marcelli* sermo.

Oltre a **dignus**, si trovano costruiti, in modo insolito, col dativo gli aggettivi **reus** e **secundus** e il participio **timoratus**. Con **reus**: App. 1, 145 *tuae rea* sum, germane, *saluti*; — con **secundus**: IV, 9, 11 *nulli* de nobilitate *secundus* (cf. anche I, 15, 5 nulli minor atque secundus — cf. inoltre Sallustio, l. c., e Sidonio Apollinare ep. 4, 9); — con **timoratus**: Vit. Patern. IV, 22 vir quidam nomine Amabilis *Deo timoratus*.

Infine, si trovano costruiti col dativo alcuni verbi, che, in latino classico, reggevano l'accusativo o l'ablativo. **Latere** e **celare** reggono l'accusativo; ma in Fortunato si legge: Vita Mart. II, 268 *pontifici* phantasmata nulla *latere* (cf. Greg. h. Fr. 7, 6; 8, 13); Vita Germ. XXVI, 16 proprio se posse *celare praestigio*. — forse per analogia con *patere* o *incognitum esse* (1). Per analogia con *percellere* usa col dativo **praecedere**: I, 15, 28 tu *tibi praecedis* amplificando patres; come *imputare* costruisce **reputare**: V, 5 praef. 2 *vobis reputaturi* nescio magis an tempori, quod illi hoc iniungitur; V, 5, 137 haec inculta *tibi reputa*; come il composto *obsequi* costruisce **sequi**: IV, 26, 146 quam tuum quem timuit fine *sequente sibi*.

Segnaliamo inoltre le espressioni **stare alicui** e **peccare alicui**, con senso ostile: VIII, 7, 13 *stat prasino* (= contra prasinum) venetus; Vita Radeg. VII, 25 quod *ei* (= in eum)... *peccasset* (cfr. Greg., Hist. Fr. 9, 40 *peccavi... dominae meae*) e infine la costruzione col dativo di **misereri** e di **interesse**.

Misereri alicui per **alicuius** — forse per analogia con *bene velle* e *favere* — non è una costruzione recente: è comu-

(1) V. Bonnet, op. cit. p. 546.

nissima nell'Itala, e ricorre con frequenza in San Girolamo, in Cipriano, in Sidonio Apollinare, in Ennodio, in Cassiodoro. (Vedi M. Mueller, p. 47; Goelzer, p. 313 e Dubois, p. 388). Fortunato scrive: Vita Mart. II, 200 ut *tibi iam misero* misereri Christus haberet; ibid. III, 188 miserere *precanti;* X, 1, 60 vult nos esse *aliis* miserentes (cf. Leo, Index). Con **interest** l'uso classico mette in genitivo la persona alla quale importa; se questa è espressa con un pronome personale, in luogo di *mei, tui,* ecc. si dovrà dire *mea, tua,* ecc. Ma nel nostro autore si legge: Vit. Hilar. VIII, 30 quid autem *sibi interest* vel *pro vita aeterna* (per « ad vitam aeternam »); X, 1, 42 hoc quod *nobis* plurimum in hoc saeculo *interest.*

4. *Genitivo.*

a) **Genitivo partitivo.** — Il genitivo partitivo, dopo gli aggettivi, è di uso raro presso gli autori classici, di uso ricercatissimo invece presso i poeti e i prosatori amanti delle costruzioni poetiche. Fortunato è, si capisce, di questi ultimi. Ecco degli esempi: Vita Germ. LXX, 37 miraculaarum *singula;* Vit. Hil. III, 7 *prospera* synodi; Liber de Virt. I, 2 *diversa* diversarum partium; IV, 27, 9 *carnis iniqua* domans: V, 1, 2; V, 1, 4 per *cana ponti;* VI, 1, 115 *ardua montis;* VI, 5, 290 *mortis honora;* VI, 10, 65 *meliora sideris;* VII, 4, 17 *aestiva... nemorum;* VIII, 1, 33 *aulae celsa;* X, 6, 109 *mira viri;* X, 8, 29 *prospera* sint regum; X, 9, 12 ruris *amoena;* X, 10, 22 *alta* poli; X, 13, 9 *mercedis* ampla; X, 17, 19 *meliora* tonantis; Vita Mart. II, 438 *clausa* Dei (cfr. Leo, Index).

Comuni sono pure in Fortunato, come presso tutti gli scrittori della bassa latinità, espressioni come le seguenti: *una dierum* (Vit. Germ. 66, 9), *una quadragesimarum* (Vit. Radeg. 26, 21), *nulla monacharum* (Vit. Rad. 24, 2), *multi Iudaeorum* (Vit. Germ. 62, 27), *nullum membrorum* (X, 1, 27) — espressioni che il buon latino per lo più evita, sostituendole con altre.

b) **Genitivo soggettivo ed oggettivo.** — L'uso del genitivo soggettivo e oggettivo con il pronome personale è poco corretto. Esso ha trovato favore presso Girolamo e gli scrittori africani, sopratutto, ma non è meno frequente presso gli scrittori del quinto e del sesto secolo. Per riguardo a Fortunato, bastino i seguenti esempi: Vit. Germ. XLVII, 1 quisquis *sui* remedium; I, 13, 9 pro mercede *tui;* III, 21, 8 est quoque cura *tui;* VII, 18, 14 dicta... *tui,* X, 3, 4 pro *sui* necessaria; App. 1, 159 deque *tui* similis mihi cura sororibus haec est: Vit. Germ. LII, 29 et nec calcaretur *sui* casus.

c) **Genitivo con i verbi e cogli aggettivi**. — Fortunato costruisce, a sproposito, i seguenti verbi col genitivo: **parere,** cfr. V, 6, 11 tota *hominum* mire *parebat* terra *duorum;* — **depasci,** X, 2, 5 cuius occasione *vitalis alimoniae* mors coepit depasci; — **miscere,** Vit. Mart. I, 49 *mellis et inrigui* haec austera absinthia *miscam;* — **occurrere,** Vita Mart. I, 56 occurrenti igitur *portae Abianensis* egeno; ibid. III, 122 hispidus occurrit *rhaedae fiscalis* amictu.

Un uso raro, e forse nuovo, del genitivo è quello che accompagna il verbo *sum* in espressioni come le seguenti: X, praef. 4 *boni est* (= bonum est) captivos compati; — *consuetudinis erat* nonnullis diebus aliquos e compede... liberare; — Vita Marc. I, 21 sic belligerator expertus in armis *damni esse* reputat.

Hanno inoltre il genitivo i seguenti aggettivi: **anxius,** cf. XI, 25, 3 *futurarum* titubans mens *anxia rerum;* — **tardus,** V, 5, 89 mens est *tarda boni;* — **oriundus,** Vit. Hilar. III, 7 *regionis Aquitaniae* oriundus; — **dignus** (cfr. Vit. Marc. VIII, 2) e l'agg. comparativo **minor,** spur. 1, 46 est *minor* inde *patris* (però G^2 patri; osserva come è questo l'unico esempio in cui Fortunato costruisce il compar. col caso genit.).

5. *Ablativo.*

L'ablativo è forse il caso che numericamente ha guadagnato maggior terreno degli altri casi; ma non vi sono in

esso usi veramente nuovi, nè costruzioni sensibilmente modificate. Infatti, se l'ablativo si fa molto più frequente dell'accusativo, per esprimere la durata — come: Vit. Alb. XX, 13 *viginti annis et sex mensibus... gubernavit;* X praef. 4, 3 qui.., *quattuor annis* civitatem... administravit, etc. — è un fatto già vecchio, poichè fin dall'inizio dell'epoca post-classica si vede l'ablativo sostituirsi all'accusativo in quest'uso (1).

Così pure non è recente l'uso dell'ablativo semplice coi verbi che indicano separazione e allontanamento, anzi molti esempi ricorrono anche negli scrittori classici; ma Fortunato costruisce normalmente coll'ablativo semplice, anche quando ci aspetteremmo l'ablativo con *ab* o *ex*. Più irregolare invece, e meno frequente anche presso gli altri scrittori della decadenza, anteriori a Venanzio, è la costruzione dell'ablativo semplice coi verbi che indicano provenienza o distanza da un luogo a un altro. In Fortunato invece s'incontra molto spesso; ecco degli esempi: IX, 5, 5 belligeri Chlodovechi *gente potenti;* X, 16, 1 *finibus* Italiae cum primum ad regna *venirem;* X, 18, 4 undique conveniunt, *flumine, fruge, polo;* II, 8, 23 nullus *veniens Romana gente;* IX. 1, 86 *quo* (= a quo) male nemo *redit;* IX, 1, 140 ut *veniant terris* haec pia dona polis; IX, 2, 48 vir quicumque *venit pulverę,* pulvis erit.

L'ablativo semplice è molto frequente anche nei complementi di stato in luogo, là dove il latino classico avrebbe costruito colla preposizione *in*. Cf. Vit. Alb. VII, 40 qui eodem tenebantur *hospitio* (per in eodem); Vit. Radeg. I, 7 mortificantes se *saeculo* (= in *saeculo*); Vit. Marc. IX, 9 quasi *meta* coepit stare (= in meta); App. 2, 39 *exilio positi patres* (per in exilio...); Liber de Virt. IV, 38, e Vit. Hilar. XX, 6; Vit. Marc. V, 9, etc.

Ma l'uso più interessante è quello dell'ablativo semplice coi verbi di moto, in luogo dell'accusativo con *in*. Nel nostro scrittore s'incontra una quantità notevole di tali costruzioni; vediamone alcune: VI, 5, 62 *nota regione* reverti;

(1) V. Goelzer, p. 325 e M. Bonnet, p. 555.

VIII, 4, 30 venias *nostro,* dulcis alumna, sinu; Vit. Mart. I, 31 *hac* me *regione venire;* Vit. Mart. III, 120 *currere servitio* quem crederet *ire sepulchro;* X, 13 peragens iter inscius illud *finibus Italicis;* VII, 11, 9 qui sibi transfudit mea pectora *pectore toto;* VII, 12, 3 *fine* trahit *celeri* (= ad finem... celerem) sine fine volubilis axis; VII, 12, 84 hoc fragor *aure* refert quod homo *mente* gerit; IX, 2, 108 e IX, 11, 6 *ire polo* (= ablat).

Fortunato usa l'ablativo semplice col verbo passivo, per indicare la persona che compie l'azione? Gli esempi sono pochissimi e in parte contestabili. Egli scrive: Vit. Germ. XVII, 20 *rebelli spiritu* (scil. a daemonio)... excutitur nec lassatur; Vit. Germ. LII, 24 *nequitiae spiritu* vexatus, ove « rebelli spiritu » e « nequitiae spiritu » sono due complementi di agente, che i buoni scrittori avrebbero fatti precedere dalla preposizione *ab*. Però, poichè nelle frasi « essere vessati, percossi, colpiti dallo spirito maligno » — e soltanto in esse — si trova frequentemente anche in Gregorio (1) l'ablativo semplice, si può ritenere che il nome *spiritus rebellis* o *malus* venisse considerato da Venanzio e da Gregorio come una malattia — la malattia della ossessione e avesse quindi la costruzione stessa degli oggetti inanimati.

Quo facta sunt miracula, I, 16, 79: tutti i codici hanno *quo* (ablativo della persona, per *a quo*); ma non potrebbe Fortunato aver scritto *cui,* dativo di comodo? Con questa nuova lezione, a me pare che il senso acquisterebbe in precisione e chiarezza. L'argomento, in breve, della poesia è la guarigione del vescovo Leonzio; il poeta — dopo di avergli presentato le congratulazioni e gli omaggi della sua città — innalza a Dio fervidi voti per la sua prosperità: *cui* facta sunt miracula servent eum caelestia = il cielo che *gli* (= cui) ha fatto il miracolo della guarigione, lo conservi ora lungo tempo al suo popolo.

Illis purificus Iordanis inventus est (= ab illis) (Liber de Virtut. IV, 1 p. 9), e *quibus mundus crucifixus est* (= a

(1) Cfr. M. Bonnet, p. 557.

quibus) sono forse i due unici esempi in cui il nostro autore ha costruito l'ablativo di agente senza preposizione. Ciò dimostra come egli abbia saputo, in un secolo di tanta confusione letteraria, preservarsi da un errore così grave e pur tanto comune anche nel secolo precedente al suo! (1).

Un uso interessante è ancora quello di certi participi presenti, divenuti gli equivalenti di semplici preposizioni. Quest'uso rimonta ai primi secoli della decadenza, ma è particolarmente notevole in Fortunato, per la frequenza e l'arditezza degli esempi.

Cf. Vit. Marcelli 2, 10 *relatione vivente* — 8, 27 *captivante peccato* — 8, 30 *lingua rotante* — 10, 21 *comitante* — 10, 32 *cauda flagellante*, 37 *bladiente cauda*. — Vit. Germ. 6, 2 *bestia castigante* — 22, 15 *postulante captivo* — 24, 38 *dolore grassante* — 25, 10 *praestante Domino* — 34, 3 *deplorante familia* — 45, 9 *anhelitu palpitante* — 49, 8 *grassante fervore*, 9 *sancto iterante*. — Vit. Albini 12, 43 *terrore urguente* — 15, 32 *tacente voce* — 17, 6 *imperante signo*. — Vit. Pat. 1, 12 *voto sollecitante* — 13 *loquente pagina* — 3, 9 *distribuente Domino* — 13 *filo putrescente e* 14 *fuso torquente* — 9, 17 *fama crescente* — 13, 20 *morbo contrahente* — Vit. Hilar. 1, 2 *studio sollecitante* — 4, 28 *concordante favore* — 29 *proclamante Dei spiritu*.

Un uso analogo è quello dell'ablativo sostituito alle preposizioni o anche alle semplici desinenze dei casi, per esprimere la causa, il modo, ecc. Esso è però raro in Fortunato, mentre è frequentissimo in altri scrittori, come Sedulio, Sidonio Apollinare, Ennodio e Cassiodoro (2).

Cf. Fort. Vit. Hilar. 1, 9 cuius operis *amore;* VI, 14 *interventu* orationis; — Vit. Alb. XIII, 4 piae devotionis *studio;* — Vit. Pat. *officio* lingua; cuius *beneficio* ante fugata sunt...; — Lib. de Virt. IV, 7 *merito* illius; Vit. Germ. LXV, 6 *clave duce;* 42, 28 *momento* temporis etc.

(1) Cfr. Ennodio 17, 18; 58, 21, 97, 26 et passim; M. MUELLER, Sidon. Apoll., p. 60.
(2) Vedi DUBOIS, op. cit., p. 397 e 398.

Diciamo infine di alcune speciali costruzioni di verbi e di aggettivi.

Communicare si costruisce ordinariamente col *cum* e l'abl.; Venanzio invece scrive: X, 1, 61 *corpore* Christi *communicantes* (= abl. semplice); — **superesse** si trova costruito col *de* e l'abl., oppure col dativo, mai coll'ablativo semplice; ma in Fortunato si legge: App. 1, 15, 100 *semine* Caesareo (= semini o de...) nil *superesse* potest. Gli aggettivi **ignarus**, **inscius**, **certus** e **nescius** reggono il genitivo ordinariamente, ma possono costruirsi anche col *de* e l'ablativo: nel nostro poeta invece s'incontrano talora costruiti anche coll'ablat. semplice:

Ignarus, VI, 5, 11 *ignari sorte* futuri; spur. 1, 246 *ignara* amplexu; **inscius**; spur. 1, 248 *inscia* coniugio feta negante viro; — **nescius**, Vita Mart. praef. 26 *nescius* arte iacet; **certus**, Vita Mart. IV, 414 *certi* vergente salute. — Parimenti coll'ablativo egli costruisce talora gli aggettivi **prodigus**, **exsors** e **indigena**, che gli scrittori non solo della buona età, ma anche della decadenza costruirono esclusivamente col genitivo.

Prodigus, Vita Germ. LXXII, 14 ceterum *eleemosynis... prodigus*, (= quasi abl. di limitazione); **exors**, I, 10, 3 terrenis usibus *exsors*; **indigena**, Vita Albini V, 10 Oceano Britannico *indigena*.

6. L'ablativo — l'accusativo e il nominativo presi assolutamente.

a) *Ablativo assoluto.*

Circa l'uso dell'ablativo assoluto, così frequente in Fortunato, c'importa sopratutto far notare un punto, sul quale la sintassi di lui s'e profondamente allontanata dalla regola classica.

Nella buona lingua latina la costruzione dell'ablativo assoluto è possibile solo quando il participio congiunto o appositivo della proposizione secondaria non possa, in alcun

modo, esser messo in concordanza con qualcuno dei termini della proposizione reggente. Per cui la seguente frase di Cesare (De Bello Gallico, 4, 12, 1) « hostes... nihil *timentibus nostris*... impetu facto celeriter *nostros* perturbaverunt » giustamente si considera come scorretta, e giustificabile solo per la lunga distanza che separa *nostris* da *nostros*. Ma nel nostro autore non esistono più simili restrizioni; egli con tutta disinvoltura dirà: Vit. Germ. XLIII, 32 « *accedente* in Bradeia vico... *ei*... offertur paralytica », mentre uno scrittore classico avrebbe detto: « cum accederet etc. ». Simili costruzioni si ripetono con tale frequenza, che sarà interessante fornirne parecchi esempi.

Cominciamo da quelli in cui il soggetto della proposizione incidente (participiale) è anche soggetto della proposizione principale: VI, 5, 141 Genetrix post natam lumina tendens, uno *stante* loco, pergit et ipsa simul; non si può dubitare che *stante* debba riferirsi a *genetrix*; noi ci saremmo aspettati invece il participio congiunto: genetrix *stans*... pergit. — Continuiamo nella nostra recensione: I, 16, 30 coactus ascendat gradum non *se petente* callide; VII, 25, 1 saepius optaram fieri *me remige* nauta; XI, 1, 25 ut tolleret reconciliator, *se mediante*, scandalum; Vita Martini I, 355 beatus agricolis praestante fide *se orante* iubebat; — Vita Mart. IV, 300 signum quod vidit *se teste* fidelis in urbe; — Vita Hil. XI, 40 p. 10 ille... admissi criminis *se teste* confusus; — Vita Albini IX, 10 p. 30 tunc universitate populi *eo... residente*, ad pontificalem gradum... eligitur; — Vita Albini XII, 39 ovi periclitanti *succurrente pastore*... solus... ingreditur; — Vita Albini XIV, 11 *occurrente eo*, regi... nuntiatur pontifici (per: nuntiatur pontifici *occurrenti*...); — II, 2, 17 *se volente* natus ad hoc.

A questa abbondanza, concorre anche una ellissi, per mezzo della quale il poeta mette, ove manca, in relazione con un caso della proposizione principale, l'ablativo del participio assoluto, non accompagnato dal nome. Il nome sta allora rinchiuso nel verbo, e può essere facilmente sostituito: *superstite* ut praesumeret, post fata quod vix de-

buit I, 16, 23; — Vita Germ. VII, 16 cuius *ingrediente* domum (scil. Germano), Anna matrona proclamat; — Vita Germ. XLIV, 3 *redeunte* de prandio (scil. Germano), reserato cubiculo, sanus (Andegisilus) surrexit e lectulo; — Vit. Pat. XIV, 26 puer... percussus est et iam iam *exanimante* sanctus vir accessit; — Vit. Radeg. XX, 32 portans (folium) ad desperatum, vulneri *superposito* mox occurrebat remedium.

Il senso linguistico permetteva, dunque, a Fortunato di ripetere il nome nella costruzione dell'ablativo assoluto anche dove vi era relazione con un caso della proposizione principale, e di adoperare il participio assoluto, senza nome, nelle frasi in cui manca ogni relazione, ed è richiesto, perciò, l'intero ablativo assoluto. Ammettiamo che queste due costruzioni abbiano un certo fondamento, ma l'unione di entrambe, l'ablativo assoluto senza nome in relazione con un caso della proposizione principale, come nel primo esempio « genetrix stante », è una grande arditezza. Citiamo ancora i seguenti esempi: IV, 8, 25 (ovis) quam lupus ex stabulis tulerat *frendente rapina;* VIII, 7, 2 totaque lux agri *flore carente* perit: V, 6ª, 30 hymnos unde Deo loquor *absolvente reatu; egrediente* de praedicta basilica cum se servus Dei reciperet, offert se manca, Vit. Germ. XXVIII, 29; Vit. Germ. XVII, 22 dum fugit, sic dupliciter *liberato,* umbra de sensibus, catena cadit de manibus, sanus redditur et solutus.

Il Meyer (1) crede possibile che la lingua popolare adoperasse la desinenza disillaba anche nel nominativo, e che a Fortunato fosse facilitato quest'uso.

La confusione delle costruzioni del participio diventa ancora maggiore, se esaminiamo l'uso del nominativo assoluto, del quale parleremo più sotto. Io parlo intanto di alcuni altri ablativi assoluti, che richiedono una particolare spiegazione: V, 1, 1 elysium in quo fortior Adam, id est Martius Martinus... Christi fide ditior viveret perpetuo *ser-*

(1) MEYER, Der Gelegenheitsdichter Venantius F. — Berlin, 1901, pagina 9.

vante mandato. Il Leo considera *servante* come verbo intransitivo. Ora in Fortunato s'incontrano, è vero, molto spesso verbi attivi con significato neutro; ma nell'esempio suddetto, io ritengo errata la congettura del Leo. Il contrasto, infatti, fra Adamo che non ha osservato il *mandatum,* e il termine *fortior* che suppone un'azione, richiede assolutamente l'espressione attiva; per cui è necessario considerare *servante* come un ablativo ellittico, riguardo a Martius Martinus, e leggere *mandatum* invece di *mandato.* Il che non ci deve stupire, giacchè, a motivo della pronuncia, troviamo di frequente nei manoscritti la confusione fra le desinenze *o* e *um* (1). — II, 11, 9 Struxit (arcem) Berthoarae *voto complente* sacerdos. Potremmo leggere *votum*, considerandolo come oggetto di *complente,* ma allora la costruzione risulterebbe più ardita, perchè *complente* si troverebbe immediatamente vicino al termine principale *sacerdos;* per cui, accettando la lezione del Leo, riterremo *complente,* come participio intransitivo (= se complente); — IX, 14, 7 Luminis extinctas iterum accendisse lucernas credimus hic *signo te faciente* crucis. Anche qui sarebbe più semplice leggere *signum* invece di *signo.* Pure a me parrebbe di indovinare il concetto di Fortunato, chiudendo fra parentesi *te faciente,* e riferendo *signo crucis,* quale ablativo strumentale, ad *accendisse:* che tu hai acceso col segno della croce, cioè col tuo atto; cfr. anche VI, 1ª, 30 ecclesiae crevit, *te faciente* domus, in cui, evidentemente, *te faciente* è un abl. assol. col senso pregnante che noi abbiamo applicato al *te faciente* del precedente esempio. Colui, però, a cui tale interpretazione sembrasse troppo dura o insignificante, potrà riferire *te,* come accusativo soggetto, ad *accendisse,* e unire *signo faciente crucis:* che tu hai acceso, mentre il segno della croce lo ha operato (cf. una costruzione analoga in XI, 14, 5 o venerandus amor, cuius faciente rapina subtracta specie venit imago mihi). *Faciente* accanto a *signo crucis* sembra superfluo, ma, se la spiegazione data fosse la vera,

(1) Cf. Elss, op. cit., pag. 31.

sarebbe questo uno dei frequenti esempi, nei quali Fortunato amplifica il complemento di mezzo o di strumento, con un participio. Ne do soltanto alcuni esempi: V, 1, 1 vir redemptoris vestigia coherceret *fide figente;* VIII, 3, 18 qui renovare diem *voce iubente* potest; IX, 6, 4 quem tenet astrictum *mente ligante* virum; II, 16, 6 modo te gaudet *cive manente* polus; III, 9, 70 ut tegat inclusum *rupe vetante* lapis; III, 23[a], 7 cuius *sermone colente* ecclesiae segetes placent; Vita Mart. I, 194 *prensante manu* totos simul erigit artus; Vita Mart. III, 357 torpescunt agiles *verbo figente* lyciscae; Vita Hilar. V, 10 p. 9 puella in vitam veniens dextram mortuam traxerat *natura formante;* Vita Germ. XLII, 24 p. 20 vides infelicem *extorquente morte* rapinatum ab ubere; Vita Alb. XII, 38 cum Aetheia *iussione regia persequente* teneretur; Vit. Pat. VIII, 15 ac si Moyses alter *virga perforante* aquas traxisset de lapide; Vit. Pat. XIII, 20 *morbo contrahente* se manus conlegerant; Vit. Marc. VIII, 27 tenetur ipse *captivante peccato* ligatus; Vit. Pat. I, 13 p. 33 iniungere non distulisti *aliqua loquente pagina* promulgari; Vit. Germ. LIX, 31 p. 23 *rapto filo* recondit in oratorio. In quest'ultima frase, l'oggetto omesso è sostituito dall'ablativo assoluto. Simili costruzioni non sono rare in Fortunato. Cfr. Vita Germ. XXII, 18 p. 16 *quo* (equo) *empto,* negotiator adducit (equum sott.) ad stabulum; App. 1, 25 unde maritalem calcavit planta cruorem blandaque transibat *fratre iacente* soror. Che Venanzio abbia in vista, in quest'ultimo esempio, come oggetto di *transibat,* l'abl. assoluto « fratre iacente », lo mostrano il parallelo *maritalem calcavit cruorem* e la continuazione della poesia, dove la morte del fratello è ancora più largamente descritta. Nella stessa guisa si potrebbe spiegare l'ablativo *Vascone vicino* nella frase: axe sub occiduo audivit Gallicia factum, Vascone vicino Cantaber ista refert, App. 2, 29; come termine infatti puramente avverbiale « Vascone vicino » non varrebbe a spiegare il concetto principale, ond'è necessario considerarlo come ablativo assoluto, sostituito erroneamente al dativo richiesto dal v. *refert* (= *Vasconi vicino*).

b) *Accusativo assoluto.*

Dai numerosi esempi citati sull'uso dell'ablativo assoluto, è lecito concludere ch'esso è divenuto, sotto la penna di Fortunato, una vera proposizione. Perchè, allora, dovrà egli essere costretto a mettere il soggetto e il predicato di questa proposizione all'ablativo, la cui ragione d'essere era ormai quasi affatto ignorata? Era naturale quindi metterlo anche all'accusativo che, per la sua forma, anzitutto, e per le sue funzioni, sembrava così vicino all'ablativo. E l'accusativo assoluto prese di fatto posto accanto all'ablativo, con una proporzione troppo forte, perchè si possa vedere in queste costruzioni delle semplici confusioni accidentali. Qui ci limiteremo soltanto a fornire alcuni esempi dei più caratteristici. Fortunato scrive: Vita Marc. IV, 1 p. 51 *calcata mundi pompa vel crimina....* lector effectus est; — è questa una delle costruzioni più scorrette di Venanzio. Come arriva infatti egli a concordare l'accusativo *crimina* con un ablativo? Si potrebbe credere che l'abbia tratto in errore la desinenza in *a* delle due voci *pompa* e *crimina;* ma, e come spiegare allora l'espressione seguente *perunctis palpebris et loca reliqua corporis* (Vit. Germ. XXV, 3 p. 17)? Non si può comprenderlo, se non ammettendo che l'accusativo assoluto abbia preso presso Fortunato lo stesso valore dell'ablativo, anzi ch'esso non sia diventato « que l'ablatif absolu soumis aux règles de la syntaxe classique » (1).

Un altro accusativo assoluto ricorre nella frase (II, 2, 16): *lustra sex qui iam peracta tempus implens corporis,* a meno che non si voglia considerare *lustra... peracta* oggetto, insieme con *tempus,* di *implens,* sicchè si avrebbe la costruzione del doppio accusativo. In Vita Germ. LIV, 41 si legge: *quem* mox vestibus *exuto et sacris manibus peruncto,* hydropis liquor... consumitur: la costruzione così, com'è, è semplicemente orribile; volendo conservare i due ablativi *exuto* e *peruncto,* bisognerebbe cambiare *quem* in *quo;* ma

(1) M. Bonnet, op. cit., p. 562.

io preferisco la lezione del manoscritto P, e leggo *quem... exutum...* et... *perunctum* (accusativo assoluto).

Come si vede, la fretta colla quale Fortunato lavorava, non lo faceva retrocedere davanti alle irregolarità più grossolane. Vediamo un ultimo esempio: Vita Radeg. XIX, 22 *parata mensa, missorium, cochleares, cultores, cannas, poeum et calices, schola subsequente, intromittebatur furtim*. Come si deve costruire questo periodo? La cosa più semplice sarebbe di seguire il codice T, e di leggere *intromittebat* in luogo di *intromittebatur* dato dai codici L E; ma io preferisco quest'ultima lezione, e considero *missorium*, etc. come accusativi assoluti; Radegonda allora diventa soggetto del verbo, e il concetto che ne risulta è: preparata la mensa, i cucchiai, ecc., Radegonda si fa introdurre segretamente. Con questa interpretazione, intendiamo meglio anche l'ablativo *schola subsequente*.

c) *Nominativo assoluto*.

Dagli esempi, che ora citeremo, vedremo che l'ufficio di questo nominativo è perfettamente eguale a quello dell'ablativo e dell'accusativo assoluto. È probabile, quindi, che, per imitazione appunto di queste due costruzioni, si sia adottata la terza. E lo si comprende facilmente. Una volta infatti che questi due casi erano usati ormai indifferentemente l'uno per l'altro, una volta, sopratutto, ch'erano diventati delle vere proposizioni, doveva sembrare inutile di mettere i nomi e i pronomi in questo o quel caso, ossia di declinarli. Ora usare una parola senza declinarla, equivaleva a metterla al nominativo: di qui l'uso del nomin. assoluto.

Vediamo ora fino a qual punto Fortunato si sia servito di questa costruzione. Osserviamo, anzitutto, com'essa non è nuova nella letteratura, ma fu già usata da parecchi scrittori della decadenza, primo fra tutti Lucifero di Cagliari; un uso grandissimo ne fecero poi Vittore di Vita (cfr. M. Petschenig, Index, e V. Ferrère, op. cit., p. 89), Priscilliano (cf. Scepss, Arch. f. lat. Lex, III, p. 322) e Si-

donio Apollinare (cfr. Mueller, op. cit., p. 68), mentre Ennodio ce ne fornisce soltanto pochissimi esempi (cfr. 186, 17; 208, 5, etc; rifer. da Dubois, op. cit., p. 401). Ecco gli esempi invece che mi fu possibile raccogliere dalle opere di Venanzio: Vit. Germ. XXIII, 32 Culpam *confessus* criminis, mox dolor omnis fugatus est; ibid. XXV, 3 *ipse*... *pervigil,* circa medium noctis mulier clamat hospitem...; ibid. XLII, 30; ibid. XLVII, 32 sed ut duplicaretur... mysterium, quae praecessit in patrem medella perveniret ad prolem, *habentes filiam,* haec offertur ei puella Maria; ibid. XLVII, 29 e 30 tunc *sacerdos* altissimi infirmum oleo benedictum *perunguens,* eo momento debilis (mulier) statim... de languore... prosilivit; ibid. 22 e 23 quo *vir* Dei *accedens*..., occurrit ei Thecla...; ibid. 37 e 38 tum vir beatus *surgens* ab oratione, oleo benedicto *perunguens*... statim... muta loquax effecta est; ibid. LVII, 20 *qui*... lingua *detergens* litteram, salus descendit in viscera; ibid. LX, 35 Attila vir inluster ac regalis conruens in balneo... *conputruerat ipsa tota manus;* I, 15, 9 *versus ad Hispanias acies,* militiae crevit palma secunda tuae; II, 16, 17 cauta per angustum *figens* vestigia callem sic dedit arta tibi semita lucis iter; IV, 28, 9 *docta tenens* calamos, hoc sibi tela fuit; X, 15, 9 fetu clara tuo, geniti circumdata fructu est tibi Gregorius palma; Vit. Germ. XLIV, 2 p. 21 *tacta vestis nobilis* quasi impetus fluminis, itaque quartanae febris ignis extinctus est. Il codice T però dà *tactu* invece di *tacta,* ed io preferisco questa seconda lezione, e correggo tutto il periodo così: *tactu* vestis nobilis quasi *impetu* fluminis *ita* quartanae etc.; questa seconda costruzione riproduce meglio lo stile di Fortunato.

III. I casi e le preposizioni.

Le preposizioni non interessano la sintassi che sotto un unico punto di vista, quello dei rapporti che esse stabiliscono fra i termini della proposizione. Esse compiono quest'ufficio, sia rinforzando e precisando l'idea espressa dalla desinenza del nome, sia in una maniera affatto indi-

pendente, quando la desinenza è scomparsa, come nelle lingue neo-latine. In Fortunato vedremo ch'esse sono molto lontane ancora dal soppiantare la flessione (1).

Studieremo, anzitutto, le preposizioni che si costruiscono con l'accusativo, poi quelle che reggono l'ablativo, infine quelle che si costruiscono con tutti e due i casi.

1. *Preposizioni costruite coll'accusativo.*

Ad — La preposizione **ad** è usata talora da Fortunato per esprimere l'idea di prossimità: Vit. Germ. LVIII, 18 decubantem *ad* (= apud) lectulum; Vit. Alb. XIX, 33 qui erat *ad* pedes eius; Vit. Radeg. XXII, 18 cilicium... habens *ad corpus* (cfr. Greg. 6, 6 p. 249 constrictus catenis *ad* purum corpus); VI, 15 induens *ad* corpus; Vit. Pat. V, 27 cum *ad* quod fanum debaccharent (cf. anche Bayard, op. cit., p. 139 e Bonnet op. cit., p. 582).

Il complemento di moto verso luogo è raramente espresso dalla preposizione **ad** in modo differente dal latino classico; talora soltanto prende il posto della preposizione **in**, come in questi esempi: Vit. Hilar. VIII, 20 redire *ad* Gallias (= *in* Gallias); ibid. XI, 29 redissent *ad* (= in) patriam: Vit. Germ. XI, 31 ingressi *ad* tumulum sancti martyris; Vit. Alb. V, 9 deducantur *ad* medium; Vit. Hilar. VIII, 22 *ad* Gallias revertitur. (Cfr. S. Cipriano 772, 24; 302, 28 etc.; Sidonio Apollinare IV, 24, 2; IX, 13, 6; Ennodio 38, 2; 93, 12 etc.; Gregorio, passim, cit. da Bonnet).

Questa costruzione, così frequente negli scrittori della decadenza, s'arresta forse a Gregorio; difatto non ritrovasi più nei monumenti latini posteriori, come neppure nelle lingue italiana e francese, che collocano sempre davanti ai nomi di paesi la preposizione *in* ed *en*.

Fra le costruzioni in cui **ad** indica il movimento verso luogo figurato, una, specialmente, s'è largamente sviluppata, quella in cui **ad** serve a indicare la persona a cui si rivolge

(1) Vedi su questo argomento ROENSCH, Itala, p. 389; GOELZER, La lat. de S. Jérôme, p. 327; e BONNET, Le lat. de Grég. de T., p. 581.

un discorso, una domanda, una preghiera: Vit. Albini XVIII, 18 *ait ad* sacerdotale concilium; X, 1, 54 *oravi ad* Dominum; ib. 1, 63 *ad* suos inquit (cf. Sulp. Sev. Mart. 11, 4 *oro ad* Dominum; Dubois, Ennodius, p. 403 e Bonnet, Grég. p. 583).

Con l'idea di tempo, **ad** è raramente usata da Fortunato in una maniera differente dall'uso classico; s'incontrano soltanto qua e là, nei suoi scritti, espressioni come le seguenti: Vit. Germ. LXVIII, 18 *ad illam horam* qua...; *ad diem sequentem; ad praesens* X, 1, 29 dicit se *ad praesens* (= al presente) humana regnare fragilitas.

È raro che **ad** con un accusativo sia usata in luogo dell'accusativo senza preposizione: Vit. XLII, 22 *ad* lamentantem *respicere* (per: respicere lamentantem; cfr. Greg. Hist. Fr., 3, 11 *ad eum* aspiciebant).

Un uso che rimonta all'età post-classica, ma che s'è largamente sviluppato in seguito e che risulta notevole nel nostro scrittore per la sua frequenza, è la sostituzione di **ad** all'ablativo circostanziale (1): Vit. Hil. I, 7 *ad aedificationem* plebis; V, 9 *ad virtutis augmentum* gratias egit; Vita Germ. XXVII, 26 *ad vivacitatem* resuscitat; Vit. Pat. VII, 1 *ad humanitatem* largitus est; VI, 38 *ad eorum iniuriam* mulier se denudat; VI, 39 quae *ad vindictam* totis membris percussa contrahitur; Lib. de Virt. XI, 33.

Gregorio costruisce spesso i verbi **quaero, peto, obtineo** coll'accusativo preceduto da **ad,** in luogo dell'ablativo con *ab* (2); è una costruzione, come si vede, paradossale, che non ha riscontro in alcuno degli scrittori della decadenza; però in Fortunato si trova una espressione, che potrebbe aver attinto dagli scritti di Gregorio; eccola: IV, 9, 9 *ad quem* pauper opem, pretius captivus *habebat* (ad quem... habebat, per « a quo » habebat).

Apud. — La preposizione **apud** è usata, talora, dagli scrittori della decadenza, coi verbi di quiete, per indi-

(1) Vedi Goelzer, op. cit., p. 320; Bonnet, op. cit., p. 585; Dubois, op. cit., p. 404.
(2) Cfr. M. Bonnet, op. cit., p. 583.

care un rapporto locale, in luogo dell'ablativo con **in**. In Fortunato si legge: Vit. Hilar. VIII, 13 *Apud Ariminum* diaboli praevaluisse mendacium; Liber de Virtut. VI, 19 *apud quem* (= in quo) una nox erat; ibid. VI, 21 *apud illum* fabricata sunt omnia; Vita Albini XVIII, 9 *apud eum* non fuerit acceptio: Vit. Pat XIII, 20 item *apud Abrincas* (per « Abrincis » = interno della città). (cfr. L. Mueller, op. cit., p. 47; Bayard, op. ci t., p. 140 e Bonnet, op. cit., p. 586).

Iuxta. — Prende spesso nell'età della decadenza il posto di **secundum**, per indicare la conformità, tanto coi nomi di cosa: cfr. *iuxta* merita vestra (III, 2, 5); *iuxta* modulum paupertatis vestrae (Vita Mart. ep. ad Greg., 3); *iuxta* quod professus est (Vit. Germ. XLVIII, 3); — quanto coi nomi di persona, per annunziare citazioni bibliche: cfr. *iuxta* prophetam (Vit. Hilar. XV, 29).

Per. — Nel latino classico il mezzo, se è espresso mediante un nome di persona, richiede sempre l'accusativo con **per**, in tutti gli altri casi l'ablativo. Venanzio, invece, usa spesso l'accusativo anche là dove uno scrittore della buona epoca avrebbe usato l'ablativo. Cfr. Liber de Virt. IV, 39 *per* fidelissimum lavacrum... inventus est; X, 17 nec poterat... *per verba* disponere; Vit. Germ. X, 9 *per monasteria* nunc regunt agmina monachorum; ibid. XIII, 43 et post messores accederent aurolentam *per segetem;* XIX, 35 *per vincula;* XX, 43 curans *per calidam;* XXV, 42 *per soporem* admonita; Vita Germ. LXX, 41 cum *per salivam*... multa curata; Vita Albini IV, 39 rusticus agnosci *per oboedientiam*... indevotus effici *per doctrinam;* VII, 36 *per miracula* testaretur; Vit. Pat. X, 5 *per opera*... et *per signa;* XI, 11 *per verba* respondis; Vit. Radeg. VII, 25 *per linguam* peccasset; VI, 24; XIII, 1 (cfr. anche Mueller, op. cit., p. 65; Bayard, op. cit., p. 142; Dubois, op. cit., p. 407; Goelzer, op. cit., p. 436; Bonnet, p. 590); Vit. Germ. LXIII, 3 natus... *per naturam.*

Un'altra costruzione straniera alla lingua classica, ma

comune agli scrittori della decadenza, è quella di **per** con valore causale, usato in luogo di *ob, propter:* Cfr. Fort.: Liber de Virt. III, 25 *per* (= ob) *dolorem* non erat, sed *per* (= ob) gaudia; Vita Germ. XXI, 7 quia *per te* (= propter te) morior; IX, 3. 14 orbs quoque totus... *per nova vota* fremit; XX, 41 *per* creatoris *gratiam;* Vit. Hilar. VIII, 12 *per* imperatoris *iniquitatem* ipsa est inlata calumnia.

Il complemento di agente, coi verbi passivi, si pone sempre in ablativo con *ab* o senza *ab,* secondo che si tratta di esseri animati o inanimati. Venanzio invece, talora, lo costruisce con **per** e l'accusativo, quando si tratta soprattutto di nomi di persona: Vit. Pat. X, 4 multa monasteria *per eum* fundata sunt (per « ab eo »); Vita Germ. XI, 14 cui eulogiis *per presbyterum* (= a presbytero, giacchè si tratta di un vero e proprio compl. d'agente) suum directis; Vit. Hil. VIII, 29 factis saepius in Gallia synodis *per Hilarium* fuisse; Lib. de Virt. IV, 7 ad eius obsequium *per quem* sanati sunt adhaeserunt. (Cfr. Greg. Hist. Fr. 4, 4 *per Felicem* liberatus est, in Bonnet, p. 590; Sidon. Apoll. IV, 14, 1; IV, 22, 5; IX, 9, 12 in Mueller, p. 69; Quillacq, op. cit., p. 98).

Talora la preposizione **per** si unisce ad aggettivi e pronomi neutri, per formare una locuzione avverbiale, come nei seguenti esempi: X, praef. 3 *per occulta* tradidisset eum (per occulta = occulte); Vita Mart. epist. ad Greg. 7, 4 quominus *per omnia* noster animus atque actus est. Cfr. III, 2,6 *per omnia* dulcissimum (per omnia = super omnia).

Per è usata ancora in luogo di altre preposizioni, nelle espressioni seguenti: Vita Mart. IV, 218 adsueta *per* arma recurrens (per = ad); App. 1, 91 adversas acies et *per* (id q. cum) sua vulnera transit; Vit. Mart. IV, 126 *per* (= pro) me venio, nec amicum nec rogo servum. — In un senso non proprio, infine, **per** ricorre in alcune locuzioni locali: VIII, 15, 6 vir *per plana* sedens; IX, 11, 5 pontificis sacra *per vestigia* currens; X, 9, 7 interea locus est *per saxa latentia* ripis; X, 9, 64 inde *per accedens* sarcina pergo ratis (però il Brovverus ha « prope » invece di

« per »); Vita Mart. III, 302 residens *per terga* bubulcus; ibid. IV, 522 residens *per dura* sedilia.

Post - secundum - supra. — Quanto a **post**, basterà accennare all'uso ellittico di questa preposizione, che viene talora costruita da Fortunato con un nome, nei casi in cui la prosa classica adoprerebbe *post quam* e un verbo: X, praef. 3 *post quas litteras* (= post quam has litteras misi etc.). Qualche volta inoltre un participio passato accompagna il nome costruito con **post**, senz'altro valore che quello di un ablativo assoluto; cfr. Vit. Germ. XLVII, 7 *post nullum... adiectum verbum;* ibid. XXVIII, 24 *post acceptam* legem et disciplinam (cfr. Quillacq, op. cit., p. 98).

Secundum ha ormai esclusivamente il senso del greco κατά, e indica il punto di vista (cfr. anche Bayard, op. cit., p. 143; Mueller, op. cit., p. 69 e Bonnet, p. 592).

2. *Preposizioni costruite coll'ablativo.*

Fra le preposizioni che si costruiscono coll'ablativo, *de* è quella che ha preso una maggiore estensione; e si comprende facilmente, quando si pensi che delle tre preposizioni *ab, de, ex*, essa sola è rimasta nelle lingue neo-latine.

Ma non tutti gli scrittori della decadenza sono concordi con Fortunato nel dare la preferenza alla preposizione *de*. Gregorio di Tours, ad esempio, dà la preferenza alla prep. *ab,* che usa con una infinità di significati impropri. Si direbbe, osserva il Bonnet (1), che questa preposizione, prima di scomparire definitivamente o di confondersi con *ad,* abbia voluto fare con Gregorio di Tours un ultimo energico sforzo, per mostrare la sua vitalità. In Fortunato invece niente di tutto questo: egli usa raramente la preposizione *ab* nel suo vero senso, più raramente ancora con significati non propri.

La preposizione *ex* è destinata a scomparire: raro è infatti il suo uso presso il nostro autore, essendo le sue fun-

(1) Bonnet, op. cit., p. 594.

zioni compite da *de* e talora anche da *ab*, sebbene non sia, come vedremo, raro il caso contrario, che *ex* sostituisca *ab*. Nessuna particolarità ci offre l'uso della prep. *cum;* varie invece la prep. *pro*, che si prepara già, con Venanzio, a prendere possesso dei nuovi significati, che le sono riservati nella lingua francese.

Ab. — Vediamo alcune costruzioni speciali. **Ab** serve talora, anzitutto, a rinforzare l'ablativo di comparazione. Lo sviluppo di questa locuzione è stato, senza dubbio, favorito dalla influenza della lingua ebraica, che non possedendo il comparativo, vi supplisce con un giro di parole: « grande a partire da.... ». Questo ebraismo, adottato dai primi traduttori della Bibbia, è passato poi nel linguaggio della Chiesa. Ma, siccome in latino si possedeva il comparativo, l'ebraismo s'è combinato con la costruzione latina, e, in luogo del positivo, si ebbe il comparativo con **ab** (1). Fortunato, a differenza di molti scrittori, come Sidonio Apollinare, Ennodio, Cipriano, Girolamo e Gregorio di Tours, fa di questa costruzione un uso rarissimo; due o tre esempi soltanto, infatti, si ritrovano nei suoi scritti: Vit. Mart. III, 291 plaga ut vicino *gravius* lacerasset *ab ictu;* X, praef. 3, 24 *meliores* bonitate tua *a nobis* putabam.

Una costruzione invece frequente in Venanzio, come del resto in tutti gli scrittori della decadenza è quella di **ab** in luogo di *ex*, coi verbi che indicano partenza, separazione, ecc. Nel latino classico, infatti, vi è una differenza fra le due particelle, differenza che è così definita dal grammatico Diomede (2) « Hae praeterea praepositiones... non idem unumque significant. Ne enim unum *ex* theatro venire et *a* theatro. Nam qui *ex* theatro se venire dicit, ex ipso venit theatro; qui vero *a* theatro, non ex ipso theatro, sed e loco qui proximus est theatro ». Fortunato invece scrive: Liber de Virt. V, 14 *extincto* venit matris *ab* utero; Vit. Germ.

(1) V. Rönsch, Itala, p. 452; E. Woelfflin, Lat. u. r. Comp. p. 52; Bonnet, op. cit., p. 597; Dubois, op. cit., p. 498.
(2) Diomede 1, p. 408.

XXV, 5 *ab* oculorum compage... manare; Vit. Pat. VIII, 14 fons erupit *ab* abysso (per: ex abysso = dall'interno); *ab* urbe expulsus, etc. Al contrario è **ab** qualche volta sostituita da **ex**, come nella seguente espressione: Lib. de Virtut. IV, 6 *ex quibus* (= a quibus)... institutus.

Dell'uso di **ab** causale, così frequente negli scrittori della decadenza, trovansi rarissimi esempi nel nostro poeta; cfr. II, 6, 2 scutum gereris livoris *ab ictu;* Vit. Hilar. V, 5 p. 3 *a certamine* (= ob certamen) defuisset I, 6, 10 pacis *ab* amplexu (= ob); come pure non ricorrono che rari esempi sull'uso di **ab**, in luogo del dativo agente, coi participi futuri passivi; cfr. Vita Germ. XXI, 7 vita mea *a te* (= tibi) erit requirenda; quod *ab omnibus* laudandum erit, Vit. Radeg. XXXVII, 19.

Osserviamo infine la costruzione di **nudus**, con **ab**, così comune del resto in Gregorio, insieme con altri aggettivi di privazione o di abbondanza: Fort. Vit. Mart. I, 351 fit *nudus ab* armis (cfr. Gregorio h. F. 6, 11 *nudus a* suorum solatio. V. Bonnet, op. cit., p. 601).

De. — È la preposizione più usata della decadenza, quella che ha preso il primo posto nelle lingue neo-latine. Fin dall'epoca di S. Girolamo, osserva il Goelzer (1), essa si avvia « au rôle qu'elle aura à jouer un jour », e al tempo di Fortunato, e con lui sopratutto, si afferma ormai sulle altre due preposizioni *ab* ed *ex*, assicurandosi la vittoria. Per farci un'idea dello sviluppo straordinario, preso da questa preposizione, nel secolo sesto, sotto la penna, specialmente, del nostro scrittore, basterà osservare i vari nuovi suoi usi coi complementi di causa, di mezzo, di modo, di materia, coi partitivi e coi verbi di sentimento.

a) **De** anzitutto è usata talora a indicare la causa, e l'ablativo, con il quale è costruita, sostituisce l'ablativo semplice o l'accusativo con *propter:* Liber de Virtut. XII, 19 da... veniam *de* (= ob) textus huius parvitate; Vit. Germ. XXIII, 33 ut cuius incurrerat *de contemptu* (= pro-

(1) H. Goelzer, La latinité de S. Jérôme, p. 341.

pter) periculum; XXXVII, 31 gratias referentes *de* (= pro) reddito corpusculo; XLII, 30 gratias referentes *de* praemio; III, 8, 36; Vit. Rad. IV, 27 fessos *de* sudore (= sudore).

b) Più spesso **de** si trova usata a indicare il mezzo e la maniera, in luogo dell'ablativo semplice, adoperato sempre dai classici: Vit. Germ. XXVIII, 30 quae prius tacta *de saliva* (= colla saliva); Vit. Germ. LXV, 6 aperire *de virtute* (= colla sua virtù) quod, clave duce, non potuit; Vit. Pat. II, 1 corroboratur grex *de* pastoris *suffragio* (= per grex pastoris suffragio); ibid. VIII, 14 tetigit *de baculo* (= baculo) humum; Vit. Radeg. IX, 2 *more* vestiebat *de barbaro* (= more barbaro); ibid. XVII, 31 ipsa succincta *de savano;* Vit. Germ. XIII, 42 et *de suis talentis* egeni ditiscerent; VI, 2, 95 illa domus proprio *de pondere* (= col suo peso) tuta tenetur; ibid. 4, 55; Vit. Hilar. X, 20 immutabilem terminum *de sermone* plantatum; Lib. de Virt. III, 22 *de dispendio* funeris reddere compendia sanitatis.

c) Frequente è pure l'uso di **de** partitivo, ossia di **de** e l'ablativo, in luogo del genitivo partitivo: Vit. Hil. II, 19 *nihil* proprio *de* fonte respirans; Vit. Germ. XXI, 11 *nihil* se *de* suis verbis confessus est recordare; Vit. Marc. IV, 34 *nihil de* carne portaret; Vit. Germ. XLVII, 25 quod amisit *de* germine. Notevoli esempi di **de** partitivo sono i seguenti: Vit. Germ. II, 6 ut... illi porregeret *de vino,* isti *de maleficio;* Vit. Radeg. XVIII, 15 primo merum sua manu *de potu*... porregeret; Vit. Pat. XVIII, 12 *de saliva* in oculis eius posuit; Vit. Radeg. XVI, 27 non minus usus misericordiae quam erat concursus *de plebe;* Vit. Germ. XLV, 9 pars erat tota *de funere*. — Questo uso è passato, come si sa, nelle lingue neo-latine. Ma non si riscontrano ancora, nel latino della decadenza, altri usi del genitivo analitico? Alcuni critici, come il Clairin (Du génitif, p. 91), hanno addotto degli esempi, che altri invece, come il Bonnet (op. cit., p. 610) hanno respinto. Noi ci accontenteremo di segnalare qui alcune espressioni, nelle quali la preposizione **de** si avvicina al genitivo: Vit. Radeg. XXXVII, 10 audivit fletum *de* monacha; Vit. Marc. IV, 29

habens *de* moribus (morum) ornamenta; Vit. Germ. VIII, 27 finem... *de* transitu... ore prophetico... dixit; II, 14, 28 *de* nece... fecit iter.

d) Notevole è l'uso dell'ablativo con **de**, dopo i verbi di provenienza, origine, separazione, ecc., in luogo delle preposizioni *a* od *ex*. Abbiamo raccolto un numero considerevole di esempi, per dimostrare fino a qual punto furono oltrepassati gli antichi limiti dai letterati del secolo sesto: Vit. Hilar. XI, 27 cum *de* exilio regressus; XIII, 30 erepta *de* (= ex) mundi crimine; Liber de Virt. V, 14 viva rediit *de* sepulchro; XII, 16 *de* sepulchro... expellat; Vit. Germ. IV, 29 rapta *de* foco cucuma; XVII, 21 quasi *de* longo itinere revertitur; XXIII, 31 rex adsurgit *de* lectulo; XXV, 9 *de* regis occursu... reverteretur; XXVII, 23 egresso *de* monasterio; XXVIII, 29 egrediente *de* praedicta basilica; XXIX, 35 si *de* locis cultis nos repellis; XXXII, 22 dum *de* vico Cervedone... progreditur; XXXVI, 19 expulsus *de* illo loco; 62, 22 *de* mulieris naribus... egredi; Vit. Alb. XIV, 22 ereptus *de* fovea; Vit. Marc. X; 31 *de* tumulo exeuntem; Vit. Hil. XVI, 9 *de* praesentis saeculi vita migravit.

Ma l'uso più importante dell'ablativo con **de** è quello che ha luogo coi verbi e cogli aggettivi di affetto, di abbondanza, di privazione, ecc. Togliamo dagli scritti di Fortunato gli esempi più rilevanti: III, 23, 13 neque mors *de* crimine *gaudet;* IV, 12, 6 *de* nece nulla *timet;* IV, 12, 9 egregia *de* nobilitate *refulgens;* IV, 2, 10 et grege *de* Christi gaudia pastor habet; II, 9, 32 non *de* veste *nitens,* sed pietate placens; VI, 2, 82 Traiani ingenium *de* pietate *refers;* VI, 2, 84 Fabii *de* pietate *places;* VIII, 3, 97 quantum sponsa potest *de* virginitate *placere;* II, 16, 99 *expavit* subito *de* libertate recepta; Vit. Hilar. V, 38 nihil *de* sua morte *formidans;* Vit. Germ. XXIX, 39 et *de* salute populi... *lamentabant;* Vit. Germ. XLII, 23 *vacuatam de* fructu; ibid. XLIV, 40 *fidens de* beneficio; Vit. Marc. V, 15 *de* calore *calet;* I, 9, 17 *incolumis... de* peste maligna; IV, 9, 11 nulli *de* nobilitate *secundus;* VI, 6, 95 illa domus proprio *de* pondere *tuta* tenetur.

Registriamo infine alcune altre espressioni nelle quali la preposizione **de** è usata irregolarmente: IX, 1, 105 regibus aequalis *de* carmine maior haberis; X, 1, 60 merito *de* culpa vapulat; Vit. Germ. X, 6 et *de* centum solidis crux... suspensa est; LXVI, 12 inventa costa *de* pecude; Vit. Alb. XVI, 39 fiebat insolentia *de* vocibus inclusorum; Vit. Germ. IV, 30 ac *de* manu sancti... sedata est XXXV, 12 sed *de* (= *a*) beato Silvestro gressus recepit officium; III, 12, 15 pascunt oculos *de* messe futura; IX, 2, 108 germine *de* vestro qui facit ire polo; IX, 1, 103 *de* virtute pater, reparatur avunculus ore.

Ex è relativamente rara nel nostro autore, perchè le sue funzioni furono sostituite da *ab* e *de;* poche particolarità può quindi presentare questa preposizione. Solo osserviamo che, di quando in quando, vien posta in luogo di *ab,* ma gli esempi sono così rari, che sembra piuttosto una semplice reazione contro gli errori abituali. Cf. X, praef. 3, 24 cum corpus e terra et Spiritum possideamus *e* coelo. Talora, inoltre, si nota una confusione fra il mézzo e l'ablativo con *ex,* che designa la materia di cui è fatta una cosa: Vit. Radeg. I, 5 dum coronantur *ex meritis* (= per l'abl. semplice: cf. Greg. di Tours, Hist. Fr. 2, 16 parietes *ex* multo marmorum genere exornatos, in Bonnet, op. cit. p. 614).

Pro. — Una costruzione notevole, che non fu abbastanza rilevata presso gli altri scrittori della decadenza, è quella della preposiz. **pro** con senso causale e finale. Quest'uso, certamente popolare, è comunissimo negli scritti di Fortunato. Vediamo degli esempi. Con senso causale, in luogo ora di *causa* ora di *propter:* Vit. Germ. VII, 15 quod ad domum Aebronis *pro fide* (= ob fidem) iusti conlatum est; VII, 23 iuxta sanctum sedere nullatenus praesumpsit *duplice pro merito,* maerore pariter et dolore; Vit. Germ. XXXVI, 21 et pastoris *pro obitu* (= propter obitum) gregem movit in fletu; id. XLIV, 4 exultante ministerio *pro* sanitatis praemio; LVI, 7; LXII, 16 e 29; Vit. Alb. V, 14 occurrere *pro* (= pro-

pter) charitate Christi; Vit. Albin. XVIII, 15 per synodos *pro ipsa causa* (= per la stessa ragione) saepius excitatas excu rens; Vit. Rad. XI, 14 retrusi *pro crimine;* XXIV, 10 dep ecabatur veniam *neglegentia pro commissa.*

La preposizione **pro** ha senso finale nelle frasi seguenti: Vit. Germ. LXXVI, 15 paratus *pro* (= ad) *misericordia;* ibid. 15 currens *pro* (= ad) *venia;* Vit. Germ. LXII, 16 cum Bituricas accessisset *pro* ordinatione; ibid. LXIII, 29 pergens Augustiduno *pro* ordinatione. Osservisi infine la prepos. **pro** con un complemento di mezzo: Vit. Radeg. XI, 12 declararentur *pro ea* (= per eam) miracula.

3. *Preposizioni con due casi.*

a) **In coll'ablativo.** Un grande sviluppo ha preso l'ablativo con **in**, tendente a soppiantare l'ablativo di mezzo e di maniera. Quello che nel latino classico era considerato come il mezzo con cui si fa l'azione, diventa, presso gli scrittori della decadenza, probabilmente per influenza del linguaggio biblico, una circostanza nella quale l'azione stessa si compie: Vit. Albini VI, 24 *in* ieiuniorum *parcitate* praecipuus; id. VI, 25 *in assiduitate* laudabilis, *in opere* singularis; Vit. Marc. II, 29 humilis *in sermone,* egregius *in* mercede; Vit. Rad. X, 7 regina moriebatur cruciatu, ne... moreretur *in gladio* (= gladio, abl. sempl.); Lib. de Virtut. VIII, 39 sicut olim *in corpore* (= corpore), non cessavit *spiritu* dimicare; id. XI, 38 castior *in examinatione* quam *in electione;* Vit. Germ. LXXII, 25 mox *in spiritu* praevidens; Vit. Hil. XIV, 37 fuit... *in tractatu* profundus, *in resolutione* subtilis; Lib. de Virt. XI, 37 misericors *in electione.*

Questa costruzione dell'ablativo con *in* fu trovata evidentemente comoda, e venne, per conseguenza, applicata in una infinità di significati. Così, quello che nel linguaggio classico si presentava sotto forma di genitivo, dativo, accusativo, oppure sotto forma di participio o di aggettivo, nel latino della decadenza veniva considerato, in alcuni

casi, come una circostanza, che si esprimeva con *in* e l'ablativo.

Tale costruzione non è così frequente nel nostro autore, come lo è negli scritti di S. Girolamo, di Ilario, di Ennodio e di Sidonio Apollinare, di tutti quelli insomma che più risentono l'influenza biblica. Tuttavia alcuni esempi di quest'uso si trovano anche nelle sue opere, e io m'affretto a farli conoscere: Vit. Pat. IX, 23 et cresceret in divinitate quod *deesset in* homine (= homini); Vit. Marc. I, 21 sic belligerator *expertus in* armis (= per il genit. o l'abl. sempl.); Vit. Hilar. XIV, 37 fuit *in* dissertione *providus* (= per il genit); Vit. Radeg. I, 8 *confidentes in* lubrico; id. VI, 19 *satiaretur in* lacrimis (= per abl. sempl.); Vit. Pat. II, 31 etsi non *adfixo* teneatur *in armis* (= per il dativo o l'acc. con *ad*); Vit. Albini, VI, 25 *in* vigiliarum *delectatione propensus* (per: *propensus ad....*) Vit. Germ. XL, 5 (40, 5) annorum bisquaterna *in caecitate* (= caeca) gerens.

La preposizione *in* serve ancora a indicare un punto dello spazio e sopratutto del tempo, che la lingua classica designava coll'ablativo semplice.

Questa costruzione, però, divenuta comunissima negli scrittori della decadenza, non è usata che raramente dal nostro poeta: cf. Vit. Pat. IX, 24 qua *in* die usus est ea; Vit. Germ. XXIX, 26 *in* temporibus nostris; *in* hora tertia (cf. Greg. di T., H. F. 3, 23 in hora quinta; id. 83; p. 544 in illis diebus etc. in Bonnet, p. 620); Vit. Radeg. XXIX, 10 *in* die gelata.

È senza dubbio un ebraismo, accettato, per influenza del linguaggio biblico, dagli scrittori del basso latino, la costruzione di *fieri* con *in* e l'ablativo, in luogo del nominativo. Cf. Fort. Vit. Hil. III, 21 *fieret illi in scandalum* (= fieret scandalum). Il Leo riproduce la lezione dei codici « in scandalum », il Brovverus invece ha « in scandalo », ed è questa seconda, a me pare, la lezione preferibile, perchè essa, almeno, ha il merito di rispondere all'uso comune, mentre la prima si presenterebbe come una costruzione affatto nuova.

Abbiamo, in precedenza, osservato come Fortunato non faccia una reale distinzione fra avverbi di stato e avverbi di moto; ebbene la stessa confusione che si è verificata nell'uso degli avverbi, si osserva anche nella costruzione dei complementi di luogo. Egli pare non distingua fra verbi di quiete e verbi di moto, perchè colla stessa disinvoltura con cui costruisce un verbo di moto con *in* e l'ablativo, costruisce un verbo di quiete con *in* e l'accusativo. — Alcuni esempi ci persuaderanno meglio.

In e l'ablativo: Vit. Hil. V, 8 *in Phrygia* Asiae regione *missus;* VII, 31 *in praedicto loco*... venire compellitur; id. XIII, 24 *in coelo* transmisit; Lib. de Virt. III, 21 *in*... *tabernaculo* detulerunt; Vit. Germ. IX, 36 *in terra* proiectus; XI, 15 *in ore transiectis;* XIV, 5 occurrit *in oratorio;* XXIII, 27 *in oratorio* ducitur; XXX, 40 *producatur in medio;* 40, 9 trahet *in diversorio;* 11 refudit *in oculis;* 42, 20; 43, 32; LX, 35 conruens *in balneo;* 60, 41 intulit *in ore;* 61, 7 e 13; 63, 29 e 35 in loco reducitur; 64, 42, 43 e 44; Vit. Albini, XIV, 11; Vit. Pat. XIV, 25; XVII, 10; Rad. XV, 16; XXX, 22 *in terra* se deiciens; II, 16, 1 quos actio vexit *in astris;* id. 163 qui templum *in culmine* duxit; III, 4, 10; III, 10, 13; III, 17, 8 raptus *in axe* livor; 18, 9; III, 24, 16 quisquis *in urbe* venit; IV, 4, 15 palatina regis translatus in *aula;* 23, 13 qui fratris migrat *in alvo;* 25, 21; 26, 135; V, 5, 140; 6, 4; VIII, 4, 6 ducitur *in thalamis;* X, 1, 31 *in luce* transfudit; 2, 3 *in prole* transfudit... *in rivo* defluxit; App. 8, 10 quod *in orbe* venit etc.

b) **In coll'accusativo**; Vit. Germ. II, 5 quae... *in ampullulam* condidit; XIII, 1 *in regem* floreret; Vit. Pat. III, 7 et *in monasterium* iugum dominicae culturae gestaturus; id. VII, 2 quam *in ventrem* recondere; II, 9, 27 *in medios* Germanus adest; II, 1, 51 *in opus* venerabile constans: II, 16, 142; III, 7, 31 *in medium* turritus apex super ardua tendit; VIII, 3, 105 hoc ergo *in* sponsae nunc *viscera* diligit ipse, quod prius *in matrem* legit honore sacer; IX, 11, 7 mansurus *in orbem* (corr. G²); XI, 24, 4 *munus in angustum* cernitur amplus amor (angusto codd., munere M.

dett. V. Leo, App. crit. e Index); Vita Mart. I, 290 flamma volans mordebat in *aera* pinnas (cf. anche Dubois, op. cit., p. 423; Bonnet, Grégoire de T., p. 620, Mueller, Sidonius Apoll. p. 69 e segg.; Goelzer, S. Jérôme p. 348; Regnier, S. Augustin, p. 58).

L'*in* e l'accusativo è usato talora per esprimere un'azione temporale, mentre l'uso classico richiederebbe l'ablativo; cf. II, 1, 14 luna nec *in noctem,* sol neque meridie. Anzi l'uso frequentissimo dell'*in* fa ch'esso sia adoperato con ogni specie di complementi; cf. III, 4, 10 quantum *praestitistis in verba;* II, 16, 142 *in lucem obscurus,* vivus imago necis; III, 8, 20 cuius *in ingenium* hic nova Roma venit.

Sub. — Quanto all'uso che Fortunato ha fatto di questa preposizione, è da notare solamente com'essa serva a formare numerose espressioni figurate, come *sub vice* (IX, 2, 15 sub Abel vice); *sub ordine,* (X, 17, 39 tantos memorare *sub ordine* morbos); *sub sorte* (App. 1, 113 *sorte sub* infausta si prendere ligna vetarer; Vita Mart. I, 233 illa superstitio *tali sub sorte* vetatur). Talora si trova però usata anche in espressioni temporali, come le seguenti: Vit. Germ. XXII, 19 *sub nocte* moritur; XXV, 8 eadem *sub nocte;* XXXVIII, 37 uno *sub momento;* Vit. Rad. III, 15 illo vero *sub tempore;* XXVII, 1 *nocturno sub tempore;* IX, 1, 131 *tempore sub longo* haec te fructu prolis honoret (1). Un uso improprio è quello di *sub* e l'ablativo coi verbi di moto a luogo: cf. Germ. VI, 6 *sub porticu*... progreditur; XXVII, 24 quam *sub casula* receptam. Quanto alla costruzione di *sub* coll'accusativo, dobbiamo dire ch'essa è rara in Fortunato; trovansi solo degli esempi qua e là con verbi di moto; con verbi di quiete ricorre probabilmente una volta soltanto, in questa frase: V. M. II, 111 Martinum fecisse canit *sub* principis *ora*.

Super. — Non s'incontra che raramente coll'ablativo, più spesso coll'accusativo, anche coi verbi di quiete: cf. IV,

(1) Cf. anche l'espressione: Vit. Marc. IX, 5 *infixa sub corde* (per = infixa *cordi*).

2, 6 nunc *super astra* manet; VIII, 3, 204 iam *super astra* ponit; Vit. Paterni III, 11 *super tectum*... imposuit.

IV. Complementi di luogo coi nomi di città e di popoli.

Sotto questo paragrafo, riuniremo tutto ciò che concerne la sintassi dei nomi di città e di popoli e le poche tracce dell'antico locativo, sopravvissute nei nomi comuni. Cominceremo dalle indicazioni di luogo, che rispondono alla domanda *quo,* perchè le altre sono state fortemente influenzate da queste. Però non sarà facile determinare fino a qual punto Fortunato abbia confuso le indicazioni di luogo, e ciò per due motivi. Anzitutto, i nomi, di cui si serve Fortunato, hanno le forme più diverse; molti sono latini, altri greci, gallici o germanici; molte città non portano un nome proprio, ma sono indicate con quello stesso del popolo che le abita, oppure con un aggettivo, a cui è aggiunto l'appellativo *urbs, civitas* ecc. D'altra parte i verbi, che implicano un'idea di movimento, sono gli uni transitivi, intransitivi gli altri, e non è quindi sempre facile sapere se, per esempio, l'accusativo del nome di luogo che li accompagna, sia un accusativo di luogo, o il caso del complemento oggetto.

I nomi di città latine e quelli, fra i nomi stranieri, che più loro assomigliano, si mettono ordinariamente all'accusativo, coi verbi di moto senza preposizione (1), anche se il nome di città è accompagnato da un'apposizione *civitas, urbs* (cf. Vit. Alb. IX, 9; Vit. Germ. XLIX, 8); la stessa costruzione ha luogo talvolta anche coi nomi di popoli e di nazioni, sebbene con questi si usi comunemente l'*in,* oppure *ad* o *usque* (cf. Vit. Hil. VII, 2, IX, 5 *usque Gallias* etc.).

Ma per i nomi di città e di popoli, altre costruzioni sono ancora in uso, e queste sono quelle che più ci interessano, per il nostro studio. Anzitutto, per una confusione già sopra accennata, l'ablativo prende il posto dell'accusa-

(1) Non mancano però le eccezioni, l'uso cioè delle prep. *in, per* o *ad* coi nomi isolati (cf. Vit. Germ. XLVI, 18; XXIX, 34; XL, 44).

tivo: Vit. Germ. LII, 24 villa *Roteiaco* occurreret; id. LXI, 7 *Rotagiaco* dum pervenit; ib. LXI, 13 *Rotagiaco* ingressi; Vit. Germ. LIII, 31 *ad villam Tasiliaco* cum declinasset; Vit. Pat. XVIII, 14 cum *Sesciaco*... visitare cuperet; ib. XVIII, 23 *ad basilicam Sesciaco* beatum Paternum deduceret; Vit. Germ. LXIV, 42 *ad villam* sanctae ecclesiae *Severiaco* recurreret; ib. LXIII, 29 pergens *Augustiduno* pro ordinatione Syagrii episcopi; Vit. Rad. XII, 22 veniens ad beatum Medardum *Novomago;* Vit. Germ. LVII, 25 in villa *Cariaco*... occurrere.

Il Bonnet (1) è disposto a vedere in Gregorio il dativo in esempi come i seguenti: *Andecavo venit* (h. Fr. 2, 18), *Lugduno* regressus est (h. Fr. 3, 5), *Pictavo abiit,* ecc. Ma io non sono di tal parere, almeno per gli esempi di Venanzio da me ora riferiti; io non credo, ad esempio, che la forma *Rotagiaco* nella frase *Rotagiacc dum pervenit* (V. Germ. LXI, 7) si possa ritenere come dativo (2), ma deve essere considerata come ablativo. Vari motivi me ne persuadono. Il genitivo locativo è quasi completamente scomparso (nel nostro poeta si trovano due esempi soltanto sicuri: Vit. Pat. XVI, 42 *Sesciaci* quiesceret; Vit. Marc. IV, 26 natus *Parisii*), ed è stato sostituito dall'ablativo nei nomi singolari della seconda decl. (cf. Vit. Germ. XXXVI, 17 *Roteiaco villa* parisiacae ecclesiae ei... oblati sunt; Vit. Pat. IV, 23 *Sesciaco*... se reconderent; Vit. Germ. XXIV, 35 *Vico Novo* res gesta est; VI, 8, 4 *Nauriaco* interea fecit me stare parumper; IX, 1 tit. quando Synodus *Brinnaco* habita est).

Sappiamo inoltre, per quello che abbiamo precedentemente osservato, come il nostro poeta confonda con molta facilità i complementi di moto con quelli di stato in luogo. Ma diciamo qualche cosa di più: coi nomi di città straniere è rarissimo l'accusativo e frequente invece l'ablativo, anche coi verbi di moto, e frequenti quindi le forme Rotagiaco,

(1) BONNET, op. cit., p. 572.

(2) Sebbene, come abbiamo altrove osservato, il dativo di direzione abbia preso un notevole sviluppo in Fortunato.

Severiaco, Sesciaco, Wauriano, ecc. Ebbene, l'uso frequente di queste forme perchè non ha potuto fissarle, renderle, anzi, agli occhi di Fortunato, indeclinabili?

Gli esempi che seguono serviranno meglio ad avvalorare il mio asserto. Fortunato scrive: VIII, 1, 13 *Pictavis* residens; App. 13, 6 qua crescat in aevo per vos *Pictavis* (nomin.) Arelatense decus; Vit. Hil. VI, 13 *Pictavis* reliquerat; ib. VII, 2, p. 4 *usque Pictavis* perducta est; ib. XI, 27 introivit *Pictavis;* Lib. de Virt. IV, 39; Vit. Rad. XXVII, 32 *Pictavis*... duci; Vit. Germ. LVII, 24.

Negli esempi surriferiti la forma *Pictavis* (qui, come altrove, viene usato il nome del popolo per il nome della città) è adoperata con valore tanto di ablativo quanto di accusativo; è impossibile quindi considerarla come un dativo (1), bisognerà ritenerla un ablativo plurale di luogo. Ma essa comparisce non solo con valore di accusativo e ablativo, ma perfino con valore di nominativo (App. 13, 6). Ora non si può assolutamente ammettere che Fortunato avesse perduto talmente la conoscenza dei casi, da non saper distinguere più la forma di un nominativo da quella dell'accusativo o dell'ablativo. Per cui ci è lecito credere che la finale *is* fosse originariamente la desinenza dell'ablativo che divenne, infine, certamente per il grande sviluppo da esso preso, una forma fissa, indeclinabile. Tale indeclinabilità si comprenderà meglio dai seguenti esempi: VII, 4, 16 *Mettis* adit; VI, 8, 7 venimus ut *Mettis,* cocus...; Vit. Alb. XV, 24 dum ad civitatem *Venetis*... accessisset; Vit. Germ. LVII, 24 inferat *Aurelianis* (nomin.); Vit. Pat. X, 3 per civitates... Baiocas, *Cinomannis,* Abrinos; Vit. Mart. III, 153 *Carnutis* hinc... dum veniret; ib. IV, 28 *Carnutis* interea — profert; III, 4, 7 me invento *Turonis;* V. 8, 5 rediit *Turonis;* V, 9, 2 *Turonis* pascis greges; Vit. Radeg. XIV, 9 *Turonis* adpulsa; Vit. Germ. XXVII, 23 cum ad festivitatem S. Martini *Turonis* accessisset; Vit, Alb. XI, 30 *Andecavis;* Vit. Rad. II, 9 *Suessionis* cum eam direxisset; I, 9 tit. de basilica S. Vincenti *Vernemetis.*

(1) V. Bonnet, p. 573.

Non tutti però i nomi di città straniere si sono resi indeclinabili nella forma dell'ablativo, altri hanno preso come forma fissa la finale dell'accus. plurale *as:* Vit. Germ. LXII, 16 cum *Bituricas* accessisset; Vit. Rad. XV, 16 *in villa Suedas*... accedere; id. XXVIII, 3 *Suedas* (stato in luogo)... curari promeruit; Vit. Pat. XII, 12 *Abrincas*... accessisset; ib. XVI, 3 p. 37 *Abrincas*... (stato in luogo) successit; Vit. Rad. II, 20 ducta *Adteias;* id. IV, 24 p. 30 *Adteias* domum instruit; id. II, 9 *Adteias* elapsa est; Vit. Pat. X, 3 per... *Baiocas*.

Ma l'esempio più notevole dell'indurimento della consonante finale ci è dato dal nome *Parisius:* esso rappresenta tutti i casi, rimanendo imperterrito nella forma apparente di nominativo singolare. Infatti *Parisius* s'incontra come nominativo: III, 26, 4 te *Parisius* habet; come vocativo: VI, 2, 9 dilige regnantem celsa, *Parisius,* arce; in funzione di locativo: IV, 26, 13 sanguine nobilium generata *Parisius urbe;* per l'accusativo di luogo: Vit. Germ. XXX, 10 *Parisius* occurrunt; XXXIX, 40 *Parisius* occurrit; LXV, 3; XLII, 20; id. LXVI, 9 *Parisius* (stato in luogo) orationem cum daret (cf. Diez nella sua Grammat. d. rom. Spr. II, p. 43 cita la forma *Parisius* anche in funzione di genitivo *Parisius civitatis*).

Da tutti gli esempi riportati possiamo, con sicurezza, conchiudere come una gran parte di nomi di città straniere fosse rimasta indeclinabile, o sotto la forma di ablativo — singolare o plurale — o sotto la forma di accusativo plur. in *as* o anche, almeno per il nome *Parisius* (1), sotto la forma di nominativo. Accettata questa interpretazione, noi ci spieghiamo meglio certe costruzioni che hanno l'accusativo dell'apposizione e l'ablativo del nome proprio, e viceversa, come: *ad villam Severiaco* (Vit. Germ. LXIV, 42), *ad villam Tasiliaco* (V. G. LIII, 31), *ad basilicam Sesciaco*

(1) E probabilmente anche i nomi *Remus* (cf. Vit. Germ. VIII, 27 dum *ad Remus* remeavit) e *Armoricus* (III, 8, 3 ultima quamvis sit regio *Armoricus* in orbe) sono un esempio dell'indurimento della consonante finale del nominativo.

(Vit. Pat. 18, 23), *in villa Suedas* (Vit. Rad. 28, 3), e non le attribuiamo, come tenta di fare il Leo, alla negligenza dello scrittore o ad errore dei copisti.

L'indurimento della flessione dei casi dovea produrre, necessariamente, l'uso delle preposizioni, ed è ciò, appunto, che si verifica in Fortunato. Molti infatti dei nomi di città straniere, sopra accennati, si accompagnano frequentemente alle preposizioni *in, de, ad:* Vit. Pat. X, 36 *in Sesciaco* (stato in luogo) adolescebat; ibid. XI, 6 *in Sesciaco* (stato in luogo)... offert ei...; ibid. XII, 12 cum *de Sesciaco* accessisset Abrincas; Vita Germ. VIII, 27 dum *ad Remus* remeavit; Vit. Germ. XXXIV, 43 cum *in Turonico*... matrona... lamentaret (stato); ibid. XXXII, 22 dum de vico Cervedone *in Murvino* progreditur; Liber de Virt. IV, 32 *a Carducis* venisset; III, tit. 27 ad Archidiaconum *de Medis*.

Ho precedentemente accennato alla quasi totale scomparsa dell'antico caso locativo dei nomi propri di città della seconda declinazione; ora aggiungo che anche la forma *domi* si è fatta rarissima, essendo più spesso sostituita dall'ablativo con *in* (cf. Germ. XL, 13 *in domo* lumina dispensaret), mentre la forma *ruri* più non esiste, nè presso il nostro scrittore, nè presso Gregorio di Tours. (L'unica volta in cui avrebbe dovuto adoperare quest'ultima forma, Fortunato la sostituisce con la costruzione comune dei nomi di luogo; cfr. Vit. Rad. XXVIII, 6 *in rure*... dum vexaretur).

V. I tempi e i modi della proposizione.

Tratteremo in questo paragrafo dei tempi e dei modi della proposizione, indipendentemente dalle regole particolari a cui sono sottoposti nelle proposizioni complesse.

1. *I tempi.*

I tempi del verbo hanno, in generale, conservato il valore che avevano nell'epoca classica. Tuttavia nel periodo della decadenza si sono introdotti alcuni cangiamenti, non privi d'interesse, sui quali sarà bene fissare la nostra atten-

zione. Si constata infatti, da una parte, l'uso dell'indicativo presente, in luogo del futuro, e del participio presente in luogo del participio passato, e dall'altra la sostituzione del passato anteriore al passato semplice.

a) *Il presente per il futuro o il passato.*

L'indicativo presente è spesso usato con valore di futuro: Vit. Germ. XLII, 24 nisi festines succurrere, *vides* infelicem... rapi (= videbis); Vit. Germ. LXIV, 41 ades res ista quae *producitur* (= producetur) in sequenti; Vit. Hilar. VIII, 23 cum... omnia contemplaveritis, divinum mox *succedit* arbitrium (= succedet); Vita Hilar. VI, 27 sed qualiter ad illum sponsum pervenerit, locus in sequenti *servatur* (=servabitur); Vit. Paterni III, 4 cui respondens ait: Christus qui semper abundat, *praeparat* (= praeparabit) suis cibaria.

Quest'uso del presente per il futuro ha certamente la sua origine principale nel latino stesso. Presso tutti gli scrittori, anche del migliore periodo, per produrre un certo effetto, nel momento più vivo della conversazione e talora nello stile elevato, si suole rappresentare, come presente, un'azione futura. Questa maniera di parlare dovette farsi sempre più comune, una volta ch'essa cessò di essere o familiare o sublime. Tuttavia, nulla d'impossibile che anche una influenza esterna abbia concorso a fissare quest'uso. « Nulle part, en effet, il n'est aussi répandu que dans certaines versions anciennes de la bible; et l'on sait combien le style biblique a profondément, pénétré le langage de tous les auteurs chrétiens. Mais dans la bible même est-ce l'usage latin du temps, est-ce l'exemple de l'original grec qu'on a suivi? Il n'est pas facile de se prononcer à cet égard avec certitude. Mais il faut le reconnaître, la grande masse de ces présents futurs sont précisément calqués sur le grec. Et que le grec à son tour ait subi l'influence de l'hébreu qui distingue si mal les temps, c'est tout au moins probable » (1).

(1) M. BONNET, op. cit., p. 634 - Vedi pure DUBOIS, op. cit., p. 426.

Un altro uso irregolare in Fortunato è la sostituzione dell'infinito presente al futuro, specialmente dopo i verbi **spero, promitto, spondeo, credo:** VII, 25, 20 *sperans* a domino te *superesse* diu; Vit. Pat. XV, 35 quod ipse *implere promittens;* Vit. Mart. I, 343 quo *credit* stare cadente; Vit. Mart. III, 212 quia *praesensit* se *posci* talia Caesar; Vit. Pat. V, 28 se *crederet salvari;* X, 1, 25 in cuius promissione se *confidunt* iusti *regnare.*

Notevole, per il grande sviluppo preso nella decadenza (1), è pure l'uso del participio presente in luogo del passato, ed è facile indovinarne la ragione. Il latino non possedeva il participio passato attivo, per cui era necessario ricorrere a delle circonlocuzioni, o attribuire al participio presente il valore di passato. Fortunato preferì questa seconda maniera, onde sono frequenti nei suoi scritti espressioni come le seguenti: Vit. Germ. III, 20 qua de re, *retrudens* se in cellulam, amare flevit et doluit; ibid. IV, 26 *ingrediente* Amando monacho in faenile, carbone *decidente,* flamma faenum corripuit; Vit. Germ. VII, 16 cuius *ingrediente* domum, Annor.... proclamat se.... videre.... ; ibid. XIII, 35 *expendens* tria millia, revertitur ad palatium (= expensis tribus milibus); ibid. XV, 12 quam... *perunguens* oleo, palpato undique capite saluti restituit; ibid. XX, 38 Waddo... typum dupliciter *incurrens* febris et frigoris.... sancti viri praesentatur obtutibus; LVII, qui... *detergens...* salus descendit; LXVI, 12 *odientes;* 69, 36 *occurrens...* curata est; Vit. Pat. V, 32 armati *accedentes,* singula everterunt; Vit. Radeg. V, 5 *levans* egressa; II, 2 e 3 collectis parvulis, *lavans....* compositis sellulis, *porrigens* aquam manibus.

b) *L'uso dei tempi passati.*

Un fenomeno importante, per là quantità innumerevole degli esempi, è la sostituzione — divenuta quasi regola —

(1) A quest'uso del participio presente con valore di passato non è estranea certamente l'influenza biblica (V. KAULEN, Handb. z. Vulg. p. 195, e BONNET, op. cit., p. 636).

delle forme secondarie dell'ausiliare *esse, fueram, fuero, fuerim* e *fuissem* alle forme principali *eram, ero, sim* ed *essem*. Già da molto tempo in luogo di *sim* ed *essem*, si erano usate come ausiliari le forme *fuerim* e *fuissem*, talora *fueram*, rarissimamente, e forse mai prima della decadenza, *fui*. Ma quest'uso divenne frequentissimo nell'epoca del tardo latino, sopratutto nel suo ultimo periodo, in scrittori come Lucifero di Cagliari, Vittore di Vita e Gregorio di Tours, a cui si deve aggiungere Venanzio Fortunato. Molto spesso, infatti, anche nel nostro autore ricorre la forma piena, mentre si attenderebbe la forma semplice. Vediamo alcuni esempi: II, 3, 16 mox *fuit* et voti causa *secuta* pii; IX, 4, 4 *raptus* ab orbe *fuit;* Vit. Germ. XLI, 19 hic *fuit manducata;* ibid. VI, 13 saluti *redditum fuisse;* XIII, 28 quasi sermo *dictus fuisset;* XXIII, 25; LVII, 19 respondit... *fuisse directam;* LXIII, 8 quamvis ei non *fuisset iniunctum;* Lib. de Virt. XII, 4 cum... *illuminatus fuisset*... corruit; Vit. Alb. XIII, 5 quia dudum *captus fuerat;* XIX, 30 in qua *conditus fuerat;* Vit. Pat. XI, 8 quasi fragmenta *fuissent conlisa;* Vit. Rag. II, 17 et nisi *reddita fuisset;* VIII, 26 si quis servorum Dei *visus fuisset,* Vit. Marc. VIII, 14 quidquid *dictum* non *fuerit*.

Questa specie di scadimento delle forme principali non si è fatta solo sentire nell'uso dell'ausiliare, ma anche in tutti gli altri verbi. Così in Fortunato avviene che il più che perfetto del congiuntivo prenda il posto dell'imperfetto, non in alcuni rari passi, la cui interpretazione potrebbe sembrare dubbia, ma molto spesso in frasi, nelle quali è evidente l'assenza di una idea di anteriorità; Vit. Marc. V, 17 *ut* eum... nec ferri pondera *fefellissent;* Vit. Germ. XXXIII, 38 visus est (passivo) ei vir... quasi *fecisset* signaculum; Lib. de Virtut. XII, 8 ut ab ipsa inveniretur defendi, per quam *potuisset* exuri; Vit. Rad. XXXVII, 18 se tunc sublevat vetula, cum *revixisset*.

Quest'uso diventa addirittura illogico nelle proposizioni consecutive: Vit. Germ. LVII, 15 contigit *ut*... *accepisset;* Vit. Alb. V, 14 tanto fidei fervore flagravit, *ut* parentes...

reliquisset et velut *effugisset;* XV, 28 sed tanto pondere fit gravatum, *ut* antea *potuissent.*

In questa sostituzione della forma piena dobbiamo riconoscere uno dei segni precursori della trasformazione della coniugazione latina nelle coniugazioni delle lingue neo-latine. Benchè siano rari questi casi, in confronto delle centinaia d'altri in cui l'imperfetto e il più che perfetto del congiuntivo occupano ciascuno il proprio posto, pure, osserva il Bonnet, un notevole passo s'è fatto, « le chemin est tracé, la masse des verbes n'a qu'à le suivre » (1).

Un'altra osservazione, degna di non minore importanza, è da farsi sull'uso dell'infinito perfetto con valore di presente. Tale costruzione non è certo d'uso recente; anche nella prosa arcaica e nei poeti classici si trova talora l'infinito passato usato con valore di presente, dopo il verbo *nolo* e i suoi sinonimi. Fortunato e i suoi contemporanei ne moltiplicano gli esempi; ma il fatto più notevole è ch'essi estendono questa costruzione anche ad altri verbi, primo fra tutti *videri* e il suo passivo: Vit. Hilar. VII, 33 p. 9 victoriam ubi multitudo cadaverum colles ex se *visa sit erexisse;* Vit. Hilar. (Liber de Virtut.) XII, 13, p. 11 suam *visae sunt* naturam *mutasse;* Vit. Germ. qui semper *visus est*.... obsequium *praebuisse* (cf. Sulp. Sev., Mart. 12, 3 p. 122 videres miseros velut saxa *riguisse;* Ennod., Vit. Epiph. p. 333, 2; 201, 33, etc. in Dubois, op. cit., p. 431; Greg. di Tours, in Bonnet, op. cit., p. 638; Giord., Get. 113, 7).

c) *Futuro.*

L'indicativo futuro è sostituito talora, nella decadenza, da una perifrasi, formata dal participio in *rus* e dalle forme *ero, eris:* V, 2, 59 *auditurus eris* vocem; V, 5, 130 qui tantos offert, quam *placiturus erit;* VI, 1, 70 et reges geniturus erit; IX, 2, 40 qui satus ex homine est et *moriturus erit;* IX, 5, 12 *surrecturus eris;* X, 1, 31 excusatio

(1) M. BONNET, op. cit., p. 640.

non *erit succursura* (cfr. VI, 5, 340 cur alimenta dedi nec *habitura fui*; XI, 10, 12 atque superba venit quae *placitura fuit*). Cfr. anche Bonnet, op. cit., p. 636 e Dubois, op. cit., p. 432.

Degno pure di essere ricordato è l'uso, divenuto frequente nella bassa latinità, del participio in *ndus*, con senso di futuro passivo: II, 9, 70 labore brevi fruge *replendus erit*; VIII, 3, 74 sed labor iste brevis fruge *replendus erit* (= replebitur); II, 14, 25 chorus iste cum carne *locandus*.... *erit* (= locabitur); V, 2, 56 supra multa nimis *constituendus eris* (cfr. Greg. di Tours, h. Fr. 5, 43 etc: Ennod. 131, 17; 89, 33; Sidon. Apoll. carm. VI, 36; Sulp. Sev. V. Mart. 14, 26). Si aggiungano ancora i seguenti esempi, tolti dalle opere in prosa: Vit. Germ. XVII, 18 creditur... *inserendum* (sott. *esse*); Vit. Hilar. VI, 14 quaeret *annectendum*; Vit. Pat. IV, 20 videns... Paternum... meritis *honorandum*; Vit. Alb. XIX, 25 credimus... *explicandum*.

Fortunato adopera parecchie volte il participio futuro attivo in luogo del gerundivo: praef. 6, p. 2 aut in timorum auribus tecum amicaliter *conlatura* committas; V, 6, 10 incipiens ego opere propter *absoluturo* (1): X, 4, 2 producens partem ex utero transmiseras quasi in nostro gremio *recepturum*; App. 1, 24 nec sibi *visuris* ora referre locis.

d) *Concordanza dei tempi.*

Le regole della concordanza dei tempi non sono sempre osservate da Fortunato. Egli infatti adopera con frequenza, nelle proposizioni dipendenti, l'imperfetto o il più che perfetto, mentre si attenderebbe il presente o il perfetto. — 1) Presente e più che perfetto: Vit. Germ. XXVII, 22 cum... *accessisset*... *offert* se; ibid. XL, 4, cum pervenisset... offert se; Vit. Hilar. XIII, 29 quod *cum vidisset*... *postulat*; XI, 29 cum duo *occurrissent*... *alloquitur*; Vit. Alb. XI, 27 cum... *visitasset*.... *exclamat*... etc.: X, 4, 5 licet *festinasset* in iu-

(1) Il testo è qui corrotto: il cod. G[2] ha *absolutum*, R *absolitum* tutti gli altri *absolituro* o *absoluturo*.

ventute sors debita, tamen *est* innocentia secura; VI, 5, 84 quaque *petisses* iter, vox gravis una *gemit;* et alibi. — 2) Presente e imperfetto: V, 6, 7 cur non *misceantur* utraque, ut *ordiretur* una tela simul...; V, 6, 9 cura *commoveor* ut... *legerentur;* X, 1, 52 *sit* textus, ut... *peterentur;* X, 2, 16, X, 6, 121 dum *caderet* arbor, mox *facit* ipse. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, perchè sì fatte costruzioni s'incontrano quasi ad ogni pagina.

Frequente è nel nostro autore l'uso del futuro semplice, in luogo del futuro esatto, nelle proposizioni secondarie, anteriori alla principale. Cfr. VII, 12, 97 et cum terga *dabis,* facies mihi cernitur insons; et alibi. Però talora cade nell'errore opposto, e adopera il futuro anteriore, in luogo del futuro semplice. Cfr. III, 1, 1 quocumque *fuero,* intra me vos clausos habebo; X, 2, 5 puto incongruum si vel illum *remorsero.*

Neppure nelle proposizioni coordinate Fortunato ha cura di osservare sempre la concordanza dei tempi. Comincia egli infatti, talora, un periodo con un tempo presente, e lo termina con un tempo storico, o viceversa: cfr. I, 5, 9 tum... vestitur... *processitque;* II, 16, 123; *eripuisti* aliam... membraque restituens plus animae *tribuis;* XI, 8, 35 *quaerunt* nec *poterant* aliquam reperire carinam; Vita Mart. II, 167 se ut terror *cresceret* offert... et *generet;* Vit. Mart. II, 195 si nunc *paeniteas,* si nunc resipiscere *velles;* ibid. III, 34 *exuitur* tunica algentemque *obtexit* amictu; ibid. III, 412 ut... *animaret* et... *recreet.*

Talvolta alterna anche il presente col futuro; cfr. II, 9, 9 vix *dabit,* aut *splendet;* III, 8, 47 tempore quo *veniet* Christus, tunc omnia vobis sacculus iste *refert;* III, 13, 40 cum *veniet* dominus, *stat* labor ecce tuus; IV, 26, 91 nubibus invectus cum *venerit* arbiter orbis et tuba terribilis *commovet* arma polis; VIII, 20, 9 quando *reposcetur,* vestris *redit* usibus arvum et domino proprio *restituemus* agrum (qui il periodo comincia con un futuro, *reposcetur,* continua col presente, per terminare ancora col futuro); IX, 2, 129 tunc... *gaudebitis...* cum inter sidereos *cernitis* esse deos; IX, 2, 132 *dabit... refert.*

2. *I modi.*

Prima di trattare dell'uso dei modi nelle proposizioni secondarie, esporremo alcune particolarità che ci offrono le forme nominali del verbo: l'infinito, il participio e il gerundio.

a) *Infinito.*

Talora Venanzio adopera l'infinito con senso finale, in luogo del supino, specialmente dopo i verbi che indicano movimento. Cfr. Radeg. VIII, 27 *occurrere videre* (= ad videndam) se illam; X, 6, 42 non licet *ire mori;* Radeg. X, 6 *deputabatur interfici;* Vit. Mart. II, 204 maculas *detergere venit.* Con senso egualmente finale viene spesso usato l'infinito, dopo un pronome relativo, in luogo del congiuntivo: cfr. X, 1, 1 nesciendo *quae petere;* X, 1, 8 habemus *quod* in ipso *diligere;* X, 1, 9 habemus pariter *quod timere;* X, 4, 5 non habes in tali filia *quod deflere* (però recte: Vit. Alb. XIV, 21 habere quod... *corrigeret*).

L'infinito è adoperato, inoltre, con diverse espressioni, che confermano l'idea di intenzione, di volontà. Quest'uso si spiega sufficientemente, ammettendo l'analogia di *velle, scire*, ecc. Cfr. Vit. Hilar. X, 17 *libertas occupare* (= occupandi); Vit. Germ. XVIII, 7 qui consuetudinem habens *ambulare* in hortum; praef. 1, 9 *voluntas* eius erat deum *diligere.*

Più irregolari sono le seguenti costruzioni, in cui l'infinito dipende da una preposizione *inter, post,* ecc.: praef. 5 si vivere licet *post bibere;* IV., 26, 32 omnia praetereunt *praeter amare* Deum; X, 2, 1 *inter spectare* vel spectata amittere; Vit. Mart. II, 220 cui minus *in posse* est.

Nelle espressioni che seguono l'infinito è adoperato sostantivamente, o come soggetto o come oggetto: Vit. Alb. XIV, 19 intelligens rex nihil *profecisse mutasse;* II, 16, 160 *velle fuisse* vide; X, 1, 36 bonum *velle* non habet; ibid. 38

qui et *velle* tribuit et *posse* complevit; XI, 26, 18 *posse* utinam sic sit quam mihi *velle* placet; Vit. Mart. III, 72 est mihi *velle loqui;* et alibi.

b) *Participio.*

Sembra che il nostro poeta abbia avuto una predilezione speciale per i participi; forse avrà trovato in essi un comodo espediente per evitare la confusione dei tempi e dei modi. Così egli non teme di accumulare parecchi participi in una sola frase, con grave danno, spesso, della chiarezza, perchè non è facile sempre comprendere se siano coordinati o subordinati, e in qual ordine: Cfr. Vit. Radeg. II, 2 e segg. *collectis* parvulis, *lavans* capita singulis, *compositis* sellulis, *porrigens* aquam manibus... simul parvuli properabant et ipsa tamen cum sua veste *nitidans* pavimentum; Vit. Germ. XV, 12; ibid. XVIII, 29 e 30; ibid. IV, 21 e segg. *Concurrentibus* reliquis nec tamen *succurrentibus* tardius ipse *prosiliens, rapta* de foco cucuma, *ascendens* supra fabricam, *concinens* alleluia, *fundens* paululum aquae... Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Talora alterna vari participi con un verbo finito, indicativo o congiuntivo; cfr. IX, 1, 120 *pollens.... placens,* omnibus *excellens* meritis atque serena suo *fulget* ab ore dies, regia magna nimis curarum pondera *portans;* Vit. Mart. II, 223 Clarus Martinum *amplectens,* sua cuncta *relinquens,* tempore quique brevi *micuit;* V, 6, 8 *attendens* quae fuerint tempora redemptoris totidemque versiculis *texerem* (il part. si alterna qui con un congiunt.) carmen quot litteris, etc...

Raramente Fortunato adopera il participio presente, in luogo dell'infinito presente; cfr. IV, 28, 9 docta *tenens* (= tenere) calamos, apices quoque figere filo; VII, 15, 5 per vestras epulas didici ieiunia *gestans.* Frequente invece è l'uso del participio futuro con senso finale, in dipendenza, specialmente, da un verbo di moto: cfr. Vit. Germ. LII, 23 *praesentaturus...* occurreret; Vit. Germ. LV, 1 cum *vigilaturus* accederet; Vit. Hilar. VII, 30 convenirent... *discepta-*

turi; Lib. de Virt. VII, 22 dum... *pugnaturus*... commovisset; id. 30 adversus hostes *conflictaturus* descenderet.

Le proposizioni subordinate principali possono, in alcuni casi, essere accompagnate da particelle; ma esse non ammettono le congiunzioni *licet* e *quamvis*. Invece nel nostro autore s'incontrano spesso dei participi con una di queste congiunzioni cf. Vit. Pat. I, 19 *licet* ista *adituri;* Vit. Albini IV, *quamvis* relator *ineptus;* Vit. Germ. LXVII, 21 *quamvis praetereundo*.

c) *Gerundio.*

Eccezionale in buon latino, ma frequentissima nella lingua volgare e negli scrittori ecclesiastici, è la costruzione dell'ablativo del gerundio con senso temporale e circostanziale. Cfr. Fort. Vit. Radeg. I, 3 e 6 quas habentes *nascendo* mollitiem facit...; ibid. *habendo*... thesauros coeli reconditos; I, 5, 12 *signando* (= dum signat) calicem signa beata dedit; I, 13, 21 sua templa tenet sanctus *habitando* quiete; II, 3, 14 dum pallas cuperet signa *gerendo* crucis (= quae gererent); II, 7, 46 ipsa *ferendo* (= ferens) gemis; II, 9, 46 advolat... templa *petendo* (alcuni codici hanno però « petenda »); II, 16, 96; III, 3, 30 sed fugit exclusus non *lacerando* greges; IV, 20, 6 e 26, 47; V, 5, 98; IX, 1, 57, et passim.

Non è raro il caso che il gerundio ablativo sostituisca in Fortunato il supino: II, 9, 46 advolat templa *petendo;* V, 1, 1 quem *revisendo* post meridiem pergeret; Vit. Mart. IV, 138 *absolvendo* reos venis; App. 28, 9 nunc *faciendo* focos epulasque *coquendo* recurris.

Talora è adoperato anche in luogo dell'infinito: cfr. I, 6, 3 nec patitur differre diu quod oportet *agendo* (per « agere »); IV, 15, 7 dic, tibi quid prodest scelus hoc *peragendo?*

In luogo del participio presente d'un verbo deponente, s'incontra talvolta il gerundivo: I, 10, 10 quo neque tunc poterat plebs *veneranda* capi; II, 13, 2; IV, 4, 18 cessit discipulo cura *tuenda* (invece di « tuendi ») gregem.

d) *Uso dei modi nelle proposizioni ipotetiche.*

È un fatto interessante l'introduzione dell'indicativo, in cambio del congiuntivo, nelle proposizioni ipotetiche. Noi sappiamo che, in buon latino, l'apodosi si costruisce talora, per enfasi retorica, coll'imperfetto indicativo, per indicare un fatto ch'era già cominciato ad avvenire, col più che perfetto, per esprimere come reale un fatto che veramente non è avvenuto. Così Cicerone scrive: « praeclare viceramus (= avevamo bell'e vinto) nisi... Lepidus recepisset Antonium » (epist. 12, 10, 3). Quest'uso rarissimo nell'epoca classica (cfr. Orazio, Od. II, 17, 28 e Virgilio, Aen. II, 54, 55), si allargò nell'età posteriore, per influenza probabilmente del greco biblico (1), ma prese un notevole sviluppo solo a cominciare dal secolo quinto (2). In Fortunato, però non ricorre con molta frequenza, nelle sue prose anzi non s'incontra mai. Cfr. IV, 26, 57 plus *fuerant* soli, si tunc sine prole fuissent; VI, 5, 109 pia plus *fueras,* si murus tota fuisses; I, 8, 11 *vicerat* ille miser, hunc si iugulare nequisset; VII, 11, 5 si tenuisset... iam *fuerat* licitum; IX, 7, 17... haec mihi si fuissent... per tot oblitus *fueram;* X, 2, 8; XI, 163 nec *poterant* aliqui.... si.... fraus latuisset inops; App. 1, 106; App. 18, 4 si... latens fuissem, ad vos *debueram* concitus ire; App. 29, 11 si... urbe *tenerer*... solus eram.

e) *Uso dei modi nelle proposizioni interrogative indirette.*

Le proposizioni interrogative indirette, che, nell'epoca classica, si costruivano esclusivamente col congiuntivo (3),

(1) Vedi Bonnet, op. cit., p. 657, nota 7, ed Hermas, Pastor 5, 1.

(2) Vedi Mueller, Sid. Apoll., p. 65; Dubois, La Lat. d'Ennod p. 441, Bonnet, ibid.

(3) Properzio solo, fra i poeti dell'epoca classica, adopera talora l'indicat. nelle prop. interrogative indirette, specialmente nelle parti dove fa parlare la gente del volgo; fra i prosatori l'uso dell'indicativo manca in Cesare, Sallustio e Cornelio Nepote; in Tito Livio si hanno due soli esempi. Cf. Wölfflin, Lateinische und romanische Comparation, 1879.

sono costruite molto spesso da Fortunato coll'indicativo: Vit. Germ. III, 18 cuius insidiis actum *est* (= sit) hostis ipse confessus est; Vit. Germ. nec est praetereundum *qualiter.... claruit;* Vit. Hilar. VIII, 10 disserere..,. *qualiter subripuit;* ibid. XII, 14 nunc,.. memorandum est... *qualiter cumulavit:* II, 9, 48 certatimque monent *quis* prior ire *valet;* IV, 5, 14 certantes pariter *quis* cui maior *erit;* IV, 7, 23 quia non dubito *quanta est* sibi gloria laudum; Vit. Radeg. XIV, 9 quae suppleat eloquentia quantum quantumque se *monstravit* munificam? IV, 9, 8 et *quantum coluit* nunc lacrimando docet; VI, 5, 355 dicite si *quid ei nocuit;* et passim.

Da questa enumerazione si può giudicare con quale libertà questa costruzione sia usata dal nostro scrittore, qualunque sia il verbo principale, o il pronome, o la particella. Quello che più interessa osservare, è ch'egli adopera l'indicativo anche quando il congiuntivo sarebbe suggerito dal modo della proposizione principale. Così, Vit. Germ. XXXVI, 17 *quod gestum est replicetur:* il cong. della principale avrebbe dovuto suggerire il cong. anche nella interrog. indiretta. Egualmente dicasi delle espressioni seguenti: X, 1, 26 *videamus qui rapientur;* III, 1, 3 quid apud eum meritis *praevaletis... ostendatis;* X, 1, 27 *advertamus* quibus illud regnum *promittitur*. — Talvolta s'incontrano anche due proposizioni interrogative indirette coordinate, delle quali una segue la regola classica e reca il congiuntivo, l'altra invece l'indicativo: VII, 4, 3 dicite qua *vegitet....* Gogo salute, quid mente serenus *agit;* App. 1, 125 qualiter *cecidisset* et *raptus fuit:* V, 6, 16 qualiter autem connexi *sint* singulive quid *continent;* VII, 12, 81 quid *gerit* aut ubi *sit*.

Notiamo, infine, che le particelle della prop. interr. indiretta non sono più quelle dell'epoca classica. Così si sostituisce volentieri *si* a *ne,* o a *num,* e quest'uso volgare è passato poi nelle lingue neo-latine. Cfr. Fort.: Vit. Germ. XIII, 36 interrogatus a rege *si* (= num) adhuc resideret; VII, 4, 5 dicite... *si* (utrum) prope fructivagi *remoratur* litora Rheni... *an... obambulat...* amnem; praef. 1, 6 cogitare oportet *si* ista recte facta sint.

f) *Uso dei modi nelle proposizioni concessive.*

Gli scrittori latini d'ogni tempo hanno dato prova d'indecisione nell'uso dei modi nelle proposizioni concessive; questa incertezza non ha fatto che aumentare nei secoli della decadenza. Così Fortunato costruisce, talora, *licet* coll'indicativo, e viceversa *quamquam* col congiuntivo. Cf. VIII, 10, 9 licet in primis modo gemma et pampinus *exit;* X, 11, 19 alibi licet *insidet;* Vit. Radeg. II, 25 celsa licet *erat* origine; praef. 1, 7 quamquam *esset* dives; X, 1 quamquam totum egenis *tribueret.*

g) *Uso dei modi nelle proposizioni causali e temporali; uso di « cum » e di « dum ».*

La distinzione stabilitasi nell'epoca classica fra *cum,* cong. puramente temporale, e *cum* causale, esplicativa e anche concessiva, sembra non esistesse più al tempo di Fortunato. Si verifica, infatti, nel nostro poeta e negli scrittori della decadenza quello che si osserva per l'epoca arcaica: non si pensa alla scelta del modo, secondo che si tratta di caratterizzare la situazione o di determinare solo il momento, in cui ha luogo l'azione, ma si adopera indifferentemente l'indicativo o il congiuntivo: Cfr. IX, 2, 46 quid poterunt... membra creatoris cum *iacuere* petris; IX, 2, 54 (quid facimus) cum nihil auxilii *possumus* esse rei; X, 1, 24 cum omnes iusti... *videntur* optare; XI, 21, 4 cum mea tunc lux *est;* App. 24, 11 cum *nequeo,* reddite, dominae promissa benignae; Vit. Mart. II, 269 cum sancti ante oculos vario *fuit* una figura; Vit. Mart. IV, 145; praef. 2; III, 2, 2 qua autem illud admiratione *complectatur* (per *complectitur*); cfr. anche Vit. Mart. IV, 625; I, 7, 2.

Un'anomalia pure notevole nell'uso dei modi nelle prop. temporali è la costruzione di *dum,* con tutti i tempi del congiuntivo, costruzione comune a tutti gli scrittori della decadenza. Cfr. Fort. Vit. Germ. I, 28 dum nocere non

posset, incubabat in ventre; ibid. IV, 26 dum cibum *acciperet*... ignis adlambit; id. XII, 24 dum... regi *occurreret*... effectum meruit; Vit. Germ. LVIII, 25 dum... *perungueret*... revirescit; ibid. 75, 3 dum... *subsisteret*... dum *decrustaret:* Vit. Radeg. III, 12; VII, 22; XI, 17 dum sibi cursum *diceret* occurrunt; Vit. Radeg. XXX, 19; Vit. Pat. III, 10; IV, 21; VI, 1, 1 vere novo, tellus *fuerit* dum exuta pruinis. Costruzioni simili s'incontrano quasi ad ogni pagina. Anche col più che perfetto si trova costruito talora il *dum,* il che ci fa chiaramente supporre la confusione di *dum* con *cum.* Cfr. Vit. Hilar. VI, 10 dum ad locum *pervenisset,* nobis tacendum non est; Vit. Hilar. XII, 30 dum *praecepisset*... meruit...; Vit. Albini XV, 23 dum.... *accessisset,* unus.... defunctus est; Vit. Alb. XVII, 1 dum... mulier... se *praesentasset*... se collegit; Vit. Rad. III, 12 dum sibi remansisset...; ibid. XXV. 13 dum *alligasset;* ibid. 30, 19 dum laboraret et... *potuissent;* et passim.

Nelle proposizioni causali, introdotte con *quod* e con la frase *eo quod,* il congiuntivo è frequente anche quando lo scrittore enuncia la vera cagione, il motivo vero, affermato come tale da lui stesso: Cfr. Vit. Rad. XI, 15 mentiuntur ministro, quod... turba *quaereret;* XI, 1, 7 agnosce *quod habeat* filium; Vit. Hilar. VI, 12 cognovit *eo quod... quaereret;* Vit. Hilar. VI, 17 indicans ei *eo quod... providisset;* XI, 1, 11 omnipotens vero dicitur *eo quod* omnia *possit* et omnium *obtinet* potentatum (osserva la varia costruzione dei due verbi coordinati *possit* e *obtinet*); XI, 1, 146 Iesus eo dicitur *quod salvet* populum; X, 2, 9 *eo quod... conqueraris.*

h) *Uso dei modi nelle proposizioni dichiarative.*

1. **Proposizioni dichiarative con quod, quia, quoniam e ut.** — La proposizione infinitiva dichiarativa è sostituita dalle congiunzioni *quod, quia, ut,* e, in via d'eccezione, da *quoniam.* La sostituzione di *quod* alla proposizione infinitiva è un fatto osservato da molto tempo. Qualcuno vuole vedervi il ritorno a un uso più antico, conservato dal

popolo, mentre gli scrittori avrebbero coltivato la proposizione infinitiva (1); le prove però non sono affatto sufficienti (2). Altri, invece, vi vedrebbero una influenza ellenistica, e l'Hagen, un africanismo (3). Quello che è certo, comunque, è che questa costruzione è rara negli scrittori arcaici, manca negli scrittori classici e comincia a estendersi solo a partire dal secolo terzo, nelle numerose traduzioni della Bibbia.

Le due congiunzioni *quod* e *quia* si costruiscono ora col congiuntivo, ora coll'indicativo. Coll'indicativo, se l'autore afferma o nega assolutamente per suo proprio conto; col congiuntivo, se riproduce il pensiero di un altro, o il proprio, presentato, però, indirettamente, quasi sia quello di un altro. Questa regola, però, è soggetta ad eccezioni.

Sono costruiti ordinariamente con *quod* i seguenti verbi:

Aio, Vit. Mart. II, 230 post *ait* ad sese *quod* coelitus angelus *iret*... ac reserare sibi mysteria et... *volitent;* ibid. III, 168; praef. 1, 5.

Audio, Vit. Germ. LXVIII, 30.

Credo, Vit. Radeg. XXVIII, 32 *credo quod* exiit; I, 15, 49 *credo quod* ex sese voluissent ipsa cremari (cfr. però, *credo* coll'inf.: Vit. Mart. I, 343).

Dicere, Vita Radeg. XXXVIII, 24 *dicit quod* pervenerit.

Discere, Vit. Alb. XIV, 20 coepit *discere quod* homo peccaret.

Dubitare, X, 17, 20 nec *dubitante* fide *quod* Deus ista daret.

Nuntio, Vit. Radeg. VII, 22 *nuntiaretur quod* eam.... rex quaereret.

Multum est, III, 2, 3 vos *multum est* humilitas *quod* erigit.

La congiunzione *quod* però non è usata solo dopo i verbi dichiarativi; trovasi pure, nel quarto e nel quinto secolo, sostituita a *ut, cum, ex quo, cur,* ecc. Questi usi vol-

(1) Vedi RIEMANN, Syntaxe latine, d'après les princ. de la gr. comp., Paris, 1886.

(2) Vedi GAYER, De particulis *quod, quia,* etc., Kiel, 1889.

(3) Vedi anche BONNET, op. cit., p. 662.

gari della congiunzione *quod* sono l'origine d'altrettanti usi corrispondenti della congiunzione italiana *che*.

La stessa costruzione che ha luogo con *quod,* si verifica anche con la congiunzione *quia;* questa però non è adoperata da Fortunato con tutti i verbi *declarandi* e *dicendi,* ma con quelli soltanto che indicano certezza, come *scio, novi, notum est,* ecc. Diamo alcuni esempi.

Scio, III. 4, 12 *scio* quidem *quia* non ex meis meritis.... conlegistis; XI, 1, 10 sufficit nos *scire quia* lux genuit splendorem.

Novi, III, 1, 1 *novit* Deus *quia* a vobis absens sum; Vit. Mart. IV, 28.

Notum est, Vit. Germ. XXI, 7 tibi *notum sit quia* per te morior.

Ostendo, X, 1, 61 *ostenderetur quia*... Deus vult nos concordes.

Fortunato costruisce le proposizioni dichiarative, più raramente però e in via d'eccezione, anche con la cong. *quoniam:* VI, 1, 93 doctus enim *quoniam* prima est in principe virtus esse pium; VIII, 3, 247 tu tamen esto *memor quoniam* tua vota requiro; II, 8, 7 altera causa *monet quoniam*... cupit.

Più frequente è la costruzione delle proposizioni dichiarative con *ut,* dopo specialmente alcune espressioni impersonali, come *novum est, iustum est, manifestum est,* e dopo i verbi *credo, aio,* ecc.

Manifestum est, Vit. Radeg. 36, 7 unde *manifestum est ut*... esset in coelo.

Novum est, X, 2, 14 nulli tamen *novum est ut* non potuisset hoc vitare puella.

Accipere in responsum, Vit. Germ. XII, 23 accepit in responsum *ut* faceret.

Indignum est, III, 9, 69 indignum est *ut* tegat inclusum rupe vetante lapis.

Admoneo, Vit. Germ. XXV, 42 admonita *ut,* fimbriam si tangeret, mox visum acciperet.

Adiicio, Vit. Albini II, 12 illud vero *adiiciens ut*...

Credo, VII, 12, 67 credideram... ut vestri affectus se *duplicaret* opus; VII, 15, 3 sic ego credebam, quarta *satiarer ut* hora.

Aio, X, 5, 7 quique redemptorem... post *ait ut* terris ventre Maria daret.

Condecet, V, 5, 2.

Decet, III. 9, 67 non *decet ut* humili tumulo tua membra tegantur; Vit. Mart. II, 342 nam *decet ut* victor doceat per signa triumphum.

Oltre *quod, quia, ut* e l'indicativo o il congiuntivo, si trova ancora, presso Fortunato, al posto della proposizione infinitiva, il semplice congiuntivo. Questa costruzione, così irregolare, non è rara nel nostro poeta: Vit. Radeg. XXXIII, 13 cui... abbatissa... imputat... sed e cibo *suspenderet;* Vit. Radeg. XXV, 24 hinc actum est... hoc miracula *non tacerent;* III, 4, 3 *credebam... fluxisset* oratio; V, 1, 1 admodulanter *indicans*... Deus *plantasset* Elysium; V, 14, 13; X, 3, 4 *sperantes*... humilitatem nostram.. commendetis. Cfr., inoltre, le costruzioni seguenti: Vit. Marc. V, 10 *contigit* quadam vice *accessit* ad officinam; Vit. Germ. 66, 9 *accidit* una dierum.... *apparet* lumen in carcere.

2) **Proposizioni dichiarative infinitive.** — Dopo quanto abbiamo detto, sembrerebbe che la proposizione infinitiva tendesse a scomparire; vedremo ora, invece, ch'essa prende quasi una maggiore estensione. Il Mayer, che (1) trattò la questione dell'uso di queste particelle presso gli ultimi scrittori latini, enumera in Fortunato 226 proposizioni dichiarative infinitive, contro 13 dichiarative costruite con *quod,* 11 con *quia,* 4 con *quoniam* e 15 con *ut*. E, invero, Venanzio costruisce coll'accusativo e l'infinito o coll'infinito semplice moltissimi verbi che in buon latino non hanno che raramente, o mai, tale costruzione. Tali sono: **contingit** (Vit. Germ. I, 2; Vit. Alb. IV, 9); **committo** (VI, 5, 35 committens secura eius se fasce levari); **ago** (App. 18, 10; I, 21, 60, atque bisaestivum crescere tempus

(1) Mayer, De particulis *quod, quia, quoniam, ut* pro accusativo cum infinito positis. Kiel, 1889.

ago, IV, 25, 4); **exoro** (Vit. Mart. III, 201 exorant fieri se lege beati); **expavesco** (III, 9, 62); **gratulor; deposco; praecipio** (Vit. Germ. XXV, 3; LVIII, 24; Vit. Rad. XXX, 12); **assumo; dignor** e **dedignor; praevaleo; certo; valeo; peto** (Vit. Alb. XVI, 35); **laetor; laetificor; opto; mando** e **voco**.

Si trova pure nel nostro scrittore un numero considerevole di usi riservati ai poeti, specialmente con espressioni astratte, come: *animus est* (cfr. XI, 6, 15 sed tamen est animus simili me vivere voto); *causa est* (Vit. Hilar. IV, 32; Vit. Marc. V, 14 et quanta causa sit... oboedire; Vit. Mart. I, 44). Come è pure poetico l'infinito, complemento di aggettivi, quali: *contentus* (cfr. Vit. Hilar. IV, 31); *consuetus* (Lib. de Virt. III, 22); *cupidus* (praef. 1).

PARTE IV

—

Stile.

Abbiamo osservato nell'Introduzione, e abbiamo pure avuto occasione di notarlo più volte nel corso del presente lavoro, come, spesso, Fortunato per ottenere una rima, una allitterazione, un'antitesi o un gioco di parole, ovvero per riprodurre un suono gradito all'orecchio, ora adopera una voce con significato diverso dal proprio, oppur l'esprime quando potrebbe essere omessa; ora ricorre a composizioni strane, a costruzioni irregolari, e, perfino, quando l'esige, ad esempio, lo schema dei prediletti suoi « carmina figurata », alla formazione di vocaboli nuovi. Tutti questi artifici retorici, mentre danno un'impronta speciale alla sua lingua, agiscono ancora sulla lingua in generale, mantenendo certe forme, accreditandone altre, contribuendo ad arricchire il vocabolario e a trasformare, sia pur lievemente, la sintassi. Studiare, quindi, lo stile di Venanzio, dopo la lingua, significa gettare una luce maggiore sopra di questa.

Ecco la ragione di tali ricerche, che costituiscono un complemento necessario al nostro studio sulla latinità di Fortunato. Risulterà evidente, infatti, dalla breve rassegna dei mezzi stilistici con cui il Nostro infarcì eccessivamente i suoi scritti, questa conseguenza, ch'egli ha concorso, con i suoi artifici, ad affrettare la decadenza del latino, nell'atto stesso che lusingavasi, forse, di arrestarla.

Tratteremo in un primo capitolo delle figure grammaticali, e in tre capitoli successivi, dell'ordine delle parole e delle proposizioni, dei giochi di parole e della ricerca dell'armonia.

Capitolo I.

Figure grammaticali.

Sotto questo titolo studieremo le figure seguenti: l'ellissi, l'asindeto, il polisindeto, il pleonasmo e l'anacoluto.

1. *Ellissi.*

Tratteremo di alcune specie soltanto di ellissi, da una parte le più ordinarie, dall'altra quelle che s'allontanano dall'uso classico.

L'ellissi del verbo *esse* è frequente all'infinito presente, tanto che il verbo sia ausiliare o principale. Cfr. I, 16, 7 ferens acerbum nuntium, hunc iam sepulchro conditum; I, 16, 16 quae putabat tristia; III, 2, 3 ubi te patrem et doctorem tantae humilitatis agnoscit; III, 4, 12 adiecistis me... inclusum; V, 1, 7 me theologiae... tirocinio mancipatum; X, 1, 61 deus pacis cum omnibus vult nos concordes; *et sic passim.*

Nè meno frequente è l'omissione di *est, erat, fuit:* III, 7, 6 doctior hic (sott. *est*) monitu, celsior ille gradu; II, 8, 9 Saturninus enim martyr (sott. *est*); IV, 1, 18 oblitus (sott. *est*) veterem huius amisisse patrem; praef. 6 pag. 2 hinc est quod latens opusculum, etsi minus videtur esse famosum, plus (sott. *est*) liberum; IV, 9, 27 ingenio vigilans,

dives quoque dogmate Christi, et meruit studio multiplicare gradum; VI, 2, 54 ordine qui senior (sott. *fuit*), sic pietate prior; VII, 16, 37 tantus amor populi, sollertia tanta regendi (sott. *erat* o *fuit*) ut...; *et sic passim.*

Anche *sum* è talora omesso: XI, 18, 7 non ego crudelis; VII, 14, 15 huc ergo adveniens epulis expletus opimis. — *Es* rimane sottinteso nelle espressioni seguenti: VII, 6, 5 blandior alloquio, placidis suavissima verbis (sott. *es*); VII, 7, 57 tamque diu pugnax acie fugiente secutus; VII, 20, 7 quam vegetus membris? quae te lora, care, coercent?; *et sic passim.*

Non è rara in Fortunato l'ellissi del soggetto della proposizione infinitiva. Cfr. III, 3, 3 sed lacrimas removens laetificare facis; IV, 1, 16 mox apud hunc proprios sensit habere lares; IV, 26, 136 et magis ad bona tot tardius iste dolent; ibid. 135 de tenebris migrasse favent: X, 6, 24, etc.

È omesso in molti casi il pronome dimostrativo davanti al relativo; perciò la frase riesce spesso oscura. Cfr. I, 7, 12 quorum vota ardes, redde benigne vicem; III, 13, 24 tu quibus es murus, vulnera nulla timent; V, 6, 12 violentiam facis qui tuus, non rebellis est; VII, 7, 59 qui fugiebat iners, amnis dedit illi sepulchrum; XI, 22, 1 per qui pius imperat, astra, per quod mater amat; IX, 2, 75 quod iubet omnipotens, non possumus esse rebelles; Vit. Germ. LXXII, 16, p. 26 contentus tunica quidquid erat residui pauperem vestiebat.

Negli esempi che seguono, da un pronome relativo dipendono, per così dire, due o più frasi, che richiederebbero parecchi casi del relativo. Cfr. Vit. Rad. II, 10 p. 39 cui (pompa) debebatur et humana gloria non mutatur; Vit. Hilar. I, 2 quo exercitaris intentus et intendis exertus; Vit. Mart. II, 11 qui tetigit quodcumque manu vel tactus ab ullo est, a digitis salit alta salus; IX, 2, 138 quem vos colitis et pia festa datis; etc.

Fortunato non ha l'abitudine di far entrare il sostantivo antecedente nella proposizione relativa; egli non dice, ad esempio, *in qua urbe.* Ne segue quindi che la proposizione

dovrebbe spesso essere ripetuta a poca distanza, davanti al nome e dopo, *in urbe in qua*. Ma Fortunato evita la ripetizione, e dice comunemente *in urbe qua*. Cfr. Vit. Germ. 40, 9 pag. 20 vir Dei trahet *in diversorio, quo* sibi erat cubiculum: Vit. Germ. 56 *in villa qua*... mulier habitabat: ibid. 56, 11 *in loco quo* stetit: ibid. 67, 25 pag. 25 *in carcere quo* habebatur ergastulum: Vit. Alb. 16, 41 *in loco quo* orationem sanctus effudit: *et sic passim*.

Ha luogo l'ellissi, infine, quando Fortunato omette il correlativo di *quantum* o di *quam*. Cfr. III, 12, 11 quantum crescit aquis, pisces vicinius offert (sott. *tantum*); V, 1, 5 peregrini poculi quantum desuetum, plus avidum.

2. *Asindeto e Polisindeto.*

L'asindeto, o disgiunzione, che consiste nel togliere ogni nesso fra più elementi, sia perchè chi ascolta sia maggiormente colpito dal tutto che dalle parti, sia per esprimere la concitazione dell'animo, è frequentissimo nel nostro autore.

L'asindeto può aver luogo fra due o più termini di una stessa proposizione, o fra i membri di un periodo. — *a*) **Asindeto fra due termini di una proposizione.** Cfr. II, 10, 24 una pontificum gloria, norma fuit: III., 23, 4, 11 rosa, lilia: IX, 6, 6 dogmate, sede: *et sic passim*. — *b*) **Asindeto fra più termini di una proposizione.** Cfr. I, 1, 17 gratia, mens, animus, bonitas, dilectio plebis: III, 9, 23 myrta, salix, abies, corylus, siler, ulmus, acernus: III, 8, 17 flos generis, tutor patriae, correctio plebis, eloquii flumen, fons salis, unda loquax, semita doctrinae, ius causae, terminus irae: IV, 5, 9 actu, mente, gradu, spe, nomine, sanguine nexi: IV, 10, 11 regum summus amor, patriae caput, arma parentum, tutor amicorum etc.; IV, 18, 13 tranquillus, sapiens, iucundus, pacis amicus...; IV, 24, 9 vir sapiens, iustus, moderatus, honestus, amatus: VI, 1, 23 lingua, decus, virtus, bonitas, mens, gratia pollent: VI, 5, 112, 205 e 219 Thrax, Italus, Scytha, Persa, Indus, Geta, Daca, Britannus; ibid., 304 e 306; *et sic passim*.

L'asindeto fra due o più proposizioni o membri di un periodo è più raro. Cf. Vit. Mart. IV, 559 haec sua lucra putans, dimittere debita noxae, obvius occurrens quaerenti munera pacis, irasci nulli cupiens, ignoscere cunctis... ligans etc.; Vit. Hilar. VI, 18 cuius nobilitas caelos ascenderet, pulchritudo rosarum et lilii comparationem praecederet, oculi gemmarum lumina luminarent, vestis candorem nivis opprimeret, etc.; Vit. Germ. 70, 40; Vit. Radeg. XVII, 31-32.

Il polisindeto, o congiunzione, che si ha quando si mettono congiunzioni più del necessario fra diversi elementi, o per dimostrare una lenta successione, o per porre ciascuna idea in rilievo, ha luogo non di raro in Fortunato. Cfr. II, 2, 15 et pedes manusque; III, 6, 3 iuvenesque senesque; IX, 14, 11 dum tua templa novant breviori robore plebes, creveruntque trabes crevit et alma fides; X, 8, 5 et speculum et lux et dulcedo; X, 8, 9 hicque parentela et patria et tutela; XI, 15, 1 materque sororque; ibid. App. X, 5; App. XXIX, 2 fertque refertque vices; Append. 34, 11 auctorisque manes; Vit. Mart. III, 163 bis terque quaterque; ibid., 200 Christum dominumque deumque; ibid. 49... potumque cibumque; ibid. IV, 462.

3. *Pleonasmo.*

Il pleonasmo, che consiste nell'aggiungere qualche parte del discorso più per vezzo di lingua che per necessità, è comune alla maggior parte degli scrittori della decadenza. Ennodio (1), Simmaco, Sidonio Apollinare riescono pesanti e noiosi appunto per la eccessiva abbondanza di parole che mettono in movimento, per esprimere il più lieve concetto (2). Essi non la cedono ad alcuno nelle ripetizioni inutili, nelle prolissità calcolate e nell'arte di adoperare cinque o sei parole, quando il senso ne esigerebbe una sola. E Fortunato non è da meno di loro. Vediamolo.

(1) Cf. Dubois, op. cit., p. 499.
(2) Cf. Bonnet, op. cit., p. 714.

a) Uso di due sostantivi sinonimi, di cui l'uno è complemento dell'altro al genitivo: II, 2, 1 proelium certaminis; II, 5, 4 curatio fausta medellae; III, 9, 59 funeris exequias; Vit. Mart. II, 147 nefas sceleris; Vit. Alb. 18, 14 voti desideria; Vit. Radeg. 39, 6 post obitum gloriosi transitus (1); II, 3, 3 felle veneni; Vit. Germ. 45, 6 itineris... viaticum; Vit. Hilar XI, 41 p. 10 turpitudinis opprobria.

b) Uso di aggettivi epiteti superflui: Vit. Alb. VII, 38 pluvialis imber; Vit. Mart. III, 485 pluviatilis imber; Vit. Mart. IV, 150 ultio vindex; ibid. IV, 199 flatilis aura; Append. VII, 8 fida fides; VII, 16, 27 parva infantia; IX, 7, 2 cupiente voto; X, 8, 11 tranquilla quies; VI, 2, 1 inclita gloria; VIII, 3, 241 procellosos ventos; Vit. Alb. XVI, 34 tempora annosa; Vit. Mart. II, 303 sollicitis curis.

c) Uso pleonastico di *plus* e *maius*. IV, 8, 12 magis... nobilior; App. 1, 102 magis... gravior; III, 23, 4 magis auxit; Vit. Mart. I, 55 plus... frigidior; Vit. Hilar. VIII, 22 magis amplius.

4. *Anacoluto.*

L'anacoluto consiste nel cominciare un costrutto con un ordine, e seguitarlo con un altro diverso. È frequentissimo in Fortunato, come del resto in quasi tutti gli scrittori della decadenza. Cfr. Vit. Hilar. IX, 4 p. 10 Mulier... dum aquam ad opus suum portaret... manus adtracta est venarum arefacto discursu; Vit. Germ. VII, 19 pag. 13 Consternataque mulier hominem nostro tempore... potuisse conspicere credendum quod et iste... potuit...; ibid. XXV, 3 pag. 17 ipse a primo somno in oratorio pervigil, circa medium noctis mulier clamat hospitem....; ibid. XXV, 9 qui... ingressus in oratorium, statim mulieri alter oculus aperitur; ibid. LVII, 19 p. 23 qui de subscriptione eius lingua detergens litteram, salus descendit in viscera...; ibid. LX, 35 Attila vir inluster... conruens in balneo... computruerat ipsa tota

(1) Cfr. *mortis interitus* in Gregorio di Tours, e *exitus mortis* in Cipriano e Lucifero. *Transitus* in Fortunato, come vedemmo precedentemente, significa *morte,* sicchè queste espressioni si equivalgono.

manus; Vit. Radeg. VI, 14 pag. 40 e 17, 1 pag. 43 ulcera vero cicatricum, quae cutis laxa detexerat... more evangelico mulcebat morbi contagium.

Gregorio di Tours, Ennodio, Apollinare cadono talora in anomalie più ardite, arrivando a usare, dopo la congiunzione finale *ut,* o l'imperativo, come Ennodio, o l'infinito come Gregorio. Fortunato si guarda da simili costruzioni, benchè non sempre riesca ad evitarle, come quando adopera l'indicativo in cambio dell'infinito, dopo un verbo di *dire, dichiarare,* ecc. Cfr. Vit. Germ. 29, 33 p. 17 *erat* sane *mirabile,* quotiens famulus Dei ad Augustidunum voluisset accedere, *daemones nuntiabant;* Vit. Germ. XLI, 9 p. 25 *accidit* una dierum... *apparet* lumen; Vit. Marc. V, 10 p. 51 *contigit*... quadam vice *accessit:* XI, 5, 9 *audio* somnus *pressit*... ocellos.

Capitolo II.

L'ordine delle parole e delle proposizioni.

Gli autori classici avevano trovato per i loro scritti un ordine di parole mirabile e sapiente, che teneva conto delle idee e dei sentimenti, come dell'eufonia e delle necessità fisiologiche della declamazione (1). Gli scrittori, però, della decadenza, che non cercavano che un'unica cosa, di produrre, cioè, ad ogni riga qualche effetto di stile, abbandonarono l'ordine convenuto nell'epoca classica. « Se le parole sono collocate nel loro posto, disse Seneca (2), passano inosservate; per farle quindi rilevare bisogna collocarle diversamente ». Di qui mille inversioni e incrociamenti inutili, che stancano e annoiano il lettore moderno, ma che piacevano immensamente al pubblico d'allora. È inutile dire che siffatti artifizi di stile abbondano pure nel nostro scrittore. Lo vedremo tosto dagli esempi che ora esporremo.

(1) V. Bonnet, op. cit. p. 716 e segg.
(2) Seneca, epist. 114, 16.

1. *La figura* « ἀπὸ κοινοῦ ».

Fra gli artifici nell'ordine delle parole, ricordiamo per primo l'ἀπὸ κοινοῦ, che consiste nell'intercalare fra due proposizioni, in luogo di collocarlo nella seconda, un membro della frase comune a tutte due, affinchè il lettore possa riprender lena e fissare meglio la sua attenzione sopra ciascuna delle proposizioni. Fortunato adopera molto frequentemente questo artificio, spesso non senza abilità. Cfr. Vit. Germ. XLII, 28 p. 20 filius de mortis fauce, mater tollitur de maerore; ibid. XLII, 24 p. 20 vides infelicem extorquente morte rapi natum ab ubere; Vit. Marc. I, 19 nam illi de parvis magna disserere, isti de magnis nesciunt vel parva proferre; I, 21, 52 plus capitur terris, quam modo piscis aquis; II, 12, 7 ergo memento preces et reddere vota, viator; I, 2, 22 quos genus atque fides et tenet una salus; III, 9, 58 sed caro quae nasci, pertulit atque mori; III, 15, 33 pauper habere cibum, meruit quoque nudus amictum; IV, 4, 22 non erat offensae, sed locus hic veniae; IV, 28, 28 arte Minerva fuit, victa decore Venus; VIII, 1, 59 Sedulius dulcis, quod Orosius edit acutus; VIII, 3, 135 his venit Elias, illis in curribus Enoch (per: in his curribus, etc.); IX, 2, 52 infantes, iuvenes, sic moriere senes; IX, 7, 42 quaeque sunt rythmis vel amica metris; Vit. Mart. II, 418; id. 121; *et sic passim*.

2. *Iperbato*.

L'iperbato, che consiste nel collocare fra due termini, strettamente legati, un altro membro della frase, che dovrebbe precedere o seguire, è talora applicato a sproposito da Fortunato, come del resto da quasi tutti gli scrittori della decadenza, amatori degli artifici retorici (1), onde non di rado la frase riesce oscura. Cfr. VI, 8, 21 auxilium porrexit amore qui domini pascens Villicus auget oves; VI, 8,

(1) Cf. BONNET, op. cit., p. 720; DUBOIS, op. cit. p. 509; BAYARD, op. cit., p. 289.

39 dulcius alloquitur concitem qui Papulus extat; Vit. Hilar. p. 9, V, 15 ut quae natura non genuit, hic membra suppleret; II, 13, 10 de ingenito genitum quae negat esse Deum; III, 5, 2 ordo sacerdotum, quo radiante, micat; III, 9, 54 quaeque locis habitant, quo moderante vigent; X, 18, 3 delicias domini quas tempora vota ministrant undique conveniunt flumine, fruge, polo; Vit. Mart. IV, 499 paries quasi lintea lucet aut quas... contexit aranea telas; VIII, 11, 4 irem ut Martini sunt ubi festa pii (triplice iperbato).

Negli esempi esposti, il lettore deve fare un vero lavoro di costruzione per afferrare il senso della frase; non così negli esempi che seguono: Vit. Germ. LXXI, 7 a se factum omnem confitebantur et numerum; Vit. Mart. IV, 128 prae foribus nullum residere vel esse vivorum; VIII, 1, 52 atque homines inter iam super astra petit; VI, 5, 143 sufficiens populis quamvis regionibus amplis; VII, 19, 10 ambos inter ego tertius alter ero; VIII, 3, 310 qua sine nil populo nec placet ara Deo (nota in questo verso due figure retoriche, l'iperbato e l'ἀπὸ κοινοῦ); VIII, 3, 354 incipiat teneros ut (= ut incipiat) dare voce sonos; ibid. 371 moriatur ut ipse iugalis; IX, 9, 17 sis cibus ut (= ut sic...); Vita Mart. IV, 403 nomine sub cuius sparguntur dona; VIII, 3, 39 has inter comites.

Accanto a questi, v'è tutta un'altra serie più numerosa di iperbati, formati colla trasposizione delle particelle *ac, atque, at, et, nec, nam, namque, que, sed*. — *a*) Con *ac:* Vit. Mart. III, 472 luminis ac varios spargens... virores; ibid. IV, 228, 260, 299; X, 8, 16 caelesti ac dono regna tenere diu. — *b*) Con *atque:* Vit. Mart. I, 360 partibus atque suis; II, 158 indicat atque necem; ibid. 360 hospitis atque novi; II, 9, 13 pectoris atque mei; IX, 1, 26; IX, 2, 132; X, 6, 120; *et sic passim*. — *c*) Con *at:* II, 16, 40 captus at ipse fuit; III, 13, 12 cernis at inde rosas. — *d*) Con *et:* Vedi Leo, Index, pag. 399 « *et* et *nec* secundo loco positae sunt 164 locis ». In molti passi *et* è collocata nel terzo posto, e in parecchie frasi perfino nel quarto (1). — *e*) Con

(1) V. Leo, loc. cit.

nam: VI, 10, 29 post sudorem habui modo nam dare membra quieti; VI, 6, 21; II, 3, 17. — *f*) Con *namque:* Vit. Mart. III, 454 brutum namque Iovem memorat. — *g*) Con *que:* spur. I, 115 ex utero quem ante Luciferum progenuitque pater; II, 6, 24 praedam tulitque tartari, et passim. — *h*) Con *sed:* VI, 8, 24 imbre, euro, fluvio sed madefactus ego: VII, 7, 6 te duce sed nobis hic modo Roma redit.

3. *Chiasmo.*

Il chiasmo o incrociamento, si ha quando, occorrendo, in un periodo o in una proposizione composta, due parti che siano tra loro in corrispondenza, se ne distinguono i termini in ordine inverso. È raro nello stile familiare, e s'adatta più volentieri allo stile sostenuto. Anche in Fortunato, quindi, s'incontra solo nelle frasi più studiate, d'un carattere oratorio pronunciato, come: VIII, 1, 6 Tullius ore cibum, pocula fonte Maro; VI, 1, 133 ambo pares genio meritis, et moribus ambo; Vit. Hilar. IV, 1 p. 9 et non ipsi ad fluvium, sed fluvius ad ipsos hic... occurrit; V, 5, 148 ut tu laus illi, laus sit et ille tibi; id. 41 unus trinus et trinus unus; IX, 1, 111 legibus arma regis et leges dirigis armis; III, 7, 4 ore tonat... ; fulgorat arce; Vit, Mart. I, 59 frigoris iste capit partem, capit ille teporis; ibid. 343 iusto stante cadens quo credit stare cadente; ibid. IV, 363... gradiens gravi, anxius angens; V, 5, 47 e 48 tres videt aequales, unum veneratus adorat; unum voce rogat tres quoque pelve lavat.

4. *Isocolon.*

L'isocolon, o parallelismo, è la figura opposta al chiasmo, e si ha quando, in più proposizioni, si ripetono alcune idee sempre con lo stesso ordine, e talora con lo stesso numero di parole o perfino di sillabe.

Mentre negli artifizi di cui abbiamo parlato, Fortunato riuscì, in generale, mediocremente, in questo riesce invece

felice. Cfr. II. 16. 32 te religante sedet, te reserante fugit; IV, 8, 6 membra sepulchra tegunt, spiritus astra tenet; IV, 26, 6 cur placitura facis, quae ditura rapis; IV, 26, 9 corpore iuncta toro, pectore nexa marito; ibid. 76 nam quae larga dedit, haec modo plena metit; VI, 5, 92 stat pater, it genitus, stat socer itque gener; VI, 10, 55 nec vetat ire animum qui vetat ire gradum; VII, 1, 37 elegis sapiens sapientem et amator amantem; VII, 8, 22 hinc levat umbra diem, hinc fugat unda sitim; VII, 8, 60 hinc meus urguet amor, hinc tuus obstat honor; IX, 8, 2 culmen honore tuo, lumen amore meo; Append. 34, 10 rite minister agens, ecce magister ades; praef. 1 pag. 1 qui natura fervidi, curatura fulgidi, usu triti, ausu securi; X, 2, 12; Vit. Mart. III, 362 hic fugit, ille redit, nullus perit; Vit. Alb. III, 26; Vit. Hilar. III, 23 cum dilectione timere et cum timore diligere; Vit. Hilar. V, 14 extincta venit matris ab utero, viva rediit de sepulchro.

Dai molti esempi che abbiamo riferiti, possiamo dedurre che l'isolocon non è quasi mai solo, ma è accompagnato sempre da altre figure retoriche, che concorrono a farlo meglio spiccare, come l'antitesi (cfr. II, 16, 32; IV, 8, 6; Vit. Hilar. III, 23 e V, 14), l'anafora (cfr. VII, 8, 22; VII, 8, 60), l'enumerazione (cfr. praef. 1; X, 2, 12; Vit. Hilar. III, 23), la ripetizione (cfr. VI, 10, 56; VI, 5, 92; VII, 1, 37) e infine la rima (cfr. IV, 26, 6; IV, 26, 76).

Capitolo III.

I giochi di parole.

Fortunato ama molto i giochi di parola, come la figura etimologica, la paranomasia, la ripetizione e l'anafora. Da queste combinazioni di voci e di suoni, che s'incontrano quasi ad ogni pagina, sia nelle poesie che nelle prose, ci faremo un'idea più completa e più esatta del gusto del nostro scrittore. Raramente egli riesce, mediante questi artifici, a produrre un effetto nel nostro spirito; per lo più ci lascia freddi, ma egli non richiede che un'unica cosa, di riuscire gradito all'orecchio, e in ciò spesso riesce.

1. *Figura etimologica.*

La figura etimologica consiste nel raddoppiare in qualche modo un nome o un verbo, accompagnandolo ad una parola della stessa radice. Esempi di questo tipo sono frequenti in Fortunato.

a) *Unione di un nome con un verbo:* Cfr. II, 8, 18 mors moritur; IV, 21, 13 mortua mors est; IV, 26, 110 mors mala non moritur; V, 5, 28 iit iter; VI, 5, 4 itur iter; VI, 5, 4 itur iter; id. VI, 5, 54; 312; VI, 5, 242 iurat iure suo; V, 6, 1 cum nihil velleretur ex vellere, quod carminaretur ex carmine; V, 1, 10 mandato commendo; X, 10, 25 ore Gregorius orat; Vit. Hilar. VI, 19 cum oculi gemmarum lumina luminarent; Vit. Hilar. IV, 4 p. 9 sepulchri munditiae mundaverunt maculas leprae; praef. 5 pag. 2, 16 Baccho iudice debaccharent; si non complestis quod hic completa vocatur XI, 24, 1.

b) *Unione di un nome con un aggettivo:* Vit. Mart. I, 326 inculti cultores ruricolares, ne colerent melius sua si cultura periret; ibid. 510 insignia signa; Vit. Mart. II, 285 deformis forma (cf. III, 7, 27 forma triformis); Vit. Mart. IV, 86 fragmen fragile; Vit. Mart. II, 61 frenorum infrenus; ibid. I, 300 fana profana; Vit. Pat. X, 31 fanum profani cultus; VI, 5, 135 via invia; X, 9, 47 flumina conflua: Vita Mart. IV, 234 informis forma.

c) *Unione di un verbo con un aggettivo:* Vit. Hilar. 4, 36 quod captivaverat captiva migraret; VI, 5, 25 cupidineis cuperet... flammis; X, 17, 1 fulgida fulgent; X, 17, 9 satur satiat; VII, 6, 27 amaret amantem....

Molto spesso forniscono materia di bisticci al nostro poeta i nomi *culmen* e *lumen*. Cfr. I, 1, 9 sumpsisti a domino culmen cui culmina condis; I, 15, 110 culminibusque suis culmina vestra tegat; II, 16, 163 culmina custodi qui templum in culmine duxit; III, 7, 30 celsius haec tantum culmina culmen habent ; VI, 1, 19; VII, 4, 44; IX, 1, 24; III, 4, 2 radiorum... lumine mea visi estis lumina per-

strinxisse; VI, 1, 102 lumina gemmarum superasti lumine vultus; VI, 5, 254 verso lumine lumen obit; VII, 7, 40.

Ma dove specialmente la fantasia di Fortunato si sbizzarrisce in forme strane di bisticci, è negli esempi seguenti: Vit. Mart. 1, 19 prudens prudenter Prudentius; ibid. I, 58; I, 99 ne timeam timidum, timor est Deus, arma timentum; ib. I, 347 dum rapit eripitur rapienda rapina rapaci; Vit. Mart. I, 506 foedere fida fides formosat foeda fidelis; ibid. 508 inlustris lustrante viro loca lustra ligustra; ibid. 510 viri insignis tam insignia signa mereris; Vit. Mart. II, 203 perdita ut eriperet, peritura nec ipsa perirent; id. 16 refluamina fluxa fluento; Vit. Mart. II, 329 unde probranda probro, reprobo reprobantia probra; ibid. 477 misero miserando misertor.

L'esempio più caratteristico, però, di questi vani giochi di parole ci è dato dai seguenti distici in onore del re Childeberto, che ricordano la famosa ottava del Lippi:

Rex regionis apex et supra regna regimen,
  qui caput es capitum, vir capitale bonum,
ornamentorum ornatus, ornatius ornans,
  qui decus atque decens cuncta decenter agis,
primus et a primis, prior et primoribus ipsis,
  qui potes ipse potens, quem iuvat omnipotens,
dulcia delectans, dulcis dilecta potestas,
  spes bona vel bonitas, de bonitate bonus,
digne nec indignans, dignos dignatio dignans,
  florum flos florens, florea flore fluens,
Childebercthe cluens.

Fortunato infine gioca sull'etimologia dei nomi propri; talora cerca in essi un significato, che abbia qualche relazione col fatto che sta narrando, o con il carattere del personaggio a cui è diretta la poesia, talvolta invece si accontenta di introdurre nella frase una parola che assomigli, in qualche modo, al nome proprio: I, 20, 6 si sillaba quarta recedat, Praemiacum pollens, praemia nomen habes; I, 21, 22 Egircius nomine cum proprio tristis et aeger eget; II,

14, 29 Fortunatus enim per fulgida dona tonantis, ne tenebris crucier, quaeso feratis opem; III, 5, 1 Felix spe, nomine, corde; idem III, 8, 50 e VIII, 3, 165; III, 7, 55 altera Ferreoli pars est, qui vulnere ferri munere martyrii gemma superba nitet; III, 14, 1-2 Carentine... nomine de proprio care, perennis amor; III, 19, 2 (ad Agricola) cultor agri pollens; III, 25, 2 (a Paterno) nominis officium iure, Paterne, regens; VII, 23, 1 (a Paterno) nominis auspicio fulgent tua facta, Paterne, munere qui proprio te facis esse patrem, VII, 10, 4 Magnulfe..., magnus honore places; V, 3, 10 nominis Gregorius, pastor in urbe gregis; Vit. Mart. I, 458 Martius ergo chalybs Martinus belliger armis; Vit. Mart. II, 59 Maximus Augustus nece regis maximus armis; Lib. de Virt. Hilar. III, 19 Periculosa mater, quae magis, converso nomine periclitabatur in nece; Vit. Germ. 63, 31 Florentius, ne florens haberetur in vultu; Vit. Radeg. 27, 31 nomine Bella sed longa caecitate miserrima; I, 9, 10 Vernemetis, quod quasi fanum ingens Gallica lingua refert; IX, 1, 27 Chilperice, si interpres barbarus extet, adiutor fortis hoc quoque nomen habes.

2. *Paranomasia.*

La paranomasia consiste nell'adoperare più voci di suono eguale, o quasi uguale, ma di diversa origine e di diverso significato. Si notano in Fortunato molti esempi di questa figura. Cfr. II. 4, 9 cara caro; II, 13, 6 praedo.... praeco; IV, 4, 5 testis et antestis; IV, 4, 32 non premit urna regit, sed tenet ulna Dei; IV. 13, 5 hostis in insidiis securo caede securis; V, 15 alumen..., lumen; VI, 1, 20 Mars habet ecce duces, pax habet ecce decus; V, 11 aura aures demulsit; VI, 5, 103 hinc te dinumero currens per culmina visu, en ego de numero non ero sola tuo; VII, 12, 3 fine trahit celeri sine fune volubilis axis; VII, 25, 26 qui modo mitto apices, te, rogo, mitte pices; VII, 12, 83 si volat aura levis, hoc fragor aure refert; VIII, 1, 14 natus in urbe, notus in orbe; VIII, 11, 12 febris et in fibris stabat; IX, 2, 114 nec

recremanda focis, sed recreanda polis; Vit. Germ. XIX, 36 sicut et Deus quievit ab opere, ita et opera...; Vit. Germ. 22, 21 capistro non capite...; ib. 8, 27 dum ad Remus remeavit; Vit. Germ. 76, 27 perpetualiter victurus victor evolavit...; Vit. Radeg. XII, 27 non publicanam sed publicam; Vit. Radeg. 20, 35 morbus accipiebat mortem, morbidus sanitatem; praef. 1 usu... auso....; ore.... more; carne.... carmine; IV, 8, 3 sed quia tu mundus, nec sunt tibi crimina mundi; VI, 5, 64 solamenque mali sit mora sola mei; XI, 3, 10 Agnen hanc vobis agnus in orbe dedit; App. I, 61 cito care, carerem; App. XIII, 3 sic hic Caesaria et praecelsa Casaria.

3. *Ripetizione.*

La ripetizione si ha quando, a breve distanza, si replica la stessa parola o frase. È lodevole, e riesce efficace, quando colui che parla impartisce un ordine, che desidera subito eseguito, ovvero quando suppone che la sua parola trovi resistenza nell'animo altrui; risulta inefficace, quando riducesi a vani giochetti di parole e di suoni, come sono, in gran parte almeno, le ripetizioni in Fortunato. Cfr. IV, 16, 3 nisi terram terra recondat; IV, 25, 19 terrae reddere terram; ibid. 26, 49 sic animam generans, anima spoliatur et ipsa; ibid. 50 spem peperit luci, luce negante sibi; ibid. 69 de coniuge coniux...; 27, 5 terrae terra redit; V, 5, 18 una non erat una fides; V, 5, 51, 52 cum a domino dominus pluit igne tristi Gomorrae, filius et pater est, a domino dominus; VI, 5, 12 haec tempora tempus habent; ibid. 86 dum pro perat, se properando ligat; ibid. 254 et verso lumine lumen obit; ibid. 261 sic extincta meum mea cernunt lumina lumen; ibid. VI, 10, 17 ex studio studiis; VII, 11, 9 mea pectora pectore toto; VII, 19, 5-6 alter in alterius mihi visu visus habetur et fratris speciem fratris imago dedit; VIII, 3, 86; VIII, 11, 15; IX, 1, 111 legibus arma regis, et leges dirigis armis; ibid. 34 rex regem; IX, 2, 48 pulvere, pulvis; I, 8, 3 post finem sine fine; 20, 4 praetereo praetereundo; II, 8, 5 de magnis magna fateri.

4. *Anafora.*

L'anafora è una specie di ripetizione, e consiste nel ripetere, al principio di ciascuna frase o membro di frase, la parola con cui comincia il periodo. È una figura nobile e patetica, a cui Fortunato non manca mai di ricorrere, quando ci tiene a riuscire eloquente, e, sopratutto, quando mette in bocca ai suoi personaggi un lamento, una supplica.

Cfr. VI, 5, 65-66 quando iterum videam, quando haec mihi lumina ludant, quando iterum natae per pia colla cadam? X, 8, 9-11 hicque parentela et gradus et tutela, hic decus atque gradus, hic pietatis opus, hic tranquilla quies, hic spes iucunda...; X, 7, 49-54 qui tunc promeruit revocare... qui percusso homini abstraxit de carne venenum..., qui serpentis iter fecit... qui de peste domum salvat...; IX, 2, 96 consuleas genitae, consuleas patriae; VI, 5, 5 nulli certa dies, nulli est sua certior hora; III, 23, 19 te solamen inops meruit, te nudus amictum; Vit. Germ. III, 17 quanta vero inibi abstinentia vixerit, quantis quoque vigiliis continuando duraverit, quibus eleemosynis profusus exteterit..., praef. 5 tu qui pastor bonus es; tu qui facundiae germina habes florulenta, tu qui charitate omnes... diligis, tu qui pueros sine matribus...

Capitolo IV.

Ricerca dell'Armonia.

Comprenderemo sotto questo titolo gli ornamenti di stile che producono il loro effetto mediante il suono delle parole, l'allitterazione, cioè, e la rima.

1. *Allitterazione.*

L'allitterazione consiste nel ripetere le lettere o le sillabe al principio delle parole, come l'anafora ripete le parole al principio delle frasi o dei membri di frase; ma non è, come

questa, una figura patetica: è un puro artificio, destinato ad accarezzare l'orecchio. L'allitterazione, divenuta rara presso gli scrittori classici, dopo di essere stata ricercata nell'epoca arcaica, riprese favore nell'ultimo periodo della decadenza latina, con Sidonio Apollinare, Ennodio e Gregorio, ma sopratutto con Fortunato (1). Fortunato, infatti, non solo usa l'allitterazione che chiameremo logica, e che si collega col senso delle parole, fissando quasi un legame di più fra i termini già uniti, mediante l'antitesi, la sinonimia o il chiasmo; ma anche, e più ancora, l'allitterazione puramente musicale, l'allitterazione di una serie di parole non unite fra loro da alcun legame di senso. Quest'ultima specie di allitterazione sembra sia propria della poesia, mentre l'altra appartiene egualmente alla poesia e alla prosa, forse, anzi, più particolarmente alla prosa.

L'allitterazione logica non è molto ricercata da Fortunato; per conoscere però quando è volontaria e quando è puramente fortuita, distingueremo l'allitterazione fra le parole coordinate, dall'allitterazione fra le parole subordinate.

a) L'allitterazione fra le parole coordinate è evidentemente volontaria. Cfr. I, 15, 79 cruor et corpus; V, 5, 53 conditor atque creator; Vit. Germ. 73, 35 contulit aut cantavit; Radeg. 23, 34 in cinerem et cilicium; Vit. Mart. III, 126 flagris et fustibus; ib. IV, 310 corporis atque cruoris; VI, 1, 133 meritis et moribus; V, 5, 59 palmis pedibusque pependit; V, 15, 8 pastorem et patriam; Vit. Germ. LXII, 26 qua petente et precante; ib. 76, 15 pater et pastor populi; ib. XII, 33; XVII, 22; Vit. Hilar. I, 12 vox et vita; ib. X, 24 medicamentum et meritum; Vit. Pat. X, 2 nata atque nutrita monachorum examina; VII, 12, 35 hoc valet atque viget; X, 4, 3 offerre voluit et auferre; X, 7, 68 domum et dominos; Vit. Radeg. IV, 28 nata et nupta; etc.

b) Quando le parole sono subordinate, è più difficile stabilire se l'allitterazione sia volontaria o casuale; sarà certamente volontaria, quando il numero delle lettere ini-

(1) V. Bonnet, op. cit., p. 727; Dubois, op. cit., p. 525.

ziali uguali è tale da escludere qualsiasi concorso fortuito. Cfr. I, 1, 8 digna deo domus; I, 1, 9 culmen cui culmina condis; I, 7, 12 vota vides... vicem; V, 1, 10 prodiit pars patroni; II, 13, 3 caelos qui clave catenat; VIII, 10, 5 surgere semina sulcis; X, 6, 91 fabricam picturae pompa perornat; X, 8, 1 si praestaretur praeconia pandere regum; X, 10, 23 hinc veteris virtute viri, Vit. Mart. 1, 292 fugiebant flamina flammas; Vit. Mart. II, 428 cute, corde, colore; Vit. Hilar. Liber de Virt. IV, 36 corpore quod captivaverat captiva; ib. 37 quem invaserat inviolata relinqueret; Vit. Hilar. I, 4 exercitaris intentus et intendis exertus; Vit. German. VIII, 27 dum ad Remus remeavit; Vit. German. 34, 6 paulatim... potum poposcit; Vit. Alb. III, 23 si quidem quidquid; etc.

Accanto all'allitterazione logica, abbiamo detto esistere anche un'allitterazione musicale, che si appoggia sul suono delle parole, ed è quasi sempre volontaria. Fortunato ne fa un uso grandissimo: Cfr. IX, 16, 9 te tutorem alii nutritoremque fatentur; XI, 3, 5 quae sit in aeternum tecum, tibi contulit auctor; I, 1, 2 cum te Vitalem voluit vocitare vetustas (nota il seguito di *t* e *v*); II, 14, 21 sub luteo tumulo latitat caeleste talentum (seguito di *t* e *l*); III, 11, 6 cui moritur mundus non moriture manes; Vit. Mart. I, 145 et regio titubat tanta se turre movente; ib. 178 ductum damnandum Martino orante reductum; ibid. 508 inlustris lustrante viro loca lustra ligustra; VI, 5, 63 differte dies dum disco dolores; solamenque mei sit mora sola mei; X, 9, 45 hinc quoque ducor aquis aqua rate construor complex (seguito di *c* e *q*.); Vit. Mart. II, 329 unde probranda probro, reprobo reprobrantia probra; id. IV, 342 Leucadio, pariter pro praeside prompta precatrix (seguito del gruppo *pr*); VIII, 11, 3 concite presbytero recitante Leone sereno (seguito di *r*); IV, 26, 75 distribuens sine se sua noluit esse (seguito di *s*).

Ma i migliori esempi di questo genere di allitterazione li abbiamo già riferiti, parlando delle figure etimologiche (cfr. Vit. Mart. I, 19; I, 58; I, 99; I, 377; II, 203; I, 506; Append. V, v. 1-10).

Diamo, infine, alcuni esempi di allitterazione doppia, in cui le lettere simili si intrecciano variamente, secondo uno dei tre schemi seguenti: *aabb; abab; abba* (1)

I^a forma aabb: II, 9, 19 carmine davitico divina poemata pangens: II, 9, 40 colligit ad caules pastor opimus oves; II, 2, 4 de parente protoplasti, fraude factor condolens; III, 15, 36 qui populi pater es, tot pio rite regis; III, 26, 16 ut pariter paribus det sua dona deus; Vit. Mart. IV, 363 gradiens gravis, anxius angens.

II^a forma abab: II, 16, 114 desperata salus dulcior esse solet; III, 26, 11 qualiter pelagus quotiens proflaverit; Vit. Mart. II, 280; id. III, 356 sacer ille canum, mox sermo cucurrit; id. 139; X, 2, 12 felicior Augusto, fortior Alexandro, favorabilior Traiano, sanctior es Theodosio.

III^a forma abba: VII, 18, 5 qui vult iter ire viator; VI, 5, 25; VIII, 3, 377 saepe maritalem repetit miseranda sepulchrum; XI, 11, 9 melius sine textile tegmine mensa; Vit. Radeg, IX, 1 pag. 41 prudenter pro sua salute providebat; IV, 1, 21 partitus cum ventre vices pietate magistra; Vit. Hilar. III, 27.

2. *Rima.*

La rima s'incontra abbastanza di frequente, non solo negli scritti poetici, ma anche nelle prose di Fortunato, limitata però, quasi sempre, all'ultima sillaba. Tuttavia è bene osservare che il nostro poeta, a somiglianza di Ennodio e del suo contemporaneo Gregorio, non mostra per essa quell'attrattiva ch'è nota caratteristica di tutti gli amatori di artifici retorici, come Apuleio, Tertulliano e Agostino, per cui più di una volta, davanti a una rima, dobbiamo domandarci se sia essa volontaria o casuale.

Rima in *it:* IV, 26, 40 quod natura nequit, littera prompta dedit; id. 76 nam quae larga dedit, haec modo plena metit; Vit. Mart. III, 170 serit... inserit.

(1) Cf. Elss, Untersuchungen über den Stil, etc., pag. 65.

Rima in *as* e *at:* VIII, 6, 7 inter odoriferos tamen has, quas misimus herbas; III, 9, 18 lacrimat, tribuat, dat.

Rima in *tas* e *ti:* Vit. Hilar. X, 22 flexibilitate et facilitate*:* Vit. Radeg. 39, 4 pietate, parçitate... humilitate, honestate; praef. 1, 7 coronati pariter atque cothurnati.

Rima in *cus* e *ore:* praef. 5 non musicus sed muricus; praef. 1, 4 ore freti, more festivi.

Rima in *tis* e *ne:* IV, 4, 5 testis et antestis; praef. 1, 4 inventione, partitione... distributione; id. 9 non carne vel carmine.

Ma i migliori esempi di rima sono i seguenti: III, 15, 9 gestorum fama tuorum; IV, 21, 3 nam si pensentur morum pia gesta suorum; IV, 26, 6 cur placitura facis, quae dolitura rapis?; VIII, 1, 34 quae dominando prius, nunc famulando placet; VIII, 20, 6 ille tegendo potens, tuque fovendo decens; IX, 2, 114 nec recremanda focis, sed recreanda polis; X, 8, 9 hicque parentela et patria et tutela; II, 16, 32 te religante sedet, te reserante fugit; App. 13, 3 sic hic Caesaria et praecelsa Casaria; id. 28, 9 nunc faciendo focos epulasque coquendo recurris; id. 34, 10 rite minister agens, ecce magister ades; Vit. Mart. I, 300 fana profana; Vit. Mart. I, 355 praestante fide se orante; II, 19 Arbiter Arborius, vir praefectorius; IV, 103-104 longa catena reorum, adcrescente forma quorum.

CONCLUSIONE.

Osserva, giustamente, il Bonnet (1) che uno studio sintetico su ciò che s'intende per decadenza del latino non potrà farsi, se non quando sarà sorta tutta una serie di lavori analitici, fatta sopra i principali autori delle diverse epoche. Ora noi, dal canto nostro, pensiamo di non aver fatto che fornire un nuovo materiale utile per questo studio di sintesi.

Riassumiamo, intanto, i risultati più notevoli che abbiamo

(1) M. Bonnet, Le Latin de Grégoire de Tours, pag. 751.

potuto ricavare dall'analisi minuta e paziente del vocabolario e della grammatica di Fortunato, rilevando, specialmente, i caratteri che separano la lingua di questo poeta non solo dal latino classico, ma anche dal latino degli altri scrittori della decadenza.

Il vocabolario di Venanzio è molto ricco; esso deve la sua ricchezza, oltrechè alla conservazione della immensa maggioranza dei vocaboli antichi, e all'uso di un numero notevole di parole adottate dalla Chiesa, all'introduzione di voci create dal poeta stesso. Sono più di cento, infatti, i vocaboli — fra nomi, aggettivi, verbi ed avverbi — ch'egli formò, talora per esprimere un concetto nuovo, ma per lo più senza alcuna necessità, spinto solo dal desiderio di adoperare « sesquipedalia verba », che dovessero accarezzare il cattivo gusto dei suoi lettori d'Austrasia e di Neustria. Ecco perchè coniò aggettivi come i seguenti: *albicomus, almificus, amorifer, falsiloquax, flammicremus, millimodus*; e verbi come *apothecare, bombicare, madefactare, margaritare, pincernare, sarcophagare, sepultare*. Talora, però, egli trovasi costretto a ricorrere a espressioni strane per comporre lo schema, difficilissimo sempre, di qualche « carmen figuratum ». Allora introduce vocaboli come *enixare, insatiatrix*, ecc.

Non tutte le voci, che ricorrono in Fortunato, si trovano registrate nei Lessici: *modestas, adclinus, novitare, inanitare, incarcerare, interanhelare, incomminus, inadversus, incompendinatim*, insieme con parecchie altre, che abbiamo registrato nella prima parte di questo lavoro, le abbiamo rilevate noi, per i primi.

Molte parole hanno cambiato significato; alcune hanno specializzato il loro senso, altre lo hanno generalizzato; alcuni vocaboli hanno mutato senso, in forza di una figura di metafora o di metonimia, altri in causa di una falsa etimologia o della ignoranza e negligenza dello scrittore. La maggior parte di queste nuove accezioni si erano già fissate, da uno o due secoli, nel linguaggio dei dotti, e Fortunato, per queste, non ha fatto che seguire l'uso degli scrittori che

lo precedettero; ma vi sono parecchi vocaboli a cui egli, per primo, diede un significato nuovo, come *adminicula, coruscus, merces*, ecc.

Fortunato non ha dimenticato i principi tradizionali della declinazione; però delle negligenze e delle irregolarità gli scappano di quando in quando. Abbiamo, infatti, osservato che alcuni nomi della terza declinazione, come *apis, avis, ratis*, ecc. escono al nominativo singolare in *es*, anzichè in *is*, mentre *clades, proles* e *vates* escono in *is*; ma tali anomalie, abbiamo detto, si potrebbero, rigorosamente parlando, attribuire anche ai copisti; potrebbero, insomma, essere più che errori morfologici, errori ortografici. Nominativi, invece, che non si potrebbero, in alcuna guisa, ridurre ad error di copisti sono: *ducis* per *dux, calcis* per *calx, fruges* e *frugis* per *frux, cycladis* per *cyclas, heredis* per *heres, queritis* per *queris, Persidis* per *Persis*. Due caratteristici nominativi, che non hanno riscontro, per quanto sappiamo, in altri scrittori della decadenza, sono *itiner* per *iter* e *incudo* per *incus*; pare, anzi, che il nostro poeta non conosca neppure la vera forma *incus*, giacchè adopera sempre l'una o l'altra delle due forme *incudo* e *incudum*.

Alcuni sostantivi, usati regolarmente dai buoni scrittori al plurale, si leggono nelle opere di Venanzio, talora, al singolare; sono i seguenti: *insidia, nundina, tenebra, littera, faux, repagulum*. Non sempre egli rispetta il genere dei sostantivi; i termini, adoperati costantemente, nell'epoca classica, nel genere neutro, ricorrono, talora, nei suoi scritti nella forma maschile, come *cadaver, praeconium, furtum, Mediolanum, cochlear, canistrum* che diventa *canister*, e *cauterium* che diviene *cauter*. Altre volte è il maschile che, sotto la penna del nostro autore, diventa neutro, come *census, genius, surculus, caseus*, o il femminile che diviene maschile, come *alvus*.

Studiando gli scambi di declinazione, abbiamo rilevato il passaggio di alcuni nomi della seconda e della terza declinazione alla prima, e viceversa; ma quelle che abbiamo considerato fra le particolarità notevoli della lingua di Venanzio,

sono e forme: *locupletus* per *locuples, pilens* per *pilentum* e *cramum* (o *cremum*) per *cremor.*

Quanto abbiamo osservato sull'uso dei pronomi, è tutto comune cogli altri scrittori della decadenza; di notevole non vi ha che la declinazione irregolare di *uterque* e *alteruter,* che escono, rispettivamente, al dativo singolare in *utraeque* e *alterutro.*

Riassumendo i risultati più importanti intorno alle coniugazioni, diciamo: 1. Fortunato diede forma attiva a certi verbi che nell'epoca classica erano deponenti, per cui s'incontrano, nelle sue opere, forme come le seguenti: *debaccharent, iaculabat, lamentabant, mederet, moriere, progrediere, renitebat;* e, viceversa, usò deponenti alcuni verbi attivi, per cui non ebbe orrore di scrivere proposizioni come la seguente: *quam mox sentiens, a se repulsus est.* — 2. Nella formazione dei tempi, pur seguendo, ordinariamente, la tradizione dei buoni autori, cade di quando in quando, per effetto, certamente, della influenza popolare, in gravi anomalie, usando forme come le seguenti: *resilibat, nutribas, operibat, servibunt, vestibit, praeteriemus, fover* per *fovear* e *volis* per *vis.* — 3. In Fortunato si riscontrano, inoltre, dei verbi, in cui la caratteristica del presente è stata trasportata nel perfetto; tali sono: *nubit* per *nupsit, instruit* per *instruxit, extruit* e *subtrahit* per *extruxit* e *subtraxit.* Simile influenza del presente sul perfetto si è fatta sentire pure nei verbi *construo, fallo* e *consulo,* che escono, perciò, al participio futuro, rispettivamente, in *construiturus, falliturus* e *consuliturus.* — 4. Le coniugazioni si confondono fra di loro, specialmente le due coniugazioni in *e* si scambiano i loro verbi: accanto a *miscam* si legge *consuleas.*

Per quello che riguarda la sintassi, abbiamo, anzitutto, nsistito sulla predilezione di Fortunato per le costruzioni rare o poetiche — quali l'abuso del singolare collettivo e del plurale intensivo — e sull'estensione di certi usi specialissimi, come quello dell'aggettivo neutro seguito da un genitivo, o dell'aggettivo preso avverbialmente. Particolarità interessanti avemmo avuto occasione, pure, di riscontrare

nell'uso di certi verbi attivi, adoperati con valore passivo o riflessivo, e nella costruzione di *habere* coll'infinito.

Il nostro autore confonde molto spesso i complementi di stato con quelli di moto, e adopera l'accusativo, talora, coi verbi di quiete, e, viceversa, l'ablativo coi verbi di moto. La stessa confusione si verifica nell'uso degli avverbi; egli, infatti, usa, frequentemente, *hic* per *huc, quo* per *ubi, ibi* per *eo, quo* per *ibi, ibidem* per *eodem*. Abbiamo rilevato la caratteristica costruzione di *plus* in unione a un sostantivo di numero singolare o plurale, e l'accezione nuova, assunta da alcune particelle, come *vel, quatenus* e *seu*.

La sintassi dei casi non è sempre rispettata; notammo, infatti, certe costruzioni scorrette sull'uso dell'accusativo con alcuni verbi, che, in buon latino, reggevano un altro caso, come *mederi, indulgere*, ecc., e con gli aggettivi *memor* e *immemor;* sull'uso del dativo in unione a un comparativo, all'aggettivo *dignus* e ai verbi *interest, misereri, latere;* sull'uso del genitivo con *minor, anxius* e *dignus* e con alcuni verbi, come *miscere, depasci;* sull'uso dell'ablativo semplice coi verbi che indicano provenienza o distanza da un luogo all'altro, e dell'ablativo sostituito alla semplice desinenza dei casi, per esprimere il modi, ecc.

Non tutte le preposizioni hanno conservato il loro retto uso, ma si sono prestate a nuovi usi, a nuove costruzioni. *Ad,* infatti, come osservammo, è adoperata talora da Fortunato in sostituzione dell'ablativo circostanziale, o per indicare la persona a cui si rivolge il discorso (*ait ad*...); *per* viene talvolta usata con valore causale, e *de* con valore pure causale, o per indicare il mezzo o la maniera, o in luogo del genitivo partitivo, in frasi come la seguente: *illi porregeret de vino, isti de maleficio* (S. Germ. II, 6). *Pro* si costruisce con senso finale e causale, in luogo di *ad, ob* e *propter,* mentre *in* ricorre stranamente in varie espressioni, che nel periodo classico si sarebbero, indubbiamente, sostituite col genitivo o col dativo.

I tempi hanno, in generale, conservato il valore che avevano nel buon latino. Tuttavia si leggono negli scritti

di Fortunato usi e costruzioni nuove, che noi cercammo di far rilevare, come, ad esempio: 1. l'uso dell'indicativo e dell'infinito presente per il futuro, e del participio presente per il passato; — 2. la sostituzione, divenuta quasi regola, delle forme secondarie dei verbi alle forme principali, perfino nelle proposizioni consecutive; — 3. l'uso frequente di perifrasi formate dai participi in *rus* e *dus* e le forme *ero, eris,* in luogo dell'indicativo futuro attivo e passivo. Il nostro poeta non rispetta sempre le regole della concordanza dei tempi, per cui adopera non di rado l'imperfetto e il più che perfetto nelle proposizioni dipendenti, mentre si aspetterebbe il presente o il perfetto, il futuro semplice in luogo del futuro anteriore, alternando talvolta anche il presente col futuro o con il passato.

Infine sull'uso dei modi nelle proposizioni secondarie, abbiamo osservato, fra le principali particolarità, degne di rilievo: 1. l'introduzione dell'indicativo, in cambio del congiuntivo, nelle proposizioni ipotetiche e interrogative indirette: quello che in buon latino era eccezione, diventa, quasi direi, regola nel nostro scrittore; — 2. la costruzione delle proposizioni dichiarative con *quod, quia,* anzichè coll'infinito. Per questo non è vero, però, che la proposizione infinitiva tendesse a scomparire, chè anzi, come notammo, prende nell'epoca della decadenza, e in Fortunato stesso, una maggiore estensione.

Analizzando, da ultimo, i diversi elementi dello stile di Venanzio, abbiamo constatato com'egli sacrifichi volentieri i doni naturali del suo facile ingegno agli artifici della retorica, preferendo di brillare più per gli abusi delle antitesi, dei chiasmi o delle figure etimologiche, che per l'originalità delle immagini e la profondità del pensiero. E l'eccesso, appunto, dei mezzi stilistici lo portò a peccare, spesso, contro le principali doti del linguaggio e a violare le leggi della grammatica, dando così forse, senza volerlo, l'ultima spinta alla caduta del latino letterario.

Ed ora, bene o male, siamo arrivati al termine del nostro lavoro. Non abbiamo preteso di far disquisizioni

filologiche o profonde comparazioni; ci siamo soltanto prefissi di analizzare, minutamente e pazientemente, le opere di Venanzio Fortunato, rilevando ciò che v'è di notevole nella sua lingua, e saremmo lieti se, con queste osservazioni, fossimo riusciti a portar qualche contributo agli studi del latino volgare, offrendo ad altri, più di noi versati in tal genere di ricerche, occasione e materia a conseguenze feconde, a risultati importanti.

ANTONIO MENEGHETTI.

UN ESEMPIO DI DOPPIA REDAZIONE IN TERTULLIANO.

Vivissima fu e non è ancora, si può dire, interamente spenta, la questione fra gli studiosi di Tertulliano per stabilire a quale fra i due scritti dell'apologeta (Apologeticum e Ad Nationes) spetti la priorità. Da allusioni di avvenimenti storici contenuti nelle due opere, dal confronto fra le varie idee espresse dallo scrittore, idee pienamente ortodosse, oppure intinte di montanismo, o direttamente contro il cristianesimo, dal vario uso che Tertulliano fa degli scrittori precedenti, si vollero trarre differenti conclusioni.

Certo le due opere hanno molte somiglianze, tuttavia esiste una differenza sostanziale fra esse nella trattazione e nello stile. Quanto alla trattazione, l'Apologeticum è rivolto esclusivamente ai magistrati (ad Romani imperii antistites c. 1) e difende i cristiani dalle accuse che si rivolgevan contro di essi riguardanti la repubblica, contro l'accusa loro mossa di non aver rispetto per gli Dei romani e contro il delitto di lesa maestà. Gli argomenti li trae dal diritto. Nel l'Ad Nationes si rivolge invece esclusivamente al popolo e gli argomenti li trae dalla filosofia e dalla retorica.

Quanto allo stile, la differenza è grande. Questa appunto desidero particolarmente far rilevare, essendosi piuttosto finora gli studiosi basati sul diverso contenuto delle due opere per risolvere la questione. Non credo cosa inutile esporre prima i passi paralleli dei due scritti; è vero che questo confronto fu già fatto dallo Hartel in una particolare monografia (Patristische Studien II. Vienna, 1890) (1), ma per il mio

(1) In Sitzungsber. der Kais. Akad. der Wiss. in Wien. Philos-histor. Klasse - 1890 - I.

speciale intento, la scelta dei passi paralleli e la loro disposizione va effettuata con un procedere un poco diverso. (1)

AD NATIONES.	APOLOGETICUM.
I c. 1. Testimonium ignorantiae vestrae, quae iniquitatem dum defendit, revincit, in promtu est, quod omnes qui vobiscum retro ignorabant et vobiscum oderant, simul eis contigit scire, desinunt odisse qui desinunt ignorare, immo fiunt et ipsi quod oderant et incipiunt odisse quod fuerant. Adeo quotidie adolescentem numerum Christianorum ingemitis, obsessam vociferamini civitatem; in agris, in castellis, in insulis Christianos; omnem sexum, omnem aetatem, omnem denique dignitatem transgredi a vobis quasi detrimento doletis. Nec tamen hoc ipso ad aestimationem alicuius latentis boni animos promovetis. Non licet rectius suspicari, non libet propius experiri; hic tantum curiositas humana torpescit.	c. I Testimonium ignorantiae est, quae iniquitatem dum excusat, condemnat, cum omnes qui retro oderant, quia ignorabant quale sit quod oderant, simul desinunt ignorare, cessant et odisse. Ex his fiunt Christiani utique de conperto, et incipiunt odisse quod fuerant et profiteri quod oderant, et sunt tanti quanti et denotamur. Obsessam vociferantur civitatem; in agris, in castellis, in insulis Christianos; omnem sexum, aetatem, condicionem, etiam dignitatem transgredi ad hoc nomen quasi detrimento maerent, nec tamen hoc modo ad aestimationem alicuius latentis boni promovent animos. Non licet rectius suspicari, non libet propius experiri. Hic tantum curiositas humana torpescit.
Amatis ignorare quod alii gaudeant invenisse; mavultis nescire, quia iam odistis, quasi certe non oditu-	Amant ignorare, cum alii gaudeant cognovisse... Malunt nescire quia iam oderunt. Adeo quod nesciant

(1) Le citazioni sono fatte sull'edizione dell'Oehler, Lipsia 1853-54.

ros vos sciatis. Atquin si nullum erit odii debitum, reperietur optimum utique ab iniustitia priore discedere; sin vero causa constiterit, nihil odio detrahetur, quod adeo amplius iustitiae conscientia cumulabitur.

...non utique eo bonum praeiudicari quia plerosque convertat et sibi rapiat, inquitis. ...Quot desertores bonae vitae? quot transfugae in perversum?

...Nam de malo ita constat apud omnes, ut ne ipsi quidem rei qui ad malum transeunt et a bonis in perversa divertunt, defendere malum pro bono audeant. Turpia timori, pudori impia habent.

Denique gestiunt latere, devitant apparere, trepidant deprehensi, negant accusati; ne torti quidem facile aut semper confitentur, certe damnati maerent.

Exprobrant etenim quod erant in semetipsos malae mentis ab innocentia transitum vel fato imputant. Adeo nolunt suum esse quia malum negare non possunt. Christiani vero quid tale consequuntur?

praeiudicant id esse quod, si sciant, odisse non poterant, quando, si nullum odii debitum deprehendatur, optimum utique sit desinere iniuste odisse, si vero de merito constet, non modo nihil odii detrahatur, sed amplius adquiratur ad perseverantiam, etiam iustitiae ipsius auctoritate.

Sed non ideo, inquit, bonum, quia multos convertit: quanti enim ad malum performantur? quanti transfugae in perversum?

Quis negat? tamen quod vere malum est, ne ipsi quidem, quos rapit, defendere pro bono audent. Omne malum aut timore aut pudore natura perfudit.

Denique malefici gestiunt latere, devitant apparere, trepidant deprehensi, negant accusati, ne torti quidem facile aut semper confitentur, certe damnati maerent.

Dinumerant in semetipsos mentis malae impetus, vel fato vel astris imputant; nolunt enim suum esse, quia malum agnoscunt. Christianus vero quid simile?

Neminem pudet, neminem paenitet, nisi tantum pristinorum. Si denotatur, gloriatur, si trahitur, non subsistit, si accusatur, non defendit, interrogatus confitetur, damnatus gloriatur. Quod hoc malum est in quo mali natura cessat?

c. II

In quo ipsi etiam contra formam iudicandorum malorum iudicatis. Nam nocentes quidem perductos, si admissum negent, tormentis urgetis ad confessionem, Christianos vero sponte confessos tormentis comprimitis ad negationem.

Quae tanta perversitas, ut confessioni repugnetis, tormentorum officia mutetis, gratis reum evadere, invitum compellentes negare?

Praesides extorquendae veritatis de solis nobis mendacium exquiritis, ut dicamus nos non esse quod sumus.

...Si certi estis nos nocentissimos esse, cur etiam in hoc aliter quam nocentes a vobis agimur?

Neminem pudet, neminem paenitet, nisi plane retro non fuisse. Si denotatur, gloriatur; si accusatur, non defendit; interrogatus vel ultro confitetur, damnatus gratias agit. Quid hoc mali est, quod naturalia mali non habet, timorem, pudorem tergiversationem, paenitentiam, deplorationem?

c. II

..Itaque nec in illo ex forma malorum iudicandorum agitis erga nos, quod ceteris negantibus tormenta adhibetis ad confitendum, solis Christianis ad negandum, cum, si malum esset, nos quidem negaremus, vos vero confiteri tormentis compelleretis.

...Quo perversius, cum praesumatis de sceleribus nostris ex nominis confessione, cogitis tormentis de confessione decedere.

...Veritatis extorquendae praesides de nobis solis mendacium elaboratis audire.

Si certum est denique nos nocentissimos esse, cur a vobis ipsis aliter tractamur quam pares nostri, id est ceteri nocentes, cum eiusdem noxae eadem tractatio deberet intervenire?

Non dico quod neque accusationi neque recusationi spatium commodetis (soletis inaccusatos et indefensos non temere damnare): sed, verbi gratia, si de homicida consultatur, non statim confesso eo nomen homicidae dispuncta causa est aut satiata cognitio.

...verum insuper consequentia exigitis, quotiens caedem egerit, quibus telis, quibus in locis, quibus spoliis, sociis, receptoribus...

...dum recognoscitur quot quisque iam convivia illa celebrasset, quotiens in tenebris incursasset incesta?

...porrigenda quaestio in socios consciosque.

c. III

.....Nomen in causa est, quod quaedam occulta vis per vestram ignorantiam oppugnat, ut nolitis scire pro certo quod vos pro certo nescire certi estis, et ideo nec creditis quae non probantur, et ne reprobentur facile, non vul-

...Respondendi, altercandi facultas patet, quando nec liceat indefensos et inauditos omnino damnari.

...quando, si de aliquo nocente cognoscatis, non statim confesso eo nomen homicidae vel sacrilegi, vel incesti vel publici hostis, ut de nostris elogiis loquar, contenti sitis ad pronuntiandum, nisi et consequentia exigatis, qualitatem facti, numerum, locum, modum, tempus, conscios, socios.

...cum aeque extorqueri oporteret, quod cum falso iactatur, quot quisque iam infanticidia degustasset, quot incesta contenebrasset...

...ad socios, ad conscios usque inquisitio extenditur.

c. II

...intellegere potestis non scelus aliquod in causa esse, sed nomen, quod quaedam ratio aemulae operationis insequitur hoc primum agens, ut homines nolint scire pro certo quod se nescire pro certo sciunt. Ideo et credunt

tis inquirere, ut nomen inimicum sub praesumptione criminum puniatur.

de nobis quae non probantur, et nolunt inquiri, ne probentur non esse quae malunt credidisse, ut nomen illius aemulae rationis inimicum praesumptis, non probatis criminibus de sua sola confessione damnetur.

c. III

...Itaque de nominis merito si qui reatus est nominum, si qua accusatio vocabulorum, ego arbitror nullam esse vocabulo aut nomini querellam, nisi cum quid aut barbarum sonat aut infaustum sapit vel inpudicum, vel aliter quam enuntiantem deceat aut audientem delectet. ...Christianum vero nomen, quantum significatio est, de unctione interpretatur.

...Nunc igitur, si nominis odium est, quis nominum reatus? Quae accusatio vocabulorum, nisi si aut barbarum sonat aliqua vox nominis, aut infaustum aut maledicum aut inpudicum? Christianus vero, quantum interpretatio est, de unctione deducitur.

Etiam cum corrupte a vobis Chrestiani pronuntiamur (nam ne nominis quidem ipsius liquido certi estis), sic quoque de suavitate vel bonitate modulatum est. Detinetis igitur in hominibus innoxiis etiam nomen innoxium nostrum...

Sed et cum perperam Chrestianus pronuntiatur a vobis (nam nec nominis certa est notitia penes vos) de suavitate vel benignitate compositum est. Oditur itaque in hominibus innocuis etiam nomen innocuum.

c. IV

Sed dicitis sectam nomine puniri sui auctoris. Primo quidem sectam de auctoris appellatione notari utique probum usitatumque ius est,

c. III

At enim secta oditur in nomine utique sui auctoris. Quid novi, si aliqua disciplina de magistro cognomentum sectatoribus suis inducit?

dum philosophi quoque de auctoribus cognominentur Pythagorici et Platonici, ut medici Erasistratei et grammatici Aristarchii.

Itaque si ob auctorem malum mala secta, tradux mali nominis plectitur.

...Prius erat cognoscere auctorem, ut cognosceretur secta, quam de secta inspectionem auctoris retinere. At nunc necessario ignorando sectam, quia ignoratis auctorem, aut non recensendo auctorem, quia nec sectam recensetis, in solum nomen inpingitis, quasi in illo detinentes sectam et auctorem, quos omnino non nostis.

Et tamen philosophis patet libertas transgrediendi a vobis in sectam et auctorum et suum nomen, nec quisquam illis odium movet, cum in mores, ritus, cultus victusque vestros palam ac publice omnem eloquii amaritudinem elatrent, cum legum contemptu, sine respectu personarum, ut quidam etiam

Nonne philosophi de auctoribus suis nuncupantur Platonici, Epicurei, Pythagorici? etiam a locis conventiculorum et stationum suarum Stoici, Academici? aeque medici ab Erasistrato et grammatici ab Aristarcho, coci etiam ab Apicio?

...Plane, si qui probavit malam sectam et ita malum et auctorem, is probabit et nomen malum dignum odio de reatu sectae et auctoris, ideoque ante odium nominis conpetebat prius de auctore sectam recognoscere vel auctorem de secta. At nunc utriusque inquisitione et agnitione neglecta nomen detinetur, nomen expugnatur, et ignotam sectam, ignotum et auctorem vox sola praedamnat, quia nominantur, non quia revincuntur.

c. XLVI

...Quis enim philosophum sacrificare aut deierare aut lucernas meridie vanas proferre conpellit? Quinimmo et deos vestros palam destruunt et superstitiones vestras commentariis quoque accusant laudantibus vobis. Plerique etiam in principes latrant sustinentibus vobis, et facilius statuis et salariis

in principes ipsos libertatem suam inpune iaculentur.

..(Pythius vester) virorum, inquit, omnium Socrates sapientissimus. Vicit Apollinem veritas, ut ipse adversus se pronuntiaret: confessus est enim se deum non esse, sed eum quoque sapientissimum affirmans qui deus abnuebat.

...Bonus vir Lucius Titius, tantum quod Christianus. Item alius: Ego miror Gaium Seium gravem virum factum Christianum. Pro stultitiae caecitate laudant quae sciunt, vituperant quae nesciunt, et id quod sciunt eo quod nesciunt vitiant. Nemini subvenit, ne ideo bonus quis et prudens, quia Christianus, aut ideo Christianus, quia prudens et bonus, cum sit humanius occulta manifestis adiudicare quam manifesta de occulto praeiudicare. Alii quos retro ante hoc nomen vagos, viles, improbos norant, emendatos repente mirantur...

c. VI

...Nulla lex prohibet inquirere, atquin pro legibus facit inquisitio. Quomodo enim legem observabis cavendo quod lege prohibetur,

remunerantur quam ad bestias pronuntiantur.

...Socratem Apollo sapientissimum omnium cecinit. O Apollinem inconsideratum! Sapientiae testimonium reddidit ei viro qui negabat deos esse.

c. III

...Bonus vir Gaius Seius, tantum quod Christianus. Item alius: Ego miror Lucium Titium, sapientem virum repente factum Christianum. Nemo retractat, ne ideo bonus Gaius et prudens Lucius, quia Christianus, aut ideo Christianus, quia prudens et bonus. Laudant quae sciunt, vituperant quae ignorant, et id quod sciunt eo quod ignorant inrumpunt, cum sit iustius occulta de manifestis praeiudicare quam manifesta de occultis praedamnare. Alii, quos retro ante hoc nomen vagos, viles, improbos noverant, ex ipso denotant quod laudant.

c. IV

...Nulla lex vetat discuti quod prohibet admitti, quia neque iudex iuste ulciscitur, nisi cognoscat admissum esse quod non licet, neque civis

adempta diligentia cavendi per defectionem agnoscendi quid observes? Nulla sibi lex debet conscientiam iustitiae suae, sed eis a quibus captat obsequium. Ceterum suspecta lex est, si probare se non vult.

c. VII

...Fama est. Nonne haec est, Fama malum, quo non aliud velocius ullum? Cur malum, si vera semper sit? Non mendacio, plurimumque ne tum quidem, cum vera defert, a libidine mendacii cessat, ut non falsa veris intexat adiciens, detrahens, varietate confundens. Quid? quod ea condicio illi, ut nonnisi quod mentitur perseveret. Tamdiu enim vivit quamdiu non probat quicquam; siquidem approbata cadit et quasi officio nuntiandi functa decedit; exinde res tenetur, res nominatur, nec quisquam, dicit verbi gratia: Hoc Romae aiunt factum, aut: Fama est illum provinciam sortitum, sed: Ille provinciam sortitus est, et: Hoc factum est Romae. Nemo famam nominat nisi incertus, quia nemo sit fama sed conscien-

fideliter legi obsequitur ignorans quale sit quod ulciscitur lex. Nulla lex sibi soli conscientiam iustitiae suae debet, sed eis a quibus obsequium expectat. Ceterum suspecta lex est quae probari se non vult, inproba autem, si non probata dominetur.

c. VII

...Natura famae omnibus nota est. Vestrum est: Fama malum qua non aliud velocius ullum. Cur malum fama? quia velox? quia iudex? an quia plurimum mendax? quae ne tunc quidem, cum aliquid veri adfert, sine mendacii vitio est, detrahens, adiciens, demutans de veritate. Quid? quod ea illi condicio est, ut non nisi cum mentitur perseveret et tamdiu vivit quamdiu non probat, siquidem, ubi probavit, cessat esse et quasi officio nuntiandi functa rem tradit, et exinde res tenetur, res nominatur. Nec quisquam dicit verbi gratia, Hoc Romae aiunt factum, aut, Fama est illum provinciam sortitum, sed, Sortitus est ille provinciam, et, Hoc factum est Romae. Fama, nomen incerti, locum non habet ubi certum est. An vero famae credat nisi

tia certus; nemo famae credit nisi stultus, quia sapiens non credit incerto. Fama quantacumque ambitione diffusa est, ab uno aliquando ore exorta sit necesse est, exinde in traduces quodammodo linguarum et aurium serpit et modicum originum vitium rumoris obscurat, ut nemo recogitet, ne primum illud os mendacia seminaverit, quod saepe fit aut aemulationis ingenio, aut suspicionis arbitrio, aut etiam nova mentiendi voluptate.

Sed bene, quod omnia tempus revelat, testibus sententiis et proverbiis vestris ipsaque natura, quae ita ordinata est, ut nihil lateat, etiam quod fama non prodidit. Videte, qualem prodigiam adversus nos subornastis, quia quod semel detulit tantoque tempore ad fidem corroboravit usque adhuc probare non potuit.

...Ab ipsis enim Christianis non opinor, cum vel ex forma ac lege omnium mysteriorum silentii fides debeatur. Quanto magis talium

inconsideratus? Quia sapiens non credit incerto. Omnium est aestimare, quantacunque illa ambitione diffusa sit, quantacunque asseveratione constructa, quod ab uno aliquando principe exorta sit necesse est. Exinde in traduces linguarum et aurium serpit, et ita modici seminis vitium cetera rumoris obscurat, ut nemo recogitet, ne primum illud os mendacium seminaverit, quod saepe fit aut ingenio aemulationis aut arbitrio suspicionis aut non nova sed ingenita quibusdam mentiendi voluptate.

Bene autem quod omnia tempus revelat, testibus etiam vestris proverbiis atque sententiis, ex dispositione naturae, quae ita ordinavit, ut nihil diu lateat, etiam quod fama non distulit. Hanc (famam) indicem adversus nos profertis, quae quod aliquando iactavit tantoque spatio in opinionem corroboravit usque adhuc probare non valuit...

...Ab ipsis enim reis non utique, cum vel ex forma omnibus mysteriis silentii fides debeatur. Samothracia et Eleusinia reticentur, quan-

quae prodita non vitarent interim animadversione praesentanea supplicium? Si ergo non ipsi proditores sui, sequitur ut extranei. . Oro vos, extraneis unde notitia, cum etiam iusta et licita mysteria omnem arbitrum extraneum caveant, nisi inlicita minus spernunt?

...itaque et obsidemur et opprimimur et in ipsis arcanis congregationibus detinemur. Quis unquam tamen semeso cadaveri supervenit? quis in cruentato pane vestigia dentium deprehendit?

to magis talia quae prodita interim etiam humanam animadversionem provocabunt, dum divina servatur? Si ergo non ipsi proditores sui sequitur ut extranei. Et unde extraneis notitia, cum semper etiam piae initiationes arceant profanos et arbitris caveant? Nisi si impii minus metuunt.

...Cotidie obsidemur, cotidie prodimur, in ipsis plurimum coetibus et congregationibus nostris opprimimur. Quis unquam taliter vagienti infanti supervenit? Quis cruenta, ut invenerat, Cyclopum et Sirenum ora iudici reservavit?

c. VIII

...Sine dubio enim initiari volentibus mos est prius ad magistrum sacrorum vel patrem adire. Tum ille dicet: Infans tibi, qui ad hoc vadetur, necessarius, qui immoletur, et panis aliquantum, qui in sanguine infingatur; praeterea candelabra, quae canes annexi deturbent, et offulae, quae eosdem canes: sed et mater aut soror tibi necessaria est. Quid? si nullae erunt? opinor, legitimus Christianus esse non poteris.

...Atquin volentibus initiari moris est, opinor, prius patrem illum sacrorum adire, quae praeparanda sint describere. Tum ille: Infans tibi necessarius adhuc tener, qui nesciat mortem, qui sub cultro tuo rideat; item panis, quo sanguinis virulentiam colligas; praeterea candelabra et lucernae et canes aliqui et offulae, quae illos ad eversionem luminum extendant: ante omnia cum matre et sorore tua venire debebis. Quid, si noluerint vel nullae fuerint? quid deni-

...ecce proponimus vobis disciplinae nostrae sponsionem. Vitam aeternam sectatoribus et conservatoribus suis spondet, e contrario profanis et aemulis supplicium aeternum aeterno igni comminatur; ad utramque causam mortuorum resurrectio praedicatur. Viderimus de fide istorum, dum suo loco digeruntur; interim credite, quemadmodum nos. Volo enim scire, si per talia scelera adire parati estis, quemadmodum nos?

Veni, si quis es, demerge ferrum in infantem; vel si alterius officium est, tum modo specta morientem animam antequam vixit, certe excipe rudem sanguinem in quo panem tuum saties, vescere libenter; interea discumbe, dinumera loca, ubi mater aut soror torum presserit; nota diligenter, ut, cum tenebrae inruerint, temptantes scilicet diligentiam singulorum, non erres extraneam incursans: piaculum feceris, nisi incestum. Haec cum expunxeris, vives in aevum.

que singulares Christiani? Non erit, opinor, legitimus Christianus nisi frater aut filius.

Ecce proponimus horum facinorum mercedem. Vitam aeternam repromittunt. Credite interim. De hoc enim quaero, an et qui credideris tanti habeas ad eam tali conscientia pervenire.

Veni, demerge ferrum in infantem nullius inimicum, nullius reum, omnium filium, vel, si alterius officium est, tu modo adsiste morienti homini antequam vixit, fugientem animam novam expecta, excipe rudem sanguinem, eo panem tuum satia, vescere libenter. Interea discumbens dinumera loca, ubi mater, ubi soror; nota diligenter, ut, cum tenebrae ceciderint caninae, non erres. Piaculum enim admiseris nisi incestum feceris. Talia initiatus et consignatus vivis in aevum.

Cupio respondeas, si tanti facis aeternitatem? Immo idcirco nec credis, etiam si credideris, nego te velle, etiam si velles, nego te posse. Cur autem alii possint, si vos non potestis? cur non possitis, si alii possunt?

...an alii ordines dentium Christianorum, et alii specus faucium, et alii ad incesti libidinem nervi?

c. VIII

...Cynopaene aliqui vel Sciapodes?

c. IX

...enumerem necesse est, ut vos recognoscendo miremini, in quantam stultitiam incidatis, qui omnis cladis publicae vel iniuriae nos causas esse vultis. Si Tiberis redundaverit, si Nilus non redundavit, si caelum stetit, si terra movit, si Libitina vastavit, si famis afflixit, statim omnium vox: Christianorum meritum!

...Ut supra edidimus, aetatis nostrae nondum anni trecenti: quantae clades ante id spatium supra universum orbem ad singulas urbes et provincias ceciderunt?

...Ubi tunc Christiani, cum Hiera, Anaphe et Delos et Rhodos et Cea insulae mul-

Cupio respondeas, si tanti aeternitas. Aut si non, ideo nec credenda. Etiamsi credideris, nego te velle; etiamsi volueris, nego te posse. Cur ergo alii possint, si vos non potestis? cur non possitis, si alii possunt?

...Alii ordines dentium, alii ad incestam libidinem nervi?

...Alia nos, opinor, natura; Cynopaene aut Sciapodes?

c. XL

...praetexentes sane ad odii defensionem illam quoque vanitatem, quod existiment omnis publicae cladis, omnis popularis incommodi Christianos esse in causam. Si Tiberis ascendit in moenia, si Nilus non ascendit in arva, si caelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim Christianos ad leonem! adclamatur.

...Oro vos, ante Tiberium, id est ante Christi adventum, quantae clades orbem et urbes ceciderunt?

Legimus Hieran, Anaphen et Delon et Rhodon et Co insulas multis cum milibus

tis cum milibus hominum pessum ierunt, vel quam Plato memorat maiorem Asia aut Africa in Atlantico mari mersam? cum Vulsinios de caelo, Pompeios de suo monte perfudit ignis? cum terrae motu mare Corinthium ereptum est? cum totum orbem cataclysmus abolevit? Ubi tunc, non dicam contemptores deorum Christiani, sed ipsi dei vestri, quos clade illa posteriores loca, oppida approbant in quibus nati, morati, sepulti sunt, etiam quae condiderunt? Non alias enim superfuissent ad hodiernum, nisi postuma cladis illius.

hominum pessum abisse. Memorat et Plato maiorem Asiae vel Africae terram Atlantico mari ereptam. Sed et mare Corinthium terrae motus ebibit... Ubi vero tunc, non dicam deorum vestrorum contemptores Christiani, sed ipsi dei vestri, cum totum orbem cataclysmus abolevit, vel, ut Plato putavit, campestre solummodo? Posteriores enim illos clade diluvii contestantur ipsae urbes in quibus nati mortuique sunt, etiam quas condiderunt; neque enim alias hodiernum manerent nisi et ipsae posthumae cladis illius.

...cum Vulsinios de caelo, Pompeios de suo monte perfudit ignis.

c. X

...Quod omnino est, id contemni potest, quod nihil est, nihil patitur.

...Licet etiam hinc recognoscere inprimis: cum alii alios deos colitis, eos, quos non colitis, utique contemnitis. Praelatio alterius sine alterius contumelia non po-

c. XII

...Quod non est, nihil ab ullo patitur, quia non est.

c. XIII

...Recognoscite, si mentior. Primo quidem, cum alii alios colitis, utique quos non colitis, offenditis. Praelatio alterius sine alterius contumelia non potest procedere,

test, nec ulla electio non reprobatione componitur.

quia nec electio sine reprobatione.

c. VI

...Certe Liberum Patrem cum sacris suis consules senatus auctoritate non urbe solummodo, verum tota Italia eliminaverunt. Ceterum Serapem et Isidem et Arpocraten et Anubem prohibitos Capitolio Varro commemorat, eorumque aras a senatu deiectas nonnisi per vim popularium restructas. Sed tamen et Gabinius consul ...et aras institui prohibuit.

...Liberum Patrem cum mysteriis suis consules senatus auctoritate non modo urbe, sed universa Italia eliminaverunt. Serapidem et Isidem et Arpocratem cum suo cynocephalo Capitolio prohibitos inferri, id est curia deorum pulsos, Piso et Gabinius consules non utique Christiani eversis etiam aris eorum abdicaverunt.....

c. XIII

Horum si vos saltem integri in honoribus vestris rei essetis laesae religionis, sed invenio conspirasse a vobis tam superstitionis quam impietatis profectum. Quanto enim inreligiosores deprehendimini?

...Et quomodo vos e contrario impii et sacrilegi et inreligiosi erga deos vestros deprehendimini.....

Privatos enim deos, quos Lares et Penates domestica consecratione perhibetis, domestica et licentia inculcatis, venditando, pignerando pro necessitate ac voluntate.

...Domesticos deos, quos Lares dicitis, domestica potestate tractatis, pignerando, venditando, demutando aliquando in caccabulum de Saturno, aliquando in trullam de Minerva, ut quisque contritus atque contusus est, dum diu colitur, ut quisque dominus sanctiorem expertus est domesticam necessitatem.

...quod publicos turpius contumeliosiusque tractetis. Iam primum, quos in hastarium regessistis, publicanis subdidistis, omni quinquennio inter vectigalia vestra proscriptos addicitis.

Sic Serapeum, sic Capitolium petitur, addicitur, conducitur, ut forum, sub eadem voce praeconis, eadem exactione quaestoris.

Sedenim agri tributo onusti viliores, hominum capita stipendio censa ignobiliora (nam hae sunt captivitatis notae poenae): dei vero, qui magis tributarii, magis sancti, immo qui magis sancti, magis tributarii. Maiestas constituitur in quaestum, negotiatio religione proscribitur, sanctitas locationem mendicat. Exigitis mercedem pro solo templi, pro aditu sacri, pro stipibus, pro hostiis. Venditis totam divinitatem. Non licet eam gratis coli.

...Quid enim omnino ad honorandos eos facitis, quod non etiam mortuis vestris ex aequo praebeatis? Exstruitis deis templa, aeque mortuis templa; extruitis aras deis, aeque mortuis aras; eisdem titulis superscribitis litteras,

Publicos aeque publico iure foedatis, quos in hastario vectigales habetis.

Sic Capitolium, sic olitorium forum petitur; sub eadem voce praeconis, sub eadem hasta, sub eadem adnotatione quaestoris divinitas addicta conducitur.

Sed enim agri tributo onusti viliores, hominum capita stipendio censa ignobiliora (nam hae sunt notae captivitatis), dei vero qui magis tributarii, magis sancti, immo qui magis sancti, magis tributarii. Maiestas quaestuaria efficitur. Circuit cauponas religio mendicans. Exigitis mercedem pro solo templi, pro aditu sacri. Non licet deos gratis nosse; venales sunt.

Quid omnino ad honorandos eos facitis quod non etiam mortuis vestris confeRatis? Aedes proinde, aras proinde. Idem habitus et insignia in statuis. Ut aetas, ut ars, ut negotium mortui fuit, ita deus est.

easdem statuis inducitis formas, ut cuique ars aut negotium aut aetas fuit.

... Non dico quales sitis in sacrificando, quod enecta et tabida quaeque mactatis, de opimis autem et integris supervacua esui capitula et ungulas et plumarum setarumque praevulsa, et si quid domi quoque abiecturi fuissetis.

...nec eis cessat litteratura, quam ut eo turpius aut vana aut falsa de deis inferat.

...Ille, opinor, est qui divinam maiestatem humana condicione tractavit, casibus et passionibus humanis deos imbuens, qui de illis favore diversis gladiatoria quodammodo paria composuit, Venerem sauciat sagitta humana, Martem tredecim mensibus in vinculis detinet fortasse periturum, eadem Iovem paene perpessum a caelitum plebe traducit, aut lacrimas eius super Sarpedonem excutit, aut luxuriantem cum Iunone foedissime inducit commendato libidinis desiderio per commemorationem et enumerationem amicarum.

c. XIV

...non dico quales sitis in sacrificando, cum enecta et tabidosa et scabiosa quaeque mactatis, cum de opimis et integris supervacua quaeque truncatis, capitula et ungulas, quae domi quoque pueris vel canibus destinassetis...

sed conversus ad litteras vestras, quibus informamini ad prudentiam et liberalia officia, quanta invenio ludibria!

deos inter se propter Troianos et Achivos ut gladiatorum paria congressos depugnasse, Venerem humana sagitta sauciatam, quod filium suum Aenean paene interfectum ab eodem Diomede rapere vellet, Martem tredecim mensibus in vinculis paene consumptum, Iovem, ne eandem vim a ceteris caelitibus experiretur, opera cuiusdam monstri liberatum, et nunc flentem Sarpedonis casum, nunc foede subantem in sororem sub commemoratione non ita dilectarum iampridem amicarum.

Exinde quis non poëtarum ex auctoritate principis sui in deos insolens aut vera prodendo aut falsa fingendo?

Et tragici quidem aut comici pepercerunt, ut non aerummas ac poenas dei praefarentur? Taceo de philosophis, quos superbia severitatis et duritia disciplinae ab omni timore securos nonnullus etiam afflatus veritatis adversus deos erigit. Denique et Socrates in contumeliam eorum quercum et canem et hircum iurat. Nam etsi idcirco damnatus est, cum paenituerit Athenienses damnationis, ut criminatores quoque inpenderint, restituitur testimonium Socrati, et possum retorquere probatum esse in illo quod nunc reprobatur in nobis.

Sed et Diogenes nescio quid in Herculem lusit, et Romani stili Diogenes Varro trecentos Ioves, seu Iuppiteres dicendum est, sine capitibus inducit.

Cetera lasciviae ingenia etiam voluptates vestras per dedecus deorum administrant. Dispicite apud vos Lentulorum et Hostiorum

Exinde quis non poeta ex auctoritate principis sui dedecorator invenitur deorum?

...Nec tragici quidem aut comici parcunt, ut non aerumnas vel errores domus alicuius dei praefentur. Taceo de philosophis, Socrate contentus, qui in contumeliam deorum quercum et hircum et canem deierabat. Sed propterea damnatus est Socrates, quia deos destruebat. Plane olim, id est semper, veritas odio est. Tamen cum paenitentia sententiae Athenienses et criminatores Socratis postea afflixerint et imaginem eius auream in templo collocarint, rescissa damnatio testimonium Socrati reddidit.

Sed et Diogenes nescio quid in Herculem ludit, et Romanus Cynicus Varro trecentos Ioves sive Iupitros dicendos, sine capitibus introducit.

c. XV

Cetera lasciviae ingenia etiam voluptatibus vestris per deorum dedecus operantur. Dispicite Lentulorum et Hostiliorum venustates,

sacrilegas venustates, utrum mimos an deos vestros in strophis et iocis rideatis; sed et histrionicas litteras magna cum voluptate suscipitis, quae omnem foeditatem designant deorum. Constuprantur coram vobis maiestates in corpore inpuro. Famosum et diminutum caput imago cuiuslibet dei vestit.

Luget Sol filium fulmine extinctum laetantibus vobis, Cybela pastorem suspirat fastidiosum non erubescentibus vobis, et sustinetis Iovis elogia modulari.

Plane religiosiores estis in gladiatorum cavea, ubi super sanguinem humanum, super inquinamenta poenarum proinde saltant dei vestri argumenta et historias nocentibus erogandis, aut in ipsis deis nocentes puniuntur.

Vidimus saepe castratum

utrum mimos an deos vestros in iocis et strophis rideatis:... Sed et histrionum litterae omnem foeditatem eorum designant.

Luget Sol filium de caelo iactatum laetantibus vobis, et Cybele pastorum suspirat fastidiosum non erubescentibus vobis, et sustinetis Iovis elogia cantari.......

Ipsum quod imago dei vestri ignominiosum caput et famosum vestit, quod corpus inpurum et ad istam artem effeminatione productum Minervam aliquam vel Herculem repraesentat, nonne violatur maiestas et divinitas constupratur laudantibus vobis?

Plane religiosiores estis in cavea, ubi super sanguinem humanum super inquinamenta poenarum proinde saltant dei vestri argumenta et historias noxiis ministrantes, nisi quod et ipsos deos vestros saepe noxii induunt.

Vidimus aliquando castra-

Attin deum a Pessinunte, et qui vivus cremabatur, Herculem induerat. Risimus et meridiani ludi de deis lusum, quod Ditis Pater, Iovis frater, gladiatorum exsequias cum malleo deducit, quod Mercurius in calvitio pennatulus, in caduceo ignitulus, corpora exanimata iam mortemve simulantia e cauterio probat. Singula ista quaeque adhuc investigare quis possit, si honorem inquietant divinitatis, si maiestatis fastigium adsolant? De contemptu utique censentur quam eorum qui eiusmodi factitant quam eorum qui ita suscipiunt.

c. XI

...Nam ut quidam somniastis caput asininum esse deum nostrum, hanc Cornelius Tacitus suspicionem fecit. Is enim in quarta Historiarum suarum, ubi de bello Iudaico digerit, ab origine gentis exorsus, et tam de ipsa origine quam de nomine religionis ut voluit argumentatus, Iudaeos refert in expeditione vastis in locis aquae inopia laborantes onagris, qui de pastu aquam petituri aestimabantur, indicibus fontis usos evasisse; ita ob eam gratiam consimilis be-

tum Attin, illum deum ex Pessinunte, et qui vivus ardebat, Herculem induerat. Risimus et inter ludicras meridianorum crudelitates Mercurium mortuos cauterio examinantem, vidimus et Iovis fratrem gladiatorum cadavera cum malleo deducentem. Singula ista quaeque adhuc investigare quis posset? Si honorem inquietant divinitatis, si maiestatis vestigia obsoletant, de contemptu utique censentur tam eorum qui eiusmodi factitant quam eorum quibus factitant.

c. XVI

Nam et, ut quidam, somniastis caput asininum esse deum nostrum. Hanc Cornelius Tacitus suspicionem eiusmodi dei inseruit. Is enim in quinta historiarum suarum bellum Iudaicum exorsus ab origine gentis etiam de ipsa tam origine quam de nomine et religione gentis quae voluit argumentatus Iudaeos refert Aegypto expeditos, sive, ut putavit, extorres vastis Arabiae in locis aquarum egentissimis, cum siti macerarentur, onagris, qui forte de pastu potum peti-

stiae superficiem a Iudaeis coli.

Inde opinor praesumptum, nos quoque, ut Iudaicae religionis propinquos, eidem simulacro initiari. At enim idem Cornelius Tacitus, sane ille mendaciorum loquacissimus, oblitus affirmationis suae in posterioribus refert Pompeium Magnum de Iudaeis debellatis captisque Hierosolymis templum adisse et perscrutatum nihil simulacri reperisse...

Utique nusquam magis quam in templo tam memorabili, praesertim omnibus praeter sacerdotibus clauso, quo non vererentur extraneum.

...certe negabitis vos eadem habere nobiscum? Sane vos totos asinos colitis et cum sua Epona, et omnia iumenta et pecora et bestias, quae perinde cum suis praesepibus consecratis. Et hoc forsitan crimini datis, quod inter cultores omnium tantum asinarii sumus.

turi aestimabantur, indicibus fontis usos ob eam gratiam consimilis bestiae superficiem consecrasse.

Atque ita inde praesumptum opinor nos quoque ut Iudaicae religionis propinquos eidem simulacro initiari. At enim idem Cornelius Tacitus, sane ille mendaciorum loquacissimus, in eadem historia refert Gneum Pompeium, cum Hierusalem cepisset proptereaque templum adisset speculandis Iudaicae religionis arcanis, nullum illic reperisse simulacrum.

Et utique, si id colebatur quod aliqua effigie repraesentabatur, nusquam magis quam in sacrario suo exhiberetur, eo magis, quia nec verebatur extraneos arbitros, quamquam vana cultura. Solis enim sacerdotibus adire licitum;....

...Vos tamen non negabitis et iumenta omnia et totos cantherios cum sua Epona coli a vobis. Hoc forsitan inprobamur, quod inter cultores omnium pecudum bestiarumque asinarii tantum sumus.

c. XII

Sed et qui nos crucis antistites affirmat, consacraneus erit noster. Crucis qualitas signum est de ligno: etiam de materia colitis penes vos cum effigie. Quanquam sicut vestrum humana figura est, ita et nostrum sua propria. Viderint nunc lineamenta, dum una sit qualitas; viderit forma, dum ipsum sit dei corpus.

Quodsi de hoc differentia intercedit, quanto distinguitur a crucis stipite Pallas Attica et Ceres Pharia, quae sine forma rudi palo et solo staticulo ligni informis repraesentatur? Pars crucis et quidem maius est omne robur quod derecta statione defigitur.

...Victorias ut numina, et quidem augustiora quanto laetiora, veneramini. Constructionem quibus mediis extollant, cruces erunt, intestina quodammodo tropaeum. Itaque in Victoriis et cruces colit castrensis religio, signa adorat, signa deierat, signa ipsi Iovi praefert. Sed ille imaginum suggestus et totius auri cultus monilia crucum sunt. Sic etiam in cantabris atque vexillis, quae

Sed et qui crucis nos religiosos putat, consecraneus erit noster. Cum lignum aliquod propitiatur, viderit habitus, cum materiae qualitas eadem sit, viderit forma, dum id ipsum dei corpus sit.

Et tamen quanto distinguitur a crucis stipite Pallas Attica, et Ceres Pharia, quae sine effigie rudi palo et informi ligno prostant? Pars crucis est omne robur quod erecta statione defigitur.

...Sed et Victorias adoratis, cum in tropaeis cruces intestina sint tropaeorum. Religio Romanorum tota castrensis signa veneratur, signa iurat, signa omnibus deis praeponit. Omnes illi imaginum suggestus in signis monilia crucum sunt; siphara illa vexillorum et cantabrorum stolae crucum sunt.

Laudo diligentiam. Noluistis incultas et nudas cruces consecrare.

non minore sanctitate militia custodit, siphara illa vestes crucum sunt. Erubescitis, opinor, incultas et nudas cruces colere.

c. XIII

Alii plane humanius solem Christianum deum aestimant, quod innotuerit ad orientis partem facere nos precationem, vel die solis laetitiam curare. Quid? vos minus facitis? Non plerique affectatione adorandi aliquando etiam caelestia ad solis initium labra vibratis?

Alii plane humanius et verisimilius solem credunt deum nostrum.......Denique inde suspicio quod innotuerit nos ad orientis regionem precari. Sed et plerique vestrum adfectatione aliquando et caelestia adorandi ad solis ortum labia vibratis.

c. XIV

Nova iam de deo nostro fama suggessit, nec adeo nuper quidam perditissimus in ista civitate, etiam suae religionis desertor, solo detrimento cutis Iudaeus, utique magis post bestiarum morsus, ut ad quas se locando quotidie toto iam corpore decutiendus incedit, picturam in nos proposuit sub ista proscriptione: ONOCOETES. Is erat auribus canteriorum et in toga, cum libro, altero pede ungulato.

...Sed nova iam dei nostri in ista proxime civitate editio publicata est, ex quo quidam frustrandis bestiis mercenarius noxius picturam proposuit cum eiusmodi inscriptione: DEUS CHRISTIANORUM ΟΝΟΚΟΙΗΤΗΣ.

Is erat auribus asininis, altero pede ungulatus, librum gestans et togatus.

...Neque enim interest qua forma, dum deformia simulacra curemus. Sunt penes vos et canino capite, et leonino, et de bove et de ariete

...Sed illi debebant adorare statim biforme numen, quia et canino et leonino capite commixtos, et de capro et de ariete cornutos, et a lum-

et hirco cornuti dii, caprigenae vel anguini, et alites planta, fronte et tergo.

c. XV

...Sed nec eo distat, si vos non ritu sacri neque deo eos necatis. Atquin hoc asperius, quod frigore et fame aut bestiis erogatis, aut longiore in aquis morte summergitis.

...Quanquam quid minus, immo quid non amplius facitis? Parum scilicet humanis visceribus inhiatis, quia vivos et puberes devoratis? parum humanum sanguinem lambitis, quoniam futurum sanguinem elicitis? parum infante vescimini, quia infantem totum praecocum perhauritis?

c. XVI

...Plane Persae, Ctesias edit, tam scientes quam non horrentes cum matribus libere vivunt. Sed et Macedones, id quod probaverunt, palam est factitare, siquidem, cum primum scenam eorum Oedipus intravit trucidatus oculos, risu ac derisu exceperunt...

atque exinde alter ad alterum Ἤλαυνε, dicebat, εἰς τὴν ματέρα.

...Respicite igitur luxuriam inter errores ut ventos fluctuantem, si desunt populi

bis hircos, et a cruribus serpentes, et planta vel tergo alites deos receperunt.

c. IX

...Siquidem et de genere necis differt, utique crudelius in aqua spiritum extorquetis aut frigori et fami et canibus exponitis.

...Minus autem et illi faciunt qui libidine fera humanis membris inhiant, quia vivos vorant? minus humano sanguine ad spurcitiam consecrantur, quia futurum sanguinem lambunt? Non edunt infantes plane, sed magis puberes.

...Persas cum suis matribus misceri Ctesias refert. Sed et Macedones suspecti, quia, cum primum Oedipum tragoediam audissent, ridentes incesti dolorem, Ἤλαυνε, dicebant, εἰς τὴν μητέρα.

Iam nunc recogitate quantum liceat erroribus ad incesta miscenda, suppeditante

quos ad hoc sceleris incursent lata vada et aspera erroris. Inprimis cum infantes vestros alienae misericordiae exponitis aut in adoptionem melioribus parentibus, obliviscimini quanta materia incesti subministratur, quanta occasio casibus aperitur?

...a libidine temperatis quocunque loco, domi aut peregre, ut non dispersio seminum et saltus ubique luxuriae nescientibus filios edat, quos aut ipsi postmodum parentes aut alii filii incursent, quando etiam aetatum moderatio libidine exclusa sit.

...tot inde traduces ad incestum;...

c. XVII

...Sed non dicimus deum imperatorem; super hoc enim, quod vulgo aiunt, sannam facimus. Immo qui deum Caesarem dicitis et deridetis, dicendo quod non est, et maledicitis, quia non vult esse quod dicitis. Mavult enim vivere quam deus fieri.

c. XVIII

...At enim haec omnia apud priores maioresque vestros non contemni modo, sed etiam magna laude pensari a virtute didicerunt.....

materias passivitate luxuriae. Imprimis filios exponitis suscipiendos ab aliqua praetereunte misericordia extranea, vel adoptandos melioribus parentibus emancipatis.

...Tunc deinde quocunque in loco, domi, peregre, trans freta comes est libido, cuius ubique saltus facile possunt alicubi ignaris filios pangere vel ex aliqua seminis portione...

...exinde iam tradux proficiet incesti serpente genere cum scelere.

c. XXXIII

...Non enim deum imperatorem dicam, vel quia mentiri nescio, vel quia illum deridere non audeo, vel quia nec ipse se deum volet dici.

c. L

...Sed haec desperatio et perditio penes vos in causa gloriae et famae vexillum virtutis extollunt.....Aliqua Carthaginis conditrix rogo

Regulus vester libenter dedicavit; regina Aegypti bestiis suis usa est, ignes post Carthaginensem feminam Asdrubale marito in extremis patriae constantiorem docuerat invadere ipsa Dido. Sed et tormenta mulier Attica fatigavit tyranno negans, postremo, ne cederet corpus et sexus, linguam suam pastam expuit, totum eradicatae confessionis ministerium.

c. XIX

...Apud vos quoque Pyriphlegethontis et Elysii non alias condicio disponitur.

Lib. II c. II

...(philosophi) probant sese aut omnia despexisse aut non omnibus credidisse (nam et alias veritatis simplicitas per scrupulositatem passivae fidei nutat), et ita accedente libidine gloriae ad proprii ingenii opera mutasse, per quod in incertum abiit etiam quod invenerant et facta est argumentationum inundatio de stillicidio uno atque alio veritatis. Invento enim solummodo deo non ut invenerunt exposuerunt, ut de qualitate eius et de natura, etiam de sede disceptent: Platonici quidem curantem rerum et

se secundum matrimonium dedit: o praeconium castitatis! Regulus, ne unus pro multis hostibus viveret, toto corpore cruces patitur: o virum fortem et in captivitate victorem! ...Attica meretrix carnifice iam fatigato postremo linguam suam comesam in faciem tyranni saevientis exspuit, ut exspueret et vocem, ne coniuratos confiteri posset, si etiam victa voluisset.

c. XLVII

...Sic enim et Pyriphlegethon apud mortuos amnis est.

c. XLVII

...et homines gloriae, út diximus, et eloquentiae solius libidinosi, si quid in sanctis scripturis offenderunt digestis, ex proprio instituto curiositatis ad propria opera verterunt,... Nam et si qua simplicitas erat veritatis, eo magis scrupulositas humana fidem aspernata mutabat, per quod in incertum miscuerunt etiam quod invenerant certum. Inventum enim solummodo deum non ut invenerant disputaverunt, ut et de qualitate et de natura eius et de sede disceptent. Alii incorporalem adseverant, alii

arbitrum et iudicem, Epicurei otiosum et inexercitum et, ut ita dixerim, neminem, positum vero extra mundum Stoici, intra mundum Platonici.

corporalem, ut tam Platonici quam Stoici; alii ex atomis, alii ex numeris, qua Epicurus et Pythagoras, alius ex igni, qua Heraclito visum est: et Platonici quidem curantem rerum, contra Epicurei otiosum et inexercitum, et ut ita dixerim, neminem humanis rebus; positum vero extra mundum Stoici, qui figuli modo extrinsecus torqueat molem hanc; intra mundum Platonici, qui gubernatoris exemplo intra id maneat quod regat.

...Thales Milesius Croeso sciscitanti, quid de deis arbitraretur, post aliquot deliberandi commeatus, Nihil, renuntiavit. Socrates ipse deos istos quasi certus negabat. Idem Aesculapio gallinaceum secari quasi certus iubebat.

c. XLVI

...Quid enim Thales ille princeps physicorum sciscitanti Croeso de divinitate certum renuntiavit, commeatus deliberandi saepe frustratus?..... Idem (Socrates) et cum aliquid de veritate sapiebat deos negans, Aesculapio tamen gallinaceum prosecari iam in fine iubebat...

c. VIII

...Quanti sunt qui norint visu vel auditu Atargatim Syrorum, Caelestem Afrorum, Varsutinam Maurorum, Obodan et Dusarem Arabum, Belenum Noricum, vel quos Varro ponit: Casiniensium Deluentinum, Narnien-

c. XXIV

...Unicuique etiam provinciae et civitati suus deus est, ut Syriae Astartes, ut Arabiae Dusares, ut Noricis Belenus, ut Africae Caelestis, ut Mauritaniae reguli sui. Romanas, ut opinor, provincias edidi, nec tamen Roma-

sium Visidianum, Atinensium Numiternum, Asculanorum Anchariam, et quam perceperint Vulsiniensium Nortiam, quorum ne nominum quidem dignitas humanis cognominibus distat?

nos deos earum, quia Romae non magis coluntur quam qui per ipsam quoque Italiam municipali consecratione censentur: Casiniensium Deluentinus, Narniensium Visidianus, Asculanorum Ancharia, Volsiniensium Nortia, Ocriculanorum Valentia, Sutrinorum Hostia; Faliscorum in honorem Patris Curis et accepit cognomen Iuno.

c. XII

...Nam quot deos et quos utique producam? maiores an et minores? veteres an et novicios? mares an et feminas? caelibes an et lecto iunctos? artifices an et inertes? rusticos an et urbanos? cives an et peregrinos? Tot enim familiae, tot nationes census bona fide quaerunt, ut dispici et distingui describique non possint. At quanto diffusa res est, tanto substringenda nobis erit, et ideo qui in ista specie unum tuemur propositum demonstrandi illos omnes homines fuisse (non quidem ut cognoscatis, nam quasi obliti agitis), conpendium ab ipsa dispiciendi ratione sumamus, originem generis illorum retractando. Origo enim totius posteritatis. Ea origo

c. X

...Nunc ergo per singulos decurram, tot ac tantos, novos, veteres, barbaros, Graecos, Romanos, peregrinos, captivos, adoptivos, proprios, communes, masculos, feminas, rusticos, urbanos, nauticos, militares? Otiosum est etiam titulos persequi, ut colligam in conpendium, et hoc non quo cognoscatis, sed recognoscatis. Certe enim oblitos agitis. Ante Saturnum deus penes vos nemo est, ab illo census totius vel potioris et notioris divinitatis. Itaque quod de origine constiterit, id et de posteritate conveniet.

deorum vestrorum Saturno, ut opinor, signatur.

...Exstat apud litteras vestras usquequaque Saturni census.

Legimus apud Cassium Severum, apud Cornelios Nepotem et Tacitum, apud Graecos quoque Diodorum, quive alii antiquitatum canos collegerunt. Nec fideliora vestigia eius quam in ipsa Italia signata sunt. Nam post plurimas terras et Attica hospitia Italiae, vel ut tunc vocabatur, Oenotriae consedit, exceptus ab Iano sive Iane, ut Salii vocant.

Saturnum itaque, si quantum litterae docent, neque Diodorus Graecus aut Thallus neque Cassius Severus aut Cornelius Nepos neque ullus commentator eiusmodi antiquitatum aliud quam hominem promulgaverunt, si quantum rerum argumenta, nusquam invenio fideliora quam apud ipsam Italiam, in qua Saturnus post multas expeditiones postque Attica hospitia consedit, exceptus a Iano vel Iane, ut Salii volunt.

Mons quem coluerat, Saturnius dictus, urbs quam depalaverat, Saturnia usque nunc est; tota denique Italia de Saturno vocabatur.

Mons quem incoluerat, Saturnius dictus, civitas quam depalaverat, Saturnia usque nunc est, tota denique Italia post Oenotriam Saturnia cognominabatur.

...Ita si homo Saturnus, proculdubio de homine, immo quia homo, non utique de Caelo atque Terra, sed cui parentes ignoti, quibusdam facile fuit illum deorum filium dici, quorum possunt omnes videri. Quis enim non caelum ac terram patrem ac matrem venera-

...Tamen si homo Saturnus, utique ex homine, et quia ab homine, non utique de caelo et terra. Sed cuius parentes ignoti erant, facile fuit eorum filium dici quorum et omnes possumus videri. Quis enim non caelum ac terram matrem ac patrem venerationis et honoris gratia

tionis gratia appellet? An de consuetudine humana, qua ignoti quique ex inopinato apparentes de caelo advenisse dicuntur? Proinde quia venisset peregrinus, repentino ubique inolevit caelitem dici. Nam et volgo generis incertos terrae filios iactitamus. Nihil allego de statu antiquitatis, qua ita rudes tunc agebantur et oculi et mentes hominum, ut cuiuslibet novi viri aspectu quasi divino commoverentur, nedum et regis, et quidem primi. Adhuc de Saturno immorabor quo et ceteris compendium praestruam,...

...Ante enim Sibylla quam omnis litteratura extitit, illa scilicet Sibylla veri vera vates de cuius vocabulo daemoniorum vatibus induistis.

c. XIV

...Sedenim Pindarus meritum eius non occultavit: cupiditatem et avaritiam lucri in eo dicit vindicatam,...

c. XVI

Sedenim quidam fructus et necessaria victui demonstraverunt. Quaeso vos, cum dicitis invenisse illos, nonne

appellet? vel ex consuetudine humana, qua ignoti vel ex inopinato adparentes de caelo supervenisse dicuntur. Proinde Saturno repentino ubique caelitem contigit dici; nam et terrae filios vulgus vocat quorum genus incertum est. Taceo quod ita rudes adhuc homines agebant, ut cuiuslibet novi viri adspectu quasi divino commoverentur, cum hodie iam politi quos ante paucos dies luctu publico mortuos sint confessi, in deos consecrent. Satis iam de Saturno, licet paucis.

c. XIX

...Habetis, quod sciam, et vos Sibyllam, quatinus appellatio ista verae vatis dei veri passim super ceteros qui vaticinari videbantur usurpata est.

c. XIV

...Est et ille de lyricis (Pindarum dico) qui Aescolapium canit àvaritiae merito, quia medicinam nocenter exercebat, fulmine iudicatum.

c. XI

...Denique invenisse dicuntur necessaria ista vitae, non instituisse. Quod autem invenitur, fuit, et quod fuit,

confitemini prius fuisse quae invenirentur?....... Cerasium Cn. Pompeius de Ponto primus Italiae provolgavit.

non eius deputabitur qui invenit, sed eius qui instituit; erat enim antequam inveniretur....., male cum Lucullo actum est, qui primus cerasia ex Ponto Italiae promulgavit,...

c. XVII

...nobis superest adhuc illa Romanarum superstitionum praegrandis praesumptio, cui adversus vos, nationes, congredi habemus, propterea scilicet Romanos totius orbis dominos atque arbitros factos fuisse, quod officiis religionum meruerint dominare sic, ut parum absit, quin ipsis suis deis praevaleant.

Nimirum Sterculus, et Mutunus, et Larentina provexit hoc imperium.....Peregrinos enim non putem extraneo potius populo factum voluisse quam suo, ut fierent desertores et destitutores, immo proditores patrii soli, in quo nati, adulti, nobilitati sepultique sunt.

Ita ne Iuppiter quidem Cretam suam Romanis fascibus concuti sineret, oblitus antrum illud Idaeum et aera Corybantia et nutricis suae

c. XXV

...Quoniam tamen Romani nominis proprie mentio occurrit, non omittam congressionem, quam provocat illa praesumptio dicentium Romanos pro merito religiositatis diligentissimae in tantum sublimitatis elatos, ut orbem occuparint et adeo deos esse, ut praeter ceteros floreant qui illis officium praeter ceteros faciant. Scilicet ista merces a Romanis deis pro gratia expensa est.

Sterculus et Mutunus et Larentina provexit imperium. Peregrinos enim deos non putem extraneae genti magis fautum voluisse quam suae, et patrium solum, in quo nati, adulti, nobilitati sepultique sunt, transfretanis dedisse.

...Sed non statim et Iupiter Cretam suam Romanis fascibus concuti sineret, oblitus antrum illud Idaeum et aera Corybantia et iocundissimum

illic iucundissimum odorem. Nonne omni Capitolio tumulum illum suum praeposuisset, ut illa potius terra regnaret quae Iovis cineres texit? Vellet Iuno Punicam urbem posthabita Samo dilectam et utique Aenaedarum ignibus adoleri? Quod sciam hic illius arma, | Hic currus fuit, hoc regnum dea gentibus esse, | Si qua fata sinant, iam tunc tenditque fovetque.

Misera adversus fata non valuit! Nec tamen tantum honoris Romani fatis decreverunt, ut dedentibus Carthaginem sibi, quantum Larentinae.

illic nutricis suae odorem. Nonne omni Capitolio tumulum illum suum praeposuisset, ut ea potius orbi terrae praecelleret quae cineres Iovis texit? Vellet Iuno Punicam urbem posthabita Samo dilectam ab Aeneadarum gente deleri? Quod sciam hic illius arma, | Hic currus fuit, hoc regnum dea gentibus esse, | Si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.

Misera illa coniunx Iovis et soror adversus fata non valuit! ...Nec tantum tamen honoris fatis Romani dicaverunt dedentibus sibi Carthaginem adversus destinatum votumque Iunonis quantum prostitutissimae lupae Larentinae.

...Etsi a Numa sacra introducta sunt, nondum tamen aut simulacris aut templis res vestras divina frustrabant. Frugi religio et paupertina superstitio; altaria temeraria et vasa sordida, et nidor parvus ex illis, et deus ipse nusquam.

...Nam etsi a Numa concepta est curiositas superstitiosa, nondum tamen aut simulacris aut templis res divina apud Romanos constabat. Frugi religio et pauperes ritus et nulla Capitolia certantia ad caelum, sed temeraria de cespite altaria, et vasa adhuc Samia, et nidor ex illis, et deus ipse nusquam.

Ergo non ante religiosi quam maiores, quia religiosi. Atquin quomodo sum-

...Ergo non ante religiosi Romani quam magni, ideoque non ob hoc magni, quia

mam ob religionem et deorum profundissimam curam imperium Romanis quaesitum videri possit, quod laesis potius deis auctum est? Nisi fallor enim omne regnum vel imperium bellis quaeritur et bellis ampliatur. Porro laeduntur victoribus et dei urbis.

Nam eadem strages et moenium et templorum, pares caedes et civium et sacerdotum eaedem rapinae profanorum et sacrorum. Tot sacrilegia Romanorum quot tropaea, tot deinde de deis quot de gentibus triumphi. Manent et simulacra captiva, et utique si sentiunt victores suos, non amant. Sed quia nihil sentiunt, inpune laeduntur, et quia inpune laeduntur, frustra adorantur. Itaque quorum fastigium per victorias adultum est, non possunt videri religionis meritis excrevisse, sive crescendo laesores religionis, sive laedendo creverunt.

religiosi. Atquin quomodo ob religionem magni, quibus magnitudo de inreligiositate provenit? Ni fallor enim, omne regnum vel imperium bellis quaeritur et victoriis propagatur. Porro bella et victoriae captis et eversis plurimum urbibus constant.

Eaedem strages moenium et templorum, pares caedes civium et sacerdotum, nec dissimiles rapinae sacrarum divitiarum et profanarum. Tot igitur sacrilegia Romanorum quot tropaea, tot de deis quot de gentibus triumphi, tot manubiae quot manent adhuc simulacra captivorum deorum. ...Sed qui nihil sentiunt tam impune laeduntur quam frustra coluntur. Certe non potest fidei convenire, ut religionis meritis excrevisse videantur qui, ut suggessimus, religionem aut laedendo creverunt aut crescendo laeserunt.

Ora mostrerò come le differenze lessicali, stilistiche e sintattiche comprovino la maggiore elaborazione della materia comune all'Ad Nat. e all'Apologeticum quale ho posta simmetricamente sott'occhio nei passi finora riferiti.

La maggiore elaborazione dimostra con molta probabilità la posteriorità di composizione; ma questa probabilità di-

venta certezza quando il fenomeno si manifesta con estensione ed ampiezza pari a quelle che offrono i passi di cui mi accingo a fare l'analisi comparativa dai tre punti di vista sopra detti.

Lessico

Ad Nat.	*Apologeticum.*
I c. I. defendit	I excusat
revincit	condemnat (evita la ripetizione di revincit adoprato poco prima)
quod	cum
simul eis contigit *scire*	simul desinunt *ignorare*
desinunt	cessant
invenisse	cognovisse (più proprio)
discedere	desinere
conscientia	auctoritate
plerosque	multos
rei	malefici
exprobrant	dinumerant
tale	simile
tantum	plane
gloriatur	gratias agit
cessat	non habet
c. II etiam	c. II itaque
contra	ex
iudicatis	agitis
urgetis	adhibetis
repugnetis - mutetis	praesumatis
evadere	decedere
exquiritis	elaboratis
agimur	tractamur
inaccusatos	inauditos
non	nec
temere	omnino

de homicida	de aliquo nocente (evita la ripetizione di homicida)
dum	cum
convivia	infanticidia (mette in maggior evidenza la colpa attribuita ai cristiani)
celebrasset	degustasset
incursasset	contenebrasset
quaestio	inquisitio (più proprio)
in	ad
c. III vis	c. II ratio
oppugnat	insequitur
reprobentur	probentur
puniatur	damnetur
itaque	c. III igitur
si qua	quae
cum	si
vel	aut
significatio	interpretatio
interpretatur	deducitur
etiam	sed et (collega meglio il pensiero)
corrupte	perperam
bonitate	benignitate
modulatum est	compositum est
igitur	itaque
in hominibus innoxiis	in hominibus innocuis
nomen innoxium	nomen innocuum
c. IV sed	at
dum	nonne
ut	aeque
itaque	plane
erat	conpetebat
cognoscere	recognoscere
quam	vel
tamen	c. XLVI enim
patet	conpellit

cum	quinimmo
Phythius	Apollo
inquit	cecinit (riferendosi ad Apollo il verbo è più conveniente ed espressivo)
abnuebat	negabat
gravem	c. III sapientem
nesciunt	ignorant
nesciunt	ignorant
vitiant	inrumpunt
subvenit	retractat
humanius	iustius
adiudicare	praeiudicare
praeiudicare	praedamnare
c. VI prohibet	c. IV vetat
prohibetur	ulciscitur
captat	expectat
c. VII tum defert	c. VII tunc adfert
cessat	est
a libidine	sine vitio
confundens	demutans
quod	cum
enim	et
cadit	cessat
decedit	rem tradit
stultus	inconsideratus
ab uno ore	ab uno principe
sed	autem
prodidit	distulit
prodigiam	indicem
semel	aliquando
detulit	iactavit
tantoque tempore	tantoque spatio
ad fidem	in opinionem
potuit	valuit
ab ipsis Christianis	ab ipsis reis

spernunt	metuunt
opprimimur	prodimur
detinemur	opprimimur
cadaveri	infanti
enim	c. VIII atquin
eosdem	illos
deturbent	extendant
aut	et
si	vel
sponsionem	mercedem
volo scire	quaero (brachilogia)
adire	pervenire
specta	expecta
morientem	fugientem (riferendosi ad animam il termine è più proprio)
inruerint	ceciderint
feceris	admiseris
idcirco	ideo
autem	ergo
c. VIII vel	aut
c. IX stultitiam	c. XL vanitatem
redundavit	ascendit
vel	et
aut	vel
mersam	ereptam
cum	sed
approbant	contestantur
sepulti sunt	mortuique sunt
non	neque
c. X etiam	c. XIII quidem
inprimis	primo
contemnitis	offenditis
cum sacris suis	c. VI cum mysteriis suis
solummodo	modo
tota Italia (abl.)	universa Italia (abl.)
rei (nom)	c. XIII impii et sacrilegi (nom)

quanto	quomodo
enim	et
privatos	domesticos
consecratione	potestate
perhibetis	tractatis
addicitis	habetis
exactione	adnotatione
constituitur	efficitur
sanctitas	religio
praebeatis	conferatis
aut-aut	c. XIV ut-ut
quod	cum
tabida (acc. n. pl.)	tabidosa (acc. n. pl.)
autem	cum
fuissetis	destinassetis
nec	sed
vana aut falsa (acc.)	ludibria (acc.)
quodammodo	ut
paene	fortasse
aut	et
luxuriantem	subantem (è il vero termine)
et	nec
ac	vel
nam	sed
idcirco	propterea
damnationis	sententiae
ut	et
inpenderint	affixerint
seu	sive
inducit	introducit
administrant	c. XV operantur
diminutum	ignominiosum
extinctum	iactatum
modulari	cantari
aut	et

saepe	aliquando
a	ex
quod	et
adsolant	obsoletant
quam-quam	tam-quam
suscipiunt	factitant
c. XI fecit	c. XVI inseruit
et	etiam
aquae inopia (abl.)	siti (brachilogia)
in templo	in sacrario
praesertim	eo magis
quo-non	quia-nec
asinos	cantherios
c. XII affirmat	putat
dum	cum
sine forma	sine effigie
derecta statione	erecta statione
veneramini	adoratis
adorat	veneratur
deierat	iurat
praefert	praeponit
atque	et
vestes	stolae
colere	consecrare
c. XIII aestimant	credunt
partem	regionem (più proprio)
etiam	et
solis initium	solis ortum (più proprio)
labra	labia
c. XIV fama	editio
desertor	mercenarius
sub proscriptione	cum inscriptione
et	vel
c. XV sed nec	c. IX siquidem

distat	differt
asperius	crudelius
aut	et
erogatis	exponitis
summergitis	spiritum estorquetis (più graziosa l'espressione)
humanis visceribus (dat.)	humanis membris (dat.)
parum	minus
quoniam	quia
parum	non plane
c. XVI edit	refert
siquidem	quia
respicite	recogitate
infantes (acc.)	filios
aut	vel
inde	exinde
c. XVII sed	c. XXXIII enim
non	nec
vult	volet
c. XVIII at enim	c. L sed
Dido	Carthaginis conditrix
mulier	meretrix (più proprio)
pastam	comesam
II. c. II alias	c. XLVII qua
exposuerunt	disputaverunt
etiam	et
secari	c. XLVI prosecari
II c. XII quot	c. X tot
et	ac
producam	decurram
novicios	novos
mares	masculos
ut	quo
nam	enim
quasi	certe
nec	nusquam
vestigia	argumenta

post (plurimas) terras	post (multas) expeditiones
ab Iano	a Iano
sive	vel
vocant	volunt
coluerat	incoluerat
urbs	civitas
vocabatur	cognominabatur
proculdubio	utique
de homine	ex homine
atque	et
de consuetudine	ex consuetudine
advenisse	supervenisse
inolevit	contigit
nihil allego	taceo (brach.)
tunc	adhuc
adhuc	satis
scilicet	c. XIX quatinus
c. XIV dicit	c. XIV canit (appropria l'espressione del verbo a Pindaro)
c. XVI cum	c. XI autem
nonne	non
prius	antequam
de Ponto	ex Ponto
provolgavit	promulgavit
c. XVII superest	c. XXV occurrit
factos	elatos
quod	ut
potius	magis
factum	fautum
ne	non
illa (nom.)	ea (nom.)
regnaret	praecelleret
adoleri	deleri
tunc	tum
decreverunt	dicaverunt
maiores	magni

auctum est	provenit
nisi	ni
ampliatur	propagatur
adorantur	coluntur
itaque	certe
sive sive	aut aut

STILE

AD NAT. I C. I.	APOL. I
Testimonium... in promptu est	Testimonium ... est
omnes qui vobiscum retro ignorabant et vobiscum oderant	omnes qui retro oderant quia ignorabant quale sit quod oderant (specifica meglio il concetto)
simul eis contigit scire desinunt odisse qui desinunt ignorare,	simul desinunt ignorare cessant et odisse. (non ripete il desinunt)
immo fiunt et ipsi quod oderant et incipiunt odisse quod fuerant.	Ex his fiunt Christiani utique de conperto, et incipiunt odisse quod fuerant et profiteri quod oderant, *et sunt tanti quanti et denotamur.* (L'efficacia del periodo è accresciuta dalla finale)
Adeo quotidie adolescentem numerum Christianorum ingemitis	Evita la ripetizione del medesimo pensiero espresso in seguito.
... omnem sexum, omnem aetatem, omnem denique dignitatem	omnem sexum, aetatem, condicionem, etiam dignitatem

animos promovetis	promovent animos (l'oggetto posto in fine fa risaltare meglio il concetto della frase)
quasi certe non odituros vos sciatis	Adeo quod nesciant praeiudicant id esse quod, si sciant, odisse non poterant. (il periodo è più chiaro)
reperietur optimum utique	optimum utique sit (con la posposizione del verbo, il concetto è più spiccato)
nihil odio detrahetur, quod adeo amplius iustitiae conscientia cumulabitur.	non modo nihil odii detrahatur, sed amplius adquiratur ad perseverantiam, etiam iustitiae ipsius auctoritate. (il periodo è più robusto)
non utique eo bonum praeiudicari quia plerosque convertat et sibi rapiat inquitis	Sed non ideo, inquit, bonum quia multos convertit: (brachilogia)
Quot desertores bonae vitae?	quanti enim ad malum performantur?
Nam de malo ita constat apud omnes	Quis negat? tamen quod vere malum est
ne ipsi quidem rei, qui ad malum transeunt et a bonis in perversa divertunt	ne ipsi quidem quos (malum) rapit (evita la ripetizione dello stesso concetto)
Turpia timori, pudori impia habent.	Omne malum aut timore aut pudore natura perfudit.
Exprobrant etenim quod erant in semetipsos malae mentis ab innocentia transitum vel fato imputant.	Dinumerant in semetipsos mentis malae impetus, vel fato vel astris imputant;
Adeo nolunt	nolunt enim (più efficace)
quia malum negare non possunt.	quia malum agnoscunt. (brachilogia)
quid tale consequuntur?	quid simile? (brachilogia)

nisi tantum pristinorum.	nisi plane retro non fuisse.
si trahitur non subsistit,	(omesso)
interrogatus confitetur	interrogatus vel ultro confitetur (più efficace)
Quod hoc malum est in quo mali natura cessat?	Quid hoc mali est, quod naturalia mali non habet, timorem, pudorem, tergiversationem, paenitentiam, deplorationem? (l'espressione è più conveniente)
c. II	c. II
iudicandorum malorum Praesides extorquendae veritatis	malorum iudicandorum Veritatis extorquendae praesides (il soggetto in fine accresce efficacia all'argomentazione)
de solis nobis	de nobis solis (più spiccato)
exquiritis	elaboratis audire (esprime meglio lo sforzo)
nos	denique nos (collega meglio il pensiero)
a vobis	a vobis ipsis (più efficace)
cur etiam in hoc aliter quam nocentes a vobis agimur?	cur a vobis ipsis aliter tractamur quam pares nostri, id est ceteri nocentes, cum eiusdem noxae eadem tractatio deberet intervenire? (dà al pensiero maggior corrispondenza stilistica)
sed, verbi gratia, si de homicida consultatur, non statim confesso eo nomen homicidae dispuncta causa est aut satiata cognitio.	quando, si de aliquo nocente cognoscatis, non statim confesso eo nomen homicidae vel sacrilegi vel incesti, vel publici hostis, ut de nostris elogiis loquar, contenti sitis ad pronuntiandum, (adopera i concreto)
verum insuper consequentia	nisi et consequentia

exigitis, quotiens caedem egerit, quibus telis, quibus in locis, quibus spoliis, sociis, receptoribus...	exigatis, qualitatem facti, numerum, locum, modum, tempus, conscios, socios. (evita ogni ripetizione)
quotiens in tenebris incursasset incesta	quot incesta contenebrasset (brachilogia. Il verbo contenebrare è usato per la prima volta da Tertulliano)
in socios consciosque	ad socios, ad conscios usque (più efficace)
c. III	c. II
quod vos pro certo nescire certi estis,	quod se nescire pro certo sciunt.
et ideo	Ideo et
	c. III
si qua accusatio vocabulorum, ego arbitror nullam esse vocabulo aut nomini querellam, nisi cum quid aut barbarum sonat aut infaustum sapit vel inpudicum, vel aliter quam enuntiantem deceat aut audientem delectet.	Quae accusatio vocabulorum, nisi si aut barbarum sonat aliqua vox nominis, aut infaustum aut maledicum aut inpudicum? (brachilogia)
Etiam cum corrupte a vobis Chrestiani pronuntiamur	Sed et cum perperam Chrestianus pronuntiatur a vobis
ne nominis quidem ipsius	nec nominis (toglie ogni ridondanza)
sic quoque	(omesso)
c. IV	
dicitis sectam puniri	secta oditur (brachilogia)
Primo quidem sectam de auctoris appellatione notari utique probum usitatumque ius est,	Quid novi, si aliqua disciplina de magistro cognomentum sectatoribus suis inducit?

dum philosophi quoque de auctoribus cognominentur Pythagorici et Platonici, ut medici Erasistratei et grammatici Aristarchii.	Nonne philosophi de auctoribus suis nuncupantur Platonici, Epicurei, Pythagorici? etiam a locis conventiculorum et stationum suarum Stoici, Academici? Aeque medici ab Erasistrato et grammatici ab Aristarcho, coci etiam ab Apicio? (la struttura del periodo conviene ad un ampio discorso)
auctorem malum	malum et auctorem (più significativo)
Prius erat cognoscere auctorem ut cognosceretur secta, quam de secta inspectionem auctoris retinere.	conpetebat prius de auctore sectam recognoscere vel auctorem de secta. (brachilogia)
At nunc necessario ignorando sectam, quia ignoratis auctorem, aut non recensendo auctorem quia nec sectam recensetis	At nunc utriusque inquisitione et agnitione neglecta (brachilogia)
detinentes sectam et auctorem	et ignotam sectam, ignotum et auctorem vox sola praedamnat (la ripetizione della congiunzione fa risaltare meglio il periodo)
	c. XLVI
Et tamen philosophis patet libertas transgrediendi a vobis in sectam et auctorem et suum nomen	Quis enim philosophum sacrificare aut deierare aut lucernas meridie vanas proferre conpellit? (più particolarmente descrive la dottrina scettica degli Academici)
cum in mores, ritus, cultus victusque vestros palam ac publice omnem eloquii amaritudinem elatrent	Quinimmo et deos vestros palam destruunt et superstitiones vestras commentariis quoque accusant

cum legum contemptu, sine respectu personarum	et facilius statuis et salariis remunerantur quam ad bestias pronuntiantur. (nota la fine ironia)
virorum omnium	omnium (brachilogia)
Vicit Apollinem veritas, ut ipse adversus se pronuntiaret;	O Apollinem inconsideratum! (id)
c. VI	c. IV
Quomodo enim legem observabis cavendo quod lege prohibetur, adempta diligentia cavendi per defectionem agnoscendi quid observes?	quia neque iudex iuste ulciscitur, nisi cognoscat admissum esse quod non licet, neque civis fideliter legi obsequitur ignorans quale sit quod ulciscitur lex. (specifica meglio la condizione in cui si trovano i Cristiani)
Nulla sibi lex debet conscientiam iustitiae suae, sed eis a quibus captat obsequium.	Nulla lex sibi soli conscientiam iustitiae suae debet, sed eis a quibus obsequium expectat. (con la trasposizione, l'entimema ha maggior effetto)
si probare se non vult.	quae probari se non vult, inproba autem, si non probata dominetur.
c. VII	c. VII
Cur malum, si vera semper sit?	Cur malum fama?
a libidine mendacii cessat adiciens, detrahens.	sine mendacii vitio est detrahens, adiciens
Quid? quod ea condicio illi, ut nonnisi quod mentitur perseveret.	Quid? quod ea illi condicio est, ut non nisi cum mentitur perseveret
non probat quicquam.	non probat
exinde	et exinde (collega meglio il periodo)
sed: Ille provinciam sortitus est,	sed, Sortitus est ille provinciam (determina maggiormente il concetto)

Nemo famam nominat nisi incertus, quia nemo sit fama sed conscientia certus;	Fama, nomen incerti, locum non habet ubi certum est.
Fama quantacumque ambitione diffusa est, ab uno aliquando ore exorta sit necesse est,	Omnium est aestimare quantacunque illa ambitione diffusa sit, quantacunque asseveratione constructa, quod ab uno aliquando principe exorta sit necesse est.
in traduces quodammodo linguarum	in traduces linguarum
et modicum originum vitium rumoris obscurat	et ita modici seminis vitium cetera rumoris obscurat
quod saepe fit aut aemulationis ingenio, aut suspicionis arbitrio, aut etiam nova mentiendi voluptate.	quod saepe fit aut ingenio aemulationis aut arbitrio suspicionis, aut non nova sed ingenita quibusdam mentiendi voluptate.
Sed bene	Bene autem (più efficace)
testibus sententiis et proverbiis vestris ipsaque natura,	testibus etiam vestris proverbiis atque sententiis ex dispositione naturae,
ut nihil lateat	ut nihil diu lateat
Quanto magis ecc.	Samothracia et Eleusinia reticentur, quanto magis ecc.
Oro vos, extraneis unde notitia, itaque et obsidemur et opprimimur et in ipsis arcanis congregationibus detinemur.	Et unde extraneis notitia, Cotidie obsidemur, cotidie prodimur, in ipsis plurimum coetibus et congregationibus nostris opprimimur.
	c. VIII
initiari volentibus mos est prius ad magistrum sacrorum vel patrem adire.	volentibus initiari moris est, opinor, prius patrem illum sacrorum adire,
Tum ille dicet:	Tum ille: (brachilogia)
Infans tibi, qui ad hoc vadetur, necessarius, qui im-	Infans tibi necessarius adhuc tener, qui nesciat mortem,

moletur,	qui sub cultro tuo rideat; (alla grazia della descrizione, accoppia una fine ironia)
Quid, si nullae erunt? Opisor, legitimus Christianus esue non poteris.	Quid, si noluerint vel nullae fuerint? quid denique singulares Christiani? Non erit, opinor, legitimus Christianus nisi frater aut filius.
e contrario profanis et aemulis supplicium aeternum aeterno igni comminatur; ad utramque causam mortuorum resurrectio praedicatur.	(omesso)
interim credite, quemadmodum nos.	Credite interim.
Veni, si quis es,	Veni,
demerge ferrum in infantem;	demerge ferrum in infantem, nullius inimicum, nullius reum, omnium filium, (nota la grazia del linguaggio)
ubi mater aut soror torum presserit;	ubi mater, ubi soror;
piaculum feceris, nisi incestum.	Piaculum enim admiseris nisi incestum feceris. (sdoppia con maggior precisione il concetto)
Cupio respondeas, si tanti facis aeternitatem?	Cupio respondeas, si tanti aeternitas.
an alii ordines dentium... et alii specus faucium, et alii ad incesti libidinem nervi?	Alii ordines dentium, alii ad incestam libidinem nervi?
c. VIII	
Cynopaene aliqui vel Sciapodes?	Alia nos, opinor, natura; Cynopaene aut Sciapodes?
c. IX	c. XL
omnis cladis publicae	omnis pubblicae cladis
Si Tiberis redundaverit, si	Si Tiberis ascendit in moe-

Nilus non redundavit,	nia, si Nilus non ascendit in arva,
statim omnium vox: Christianorum meritum!	statim Christianos ad leonem! adclamatur. (l'espressione è più efficace)
quantae clades..... supra universum orbem ad singulas urbes et provincias ceciderunt?	quantae clades orbem et urbes ceciderunt? (brachilogia) (1)
vel quam Plato memorat	Memorat et Plato (più spedito)
cum terrae motu mare Corinthium ereptum est?	Sed et mare Corinthium terrae motus ebibit,
Ubi tunc,	Ubi vero tunc,
contemptores deorum Christiani	deorum vestrorum contemptores Christiani
Non alias enim superfuissent ad hodiernum, nisi postuma cladis illius.	neque enim alias hodiernum manerent nisi et ipsae posthumae cladis illius.
c. X	c. XII
Quod omnino est, id contemni potest, quod nihil est, nihil patitur.	Quod non est, nihil ab ullo patitur, quia non est. (brachilogia)
	c. XIII
eos, quos non colitis, utique contemnitis.	utique quos non colitis, offenditis.
Praelatio alterius sine alterius contumelia non potest, nec ulla electio non reprobatione componitur.	Praelatio alterius sine alterius contumelia non potest procedere, quia nec electio sine reprobatione.
	c. VI
non urbe solummodo, verum ecc.	non modo urbe, sed ecc.

(1) I codici meno autorevoli hanno invece: quantae clades orbem et urbem ceciderunt. La lezione è in questo caso quella esatta, perchè oltre a riprodurre il giusto senso, soddisfa a tutte le norme retoriche che Tertulliano fedelmente osservava. Cf. la mia nota "Per il secentismo in Tertulliano" in *Bollettino di Filologia classica*, anno XXI, fascicolo V, novembre 1914.

	c. XIII
Privatos enim deos, quos Lares et Penates domestica consecratione perhibetis, domestica et licentia inculcatis, venditando, pignerando pro necessitate ac voluntate.	Domesticos deos, quos Lares dicitis, domestica potestate tractatis, pignerando, venditando, demutando aliquando in caccabulum de Saturno, aliquando in trullam de Minerva, ut quisque contritus atque contusus est, dum diu colitur, ut quisque dominus sanctiorem expertus est domesticam necessitatem. (l'ironia accresce efficacia all'argomentazione)
quod publicos turpius contumeliosiusque tractetis.	Publicos aeque publico iure foedatis, (brachilogia)
quos in hastarium regessistis, publicanis subdidistis, omni quinquennio inter vectigalia vestra proscriptos addicitis.	quos in hastario vestigales habetis.
Sic Serapeum, sic Capitolium petitur, addicitur, conducitur, ut forum.... sub eadem exactione quaestoris.	Sic Capitolium, sic olitorium forum petitur..... sub eadem adnotatione quaestoris divinitas addicta conducitur.
(nam hae sunt captivitatis notae poenae)	(nam hae sunt notae captivitatis) (brachilogia)
sanctitas locationem mendicat.	Circuit cauponas religio mendicans. (la personificazione è migliore)
Exstruitis deis templa, aeque mortuis templa; extruitis aras deis, aeque mortuis aras;	Aedes proinde, aras proinde, (brachilogia)
ut cuique ars aut negotium aut aetas fuit:	Ut aetas, ut ars, ut negotium mortui fuit, ita deus est.

	c. XIV
quod enecta et tabida quaeque mactatis	cum enecta et tabidosa et scabiosa quaeque mactatis
gladiatoria quodammodo paria	ut gladiatorum paria
Venerem sauciat sagitta humana	Venerem humana sagitta sauciatam, quod filium suum Aenean paene interfectum ab eodem Diomede rapere vellet, (sviluppa convenientemente il suo dire)
eadem Iovem paene perpessum a caelitum plebe traducit	...Iovem, ne eandem vim a ceteris caelitibus experiretur, opera cuiusdam monstri liberatum (id)
Exinde quis non pöetarum ex auctoritate principis sui in deos insolens aut vera prodendo aut falsa fingendo?	Exinde quis non poeta ex auctoritate principis sui dedecorator invenitur deorum? (brachilogia)
Taceo de philosophis, quos superbia severitatis et duritia disciplinae ab omni timore securos nonnullus etiam afflatus veritatis adversus deos erigit. Denique et Socrates in contumeliam eorum quercum et canem et hircum iurat.	Taceo de philosophis, Socrate contentus, qui in contumeliam deorum quercum et hircum et canem deierabat. (brachilogia)
cum paenituerit Athenienses damnationis, ut criminatores quoque inpenderint, restituitur testimonium Socrati	cum paenitentia sententiae Athenienses et criminatores Socratis postea afflixerint et imaginem eius auream in templo collocarint, rescissa damnatio testimonium Socrati redditit.
et Romani stili Diogenes Varro	et Romanus Cynicus Varro

	c. XV
per dedecus deorum	per deorum dedecus
Dispicite apud vos Lentulorum et Hostiorum sacrilegas venustates	Dispicite Lentulorum et Hostiliorum (1) venustates
in strophis et iocis	in iocis et strophis
quae omnem foeditatem designant deorum.	omnem foeditatem eorum designant.
Constuprantur coram vobis maiestates in corpore inpuro.	nonne violatur maiestas et divinitas constupratur, laudantibus vobis?
Famosum et diminutum caput imago cuiuslibet dei vestit.	Ipsum quod imago dei vestri ignominiosum caput et famosum vestit, quod corpus inpurum et ad istam artem effeminatione productum Minervam aliquam vel Herculem repraesentat, (sviluppa il pensiero con la solita ironia)
in gladiatorum cavea	in cavea
Attin deum a Pessinunte,	Attin, illum deum ex Pessinunte (coll'aggiunta del pronome il concetto è reso più spiccato)
(Risimus)... quod Mercurius, in calvitio pennatulus, in caduceo ignitulus, corpora exanimata iam mortemve simulantia e cauterio probat.	(Risimus)... Mercurium mortuos cauterio exanimantem, (brachilogia)
c. XI	c. XVI
Nam	Nam et (collega meglio il periodo)
hanc suspicionem	hanc suspicionem eiusmodi dei
ab origine gentis exorsus,	exorsus ab origine gentis
et tam de ipsa origine quam	etiam de ipsa tam origine

(1) La differenza del nome è certamente dovuta ad errore nella trascrizione dei codici. Dei due mimografi ci rimangono solo i nomi, ed Ostilio non è da altri nè altrove ricordato da Tertulliano.

de nomine religionis ut voluit argumentatus,	quam de nomine et religione gentis quae voluit argumentatus
... onagris, qui de pastu aquam petituri aestimabantur, indicibus fontis usos evasisse; ita ob eam gratiam consimilis bestiae superficiem a Iudaeis coli.	... onagris, qui forte de pastu potum petituri aestimabantur, indicibus fontis usos ob eam gratiam consimilis bestiae superficiem consecrasse.
Inde opinor praesumptum ecc.	Atque ita inde praesumptum opinor (collega meglio il periodo e fa maggiormente risaltare il suo pensiero)
Cornelius Tacitus, sane ille mendaciorum loquacissimus, oblitus affirmationis suae in posterioribus refert Pompeium Magnum de Iudaeis debellatis captisque Hierosolymis templum adisse et perscrutatum nihil simulacri reperisse.	Cornelius Tacitus, sane ille mendaciorum loquacissimus in eadem historia refert Gneum Pompeium cum Hierusalem cepisset proptereaque templum adissêt, speculandis Iudaicae religionis arcanis, nullum illic reperisse simulacrum. (con la trasposizione, ottiene maggior effetto)
Utique ... praesertim omnibus praeter sacerdotibus clauso, quo non vererentur extraneum.	Et utique eo magis, quia nec verebatur extraneos arbitros, quamquam vana cultura. Solis enim sacerdotibus adire licitum,
certe negabitis vos eadem habere nobiscum? Sane vos totos asinos colitis et cum sua Epona, et omnia iumenta et pecora et bestias, quae perinde cum suis praesepibus consecratis.	Vos tamen non negabitis et iumenta omnia et totos cantherios cum sua Epona coli a vobis. (il periodo è più spedito)

intercultores omnium tantum asinarii sumus.

c. XII

Sed et qui nos crucis antistites affirmat,
viderit forma, dum ipsum sit dei corpus.
Quodsi de hoc differentia intercedit, quanto distinguitur ecc.
quae sine forma rudi palo et solo staticulo ligni informis repraesentatur?
Pars crucis et quidem maius est omne robur
cruces erunt, intestina quodammodo tropaeum.
castrensis religio

signa ipsi Iovi praefert.

Sic etiam in cantabris atque vexillis, quae non minore sanctitate militia custodit, siphara illa vestes crucum sunt.
Erubescitis, opinor, incultas et nudas cruces colere.

c. XIII

Alii plane humanius solem Christianum Deum aestimant quod innotuerit ad orientis partem facere nos precationem,
Non plerique affectatione adorandi aliquando etiam cae-

inter cultores omnium pecudum bestiarumque asinarii tantum sumus.

Sed et qui crucis nos religiosos putat,
viderit forma, dum id ipsum dei corpus sit.
Et tamen quantodistinguitur ecc. (con *et tamen* evita una espressione inutile)
quae sine effigie rudi palo et informi ligno prostant? (brachilogia e trasposizione)
Pars crucis est omne robur

cum in tropaeis cruces intestina sint tropaeorum.
Religio Romanorum tota castrensis
signa omnibus deis praeponit.
siphara illa vexillorum et cantabrorum stolae crucum sunt.

Laudo diligentiam. Noluistis incultas et nudas cruces consecrare. (nota la fine ironia)

Alii plane humanius et verisimilius solem credunt deum nostrum.. Denique inde suspicio quod innotuerit nos ad orientis regionem precari.
Sed et plerique vestrum adfectatione aliquando et cae-

lestia ad solis initium labra vibratis?	lestia adorandi ad solis ortum labia vibratis.
c. XIV	
Nova iam de deo nostro fama suggessit	Sed nova iam dei nostri in ista proxime civitate editio publicata est
quidam perditissimus in ista civitate, etiam suae religionis desertor, solo detrimento cutis Iudaeus, utique magis post bestiarum morsus, ut ad quas se locando quotidie toto iam corpore decutiendus incedit,	quidam frustrandis bestiis mercenarius noxius
sub ista proscriptione: ONOCOETES.	cum eiusmodi inscriptione: DEUS CHRISTIANORUM ΟΝΟΚΟΙΗΤΗΣ.
...et canino capite et leonino, et alites planta, fronte et tergo.	et canino et leonino capite et planta vel tergo alites
c. XVI	c. IX
Plane Persae, Ctesias edit, tam scientes quam non horrentes cum matribus libere vivunt.	Persas cum suis matribus misceri Ctesias refert. (brachilogia)
Sed et Macedones, id quod probaverunt, palam est factitare,	Sed et Macedones suspecti, (nota l'ironia della frase)
cum primum scenam eorum Oedipus intravit	cum primum Oedipum tragoediam audissent,
risu ac derisu	ridentes (brac.)
Respicite igitur luxuriam inter errores ut ventos fluctuantem si desunt populi quos ad hoc sceleris incursent lata vada et aspera erroris.	Iam nunc recogitate quantum liceat erroribus ad incesta miscenda suppeditante materias passivitate luxuriae. (brach.)

Inprimis cum infantes vestros alienae misericordiae exponitis.	Imprimis filios exponitis suscipiendos ab aliqua praetereunte misericordia extranea (L'enallage dà grazia al periodo)
domi aut peregre	domi, peregre,
c. XVII	c. XXXIII
super hoc enim, quod vulgo aiunt, sannam facimus.	quia illum (deum) deridere non audeo,
Immo qui deum Caesarem dicitis et deridetis, dicendo quod non est, et maledicitis, quia non vult esse quod dicitis.	quia nec ipse se deum volet dici.
c. XVIII	c. L
haec omnia	haec desperatio et perditio
Regulus vester libenter dedicavit;	Regulus, ne unus pro multis hostibus viveret, toto corpore cruces patitur: o virum fortem et in captivitate victorem! (Bene si adatta la descrizione all'ampiezza del discorso)
ignes post Carthaginensem feminam Asdrubale marito in extremis patriae constantiorem docuerat invadere ipsa Dido.	Aliqua Carthaginis conditrix rogo se secundum matrimonium dedit: o praeconium castitatis! (nota l'ironia della frase)
mulier Attica	Attica meretrix (usa la parola esatta e fa su di essa posare il pensiero)
postremo, ne cederet corpus et sexus, linguam suam pastam expuit, totum eradicatae confessionis ministerium.	postremo linguam suam comesam in faciem tyranni saevientis exspuit, ut exspueret et vocem, ne coniuratos confiteri posset, si etiam victa voluisset.
L. II. c. II	c. XLVII
(nam et alias veritatis sim-	Nam et si qua simplicitas

plicitas...) ad proprii ingenii opera per quod in incertum abiit etiam quod invenerant et facta est argumentationum inundatio de stillicidio uno atque alio veritatis.	erat veritatis, ad propria opera (brachilogia) per quod in incertum miscuerunt etiam quod invenerant certum. (brachilogia)
ut de qualitate eius et de natura, etiam de sede disceptent:	ut et de qualitate et de natura eius et de sede disceptent. Alii incorporalem adseverant, alii corporalem, ut tam Platonici quam Stoici; alii ex atomis, alii ex numeris, qua Epicurus et Pythagoras, alius ex igni, qua Heraclito visum est: (Svolge ampiamente la sua argomentaz.)
Epicurei otiosum et inexercitum (disceptant)	contra Epicurei, otiosum et inexercitum (adseverant)
.... positum vero extra mundum Stoici, intra mundum Platonici. (id)	...positum vero extra mundum Stoici, qui figuli modo extrinsecus torqueat molem hanc; intra mundum Platonici, qui gubernatoris exemplo intra id maneat quod regat. (id)
	c. XLVI
Thales Milesius Croeso sciscitanti, quid de deis arbitraretur, post aliquot deliberandi commeatus, Nihil, renuntiavit.	Quid enim Thales ille princeps physicorum sciscitanti Croeso de divinitate certum renuntiavit, commeatus deliberandi saepe frustratus?
Socrates ipse deos istos quasi certus negabat. Idem Aesculapio gallinaceum secari quasi certus iubebat.	Idem (Socrates) et cum aliquid de veritate sapiebat deos negans, Aesculapio tamen gallinaceum prosecari

iam in fine iubebat, (collega meglio il periodo)

c. VIII

Quanti sunt qui norint visu vel auditu Atargatim Syrorum, Caelestem Afrorum, Varsutinam Maurorum, Obodan et Dusarem Arabum, Belenum Noricum, vel quos Varro ponit:

Casiniensium Deluentinum, Narniensium Visidianum, Atiniensium Numiternum, Asculanorum Anchariam, et quam perceperint Vulsiniensium Nortiam, quorum ne nominum quidem dignitas humanis cognominibus distat?

c. XXIV

Unicuique etiam provinciae et civitati suus deus est, ut Syriae Astartes, ut Arabiae Dusares, ut Noricis Belenus, ut Africae Caelestis, ut Mauritaniae reguli sui. (La trasposizione dà maggior rilievo al concetto principale)

Romanas, ut opinor, provincias edidi, nec tamen Romanos deos earum, quia Romae non magis coluntur quam qui per ipsam quoque Italiam municipali consecratione censentur: Casiniensium Deluentinus, Narniensium Visidianus, Asculanorum Ancharia, Volsiniensium Nortia, Ocriculanorum Valentia, Sutrinorum Hostia, Faliscorum in honorem Patris Curis et accepit cognomen Iuno. (accresce l'ironia per la classificazione degli dei fatta da Varrone)

c. XII

Nam quot deos et quos utique producam? maiores an et minores? veteres an et novicios? mares an et feminas? caelibes an et lecto iunctos? artifices an et inertes? rusticos an et urbanos? cives an et peregrinos?

c. X

Nunc ergo per singulos decurram, tot ac tantos, novos, veteres, barbaros, Graecos, Romanos, peregrinos, captivos, adoptivos, proprios, communes, masculos, feminas, rusticos, urbanos, nauticos, milit (brachilogia)

Tot enim familiae, tot nationes census bona fide quaerunt ut dispici et distingui describique non possint.	Otiosum est etiam titulos persequi, ut colligam in conpendium, (brachilogia)
Origo enim totius posteritatis.	Ante Saturnum deus penes vos nemo est,
Ea origo deorum vestrorum Saturno, ut opinor, signatur.	ab illo census totius vel potioris et notioris divinitatis. (nota l'effetto retorico ottenuto con la parva immutatio)
	Itaque quod de origine constiterit, id et de posteritate conveniet. (Epicherema che manca nel passo parallelo dell'Ad Nat. e qui voluto per effetto retorico)
Nec fideliora vestigia eius quam in ipsa Italia signata sunt.	si quantum rerum argumenta, nusquam invenio fideliora quam apud ipsam Italiam,
Italiae, vel ut tunc vocabatur, Oenotriae consedit,	tota denique Italia post Oenotriam Saturnia cognominabatur. (brachilogia) [1])
quorum possunt omnes videri.	quorum et omnes possumus videri. (rafforza il concetto)
Quis enim non caelum ac terram patrem ac matrem venerationis gratia appellet?	Quis enim non caelum ac terram matrem ac patrem venerationis et honoris gratia appellet? (Con la trasposizione fa rilevare maggiormente il concetto della Madre Terra)
Proinde quia venisset peregrinus, repentino ubique inolevit caelitem dici.	Proinde Saturno repentino ubique caelitem contigit dici;
et oculi et mentes hominum	homines (brachilogia)

[1]) Per la frequente brachilogia che Tert. ottiene con le preposizioni post, et, ante, cf. Oehler I p. 526 n. d.

...cum hodie iam politi quos ante paucos dies lucto publico mortuos sint confessi, in deos consecrent.

(Ritorna l'ironia che tace nell'Ad Nat. Nota l'efficacia del « *iam politi* »)

Adhuc de Saturno immorabor quo et ceteris compendium praestruam,

Satis iam de Saturno, licet paucis.

(Non si indugia come nell'Ad Nat. a parlare di Saturno)

c. XVII

nobis superest adhuc illa Romanarum superstitionum praegrandis praesumptio, cui adversus vos, nationes, congredi habemus, propterea scilicet Romanos totius orbis dominos atque arbitros factos fuisse, quod officiis religionum meruerint dominare sic, ut parum absit, quin ipsis suis deis praevaleant.

c. XXV

non omittam congressionem, quam provocat illa praesumptio dicentium Romanos pro merito religiositatis diligentissimae in tantum sublimitatis elatos, ut orbem occuparint. (brachilogia)

Nimirum Sterculus, et Mutunus, et Larentina provexit hoc imperium.

Sterculus et Mutunus et Larentina provexit imperium.

Ita ne Iuppiter quidem ...et nutricis suae illic iucundissimum odorem.

Sed non statim et Iupiter ...et iocundissimum illic nutricis suae odorem.

(Con la trasposizione dà maggior effetto alla ironia)

quae Iovis cineres texit? Misera adversus fata non valuit!

quae cineres Iovis texit? Misera illa coniunx Iovis et soror adversus fata non valuit!

Nec tamen tantum honoris Romani fatis decreverunt, ut dedentibus Carthaginem

Nec tantum tamen honoris fatis Romani dicaverunt dedentibus sibi Carthaginem

sibi, quantum Larentinae.	adversus destinatum votumque Iunonis quantum prostitutissimae lupae Larentinae.
Etsi a Numa sacra introducta sunt, nondum tamen aut simulacris aut templis res vestras divina frustrabant.	Nam etsi a Numa concepta est curiositas superstitiosa, nondum tamen aut simulacris aut templis res divina apud Romanos constabat. (Fa capolino la solita ironia)
Frugi religio et paupertina superstitio; altaria temeraria et vasa sordida, et nidor parvus ex illis, et deus ipse nusquam.	Frugi religio et pauperes ritus et nulla Capitolia certantia ad caelum, sed temeraria de cespite altaria, et vasa adhuc Samia, et nidor ex illis, et deus ipse nusquam.
omne regnum vel imperium bellis quaeritur et bellis ampliatur.	omne regnum vel imperium bellis quaeritur et victoriis propagatur. (appropria l'espressione)
Nam eadem strages et moenium et templorum, pares caedes et civium et sacerdotum, eaedem rapinae profanorum et sacrorum.	Eaedem stages moenium et templorum, pares caedes civium et sacerdotum, nec dissimiles *(evita la ripetizione del pronome dimostrativo)* rapinae sacrarum divitiarum et profanarum.
Tot sacrilegia Romanorum quot tropaea, tot deinde de deis quot de gentibus triumphi.	Tot igitur sacrilegia Romanorum quot tropaea, tot de deis quot de gentibus triumphi,
Sed quia nihil sentiunt, inpune laeduntur, et quia inpune laeduntur, frustra adorantur.	Sed qui nihil sentiunt tam impune laeduntur quam frustra coluntur. (Con la correlazione evita il ripetersi del medesimo verbo)

non possunt videri religionis meritis excrevisse, sive crescendo laesores religionis, sive laedendo creverunt.	qui, ut suggessimus, religionem aut laedendo creverunt aut crescendo laeserunt.

Sintassi.

1) Scambio di persona, numero, modo, tempo e forma nell'uso delle voci verbali.

	Ad Nationes		Apologeticum
I. c. 1.	contigit	I	desinunt
	vociferamini		vociferantur
	doletis		maerent
	promovetis		promovent
	amatis		amant
	mavultis		malunt
	odistis		oderunt
	odituros		odisse
	sciatis		sciant
	erit		deprehendatur
	reperietur		sit
	constiterit		constet
	detrahetur		detrahatur
	cumulabitur		adquiratur
	inquitis		inquit
	convertat		convertit
	transeunt		rapit
	audeant		audent
	habent		perfudit
c. II	negent	c. II	negantibus
	confessos		confiteri
	comprimitis		compelleretis

	compellentes		cogitis
	estis		est
	commodetis		patet
	soletis		liceat
	damnare		damnari
	consultatur		cognoscatis
	dispuncta causa est		contenti sitis
	exigitis		exigatis
	recognoscitur		extorqueri oporteret
	porrigenda (quaestio)		extenditur
c. III	est		esse
	nolitis		nolint
	certi estis		sciunt
	creditis		credunt
	non vultis		nolunt
	inquirere		inquiri
	pronuntiamur	c. III	pronuntiatur
	estis		est
	detinetis		oditur
c. IV	dicitis puniri		oditur
	cognominentur		nuncupantur
	detinetur		detinentes
	inpingitis		expugnatur
	elatrent	c. XLVI	destruunt-accusant
	iaculentur		latrant
	affirmans		reddidit
c. VI	inquirere	c. IV	discuti
	observabis		obsequitur
	cavendo		ignorans
	probare		probari
c. VII	approbata	c. VII	ubi probavit
	credit		credat
	est		sit
	ordinata est		ordinavit
	subornastis		profertis
	non opinor		non utique (usa l'avverbio)
	vitarent		provocabunt

deprehendit	reservavit
infingatur	c. VIII colligas
(canes) annexi	(canes) aliqui
est	debebis
erunt	fuerint
esse non poteris	non erit
spondet	repromittunt
saties	satia
discumbe	discumbens
expunxeris	initiatus et consignatus
vives	vivis
credis	credenda
velles	volueris
c. IX enumerem	c. XL praetexentes
vultis	existiment
redundaverit	ascendit
ierunt	abisse
ereptum est	ebibit
superfuissent	manerent
c. X recognoscere	c. XIII recognoscite
prohibuit	c. VI abdicaverunt
tractetis	c. XIII foedatis
addicitur	addicta (divinitas)
mendicat	mendicans
venditis	venales sunt
coii	nosse
cessat	c. XIV conversus
inferat	invenio
sauciat	sauciatam
periturum	consumptum
traduxit	liberatum
lacrimas excutit	flentem
pepercerunt	parcunt
praefarentur	praefentur
iuràt	deierabat
paenituerit	paenitentia (abl.)
restituitur	reddidit

lusit	ludit
dicendum	dicendos
constuprantur	c. XV violatur – constupratur
nocentibus	noxiis (dat.)
erogandis	ministrantes
nocentes (nom.)	noxii (nom.)
puniuntur	induunt
cremabatur	ardebat
deducit	deducentem
probat	examinantem
possit	posset
c. XI laborantes	c. XVI cum macerarentur
coli	consecrasse
(Iudaeïs) debellatis captisque (abl.)	cum cepisset
adisse	cum adisset
(templum) perscrutatum (acc.)	speculandis arcanis (abl)
in templo clauso	adire licitum (solis ecc.)
vererentur	verebatur
colitis	coli
crimini datis	improbamur
c. XII viderint	viderit
repraesentatur	prostant
erunt	sint
erubescitis	noluistis
c. XIII facere precationem	precari
c. XIV suggessit	publicata est
curemus	debebant adorare
c. XV facitis	c. IX faciunt
inhiatis	inhiant
devoratis	vorant
lambitis	consecrantur
elicitis	lambunt
vescimini	edunt
c. XVI libere vivunt	misceri
exceperunt	audissent

dicebat	dicebant
sumministratur	suppeditante materias passivitate ecc.
temperatis	comes est
nescientibus (dat.)	ignaris (dat.)
edat	possunt pangere
c. XVII dicimus	c. XXXIII dicam
dicitis	dici
c. XVIII didicerunt	c. L extollunt
dedicavit	patitur
docuerat invadere	dedit
fatigavit	fatigato (abl.)
II. c. II nutat	c. XLVII mutabat
mutasse	verterunt
abiit	miscuerunt
invenerunt	invenerant (evita l'incontro di due finali in unt).
negabat	c. XLVI negans
c. XII dispici et distingui describique	c. X persequi (brachilogia)
ut non possint	otiosum est
exstat	docent
signata sunt	invenio
possunt	possumus
iactitamus	vocat
agebantur	agebant
extitit	c. XIX habetis
induistis	usurpata est
c. XVI demonstraverunt	c. XI dicuntur
dicitis invenisse	invenitur (brachilogia)
confitemini	deputabitur
fuisse	erat
invenirentur	inveniretur
c. XVII congredi habemus	c. XXV non omittam congressionem
introducta sunt	concepta est
frustrabant	constabat

non possunt	non potest
videri	videantur

α) Scambio di genere, numero, caso nell'uso dei participî.

Ad Nationes	Apologeticum
I c. X aras deiectas	c. VI eversis aris (abl.)
II. c. II invento (abl.)	c. XLVII inventum
» c. XII obliti (nom.)	c. X oblitos
» c. XIV vindicatam (avaritiam)	c. XIV iudicatum (Aesculapium)

2) Scambio di genere, numero, caso, nell'uso dei sostantivi ed aggettivi. (1)

	Ad Nationes	Apologeticum
I. 1	ab iniustitia	I. iniuste (sostituisce l'avverbio)
	causa (nom.)	de merito
	nihil odio	nihil odii
	quot	quanti
	quot	quanti
	timori	timore
	pudori	pudore
	transitum	impetus
	Christiani (nom.)	Christianus
	hoc malum est	quid hoc mali est
	mali natura (nom.)	naturalia mali
c. II	contra formam	c. II ex forma
	tormentis (abl.)	tormenta
	ad confessionem	ad confitendum
	Christianos	Christianis (dat.)
	ad negationem	ad negandum
	perversitas	perversius
	confessioni	ex confessione
	tormentorum	tormentis (abl.)
	certi (nom.)	certum

(1) Non sono però frequenti le variazioni nel grado degli a gettivi.

accusationi	respondendi
recusationi	altercandi
spatium	facultas
dispuncta causa... satiata	contenti (nom.)
cognitio	
in locis	locum
sociis (abl.)	socios
c. III sub praesumptione criminum	praesumptis criminibus
de merito	c. III odium
Christianum nomen	Christianus
Christiani (nom.)	Chrestianus
certi (nom.)	certa (nom.)
c. IV sectam	secta (nom.)
nomine	in nomine
sectam	aliqua disciplina (nom.)
auctoris	de magistro
de appellatione	cognomentum
Erasistratei	ab Erasistrato
Aristarchii	ab Aristarcho
mala secta (nom.)	malam sectam
auctorem	de auctore
secta (nom.)	sectam
inspectionem auctoris	auctorem
in solum nomen .	nomen (nom.)
philosophis	c. XLVI philosophum
Socrates	Socratem
sapientissimus	sapientissimum
sapientissimum	sapientiae testimonium
manifestis	c. III de manifestis
de occulto	de occultis
c. VI legem	c. IV legi
lege	lex
c. VII fama (nom.)	c. VII natura famae
mendacio (abl.)	mendax
vera (acc. pl.)	aliquid veri
a libidine	sine vitio

	varietate		de veritate
	ab uno ore		ab uno principe
	modicum		modici (gen.)
	originum		seminis
	mendacia		mendacium
	natura (abl.)		naturae (gen.)
	qualem		hanc
	omnium mysteriorum		omnibus mysteriis (dat.)
	talium		talia (nom.)
	animadversione praesentanea		humanam animadversionem
	iusta et licita mysteria		piae initiationes
	arbitrum		arbitris (dat.)
	inlicita (acc.)		impii
	arcanis (abl.)		nostris (abl.)
	semeso(dat.)		vagienti (dat.)
	cruentato (dat.)		cruenta (acc. n.)
	mos	c. VIII	moris
	in sanguine		sanguinis
	mater		cum matre
	soror		cum sorore
	necessaria (nom.) est		venire debebis
	disciplinae (gen.)		facinorum
	per talia scelera		tali coscientia
	aeternitatem		aeternitas
	incesti (gen.)		incestam
c. IX	quantam	c. XL	illam
	iniuriae		incommodi
	causas		in causam
	famis		fames
	omnium vox		adclamatur
	Christianorum		Christianos
	meritum		ad leonem
	supra orbem		orbem
	ad urbes		urbes (acc.)
	Hiera (nom.)		Hieran
	Anaphe		Anaphen

	Delos		Delon
	Rhodos		Rhodon
	Cea (nom.)		Co
	insulae (nom.)		insulas
	Asia (abl.)		Asiae (gen.)
	Africa (id)		Africae (»)
	in Atlantico mari		Atlantico mari
	terrae motu		terrae motus (nom.)
	oppida		urbes
	ad hodiernum		hodiernum
	postuma (nom. n. pl.)		posthumae (nom.)
c. X	nihil	c. XII	non
	Anubem	c. VI	cum cynocephalo
	consul		consules
	inreligiosores	c. XIII	inreligiosi
	pro necessitate		necessitatem
	in hastarium		in hastario
	inter vectigalia		vectigales (acc.)
	Serapeum, Capitolium		divinitas
	notae (agg. nom.)		notae (sost. nom.)
	in quaestum		quaestuaria
	locationem		cauponas
	divinitatem		dei (nom. sottinteso)
	templa		aedes
	statuis		in statuis
	easdem formas		idem habitus
	litteratura	c. XIV	ad litteras
	gladiatoria (paria)		gladiatorum
	sagitta humana (nom.)		humana sagitta (abl.)
	a plebe		a ceteris
	caelitum		caelitibus (abl.)
	super Sarpedonem		Sarpedonis
	cum Iunone		in sororem
	per commemorationem		sub commemoratione
	poëtarum		poeta (nom.)
	in deos		deorum
	insolens		dedecorator

	poenas		errores
	Socrates		Socrate
	Romani (gen.)		Romanus
	Diogenes		Cynicus
	voluptates	c. XV	voluptatibus (dat.)
	histrionicas		histrionum
	litteras		litterae (nom.)
	deorum		eorum
	maiestates		maiestas
	fulmine		de caelo
	pastorem		pastorum
	in ipsis deis		ipsos deos
	meridiani (gen.)		meridianorum
	lusum		ludicras crudelitates
	frater		fratrem
	exsequias		cadavera
	Mercurius		Mercurium
	corpora exanimata		mortuos
	e cauterio		cauterio
	fastigium		vestigia
c. XI	n quarta Historiarum [1]	c. XVI	in quinta historiarum
	de bello Iudaico		bellum Iudaicum
	religionis		religione
	in expeditione		expeditos
	aquam		potum
			(evita la ripetizione di aquam)
	in posterioribus		in eadem historia
	de Iudaeis		Hierusalem
	nihil simulacri		nullum simulacrum
	extraneum		extraneos arbitros
	pecora		pecudum
	bestias		bestiarum

(1) Pure in questo caso la variante è certo dovuta ad errore del copista a meno id pensare che Tertulliano si corregga nell'Apol. oppure abbia seguito nei due casi una diversa partizione dell'opera di Tacito, ciò che non è molto probabile. Anche la redazione fuldense ha « *in quarto historiarum.* »

c. XII antistites	religiosos
lineamenta (nom.)	habitus (nom. s.)
una (nom. s.)	eadem (nom. s.)
ligni informis	informi ligno (abl.)
Iovi	deis
suggestus (nom. sing.)	suggestus (nom. pl.)
in cantabris	cantabrorum
in vexillis	vexillorum
c. XIII Christianum deum	deum nostrum
c. XIV de deo nostro	dei nostri (gen.)
perditissimus	noxius
auribus canteriorum	auribus asininis
in toga	togatus
cum libro	librum gestans
altero pede ungulato	altero pede ungulatus
deformia simulacra (acc.)	biforme numen (acc.)
hirco (abl.)	hircos
cornuti (nom.)	cornutos
dii	deos
caprigenae (nom. pl.)	de capro
anguini (id)	serpentes (nom.)
alites (nom.)	alites (acc.)
c. XV frigore	c. IX frigori
fame	fami
bestiis (dat.)	canibus (dat.)
in aquis	in aqua
humanum sanguinem	humano sanguine
infante	infantes (acc.)
c. XVI Persae (nom.)	Persas
Oedipus	Oedipum
risu ac derisu	ridentes
luxuriam	luxuriae (genit.)
lata vada et aspera erroris	erroribus (dat.)
alienae misericordiae	ab aliqua praetereunte misericordia extranea
in adoptionem	adoptandos
materia (nom.)	materias

incesti (gen.)	ad incesta
a libidine	libido
quocunque loco	quocunque in loco
traduces	tradux
ad incestum	incesti (gen.)
c. XVIII apud priores maioresque vestros	c. L penes vos
a virtute	virtutis
ignes (acc.)	rogo (dat.)
tyranno (dat.)	carnifice
c. XIX Pyriphlegethontis	c. XLVII Pyriphlegethon
II. 11 per scrupulositatem	scrupulositas
fidei	fidem
libidine	libidinosi (nom.)
proprii (gen.)	propria (acc. pl.)
deo (abl.)	deum
de deis	c. XLVI de divinitate
nihil	quid - certum
» VIII Atargatim	c. XXIV Astartes
Syrorum	Syriae (dat.)
Caelestem	Caelestis
Afrorum	Africae (dat.)
Dusarem	Dusares
Arabum	Arabiae (dat.)
Belenum	Belenus
Noricum	Noricis (dat.)
Deluentinum	Deluentinus
Visidianum	Visidianus
Anchariam	Ancharia (nom.)
Nortiam	Nortia (id.)
» XII census	c. X titulos
origo	census (nom. s.)
deorum	divinitatis
Saturno (abl.)	ab illo (sc. Saturno)
apud litteras	litterae (nom.)
Saturni (gen.)	Saturnum
apud Cassium Severum	Cassius Severus

apud Cornelios Nepotem	Cornelius Nepos
apud Graecos	Graecus
Diodorum	Diodorus
	(evita la ripetizione di apud)
in ipsa Italia	apud ipsam Italiam
plurimas	multas
Italiae	in qua
de Saturno	Saturnia (nom.)
homo	ab homine
deorum	eorum
generis	genus
incertos	incertum
hominum	homines
Sibylla (nom.)	c. XIX Sibyllam
litteratura	vos
veri (gen. del sost.)	dei veri (gen.)
vera vates	verae vatis
de vocabulo	appellatio
» c. XIV Pindarus	c. XIV Pindarum
meritum	merito (abl.)
avaritiam	avaritiae (gen.)
» c. XVI victui	c. XI vitae (dat.)
cerasium	cerasia
Cn. Pompeius	cum Lucullo [1]
» c. XVII totius orbis	c. XXV orbem
dominos	occuparint
officiis (abl.)	pro merito
religionum	religiositatis
extraneo populo	extraneae genti
patrii soli	patrium solum
Aenaeadarum ignibus	ab Aenaeadarum gente
sacra (nom. n.)	curiositas superstitiosa
divina (nom. n.)	res divina
paupertina superstitio	pauperes ritus (nom.)

[1] Corregge l'errore dell'Ad Nat., ed attribuisce giustamente a L. Licinio Lucullo la diffusione dei frutti del ciliegio in Italia. (cf. Plinio Nat. Hist. XV, 25.)

maiores	magni
imperium	magnitudo
laesis deis (abl.)	de inreligiositate
bellis (abl.)	victoriis (abl.)
strages (nom.s.)	strages (nom. pl.)
profanorum et sacrorum	sacrarum divitiarum et profanarum
simulacra captiva	simulacra captivorum deorum
religionis	religionem
laesores	laeserunt

3) Variazioni nell'uso dei pronomi.

Ad Nationes	Apologeticum
I c. I Testimonium ignorantiae vestrae	I Testimonium ignorantiae est
fiunt et ipsi	ex his fiunt
a vobis	ad hoc nomen
hoc ipso	hoc modo
quod (acc.)	cum
qui	quos
quod	quid
in quo	quod
c. II in quo	c. II in illo
quae	quo
c. III vos	se
qui	c. III quis
quid	aliqua vox
c. IV quis	c. XLVI libertas
quidam	plerique
eum	ei
nemini	c. III nemo
bonus quis et prudens	bonus Gaius et prudens Lucius
c. VI tu (sottinteso)	c. IV civis
c. VII quo	c. VII qua
qui	VIII quo

tibi	tua (abl.)
nostrae (gen.)	horum
in quo	eo
haec	talia
c. IX qui (pl.)	c. XL quod (cong.)
nos	Christianos
quos	illos
quae (acc.)	quas
c. X eam (divinitatem)	c. XIII deos
cuique	mortui (gen.)
quid	c. XIV quae (acc.)
eis	vestras
eorum	deorum
vestras	c. XV vestris (dat.)
cuiuslibet	vestri (gen.)
qui (pl.)	quibus (dat.)
c. XI vos	c.XVI a vobis
c. XII ipsi (dat.)	omnibus (dat)
ille	illi (pl.)
c. XIV ista (abl.)	eiusmodi
nos (nom. sott.)	illi
c. XVI ad hoc sceleris	c. IX ad incesta miscenda
c. XVIII ipsa (nom.)	c. L aliqua (nom.)
c. XIX apud vos	c. XLVII apud mortuos
II. c. XII quos	c. X tantos
quive alii	neque ullus commentator
cui	cuius
cuius	c. XIX ista (nom.)
» c. XVI illos	c. XI quod (nom.)
» c. XVII suo (dat.)	c. XXV suae (dat.)
eadem (nom. s.)	eaedem
eaedem	dissimiles

4) Variazioni nell'uso degli avverbi e delle congiunzioni.

Ad Nationes	Apologeticum
.I c. 1. denique	I. etiam

quasi
atquin
adeo
non utique
adeo
c. II sed
verum
insuper
quotiens
c. III liquido
c. VI quomodo
si
c. VII quia
et..... et
tamen
et
sed
et
si
tum
aut
immo
c. X verum
aut
foedissime
quoque
c. XI ut
c. XII non
c. XIV nec adeo
c. XV atquin
c. XVI igitur
II. c. XII nam
ita
immo
an
volgo
qua

quod (soggetto)
quando
sed
sed non
enim
c. II quando
nisi
et
quot
c. III notitia (nom.)
c. IV quia
quae (nom. s.)
c. VII quae (nom.)
cotidie ... cotidie
taliter
c. VIII item
ante omnia
cum (prep.)
an
tu
ubi
aut
c. VI sed
c. XIV nunc
foede
postea
c. XVI quae (acc. pl. n.)
sed
ex quo
c. IX utique
nunc
c. X nunc ergo
tamen
et
vel
vulgus
quod

» c. XVI sedenim	c. XI denique
» c. XVII adhuc	c. XXV tamen
ita	sed
quia	qui

ORTOGRAFIA.

Ad Nationes	Apologeticum
I. I sin	I si
c. III ne	III nec
c. VII nonnisi	c. VII non nisi
quantacumque	quantacunque
(ambitione)	(ambitione)
etiam si	c. VIII etiamsi
etiam si	etiamsi
c. IX postuma	c. XL posthumae
c. X sedenim	c. XII sed enim
Iuppiteres	c. XIV Iupitros (con differenza morfologica)
Cybela	c. XV Cybele
c. XII consacraneus	c. XVI consecraneus
c. XIII affectatione	adfectatione
c. XVI inprimis	c. IX imprimis
c. XVIII expuit	c. L exspuit
II. c. II per scrupulositatem	c. XLVII scrupolositas
» c. VII Vulsiniensium	c. XXIV Volsiniensium
c. XII apparentes	c. X adparentes
volgo	vulgus
aspectu	adspectu
c. XVI provolgavit	c. XI promulgavit
c. XVII Iuppiter	c. XXV Iupiter
iucundissimum	iocundissimum
inpune	impune

Noto per ultimo alcune differenze morfologiche,

c. IV norant	c. III noverant
c. X Serapem	c. VI Serapidem
Arpocraten	Arpocratem
Iuppiteres	c. XIV Iupitros
c. XII tropaeum	c. XVI tropaeorum
c. XVI ματέρα	c. IX μητέρα

Conchiudendo adunque, come gli esempi citati stanno a dimostrarlo, nell'Ad Nationes, Tertulliano è meno conciso, meno elegante, verboso e retorico, è un trattatista, non un oratore. Nell'Apologeticum invece, corregge questi suoi difetti. Il lessico e lo stile maggiormente lo comprovano.

Quanto al lessico, nell'Apologeticum, Tertulliano non solo pone somma cura nell'evitare la ripetizione dei vocaboli, ma evita pure le assonanze e qualche volta l'allitterazione.

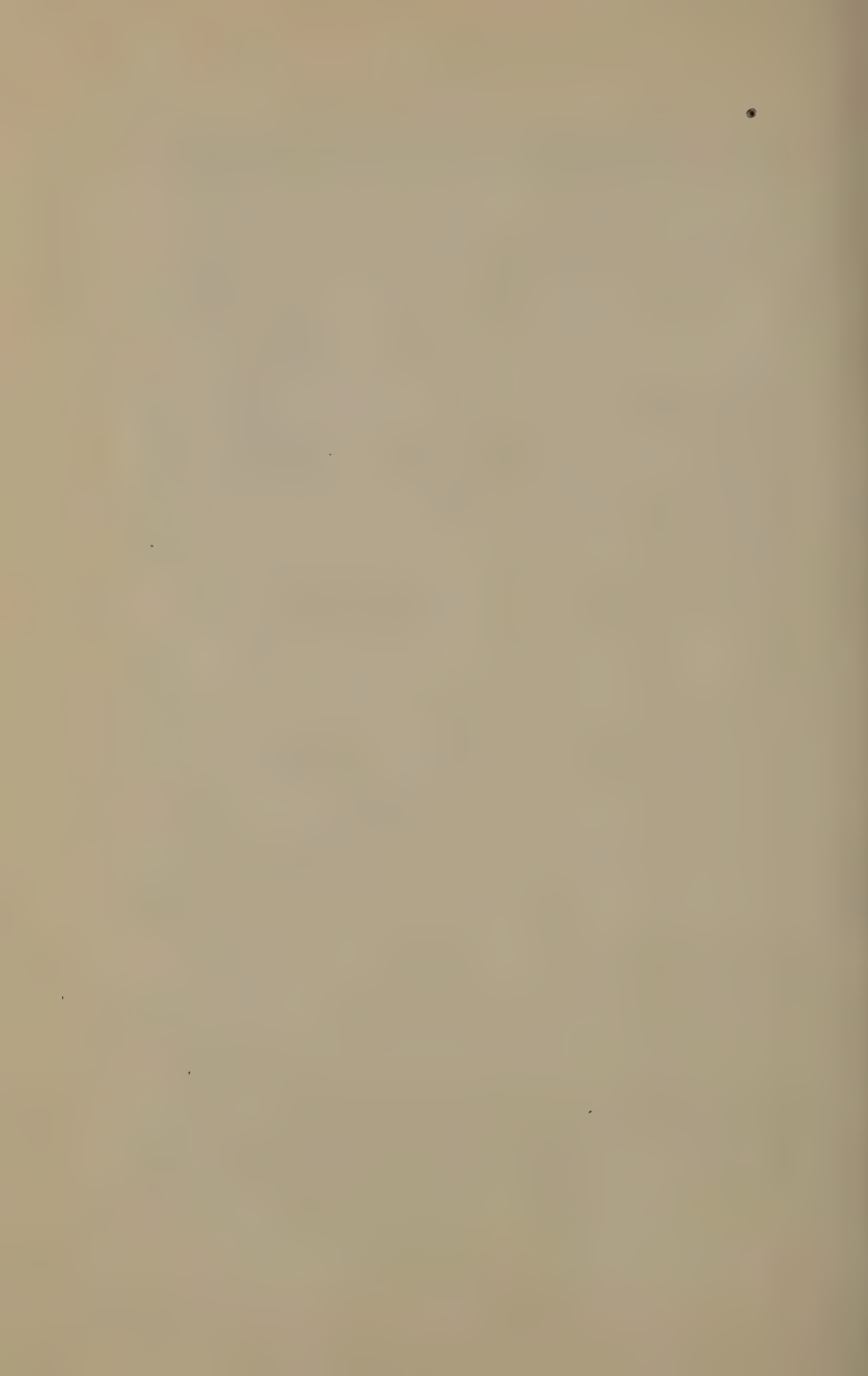
Quanto allo stile, col togliere inesorabilmente ogni ridondanza, rende più semplici le frasi (brachilogia) e connettendo meglio le proposizioni forma dei periodi di maggior chiarezza ed eleganza. Con l'uso frequente delle trasposizioni, ha cura di far risaltare la parola sulla quale maggiormente deve posarsi l'attenzione del lettore, ed affida alla conclusione della frase la determinazione del concetto, in modo che la serie logica dei pensieri abbia la maggior corrispondenza stilistica. Usa maggior proprietà nella scelta dei vocaboli, sostituendo a termini troppo vaghi, espressioni più precise, e nella determinazione dei concetti, dà la preferenza al concreto.

Di ogni mutamento stilistico non è certo possibile dare una spiegazione, dipendendo molti da cause svariatissime, e talvolta forse puramente casuali; tuttavia, nell'Apologeticum si sente la maggior perfezione.

Quanto alla sintassi, ha pure cura di usare forme più esatte, e sovente adopera il plurale per il singolare per dare maggiore estensione ai concetti; e poichè le mutazioni sintattiche dipendono quasi esclusivamente dalle variazioni stilistiche, vale per esse quanto si disse per lo stile.

La materia ha ancora una disposizione più ordinata, e mentre nell'Ad Nat. è ristretta e concisa, nell'Apologeticum viene adattata ad un vero e proprio sviluppo oratorio. Le differenze ortografiche e morfologiche, mi sono accontentato di accennarle senza dare ad esse troppo valore, perchè potrebbero essere opera dei copisti. Tuttavia, anche trascurando ciò e badando pur solamente a quanto si può ricavare dal lessico e dallo stile, con l'esame minuto del testo, in unione con tutte quelle prove che si desumono dalla trattazione e da argomenti intrinseci, mi pare si possa veramente concludere, che l'Ad Nationes è anteriore all'Apologeticum, ed ancora credo si possa affermare, poiche la composizione delle due opere potrebbe essere stata contemporanea, ma con intenti diversi, che l'Ad Nationes è la brutta copia dell'Apologeticum.

Novembre 1916.

GIUSEPPE BOTTI.

I CARATTERI E LE TENDENZE DELL'ANTICA LETTERATURA CRISTIANA.

I. – CHE COSA È UNA LETTERATURA.

Tra i fatti dello spirito suscettibili di una molteplice manifestazione esteriore, la letteratura è quello che offre una più viva fenomenologia, poichè in esso si riflettono più fedelmente e più direttamente le attitudini caratteristiche di una gente, nonchè le fasi successive del loro sviluppo e le remote origini da cui dipartendosi, questo si viene effettuando in una data linea e con tendenze sue proprie. Per la sua vastità il fatto letterario non è facilmente comprensibile in un solo sguardo sintetico, nè definibile con poche e chiare parole: qualsiasi formola, per quanto studiata e felicemente composta, difficilmente potrebbe esaurire la sostanza di un fatto che riguarda non i gusti di un determinato gruppo di persone, ma la vita spirituale di un popolo. Tuttavia, riferendoci a quegli elementi in cui più fondatamente si ravvisano i caratteri di forze genetiche, una letteratura si potrebbe definire: « quel cumulo di impressioni consegnate alla tradizione, prima orale, poi scritta, che riflette la coscienza estetica di un popolo, quale fu creata in una data epoca della sua esistenza collettiva. » E più brevemente: « il riflesso di una esperienza estetica collettiva consegnato alla tradizione. » In questo senso una letteratura, come fatto collettivo e come fatto estetico, è anteriore a ogni dominio di forma ed è da questa affatto indipendente: che se l'esperienza collettiva di un grande periodo storico, dopo una più o meno lunga effusione amorfa trovi adattabili le forme e gli schemi di una letteratura precedente, ciò non

muterà in modo essenziale i suoi caratteri originarii; essa, pur adagiando un pensiero nuovo, una nuova *esperienza* collettiva in serie di schemi già prima usati, conserverà pur sempre quel suo sfondo di idee e di sentimenti, donde prima nacque e si affermò con vitalità sua propria e distinta da ogni altra manifestazione congenere.

Risulta da questa definizione che una letteratura, come esperienza collettiva, non è necessariamente unilingue: un'esperienza estetica può eccedere per la sua vastità i confini di una zona linguistica determinata, e attrarre nel proprio ambito altri dominii linguistici e quindi altri elementi etnici poco decisamente personalizzati. Così, ad esempio, poichè la letteratura romana dell'età classica altro non fu che un ripetere artificiosamente quelle movenze che avevano avuto vita e splendore di forma nella Grecia antica, ben si potrebbe considerare la tradizione letteraria greco-romana come una sola letteratura bilingue: e ciò non per il fatto che i Romani trasportarono nella loro lingua gli schemi ellenici, ma sopratutto perchè la letteratura romana *non rappresenta per sè una esperienza estetica collettiva,* ma riproduce in massima le stesse correnti di pensiero e di sentimento che avevano animato già la letteratura greca. Ben è vero che di taluna manifestazione letteraria i critici romani dell'età imperiale si attribuirono la esclusiva proprietà; ma i loro giudizii erano in ciò determinati piuttosto da certe apparenze che non dalla sostanziale realtà dei fatti ideali di cui essi discorrevano. Così, per esempio, riguardo al genere satirico dice a torto Quintiliano (X, I, 93): *satura tota nostra est;* perchè lo spirito satirico è uno dei tratti più eminenti della letteratura ellenica, e i Romani anche in questo punto dipendono intieramente dai loro grandi educatori e ispiratori, pur ammettendo che a questa forse più che ad altre manifestazioni estetiche i Romani abbiano dato speciale sviluppo e importanza sociale. Quintiliano in quel suo giudizio considera un puro adattamento di forma, anzichè risalire alla genesi prima dei fatti letterarii. Per considerare la letteratura romana come campo distinto e animato da

vitalità estetica sua propria, con tratti specificamente personali, bisognerebbe astrarre dall'età ellenica e risalire al periodo delle origini, quando il popolo era nella condizione di attingere dall'anima propria le primitive impressioni che potevano prender forma di tradizione letteraria orale e scritta. Infatti, perchè si dovrebbe porre in dubbio che il grande popolo dei Quiriti fosse capace di una esperienza estetica abbastanza profonda per dar vita e forma a una tradizione letteraria sua propria? Ma per quanto a questa domanda sia difficile rispondere con dati positivi, è certo però che i *prisci latini* furono una gente di aratro prima e di lancia e spada in seguito; il loro temperamento fu assai duro, e null'altro essi chiedevano per alimento del loro spirito all'infuori delle loro modeste tradizioni di tribù e di famiglia, o dei loro riti e costumanze religiose. Il contatto con gli Etruschi, popolo di assai più eletto sentire, non sviluppò gran fatto la recettività estetica dei *prisci latini*, nè determinò in loro una maggiore emotività; presero essi dagli usi etruschi specialmente ciò che più colpiva la loro attenzione per le conseguenze pratiche, cioè la divinatoria e i riti augurali. In seguito essi tollerarono l'intrusione di usi e costumi etruschi più raffinati dei loro, e di certi elementi voluttuarii, che pur modificando man mano le condizioni economiche del popolo, non ne mutarono le disposizioni d'animo in guisa da determinare una nuova orientazione degli spiriti, una nuova concezione della propria consistenza etnica e delle supreme realtà dalla vita. Restarono adunque i *prisci latini* e i loro epigoni in una quasi totale sterilità letteraria; mancarono, fin dall'origine, di quella vivacità di spirito che, eccitata dalle circostanze d'ambiente, si effonde in una copiosa ondata collettiva di sentimento e narra sè stessa in un linguaggio fortemente foggiato dalla passione che lo ispira e governa; mancò a loro la flessibile immaginativa che plasma i tipi eroici e i loro fasti; e d'altra parte non sentirono il fascino dell'arcano in guisa da circondarlo di belle ombre simboliche e di miti; anche poco sentirono la poesia dell'amore. Ciò posto, per continuare ancora un

poco questa non oziosa digressione, non so come si potrebbe rimpiangere molto la perdita quasi totale di quei rozzi documenti arcaici che rappresentavano le primitive impressioni estetiche dei Quiriti: cantici ai numi, laudi degli antenati, concioni, nenie mortuarie, sporadiche rappresentazioni mimografiche, cantilene convivali e amorose. Se noi avessimo in tutto od in parte questo antichissimo patrimonio letterario dei Romani, esso probabilmente servirebbe soltanto a dimostrare come questo forte popolo nelle sue origini e nell'età immediatamente successiva fosse dotato di scarse facoltà estetiche, e come nel fortunoso periodo delle sue prime lotte e conquiste, esso non seguisse con il palpito immane dell'anima collettiva il poderoso balzo delle sue prime gesta, alle quali appunto mancò in massima parte quello speciale carattere che determina il sorgere di una tradizione eroica. È pertanto probabile che quegli antichi documenti quiritici sparissero più per la loro intrinseca povertà che per il sovrapporsi delle forme e delle correnti ideali elleniche: se essi scomparvero quasi senza traccia, ciò avvenne unicamente perchè essi non rappresentavano nel loro complesso una esperienza estetica nuova e vitale.

Queste considerazioni rientrano nel concetto sopra esposto di quello che è sostanzialmente una letteratura: cioè, « il riflesso di una esperienza estetica collettiva »; e nel tempo stesso ci conducono fin da principio a questa constatazione di fatto: che non sempre le origini di una poderosa compagine etnica sono accompagnate e illuminate dal fenomeno letterario che le esalta nel tipo eroico, le trasfigura nel mito e le consegna all'immortalità; e che, per conseguenza, le origini di una letteratura non vanno sempre ricercate unicamente nelle origini di una nazione, ma posssono dipartirsi da qualche altro fatto collettivo, che nel pieno sviluppo di una civiltà o nell'inizio stesso della sua decadenza, si determini con tale vastità e profondità da imprimere alle idee e ai costumi di uno solo o di più popoli un corso nuovo.

Ma di ciò distesamente in seguito.

II. – DONDE E COME PUÒ NASCERE UNA LETTERATURA.

Posto che una letteratura sia sopratutto *il riflesso di una esperienza estetica collettiva,* siamo sulla via per rilevare le condizioni di ambiente in cui essa si sviluppa. Una letteratura infatti può recare in sè due impronte fondamentali e assai distinte, a seconda dei fatti spirituali originarii di cui essa è l'immediato riflesso: conseguentemente essa assume nell'uno e nell'altro caso un valore estetico diverso. In generale essa risale all'uno o all'altro di questi due momenti storici: alle *origini,* o alle *grandi crisi.* Nel primo caso una letteratura rispecchia le più remote età di un popolo, conserva le leggende, i miti, le memorie religiose, i canti di guerra, la primitiva poesia dell'amore; l'esaltazione delle bellezze del suolo. Una letteratura che è legata alle *origini* di un popolo ha generalmente carattere unitario nel linguaggio e nelle movenze; sfumature e caratteristiche locali vi si incontrano in quanto il popolo può essere distinto in regioni, tribù, idiomi: elementi tutti che contribuiscono, ciascuno nella sua parte, a costruire col progresso del tempo il grande corredo delle tradizioni nazionali; ma unica attraverso le varie sfumature appare l'impronta etnica e la consistenza mitica delle tradizioni stesse. In tali condizioni una manifestazione letteraria si sviluppa normalmente, passando dallo stadio della tradizione orale a quello del documento scritto; dalla primitiva semplicità essa entra gradatamente in periodi di maggiore riflessione e di maggiore elaborazione, segue le vicende del popolo e ne è l'eco vivente e durabile; per lo più elice essa medesima dal suo intimo vigore le sue forme di espressione e le viene plasmando a norma delle attitudini estetiche del popolo. Queste forme vigono dapprima più oscillanti come dominio pubblico, indi, scemata la spontaneità produttiva e spegnendosi man mano nella decadenza etnica le facoltà creative del popolo, esse vengono elaborate dalle scuole e passano come forme canonizzate ed invariabili. Non sempre lo sviluppo procede con

questa pienezza fino all'esaurimento, in guisa da manifestare in sempre nuove creazioni tutte le facoltà di un popolo e da rappresentare in forma estetica tutta la vitalità spirituale collettiva di esso; ma se una primitiva effusione di sentimento collettivo ha acquistato un saldo valore e si è affermata in un primo periodo come fatto letterario, essa potrà sopravvivere con la produzione di questo suo primo stadio, anche se il suo evolversi sia stato interrotto, soffocato e deviato da fattori di ambiente connessi con le vicende esterne del popolo. Così, mentre la letteratura ellenica percorse pienamente e felicemente tutti i gradini della sua lunga e fecondissima evoluzione fino alle fossilizzazioni bizantine, altre letterature invece restarono a mezza via, sia per influsso troppo violento dell'ellenismo stesso, sia per le vicende politiche concomitanti, sia finalmente per il diffondersi del Cristianesimo, il quale orientava in senso tutto nuovo gli spiriti anche nel dominio estetico e letterario. Ma pur tuttavia ciascuna di esse, nel periodo che precede la contaminazione esteriore, ritiene i suoi caratteri originarii e resta come documento etnico genuino e personalizzato.

Possono produrre e caratterizzare una tradizione letteraria distinta anche *le grandi crisi del pensiero e del sentimento collettivo,* quando, per cagioni complesse e non sempre agevolmente rientranti nella ordinaria fenomenologia storica, sorga come improvvisa bufera una violenta e decisiva reazione ideale, che venga spostando tutti i valori estetici e morali, trasformando completamente il senso della vita e la visione di essa. Quali siano i tratti originarii della letteratura cristiana, che appunto dalla più vasta di queste crisi di pensiero trae la sua origine, diremo in seguito; per ora interessa di osservare come in questo caso l'elemento eroico e leggendario sia generalmente estraneo a una tradizione letteraria che da un tale momento storico si diparte: perchè la nuova corrente ideale e le nuove tendenze estetiche sorte da quelle crisi, sorprendono i popoli già nel pieno possesso delle loro facoltà introspettive: quindi in un ambiente non adatto alla formazione di uno o più cicli eroici e mitici.

L'idea nata e cresciuta rapidamente da una vasta reazione, ha forza e vita in sè stessa, nè occorre la sua incarnazione in un essere-tipo, cioè nell'eroe; le astrazioni sono già da iungo famigliari allo spirito collettivo, e l'esperienza nuova in questo caso anzichè il passaggio continuo e progressivo dall'inconscienza alla riflessione, non è che la opposizione antitetica ad un'esperienza già precedentemente accumulata.

Che una crisi collettiva di pensiero, un potente risveglio di anime, possa determinare e improntare di sè tutta una nuova tradizione letteraria, è fatto ovvio nella storia della civiltà; e d'altra parte non è meno provato che l'elemento mitico eroico non è essenziale per caratterizzare una letteratura come propria e distinta, perchè vi sono letterature a cui nessuno oserebbe negare vita e personalità propria, e che di questo elemento sono tuttavia affatto prive.

Tale, come apparirà meglio in seguito, è l'origine della letteratura cristiana.

Una letteratura che si diparte dai ricordi leggendarii di un popolo e da quelli viene gradualmente evolvendosi, ha nei suoi inizii un periodo di tradizione orale, in cui le memorie si fissano nell'anima e nel sentimento collettivi, indi, con elaborazione graduale e continua e col sovrapporsi di nuove esperienze estetiche, si arricchiscono nei toni della sensibilità, si coloriscono in figure sempre meglio delineate, di modo che, sopravvenendo lo stadio del documento scritto, le linee del patrimonio letterario sono già in massima segnate, le figure ormai foggiate nei loro contorni e già pienamente differenziate. Lo stadio della tradizione orale può essere assai lungo, ma può anche venire prematuramente interrotto per influssi esterni che portino con maggiore celerità allo introdursi della scrittura come strumento di tradizione, prima concomitante a quella orale, poi indipendente ed esclusivo.

Trattandosi invece di una letteratura che proviene da una crisi d'anime manifestantesi in seno a popoli già nel pieno possesso di una vasta esperienza estetica e già letterariamente formati ed evoluti, si direbbe che dovesse man-

care affatto lo stadio della tradizione orale, sopperendo naturalmente il lungo uso letterario scritto alla espressione dei pensieri nuovi e alla effusione di nuovi sentimenti collettivi; e tuttavia anche in questo caso può darsi un più o men lungo periodo di vitalità letteraria estranea al documento scritto, o contemporanea a quello, ma vivente di vita propria, come elemento che per la sua intensità e per la sua spontaneità non trova possibile per un certo periodo di tempo un adattamento qualsiasi a forme già usitate e plasmate da un'abitudine estetica antecedente e profondamente diversa dalla nuova.

Succede allora un fenomeno complesso e degno di studio: da un lato la nuova vitalità di sentimento emerge in forma di semplice parola animata da viva e accesa passione, mutabile in molteplici inflessioni e atteggiamenti pel manifestarsi di sempre nuove fonti d'ispirazione nel sentimento agitato e posseduto dalla grande idea da cui mosse il primo impulso reattivo; e contemporaneamente avvengono i primi tentativi di fissare le nuove impressioni con documenti scritti, in cui il pensiero nuovo cerca la sua forma e riesce turbinoso e informe: nasce così per via di tentativi più o meno fortunati, ma tutti del massimo valore estetico, la prima espressione scritta del nuovo pensiero, e persegue in questo stadio amorfo sino a tanto che, placandosi l'impeto della sensibilità e venendo la reazione ideale a termini più benigni, pur conservando la genuina sua sostanza, la nuova vita spirituale non disdegna certe forme antiche, cerca di adattarsele e di farle sue: perchè nella vitalità reattiva del pensiero sembra legge costante l'evitare ogni inutile dispendio di energie, compreso quello di costruire nuove forme per la simmetria dell'espressione, ciò non essendo essenziale alla vita di una complessa corrente ideale. E tanto più si attua questa legge nel periodo della maggiore intensità, in cui l'idea nata da un movimento di reazione, tende con sforzo disperato ad affermarsi, e deve rivolgere tutte le sue forze vive alla necessità della lotta per l'esistenza. In seguito, quando col processo del suo

sviluppo si affaccia il successo e si approssima l'epoca del suo dominio, si manifesta in essa la tendenza a procurarsi una veste letteraria più complicata e artificiosa, sia creandosela, sia adattandosi quelle che trova già in uso e sotto la custodia vigile delle scuole. Da ciò proviene l'errore di confondere talora insieme due campi letterarii affatto distinti, quando lo storico della letteratura, giunto ad un punto culminante in cui da un profondo e vastissimo risveglio d'anime si diparte un campo ideale tutto nuovo, ingannato da un'apparente ed esteriore parentela di forme, fa della nuova manifestazione ideale e letteraria una pura e semplice continuazione di quel periodo che l'ha preceduta, del quale essa ha assunto talune strutture esteriori o taluni schemi di linguaggio. Una simile confusione è spesso accaduta agli storici della letteratura elleno-romana, giunti all'epoca della diffusione del Cristianesimo.

III. – I CARATTERI D'ORIGINE DELLA LETTERATURA CRISTIANA.

La letteratura cristiana è il riflesso di una vasta crisi che interessò tutte le vie del pensiero, rovesciò quasi tutti i valori morali, spinse violentemente gli spiriti in vie nuove di volontà e di azione.

Molto si potrebbe dire per determinarne le origini; e i punti donde questa crisi mosse ai suoi inizii, possono venire additati con grande variabilità. Vi si sono indugiati con varia fortuna i maggiori storici della civiltà antica. Tale ricerca fu argomento di indagini sottili e non sempre libere da qualche concetto preformato; talora subordinate a una conclusione già in tutto o in parte formulata, che dovesse discendere dai fatti esaminati e posti in relazione di causa ed effetto. Qualunque sia al giorno d'oggi il risultato complessivo di queste ricerche, si può dire, credo, che l'argomento non è esaurito; molti punti oscuri sono ancora sparsi nell'ambito di questa indagine, molti fatti appaiono sproporzionati alle cause che vi furono assegnate; certi que-

siti poi furono troppo spesso spostati e discussi in senso affatto contrario, per potersi sperare di averli risoluti stabilmente o d'esser sulla via di farlo. Chi ha messo nelle origini cristiane il mito obbedì troppo ciecamente alle esigenze di un sistema, supponendo che ogni grande manifestazione di pensiero letterario e di vita estetica collettiva dovesse per legge di evoluzione essere preparata da una più o men lunga elaborazione di miti, da cui in seguito si sviluppassero in forma di idea i concetti informatori del nuovo pensiero. Si può affermare ciò riguardo al Cristianesimo? Il tempo che richiederebbe la formazione di un ciclo di fasti leggendarii e la inconsciente delineazione di tipi fantastici, non potrebbe certamente restringersi alle poche diecine d'anni che intercorsero fra la parola di Gesù e la redazione dei primi documenti scritti, durante le prime mosse conquistatrici del pensiero cristiano: sarebbe contrario a ogni esperienza storica l'affermarlo. Nè si dica che l'età e l'ambiente potevano favorire una così affrettata gestazione del mito; come ogni creatura affrettata riesce senza vita, così sarebbe accaduto dell'idea cristiana se fosse discesa da un informe fantasma abbozzato rapidamente come visione alterata di cervelli infermi, e non fosse invece dipartita da una voce vivente e consciente, animata da un soffio divino di verità e di bellezza, suggellata da un martirio sublime. Questi fatti semplicissimi nella lor consistenza e documentabili quanto lo può essere qualsiasi avvenimento storico, sono sempre il primo nucleo, il più visibile punto di partenza dell'annunzio cristiano.

La crisi d'anime che ne seguì fu la maggiore che la storia umana conosca, sia per la sua vastità nello spazio, sia per la sua profondità nella vita del pensiero e del sentimento, sia per la rapidità e tenacia con cui si effuse e si diffuse, sia finalmente per la lotta diuturna e vittoriosa sostenuta contro l'impero romano nel campo giuridico, contro l'ellenismo nel campo ideale e morale.

Se, come ho sopra esposto, una letteratura nasce non solo da un periodo eroico, o in genere dal sostituirsi di

unità etniche dotate di sufficienti facoltà estetiche, ma anche da una grande reazione di idee, l'epoca della diffusione del Cristianesimo non poteva mancare di porre i germi fecondissimi di una manifestazione letteraria nuova. L'annunzio cristiano capovolse non solo i valori morali, i concetti giuridici, le basi dell'assetto sociale e dei rapporti fra i popoli, ma pur anche i valori estetici. E ciò non solo perchè nel concetto cristiano fosse il valore estetico subordinato al valore morale (questa subordinazione non sembra ancora un concetto distinto ed esplicito nelle origini cristiane), ma sopratutto perchè le basi della vita estetica furono cambiate.

Infatti, mentre per l'ellenismo fattori estetici fondamentali erano lo *schema* e la *mimesi*, pel senso cristiano non vi è che la *natura* nelle sue vie interiori (sentimento, passione, fervore religioso), e nei suoi aspetti esteriori col loro fascino e la loro suggestività moltiplice. Una tradizione letteraria che fa capo al *Nuovo Testamento* e si protrae per secoli con graduato e vasto sviluppo del mondo ideale quivi consegnato allo scritto nella forma rude e spontanea delle primitive sperienze spirituali, non potrebbe senza un errore gravissimo confondersi con alcuna tradizione precedente, nè con la greca nè con la romana.

Ma si potrebbe qui proporre una questione di questo genere: una crisi di pensiero assai rilevante venne effettuata anche nella Grecia antica — in mezzo al pieno rigoglio di quella grande letteratura — da Socrate e dal movimento ideale che da lui prese le mosse: si dovrebbe dunque distinguere, a partire da Socrate, una letteratura ellenica distinta dalla precedente, posto il principio che una simile crisi possa e debba prendersi come punto di partenza di una letteratura nuova?

Non sembra difficile dissipare questo equivoco, osservando che i due fatti ideali, quello che fa capo a Socrate e quello che fa capo al Nuovo Testamento sono assai diversi per natura e per importanza. Il mondo ideale del N. T. rappresenta la più decisa reazione contro ogni atti-

tudine di spirito che lo ha preceduto. Esso è letterariamente un complesso amorfo, la cui vita non è legata ad alcun pregio di struttura, ed è tutta in una poderosa vibrazione d'idee, effusa nella foga irruente di una parola che mal si regge sotto il pondo del sentimento che le incombe e quasi la opprime. Ogni legame tradizionale è quivi spezzato dinanzi alla inversione di tutti i valori, alla svalutazione di quanto la civiltà antecedente ammirava nel raffinamento dei costumi, nella eccentricità decadente dei gusti, nel pettegolezzo della maniera; accesa dall'idea nuova la parola quivi si regge unicamente con i ritmi primordiali dello spirito umano, e giudicando quel linguaggio alla stregua della scuola antica, appare come un insieme irto e sconnesso. Nè ciò accadde per mancanza di coltura (taluni scrittori del N. T. erano ellenisti abbastanza raffinati prima di aderire al Cristianesimo), ma per il premere soverchio e irresistibile del sentimento; per la conscienza profonda di un programma nuovo di vita in un mondo rinnovato e intravveduto appena nei fervidissimi entusiasmi del primo annunzio; per l'ansia di afferrare una realtà trascendente ineffabile ed eccelsa, che rendeva trepide le menti e febbricitanti i cuori nell'attesa e nel desiderio: fu per tutto questo e per altre circostanze di fatto che sfuggono all'analisi, che gli scritti del N. T. manifestano la rottura più violenta di ogni tradizione letteraria e si presentano con tutti i caratteri di un documento primitivo e inizio di una tradizione nuova. Nel N. T. non vi è la visione dell'esistenza effettuata attraverso una data forma di civiltà: come se per rinnovare la vita bisognasse necessariamente porsi al di fuori di essa, il mondo ideale del N. T. ignora la civiltà antica involuta e decrepita, con i suoi gusti raffinati, i suoi progressi efimeri, i suoi gangli di degenerazione e d'imputridimento, con le sue attitudini estetiche così gravemente intaccate da manierismo e da servile imitazione dietro modelli consacrati e canonizzati; tutto ciò vi è sbandito, e al suo posto non v'è in quelle pagine se non l'uomo solo dinanzi alla natura ver-

gine e santa e all'eterno Fattore di essa: l'uomo solo al cospetto di una grande rivelazione del divino, coi nomi di una nuova fede invocati e propiziati su un nuovo altare, mediante la santificazione transubstanziativa degli elementi primordiali della vita umana: pane e vino. Non v'è quivi se non l'uomo solo col suo dolore antico e con la sua nuova speranza, conscio del proprio valore per la nuova rivelazione del suo altissimo destino, affrancato nell'anima per la nuova proclamazione della fraternità universale, libero senza ribellione, scevro da ogni cupidigia, avverso per istinto a ogni forma di tirannide e a ogni aspirazione di dominio. Così atteggiato vibrò il pensiero nuovo per diecine d'anni, animandosi con la viva e accesa parola e fissandosi a sbalzi, con frasi involute, ardenti, profonde, nel primo nucleo di documenti scritti che iniziano a buon diritto una letteratura nuova, in quel nucleo che chiamiamo letterariamente con la denominazione di Nuovo Testamento.

Che cosa ha operato di somigliante il movimento ideale che fa capo a Socrate? Nulla, io credo, o ben poco: non sufficiente per certo a darcisi come informatore di una nuova letteratura. Il movimento socratico fu una reazione essenzialmente di forma, contro la degenerazione della sofistica: ciò è ben lontano da una profonda redenzione del pensiero e di tutta la vita in ogni sua manifestazione, privata, sociale, politica. Per opporsi ai saltimbanchi della scienza filosofica, il saggio ironista d'Atene professò il più olimpico disprezzo delle sottili disputazioni, della *professione* filosofica, qualificandola di basso mestiere e di esibizionismo istrionesco. Propugnò con ardore di convinzione una maggiore sincerità di parola, maggiore compostezza e disciplina di pensiero, e s'illuse di avviare lo spirito verso un rinnovamento ideale, elevando la gnosi a principio etico. Ma da Socrate in poi nulla di essenziale è mutato nello spirito e nella vita del suo popolo, e la sua intuizione, come è informata alle attitudini ingenite dell'ellenismo, così non varcò i limiti della terra ellenica se non dopo che tutte le

forme di quella civiltà invasero con le armi macedoni il mondo antico. Solo il ricordo del sacrificio di Socrate sull'altare severo ed augusto della verità e della libertà di spirito, avrebbe potuto suscitare una rivoluzione ideale: ma non bastò. Ben modesto è adunque ii contenuto e l'influsso dell'idea socratica in confronto con l'annunzio cristiano.

Si potrà anche osservare: il Cristianesimo è una religione, mentre il socratismo è una speculazione intellettuale: nè l'uno nè l'altro di questi due fatti entrano nell'orbita dei valori letterarii; nè l'uno nè l'altro quindi potrebbero essere adottati come punto di partenza di una letteratura nuova.

È vero che una religione non è una letteratura; ma non è meno constatabile che in ogni caso l'annunzio di una religione fu inizio di una manifestazione letteraria e che religiosi e rituali furono i principii delle letterature antiche e delle più nobili forme della letteratura ellenica. È dunque, al contrario, un fatto molto ovvio che il diffondersi di un movimento religioso sia l'inizio di una letteratura nuova, e ciò tanto più efficacemente e incontrastabilmente, quanto più assoluta è la novità dei valori morali ed estetici su cui posa l'annunzio religioso stesso. Ma anche un puro movimento ideale reazionario di natura speculativa può diventare efficiente di un dominio letterario nuovo; e ciò avrebbe potuto accadere del socratismo e del neoplatonismo, come accadde molto innanzi nell'India con la diffusione del Buddismo, se la speculazione socratica e quella neoplatonica avessero avuto la profondità e l'efficacia di quest'ultimo, e se i fattori d'ambiente fossero stati di uguale portata nell'un caso e nell'altro.

Ma il Buddismo, pur movendo da principii speculativi, fu una reazione senza confronto più profonda del socratismo e del neoplatonismo: esso si fece strada abbattendo idealmente altari e troni, lacerando patti iniqui, transazioni inumane, privilegi di caste nobiliari e militarismi di Stato: istituzioni tutte che si avvaloravano di un'autorità

e di un magistero religioso, per opprimere l'immenso numero degl'ignobili e dei diseredati. Di natura analoga fu per certi riguardi il movimento cristiano, riguardo cioè ai suoi rapporti con l'assetto sociale, economico e politico dell'antica civiltà d'Occidente, e all'atteggiamento assunto di fronte a quello.

Da queste osservazioni si rilevano i caratteri d'origine della letteratura che si diparte dall'annunzio cristiano. E il primo e fondamentale di essi caratteri è la *spontaneità*. Spontanea infatti fu ogni manifestazione letteraria nei suoi inizii, quando fu dominio di popolo anzichè privilegio di ambienti colti e raffinati. Il pensiero precede ogni forma ed ogni schema, e foggia esso stesso le movenze della parola, assecondando liberamente il suo ritmo ingenito e imprimendolo alle forme senza fissità e senza rigidezza. Le primitive impronte del pensiero collettivo restano come specchio delle attitudini estetiche più genuine e più veraci di un popolo che vive intensamente nella conscienza dei proprii destini. Ora, uno sguardo anche sommario ai primi documenti dell'età cristiana può dimostrare che una spontaneità assoluta domina la primitiva letteratura cristiana e sopratutto le pagine del Nuovo Testamento. Fra i monumenti letterario-religiosi dell'antichità il N. T. è quello in cui meno appare la traccia di un dominio tradizionale di forme e di schemi: è il puro pensiero articolato, vibrante nell'onda copiosa del sentimento che lo crea e lo scuote. La Bibbia, i Veda, gli antichi poemi ellenici, le Geste del Medio Evo cavalleresco, risentono assai più evidentemente che il N. T. l'impronta di una tradizione che si avvia a fissità di forme per far capo alle schematizzazioni immutabili della scuola: il N. T. invece (eccezion fatta dell'Apocalissi, che per la sua struttura si connette con un ramo speciale della letteratura ebraica) si stacca totalmente da ogni tradizione antecedente, e manifesta quel grado massimo di spontaneità che può presentare una espressione umana consegnata allo scritto ed esternata in suoni articolati: il ritmo primordiale ingenito del lin-

guaggio umano è quivi conservato in tutta la sua interezza, e le tracce che vi si potrebbero intravvedere qua e là di schemi e movenze riflesse, non sono che i moti elementari del sentimento, inflessioni che nella loro ingenua simmetria rappresentano la proporzionalità innata preesistente a ogni artificio e propria delle stesse realtà cosmiche.

Inerenti al carattere della *spontaneità* sono quelli della *semplicità* e della *intensità*. Il primo di questi ultimi deriva dal fatto che i primordii di ogni manifestazione letteraria nello stadio orale e nei primi abbozzi di documento scritto, siccome sono patrimonio popolare, così seguono da vicino le tendenze dell'anima collettiva. In questo stadio il pensiero nulla sacrifica alla forma e tutta la sua vitalità si effonde in calore di parola e in chiarezza d'imagine; d'altra parte i primi passi d'una esperienza estetica collettiva in forma letteraria, non sono che le intuizioni primitive e più semplici, povere di contenuto ma ricchissime di espressione; nella loro semplicità, più profondamente umane; come quelle che l'intelletto dell'uomo trovò ingenite nella propria costituzione, fin da quando splendette sulla terra selvaggia e incolta la luce prima dell'idea. Il Vangelo è letterariamente a questo grado di spontaneità e di semplicità primitive: alle quali si aggiunge necessariamente il tratto caratteristico della *intensità;* cioè quella libertà di movenza che ancora non conoscendo il freno dell'arte, non oppone alle forze espressive alcuna limitazione o direzione determinata da simmetria; e quella conseguente efficacia per cui l'idea, dominando assoluta ogni mezzo di espressione, conserva tutta la sua perspicuità e la sua forza.

IV. – QUELLO CHE FU SCRITTO E QUELLO CHE NON FU SCRITTO DELLA PRIMITIVA LETTERATURA CRISTIANA.

Quando si pensa alla ingenua sicurezza con cui uno storico recentissimo e autorevole della letteratura romana cercava nei rozzi poemi di un Commodiano lo schema dell'esametro virgilianeo, viene da sorridere sulle esagerazioni

a cui un sistema sbagliato può condurre nello studiare l'evoluzione letteraria dei popoli antichi. Questo mede.imo storico, e insieme con lui altri insigni studiosi appartenenti alla sua nazione e ad aìtre, nello esporre la storia della letteratura romana, quando giungono all'epoca del Cristianesimo sogliono porre come primi scrittori latini di prosa Minucio e Tertulliano, come primo scrittore di poesia Commodiano. Fa meraviglia il constatare come questi pur valorosi e insigni critici dimentichino che il primo monumento della letteratura cristiana non è nè prosa nè poesia, ma è il Nuovo Testamento, testo che non può farsi rientrare nelle categorie scolastiche di prosa e di poema, perchè in esso l'idea non vive che in sè stessa, e perchè l'attitudine del pensiero e del sentimento che lo governa *ignora* una tale distinzione di generi letterarii. Questo è in complesso l'errore fondamentale di metodo che ha finora consacrato il vezzo di considerare la letteratura dell'età cristiana come un capitolo di quella greco-romana, disconoscendone il carattere deciso di produzione distinta, di tradizione nuova nel contenuto e nelle movenze. Quale storico delle letterature classiche si è mai chiesto che cosa avesse prodotto il pensiero cristiano vibrante di tutta la sua primitiva intensità, nel tempo quasi bisecolare che trascorse fra il primo annunzio e l'età dei primi scrittori propriamente detti, come Tertulliano, Atenagora, Cipriano, Minucio ecc.? Questo non breve spazio di tempo che, come ogni periodo iniziale di manifestazioni estetiche, fu il più intenso e il più caratteristico, quello in cui presero forma d'espressione parlata e scritta le prime intuizioni e le prime esperienze dell'idea nuova, è interamente trascurato; e non che ricercare le tracce sparse e frammentarie che sopravvissero di questa vitalità letteraria di quasi due secoli, non se ne considera neppure il frutto e documento più importante, quale è il N. T. Si potrà dire che quest'ultimo anzichè alla storia letteraria appartenga alla storia delle religioni? In tal caso si dimentica che i più antichi ed importanti monumenti di molte letterature sono al tempo stesso documenti religiosi; d'altra

parte nessuno penserebbe certo di poter ridurre arbitrariamente una storia letteraria ai puri documenti della così detta età aurea, in cui le forme sono nel loro pieno dominio. Adunque una storia della letteratura cristiana dovrebbe logicamente cominciare dal Nuovo Testamento analizzato complessivamente come documento lettterario, e dovrebbe, lasciando a più competente autorità e ad altra disciplina il campo delle dottrine teologiche, esaminare il mondo ideale che da quello emanando inspirò la letteratura dell'età cristiana.

Ma v'è pure un'altra indagine da compiere, che non può essere trascurata dallo storico della letteratura cristiana, senza esporsi all'eventualità di non saper spiegare dei fatti letterarii susseguenti, che hanno avuto la loro preparazione in un periodo le cui tracce nella tradizione scritta sono scarse e frammentarie. Un secolo e mezzo di fede e di lotta ha preceduto l'apparire dei primi scrittori cristiani greci e latini catalogati nei maggiori trattati di storia letteraria: che cosa ha prodotto l'idea nuova in questo lasso di tempo oltre alla compilazione degli scritti neotestamentarii? Fu invero una produzione intensa e assai vasta, di cui restano pochi ma importanti vestigi. Predomina in essa l'elemento poetico, non nella preziosità della forma, ma nella vigoria e nell'ardore dell'ispirazione; vi si manifesta inoltre un pieno ritorno a quelle movenze del pensiero che sono proprie delle epoche di più assoluta spontaneità. Sotto questo aspetto è da rilevare nella produzione di questo periodo un fenomeno singolare: individui anche formati ai canoni dell'ellenismo, usano un linguaggio che non aderisce ad alcuno di quei canoni stessi; sembrano colpiti da una totale amnesia di quanto negli ambienti scolastici era già da lunga pezza consacrato come perfezione di forma, altezza di pensiero, dignità di concezione, simmetria di sviluppo e venustà di eloquio. Una lingua nuova e di consistenza eterogenea; frasi tolte dal trivio ed applicate all'espressione di sentimenti sgorgati da un'esperienza estetica nuova; effusioni in forma oscillanti tra il *salmo* semitico e l'*ode* ellenica, ma senza leggi convenzionali di ritmo, col puro movimento concitato e ondeg-

giante dell'idea; frammenti di cantici che manifestano il tentativo di definire impressioni non ancora chiarite e in molta parte indefinibili e quasi inarticolabili; accenti di commozione mistica, parole accese di libertà, vibranti di speranza nell'attesa d'una emancipazione suprema: in tutto questo confuso e sonoro mormorio di voci spezzate ed anonime, diffuse qua e là in documenti dove hanno confluito i più svariati detriti, si avverte sopratutto la presenza di spiriti completamente staccati dalle tendenze dominanti della civiltà elleno-romana. Vi scorre come un'aura di giovinezza, come se il puro soffio delle vette e il profumo dei campi in fiore pervada le anime spazzando via ogni vecchiume, risanando ogni putredine, illuminando ed acuendo gli sguardi verso una visione suprema di beltà e di forza; v'è in quelle voci sparse e frammentarie come il proclama anonimo degli uomini affratellati ed elevantisi sopra ogni incubo di cesarismo, redenti dalla tabe dei vizi ellenici, conscii della vanità di molte grandi parole di saggi antichi, pronti a combattere per l'idea che li possiede, ebbri di una gioia arcana e pensierosa, lieti della vita perchè rinnovata e pura, certi d'una conquista che oltrepassa ogni speranza ed ogni brama: uomini spiritualizzati, sciolti da vecchie catene, riconciliati con la vita e con la santità della natura, che sciolgono il canto ingenuo alla luce del sole, al fiore dei campi, al dolore che redime, e frattanto levano il più fiero grido di libertà fino alle soglie dei troni e alle fronti corrugate dei tiranni. La parola e la frase usata, constretta dalle leggi del ritmo e della retorica, non basta a questa fortissima vena di sensibilità nuova: e chi tenta di fissare con lo scritto le sue impressioni sotto l'impulso del fuoco interiore, rompe istintivamente ogni legge, straripa col ritmo dagli argini del metro antico, scioglie il freno alla parola, la quale ondeggia ridondante di passione e di entusiasmo. Cercare in questi primi prodotti spontanei della poetica cristiana le tracce della lirica ebraica o del ditirambo ellenico, è fatica vana: bisogna immaginarsi il linguaggio primitivo della stirpe umana, tutto suoni e colore, tutto impeto e vita, senza

quadratura di frasi nè conio ideologico, dove più che costruire un pensiero coordinato e analizzabile con partizioni dialettiche, bisogna accontentarsi del senso che ne traspira, del contatto bruciante con l'idea appena intravveduta. Produzione prevalentemente ed eminentemente poetica: poesia amorfa, primitiva, ingenua, governata soltanto dal ritmo ideale e da una rudimentale proporzione sillabica, sempre e indivisibilmente unita col canto e uniformantesi alle semplici inflessioni di quello: arte nuova adunque, vigorosamente improntata di quei caratteri di sincerità e di spontaneità, che sono proprii di ogni manifestazione letteraria primordiale e collettiva.

Tutto questo complesso e svariato tesoro di documenti è sparso in forma di elementi avventizii presso altri scrittori cristiani posteriori, od è rappresentato da documenti dell'epoca, i quali devono essere studiati nel loro contenuto ideale e non soltanto catalogati in liste bibliografiche; vi fanno parte frammenti di poesia liturgica, il gruppo dei cosi detti *Padri apostolici,* le *odi* dette *di Salomone,* brani di martirii più antichi, e quei documenti copiosi che vanno sotto il nome generico di letteratura gnostica e che talora comprendono fusi insieme elementi disparatissimi e di epoca diversa; finalmente non pochi elementi di quel grande mosaico che è la storia eusebiana. Quasi tutto è redatto in lingua greca; e sebbene sotto tale rispetto questo patrimonio letterario non appartenga propriamente al dominio linguistico latino (qualora si intenda separare per comodità di ricerca i due campi), anche lo storico della letteratura cristiana latina deve rendersi conto esatto della lunga gestazione ideale maurata attraverso a questa produzione informe, nota soltanto per frammenti, sparsa in nuclei diversi; dovrà egli analizzarne il contenuto, per porre gli scrittori susseguenti nel loro vero e proprio ambiente e per più adeguatamente apprezzare la loro portata e il loro valore rappresentativo.

Movendo da tali principii soltanto, si potrà rilevare pienamente il significato estetico della letteratura cristiana, ed avvertire in modo preciso ed incontrastabile la sua qualità

di letteratura propria e distinta, tale da non potersi in alcun modo confondere con quella elleno-romana.

V. — LA STORIA LETTERARIA CRISTIANA COME RICERCA DI FORME E DI IDEE.

Da uno sguardo sommario alla produzione letteraria cristiana dei primi due secoli appaiono i caratteri fondamentali di essa: prevalenza del pensiero sulla forma; dominio di valori estetici completamente nuovi. Una letteratura che si diparte da siffatti principii non può confondersi con un campo letterario antecedente in cui le condizioni di spirito e le attitudini artistiche sono affatto opposte. Infatti nell'ellenismo troviamo un costante prevalere delle forme sul contenuto ideale e l'efficienza di attitudini spirituali per sè stesse estranee al campo ideale cristiano. L'ellenismo conserva come canone d'arte la *mimesi*, come regola lo *schema retorico* e le costruzioni ritmiche della poetica di scuola. Nell'ambiente ideale cristiano la fonte delle impressioni e delle esperienze estetiche è la *natura*; regola unica è il libero movimento della frase sotto l'impulso dominatore e ispiratore dell'idea. Siamo adunque in un ambiente nuovo: occorre in questo caso studiare di proposito le forme e le tendenze, senza tentar di ridurre la produzione del nuovo periodo alle stilizzazioni precedenti. Succede bensì all'epoca della spontaneità quella della imitazione, quando gli scrittori cristiani si appropriano con tentativi più o meno felici le forme ellenistiche; ma questo fenomeno, che dev'essere considerato come secondario, non può esser preso dallo storico come criterio metodico per valutare tutta intera la nuova tradizione letteraria: il negare valore distinto e personale alla grande e libera manifestazione ideale che lo precede, solo perchè non corrispondente alle forme usate e perchè ribelle per istinto alle leggi di scuola, non è metodo serio per una storia letteraria che non voglia ridursi a una vuota catalogazione di generi e di documenti. Il grande fatto che oc-

corre mettere nel suo giusto rilievo è nelle origini cristiane il ritorno alla natura, determinato nelle tendenze letterarie dall'apparir dell'idea nuova sotto le forme ingenue e primitive degli scritti neotestamentarii e specialmente dei Vangeli. Ogni volta che l'uomo ritorna alla natura chiedendo a questa fonte inesauribile la purezza e la profondità delle sue ispirazioni, e cerca nella grandiosità delle cose create l'imagine fresca e vivente ove incarnare la sua visione interiore con l'aiuto della parola, esso inizia un'epoca nuova nella storia del pensiero. Ciò può effettuarsi come fenomeno psichico isolato in uno spirito individuale, ed ha la sua importanza come fatto rivelatore e come sintomo: ma qualora, come nelle origini cristiane, questo atteggiamento si manifesta come un moto unanime e collettivo di moltitudini le quali ad un tratto, come in un potente risveglio, repudiano i tesori di una antica e veneranda coltura, per ricercare nel proprio senso interiore la materia, e nella natura le imagini onde incarnarla, allora non si può applicare alla valutazione dei nuovi fatti spirituali il criterio adottato antecedentemente, come se il processo evolutivo seguisse la stessa direzione di prima.

Al quale proposito è qui il caso di richiamare alla mente un fatto del più alto rilievo per determinar meglio la sostanza della letteratura cristiana come un campo nuovo e distinto: l'età cristiana segna un'èra nuova anche per la storia delle arti che insieme con la letteratura servono alla manifestazione plastica del pensiero, quali le arti decorative e figurative, l'architettura e la musica. Lungo sarebbe il discorso, qualora avesse a intrattenersi su ciascuno di questi punti, tutti egualmente importanti e fecondi di constatazioni per la storia delle origini cristiane. Chi mai oserebbe affermare che l'arte plastica cristiana sia da confondersi con i prodotti congeneri dell'età greco-romana? Si potrà ammettere ciò per quegli elementi che, soprattutto nell'architettura, potevano venire adattati in molteplici forme più o meno transitorie, essendo gli elementi indispensabili di ogni concetto architettonico che ecceda le modalità della pura forma

a contorni geometrici; il popolo cristiano per crearsi un'architettura propria non ridivenne troglodita, perchè un ritorno al primitivo è più concepibile in letteratura che nelle arti plastiche, date le condizioni di ambiente in cui l'idea cristiana si era diffusa. Ma quale poderosa impronta lasciò anche nell'architettura l'età cristiana, quando affermandosi man mano il dominio dell'idea nuova di libertà e di semplicità democratica, sparvero i colossei imperiali, i circhi e gli anfiteatri, palestre di barbarie e di sangue; quando rinsaldandosi il concetto della solidarietà umana, si volle la dimora non come ostentazione di lusso, ma come tempio di operosità e di domestiche virtù, si ersero edificii di pubblica beneficenza, i quali, a buon diritto presero finalmente il posto delle reggie e delle superbe ville patrizie: sì che tutto l'apparato edilizio acquistò progressivamente un aspetto nuovo, per opera di quell'idea che faceva della vita un dovere anzichè un godimento, e poneva in cima di tutti i valori morali il dolore

. . . . . che le reggie uguaglia
a le capanne!

E frattanto sorgevano severi e solenni gli edifici del nuovo culto, intorno ai quali il genio architettonico dei secoli cristiani venne creando e sviluppando un'arte grande, in cui la materia parve assecondare docilmente colle sue linee le vie interiori dell'anima collettiva rinnovata e ringiovanita.

Più spiccato assai fu il contrasto fra l'epoca cristiana e le precedenti per quello che riguarda le arti figurative. In questo campo, come nella letteratura, si manifesta vivissima quella spontaneità ingenua, propria dell'essere umano, quando nell'effusione del suo sentimento si pone al conspetto della natura e da essa attinge le imagini adombratrici del suo nuovo sogno di luce e di bellezza. L'arte grafica, primitiva dell'età cristiana, non si rifugiò nei meandrici ipogei delle catacombe se non dopo avere peregrinato, non fra i simboli dell'Oriente e dell'Egitto o sulle acropoli elleniche o per entro le terme e le ville romane, ma sola fra i campi e i

liberi pascoli, tra il verde sconfinato delle praterie e dei vigneti: là sotto il sorriso del cielo, ebbra nel suo ardor nuovo di fede, essa raccoglieva il simbolo eucaristico ed evangelico, le semplici strutture floreali e la mite armonia della sua gamma di colori. Quella stessa ingenuità ardente che, ad onta della vasta organizzazione imperialistica romana, gettava, accanto all'ode mattinale, il grido della eguaglianza e della fraternità umana, affidandolo all'onda sciolta della parola modulata nel canto, questa stessa ingenuità creò i simboli della primitiva pittura cristiana, riportando la fantasia agli eterni modelli della natura, lungi dalle rappresentazioni mitologiche ed eroiche unicamente dominanti nell'arte elleno-romana.

Parimente e contemporaneamente si rinnovava sulle stesse basi e con i medesimi impulsi l'arte musicale. L'epoca cristiana si creò una melodia propria aderendo al medesimo bisogno con cui si veniva istintivamente creando gli altri mezzi di espressione estetica. Il canto fu allora un bisogno prepotente degli spiriti, che sentirono ridestarsi in loro le leggi ritmiche più semplici e primordiali del cosmo, essendo la natura anche in questa parte una potente ispiratrice. Ne sorse quindi un canto libero da artificii, modulato dalle moltitudini stesse in cui era nato: una monodia ritmata a rapporti semplici e chiari, senza convulsioni scomposte e senza artificiosi coloriti tonali. Questa melodia era tolta dalle labbra del popolo e applicata a modulare gli accenti ispirati e profondi di una nuova fede; l'unione della melodia con la parola nuova fu saldata unicamente dal fuoco interiore che tutto rinnovava; e il popolo ebbe cara questa melodia in cui riconosceva le sue antiche nenie d'amore, e l'amò più di prima, sentendola ora doppiamente sua, per l'origine e per il nuovo accento di estasi e di fede che in essa trovava la sua nuova espressione. Questo canto di popolo fu il principio d'un grande rinnovamento dell'arte musicale, che dipartendosi da quegli umili principii, per successivi sviluppi giunse alla grande arte moderna. Questa melodia di popolo, che nelle origini cristiane venne colta per le vie e per i

campi, introdotta nelle sinassi eucaristiche e quivi battezzata con un puro lavacro di fede e di entusiasmo, dava grande impulso al sorgere della nuova poetica cristiana, la quale sotto l'impero del canto dimenticava i ritmi ellenici, e si foggiava con quelle norme ritmiche che sono proprie di ogni poesia di popolo, sulle basi cioè dell'accento e dell'isosillabismo: leggi ritmiche queste, che dovettero pur essere fondamentali e primitive nella poetica greca.

Di tale vasto rinnovamento, che sotto l'impulso dell'idea cristiana ebbero le arti figurative ed espressive, l'eco più immediata si manifestò nel campo letterario, dove l'idea non è involta che dal più leggero e trasparente velame, cioè la parola. Se adunque allo storico delle arti anzidette l'epoca cristiana impone l'analisi e la valutazione di nuove forme, anche e molto più nel dominio letterario tale analisi deve allo storico imporsi. Non si potrà adeguatamente comprendere il significato dell'idea cristiana attraverso una tradizione letteraria, di cui si ignorino i caratteri d'origine, e quelle sue esclusive proprietà di forma che offrono un interesse assai più alto che le solite stilizzazioni di un'arte consumata; una storia della letteratura cristiana che trascuri simile compito, non potrà essere consciente valutatrice dei fatti ideali che imprende a studiare, e si ridurrà facilmente a una rigida enumerazione di documenti e date.

E non sarà, ciò che massimamente dev'essere, una storia d'idee. Perchè per valutare nel suo complesso una tradizione letteraria derivata da un così vasto risveglio d'anime e sviluppatasi contemporaneamente al grande fenomeno politico mondiale della decadenza dell'impero romano, non basta ricercarne le movenze caratteristiche e le nuove forme, ma occorre pure indagare quali nuovi valori morali emergono dal nuovo atteggiamento di spirito; quali concetti della vita e della civiltà, del bene e del male siano da esso propugnati, quali idealità intravvedute come scopi prossimi o remoti di una lotta d'idee apertamente ingaggiata.

I valori morali emergenti dall'annunzio cristiano sono profondamente opposti a quelli correnti nell'ambiente col-

tissimo in cui esso annunzio si manifestava. Esaltazione della povertà, sincerità interiore ed esteriore, rinsaldamento dei vincoli domestici e livellamento di privilegi e di caste, svalutamento della ricchezza materiale e subordinazione completa di essa al più alto principio di onestà e giustizia, coequazione della giustizia con l'amore (ἀγάπη, *caritas,* non l'ἔρως sensuale ed egoistico dei costumi elleno-romani), proclamazione dell'eguaglianza sociale e condanna dello schiavismo, abolizione implicita di ogni imperialismo, separazione dell'idea di patria da quella di nazione in senso dominatore e cesaristico: tutti questi valori morali del Cristianesimo, fondati saldamente sull'idea religiosa, semplice e divina del Vangelo, sono i prodromi di un nuovo assetto sociale e politico, opposto all'antico; tutti, essi sono al tempo stesso concetti informatori della letteratura cristiana.

Si dirà: che bisogno di rilevare con particolare ricerca certi valori come esclusivi del Cristianesimo e ispiratori di una letteratura indipendente, mentre un'analisi sommaria ci potrebbe dimostrare aver essi preesistito all'idea cristiana e aver informato già talune fra le migliori pagine della letteratura romana?

In questo caso è facile l'equivoco, ed è pur cosa agevole rispondere a una simile obiezione. Lasciamo quei valori morali che di per sè stessi e incontrastabilmente ci si presentano come esclusivi dell'annunzio cristiano, come la povertà volontaria, la fraternità di tutti gli esseri umani, la fede in una Provvvidenza sostituita all'impero del fato, e simili; prendiamo un concetto morale che potrebbe per sua natura ritenersi preesistente al Cristianesimo anzichè effetto della propaganda cristiana: quello dell'eguaglianza sociale come programma sommario per un assetto più equo delle popolazioni contro gli abusi delle oligarchie plutocratiche. Tale principio, se non come proprio valore morale (cioè connesso con la virtù morale propriamente detta), certo come tendenza sociale è già contenuto nella civiltà romana, e ne ridondano le eloquenti pagine degli storici, dei grandi parlatori e dei filosofi di Roma. Ma un giudizio sommario e superficiale in

in questo caso riesce a una delle tante confusioni che derivano dal vezzo di unificare due campi letterarii diversi. Ciò apparirà chiaramente da questa semplice osservazione: la tendenza romana all'eguaglianza sociale, quale la si può cogliere in una qualsiasi delle più vibrate orazioni tribunizie, non sopprime i principii stessi del regime di ineguaglianza, ma al contrario li suppone e li rincalza. Essa tendenza è una reazione movente da odio e violenza, contro un elemento dominatore, con l'intento di prenderne il posto: non già per bandire dopo la lotta incruenta il verbo dell'amore, ma per dominare, alla sua volta con il possesso di quei medesimi privilegi, di quel prestigio stesso che fu violentemente impugnato in altri. Quanto ciò sia opposto al complesso dei valori morali del Cristianesimo come programma sociale, può rilevarsi confrontando le invettive dei tribuni plebei con il verbo mite delle beatitudini evangeliche. Il Cristianesimo nel proclamare l'eguaglianza sociale, muove da ben altri principii; questo valore morale poi è coordinato nel Vangelo a molti altri ingeniti ed esclusivi della grande idea da esso bandita, e da questi trae sua natura e consistenza: esso, (come qualunque altro valore morale cristiano) è subordinato ad una nuova e tutta opposta visione della vita, delle realtà trascendenti e dei destini umani. Perciò l'eguaglianza come valore etico nella nuova concezione, è da riguardarsi come un principio creatore di fatti nuovi, i quali hanno la loro diretta ed immediata ripercussione nei fatti letterarii. Lo stesso si dica degli altri valori morali congeniti all'an nunzio cristiano.

Volendo pertanto ridurre la vitalità del Cristianesimo a sintesi più serrata, esso ci appare come un programma di vita audacemente reattivo e fondato su due grandi principii: nel campo estetico la *natura;* nel campo pratico l'*amore.* Sì l'uno che l'altro di questi due principii erano pienamente estranei od obliterati nell'ellenismo adulto della retorica e nel romanismo cesaristico; il secondo per certo v'era rimasto sempre ignoto. Tale programma è vastamente rispecchiato nella letteratura dell'età cristiana. Si dirà: la

natura come principio estetico è comune a tutte le manifestazioni spontanee e primordiali dell'umano pensiero, dunque esso principio è retaggio dell'ellenismo non meno che del Cristianesimo, Ma, oltre che non si può asserire dell'ellenismo alessandrino-romano ciò che può dirsi della antica letteratura greca, bisogna osservare che fra le manifestazioni del pensiero umano in forma letteraria, quella che si svolse nel mondo greco fin dai primordii fu forse la meno accessibile al libero amplesso delle anime con la natura cosmica. L'artista greco dinanzi alle realtà della natura si comporta come spettatore: egli ammira e descrive: l'incanto dei cieli sereni, la maestà del sole, le danze degli astri, la quiete pensosa delle notti, la festa delle nuove fioriture e l'immensità del mare lo ricreano, gli porgono svariate imagini e molteplici toni di colore per l'armonia delle sue creazioni: ma egli è fuori del cosmo e permane individuato nella propria consistenza ideale: l'ipostasi umana campeggia nella stessa creazione artistica come misura e norma proporzionale di ogni intuizione: πάντων μέτρον ἄνθρωπος. Anzi, l'intuizione estetica degli Elleni ha popolato la natura cosmica di fantastici esseri umani, incarnandone le realtà multiformi nell'ipostasi antropica: ha umanizzato gli astri, le piante, la natura inanimata, quasi per l'istinto di estendere e perpetuare nel cosmo la propria individualità; quasi per distruggere, mediante la proiezione del proprio essere nella natura, quel senso profondo del mistero, quel fascino arcano che emana dalle cose create e che attrae irresistibilmente lo spirito a immergersi e inabissarsi nel mare dell'essere. Questo senso del mistero genera una tristezza pacata e profonda, che diventa il tono consueto dell'anima, quando liberamente l'asseconda e la desidera, come una droga che diffonde grado a grado nelle membra la voluttà e la morte. Ma lo spirito ellenico è tutto serenità; esso non brama di sporgersi sopra l'orlo di questo abisso, nè pure vi si approssima, e guarda la natura come un velario dipinto; ammira e copia, senza il menomo trasalimento.

Nell'età cristiana invece nasce questa nuova e profonda

intuizione del cosmo quale fonte suprema di sentimento e di esaltazione; lo spirito cristiano non può restare contemplatore sereno dinanzi al creato; la commozione che esso prova distrugge e travolge come in un turbine ogni limpidezza di concetto, confonde il senso della misura, la compostezza armonica delle impressioni e quindi l'interesse estetico di una riproduzione mimetica con i suoni, i colori, i movimenti; la parola stessa si turba e si arresta, oppressa dal sentimento inadeguabile; il senso del mistero lo afferra e tinge di una arcana tristezza quella profonda commozione che dovrebbe risolversi in un inno incessante alla forza, alla beltà, alla vita. Ne deriva la conscienza di una quasi fraternità con ogni essere creato, onde in tutte le cose si scorge la trasparenza di una vita simile alla nostra; si sente che tutto gode e soffre al pari di noi e insieme con noi, che tutto vibra all'unisono collo spirito nostro nell'aspettazione di un'ora suprema in cui ogni arcano si sveli.

Tale è nella sua sostanza il sentimento della natura nell'arte e nella letteratura cristiana; come tale esso è profondamente disforme da quello proprio dello spirito elleno-romano. Infatti, nei grandi tragici greci, nella poesia di Pindaro e nella massima parte di quello che conosciamo della lirica, questo atteggiamento non apparisce affatto; e negli stessi poemi omerici il senso della natura appare come accenno occasionale e manieristico, menomamente come slancio di abbandono e bisogno innato dello spirito. Dalla grande letteratura greca non avrebbe potuto mai svilupparsi una poesia della natura quale si sviluppò copiosa e multiforme dalle origini cristiane sino ai nostri giorni: nell'ellenismo antico non meno che in quello alessandrino-romano mancava il punto di germinazione di questo fattore estetico, e la letteratura ellenica aderendo al principio del dinamismo mimetico di cui era originariamente animata, e assecondando in ciò il particolar genio del popolo donde emanava, produsse e perfezionò in modo mirabile l'estetica della proporzione e del numero; e tale per semplice innesto divenne pure la letteratura romana. Invece nell'epoca cristiana la sensibilità

e la passione si animarono al moto ondeggiante, vasto e molteplice della natura creata, e lo spirito sentì fin dall'origine una vena di emotività, suscitabile fino all'entusiasmo dinanzi ai più imponenti fenomeni cosmici, non meno che dinanzi a un filo d'erba fiorita, a un ramo oscillante sotto il peso d'un uccellino, a una distesa di neve con un casolare sperduto e delle creature doloranti.

Ancora più esclusivamente proprio del Cristianesimo è il principio dell'*amore* come forza animatrice di tutta la vita pratica, sia nel regime sociale, sia nei rapporti fra un popolo e l'altro. Un programma di vita sociale e politica che ha abolito idealmente le parole *barbaro* e *schiavo* non che i fatti a quelle corrispondenti nel mondo antico, non potrebbe aver generato come suo riflesso immediato di pensiero e d'arte una letteratura omogenea alle precedenti. Molto si dovrebbe aggiungere qui al proposito; ma poichè su questo punto è, credo, più agevole il consenso, per la sua evidenza maggiore, mi affretterò alla conclusione del già lungo discorso.

Il motivo precipuo per cui così spesso gli storici delle letterature classiche fanno dell'epoca letteraria cristiana una pura e semplice continuazione di quella elleno-romana, sta principalmente nel fatto che, badando essi unicamente al riapparire sporadico di certe forme, specialmente nella poetica, hanno trascurato in buona parte o in tutto l'analisi ideale della nuova letteratura. L'analisi delle forme è parte importante di ogni storia letteraria; ma per evitare le confusioni che nascono dal fermarsi a certe apparenze, non si deve restringere l'ambito della forma a quegli schemi che hanno avuto la sanzione delle scuole; nelle origini cristiane lo studio delle forme deve essere ispirato al principio che lo storico si trova di fronte a una manifestazione di energie spontanea nella vita sentimentale, e primitiva nei mezzi di espressione. Così, per esempio, la vera e genuina poetica cristiana fu nelle origini esclusivamente popolare, cadenzata sull'accento e sempre unita al canto: caratteri questi di ogni poesia primitiva. Se lo storico avrà convenientemente

rilevato la primitività di queste forme, avrà fondato su buone basi il criterio per giudicare nel suo complesso la nuova manifestazione letteraria, non solo quanto alle forme stesse, ma — poichè il constatato ritorno a forme primitive rivela la presenza di fatti di spirito assolutamente nuovi — nella sua consistenza ideale. Per tal modo la ricerca storica eviterà pure la deficienza e miseria di quei metodi, che riducono l'interesse di una storia letteraria quasi esclusivamente a una scheletrica enumerazione di dati cronologici e all'indagine della tradizione manoscritta; il qual sistema se è insufficiente per la migliore notizia del grande patrimonio classico greco-romano, lo è assai di più nel campo della produzione cristiana, dove tutto è lotta pel dominio di valori nuovi.

Aggiungasi che l'analisi di questi valori è tanto più necessaria, quanto più rilevanti sono gli avvenimenti politici maturati contemporaneamente all'apparire e al diffondersi del Cristianesimo; avvenimenti che fecero capo alla caduta dell Impero. Non bisogna dimenticare che questa contemporaneità non è occasionale. I due grandi fatti: il Cristianesimo e lo sfasciamento del cesarismo, sono fra loro intimamente collegati con rapporti di causa e di effetto; onde il trascurare l'analisi dei valori morali emergenti dalla tradizione letteraria cristiana, porta per prima conseguenza l'impossibilità di valutare seriamente e fondatamente le cause di uno dei maggiori fenomeni politici dell'antichità. È quindi compito della storia letteraria di quest'epoca il fornire alla storia politica l'analisi ideale del Cristianesimo attraverso la sua letteratura, per una più adeguata comprensione dei fatti politici stessi. E a questo scopo dovrà lo storico della letteratura additare con i valori morali anche i valori estetici nuovi, come fattori lenti ed assidui della grande evoluzione che condusse alla fine dell'Impero: perchè tutto ciò che costituisce un atteggiamento nuovo dello spirito in seguito ad una vasta e profonda crisi d'anime, ha il suo grado di energia e di efficacia nell'attuazione delle susseguenti riforme in tutti gli aspetti della società umana.

Se adunque una simile ricerca si rivela come necessaria per meglio comprendere l'evoluzione complessiva della civiltà nostra, ne deriva che per effettuarla a fondo non è possibile seguire il metodo prevalente negli storici, di considerare la letteratura cristiana come un fenomeno collaterale ed omogeneo sullo sfondo del pensiero antico, quasi una semplice continuazione di esso.

Torino, luglio 1917.

SISTO COLOMBO.